IL PADRE VENTURA

E LA FILOSOFIA

RAGIONAMENTO

DI CARLO REMUSAT

SANT' ANSELMO

DI CANTORBERY

QUADRO DELLA VITA MONASTICA

E DELLA

LOTTA DELLA POTESTÀ SPIRITUALE

COLLA POTESTA' TEMPORALE

nel secolo undecimo

DI

CARLO REMUSAT

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA PIROTTA E COMP.

—

1853

IL PADRE VENTURA

E LA FILOSOFIA

IL PADRE VENTURA E LA FILOSOFIA

LA RAGIONE FILOSOFICA

E LA RAGIONE CATTOLICA

CONFERENZE

TENUTE A PARIGI NEL 1851 E 1852

RAGIONAMENTO

DI CARLO REMUSAT

MEMBRO DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE REDAELLI

1853.

7.3.78

A SPESE DI DANIELE LISSONI.

INTRODUZIONE

Fatto notevolissimo, i tre uomini che hanno in questi ultimi tempi illustrato maggiormente il Clero dell'Italia, sono tre metafisici, Vincenzo Gioberti, l'abate Rosmini Serbati e il Padre Ventura di Raulica. A guardarli dal lato filosofico, si vogliono certamente fare tra loro alcune distinzioni, e il secondo è forse il solo che possa venir considerato siccome tale che ha una dottrina sua propria e il promovitore di un sistema; ad ogni modo tutti e tre hanno giudicato di questo mondo colla ragione umana, la qual cosa è il carattere del filosofo. Tutti e tre hanno trattato della religione come di una scienza, e insiem con essa abbracciato nelle loro meditazioni tutte le scienze morali. Per questo essi hanno fra loro una comunanza che gli addita all' attenzione degli storici della filosofia.

Un altro segno di comunanza che loro è proprio accresce per noi i loro diritti ad una rispettosa attenzione. Non fu alcuno di essi che, venuto il momento favorevole, non abbia fatto il pensiero di una riforma nello stato politico dell'Italia. L'uno con maggior vivezza, l'altro con maggior discrezione, come tosto apparvero i giorni cotanto brevi del 1847, tutti hanno concepito pei loro paesi, e date loro speranze che si

dileguarono troppo presto, e in que' dì memorabili gli sguardi del pubblico si raccolsero sopra di loro, come sopra i precursori o i consiglieri, i confidenti o gli interpreti di Colui che fu allora per breve istante la speranza del mondo. Era quella una bell'epoca, era uno di quegl' istanti che il Cielo altro non fa che additare agli uomini, i quali o ciechi o ingrati lasciano che si dilegui o corrompa fuor d'ogni rimedio. Si potè credere che fossero suonati i tocchi di una rigenerazione necessaria; ma invece già da molti anni si approssimava il regno degli estremi. Le opinioni intermedie avevano cominciato a declinare. Lo spirito conservatore aveva cessato di essere capace di giovarsi della buona occasione: lo spirito radicale non era acconcio che di abusarne. Procellose nubi oscurarono l'alba, e in breve ogni cosa si dileguò nella tempesta. Eccettuato il nobil paese in cui regna la leal Casa di Savoia, l'Italia si immerse di bel nuovo nel suo nulla, e molti spiriti eminenti, scoraggiati dalla sperienza tornarono nella prima solitudine facendo pensier più tristi che in prima.

Vincenzo Gioberti sarà in breve, ci è grato di sperarlo, degnamente apprezzato in questa raccolta. Noi lascerem oggi il signor Rosmini nella santa oscurità, in cui si nascondono la pietà della sua vita e la gravità de' suoi studi. Solo noi potremo un qualche di richiederlo del segreto delle sue dottrine metafisiche. Oggidì noi ci piglieremo alquanto più di libertà col Padre Ventura, il quale si è messo esso medesimo alla nostra portata. I Francesi hanno udito dalla sua bocca la parola cristiana. Condotto dagli avvenimenti alla preoccupazione unica di ciò che pel sacerdote comincia e finisce ogni cosa, di ciò che è per lui l'alfa e l'omega del pensiero e della vita, egli è venuto da Roma a fare udire in questa Metropoli dalle mille credenze un eco delle catacombe e del Vaticano.

La traduzione della sua orazion funebre di O'Connell, fu, io mi penso, la prima cosa che facesse conoscere il nome del Padre Ventura a questo pubblico noncurante. Tale discorso, dettato con molta vigoria e altrettanta libertà, accolto

dall'entusiasmo de' fedeli in una delle Basiliche di Roma, consacrato dall'approvazione dell'autorità pontificia, non aveva solo il vantaggio di manifestarci un oratore cristiano, chè annunziava alcun che di più grave e più nuovo. Era l'alleanza dell'antica fede de' nostri maggiori collo spirito liberatore delle società moderne. Un invito eloquente veniva dalla Metropoli delle Chiese a tutte quante le Chiese, a tutti i fedeli, e gli incuorava a celebrare quali servi del Cristianesimo i difensori dei diritti degli uomini. Il loro nome era lodato nella cattedra di verità; essi erano annoverati in fra gli spiriti che possono essere secondo Dio, *probate spiritus si ex Deo sint.* L'Irlanda ha questo privilegio, che i suoi patimenti hanno tocco quelli che l'oppressione aveva sino allora debolmente commossi, e che una eloquenza tribunizia, consacrata a ripetere i suoi lamenti, e a richiamar la propria libertà, ha fatto comprendere ad uomini che sembrava l'ignorassero, come libertà, giuri, petizione, parlamento, non erano vane parole, e che anche il cristianesimo poteva, con maggior sicurezza che all'ombra de' troni, riparare sotto l'egida delle costituzioni.

Ma se l'orazion funebre di O'Connell fece conoscere al pubblico un predicatore, il cui nome gli era nuovo, questo nome non era però ignorato da coloro che mettevano un qualche interesse nel seguire in tutti i paesi l'insegnamento della filosofia. Ei si sapeva, o si poteva almen sapere che il Padre Ventura aveva da gran tempo raccolta la sua attenzione sopra que' nostri scrittori, che parvero sin dal principio del secolo difendere la causa della Chiesa, e che una delle sue prime fatiche era stata la traduzione della *Legislazion primitiva.* Era noto che egli si era formato per l'insegnamento alla predicazione, e che aveva professato la filosofia teologica a Roma nell'uno dei primi istituti del mondo cattolico. Quando adunque la rivoluzion romana ebbe perduta la causa medesima per la quale era stata fatta, quando questo infelice scioglimento condusse in Francia l'antico generale de' Teatini, il quale fu trovato in fra i vinti senza che

fosse stato nelle file de' combattenti, apparve fra noi preceduto da una doppia rinomanza, quella dell'oratore e del teologo. Una curioso desiderio raccolse un numeroso uditorio intorno alla sua cattedra, e dopo un primo movimento di sorpresa cagionato da forme tutte meridionali, da un accento insolito, che era non pertanto siccome una ricordanza di San Pietro di Roma, noi ci accostumammo alla sua maniera franca ed animata: trovammo in lui una facilità copiosa, tutta la passione che può star benissimo colla santità del ministero; finalmente, ritrovammo in lui, cosa molto rara, una eloquenza naturale in una lingua straniera. Da vent'anni, l'arte della predicazione si è fra noi rialzata, e la nostra Chiesa ha dato onorevoli successori ai Bourdaloue ed ai Massillon. Noi non mostreremo ingratitudine verso l'ingegno, di cui essi hanno fatto bella prova (e come il potremmo? noi amiamo l'ingegno della parola, ed esso scarseggia tanto!), ma ci consentiranno che diciam loro che il successo del Padre Ventura muove da tali doti che vogliono essere studiate. Primieramente nessuna affettazione: neppure un'orma delle idee e delle forme che sono in tanta voga nella moderna letteratura: semplicità e movimento, la qual cosa prova o vale quanto l'improvviso; una memoria vasta e presente, un sapiente uso delle autorità, una scelta felice dei testi sacri, una conoscenza metodica delle quistioni, finalmente le apparenze per lo meno di una scienza positiva che rassecura l'uditore commosso dall'ingegno, e lascia nel pensiero una istruzione dappoichè l'emozione si è dileguata. Noi abbiam ora sotto gli occhi le sue parole raccolte e fisse dalla stampa. Fuor della scena animata in cui esse furono udite, elle devono scapitare assai del loro merito e del loro effetto. Quantunque non sia mai stato Siciliano che maneggiasse la nostra lingua con tanta precisione e chiarezza, pur lo stile, era cosa da aspettarsi, non aggiunge alla perfetta eleganza, al finito della precisione, e le bellezze di espressione vanno rare assai. Dell'eloquenza non rimangono che i movimenti; ma quando i movimenti sono naturali, possono

supplire l'eloquenza, e non approvando le esagerazioni espresse in modo ridicolo, che gli editori male adoperando posero in capo al volume, noi portiamo opinione che la Chiesa di Francia debbe gratularsi di avere udito il Padre Ventura. Essa non sarà dimentica nè dell'omaggio che egli le ha renduto, nè degli esempi che le ha pôrti.

Ma un libro ci sta dinanzi. Questa raccolta di nove conferenze tenute a Parigi nel 1851, nella chiesa dell'Assunzione, è intitolata: *La ragione filosofica e la ragione cattolica*. Dimentichiam l'eloquenza e non raccogliam gli sguardi che sulla dottrina. Separiamo dalla fede del sacerdote i sistemi dello scrittore, perocchè questi soli ci risguardano. I dogmi sono sacri, e perciò rimangono inviolabili: ma la maniera di stabilirli non è tale, e quella del Padre Ventura diversa tanto dai metodi già preferiti nella Chiesa, da potere fra lui e noi secolarizzare, dirò così, il dibattimento e discutere liberamente, fuor d'ogni timore che noi sembriam discutere anche per breve istante la religion medesima.

Quest'ultima opera non è il suo colpo di prova. La sua dottrina era conosciuta pel libro pubblicato nel 1828, *De methodo philosophandi*. Mi ricorda di averlo letto, or fanno più di vent'anni. Parve a me un tentativo di conciliazione fra la teologia dommatica e la dottrina del signor di Lamennais, la quale esercitava allora sopra una parte intelligentissima del clero una influenza così funesta, e i cui errori, quantunque un po' dissimulati, pur continuano a farvi scuola anche a' dì nostri non ostante che l'eloquente scrittore gli abbia tramutati in nuovi errori. Io ho riletto quest'opera, che non è sortita a diventar popolare, e fa mestieri di determinare esattamente il carattere di essa prima di render giudizio del nuovo libro del medesimo autore. Così adoperando, noi conosceremo meglio la via che il suo spirito ha seguito, noi vedrem meglio se egli cammina o si arresta; noi sapremo ciò che egli ha imparato dai vent'anni che sono ora corsi.

È d'uopo che ci trasportiam col pensiero all'anno 1828.

L'empietà procedeva allora ogni dì più baldanzosa innanzi: questo era a que' dì il punto di fatto, da cui allora si partiva. Essa pigliava, rispetto alla verità divina, ora le forme dell'odio, ora quelle dell' indifferenza; ma qual era la cagione de' suoi progressi? Forse le passioni, l' ignoranza, le scienze? No, il metodo adottato nella filosofia. La buona o cattiva filosofia non è di gran conseguenza per la religione: la stessa buona filosofia non giova nè punto nè poco a conoscere la verità, ma solo a dare della verità conosciuta una nozione scientifica. Per lo contrario un cattivo metodo può condurre a disconoscere la verità medesima e a distruggere la fede in quello che si sa. Ora, esaminando il presente metodo della filosofia, si trova che esso è in ogni parte contrario alla sapienza cristiana; e questo basta per ispiegare l' empietà del secolo. Di fatto, considerate il metodo in sè medesimo o nel suo soggetto. L'osservazione o la sperienza, la quale non era che il mezzo di conoscere le cose corporali, quando si consultava l'autorità sulle cose divine, sulle cose umane il senso comune, è diventato il metodo universale delle scienze ricondotte tutte al medesimo livello. L'eguaglianza ha confuso le scienze a quella guisa che ha messo sossopra la società. Rispetto all'oggetto del metodo, non è più la spiegazione dimostrativa della verità conosciuta, è la ricerca o la scoperta della verità; la qual definizione suppone che non vi sono altro che verità naturali, o che nessuna verità è rivelata, due supposizioni che negano del paro il cristianesimo. Qual è il fondamento della certezza? Altra quistione che importa assai al metodo filosofico. Mentre Platone che pare a taluni aggiungere alle verità cristiane, cercava la certezza nella ragione individuale, Aristotile, che la collocava nel senso comune, era in ciò più di Platone accosto al Cristianesimo, da cui le sue dottrine si allontanavano maggiormente. La fede nel senso privato è il dogma comune a Lutero e a Cartesio; ella signoreggia nella filosofia moderna, mentre la scienza ortodossa si appoggia al senso comune o alla testimonianza universale, vale a dire all'autorità o infallibilità

della Chiesa. Finalmente il quarto punto da considerare in una filosofia, è il suo principio. A senno del Padre Ventura, il principio della moderna filosofia può esprimersi in questo modo: « In alcun composto sostanziale o accidentale non si riscontra l'unità: » il che è contrario a quest'altro principio, il fondamento, secondo l'autore, d'ogni filosofia ortodossa: « Là dove sia due o molti principii si uniscono (*coalescunt*) sostanzialmente; là v'è unità reale. » L'intelligenza, per esempio, è una semplice potestà infino a che la verità non la illumina. È solo dalla verità unita coll'intelligenza, come la forma colla materia, che risulta l'unità della ragione umana, mentre i filosofi presuppongono la ragione alla verità; medesimamente essi risguardano l'anima sola come l'unità nell'uomo, mentre questa risulta dall'unione sostanziale del corpo e dell'anima. Così pure, nell'ordine sociale, l'unità del potere risulta dall'unione del soggetto e del ministro; e nell'ordine politico, l'unità consiste nell'unione sostanziale della Chiesa e dello Stato.

Tali, secondo il Padre Ventura, sono sul soggetto, l'obbietto, il fondamento e il principio del metodo filosofico, le differenze capitali della dottrina vera alla dottrina falsa, o ciò che è la stessa cosa, della filosofia scolastica alla filosofia del secolo. Non è per nessuna guisa difficile, e si vede anticipatamente per quali analogie, il congiungere queste idee generali ad alcuni dogmi della religione, e l'unità della scienza e della fede è così costituita. L'omissione o la violazione di alcuna di queste condizioni del metodo ha suscitato tutte le eresie, tutti gli errori della teologia, della metafisica, della morale, della politica. E l'autore manifesta questi errori perfino in dottrine avute comunemente quali ortodosse, per esempio la *filosofia di Lione*, e non dura fatica a stabilire che torna a proposito di ristorare sopra i suoi veri fondamenti il metodo della filosofia, *methodus philosophandi.* E questo è l'oggetto del suo libro.

Quantunque degna di esser letta, pur l'opera non contien nulla di molto essenziale, dalle idee in fuori che abbiamo

riepilogate. Tutto vi si riduce a questo pensiero: la filosofia non può essere la ricerca della verità, poichè la verità è conosciuta, ovveramente ella suppone l'ignoranza, autorizza il dubbio, ammette o realizza l'errore. È *la filosofia di dimostrazione* (leggi di *spiegazione*, poichè una filosofia dimostrativa sarebbe un razionalismo assoluto) surrogata *alla filosofia d'inquisizione*. Tale in sostanza è rimasa la dottrina del Padre Ventura; solamente ci la sostiene oggidì in un modo più esclusivo. Così, or fanno vent'anni, egli ammetteva ancora una teologia naturale prima della soprannaturale, concessione che i suoi principii gli vieterebbero oggidì; ma se egli è più assoluto in filosofia, lo è molto meno in politica. Sotto questo rapporto almeno egli segue molto esattamente san Tomaso. Avendo patito alcun poco per certe opinioni, che la parte vittoriosa non suol mai perdonare, egli se ne vendica sulla filosofia, e spera in assalendo questa di rappattumarsi con quella.

Guardando al titolo della sua nuova opera, si prevede di fatto che egli raffronta la ragion cattolica colla ragion filosofica, nè già per conciliarle, ma sì per opporle, e fors'anco per escluder l'una coll'altra. È l'antica distinzione tra la ragione e la fede, distinzion legittima, che si può spingere fino all'antitesi, ma di cui non si deve fare un conflitto: ora, è proprio un conflitto, che il Padre Ventura sembra attizzare. La ragione, ei lo riconosce, è fatta per la verità; ma per seguitarla che faccia, essa non la può aggiungere e non l'ha mai aggiunta. La verità è stata divinamente rivelata all'uomo dopo la creazione da Colui che è la verità medesima. Così ella si è conservata, si è trasmessa nell'umanità, e una tradizione più o men pura è diventata il fondo e l'alimento d'ogni conoscenza, d'ogni scienza degna di questo nome. Questa tradizion perpetua, universale ha mantenuto sulla terra la fede a questi dogmi fondamentali: Dio, la legge morale, le pene future. Tale è la religione eterna. Così, propriamente parlando, non v'ebbe politeismo nell'antichità. Quando la ragione de' sapienti, scuotendo il giogo delle su-

perstizioni, ha preteso di cercare da sè medesima la verità, essa non ha trovato nulla, o non ha trovato altro che quello che v'aveva di vero in coteste superstizioni medesime; non ha trovato che la verità religiosa velata, ma conservata dalle popolari superstizioni che l'orgoglio de' sapienti pretendeva di far dileguare quali sogni. Non che la verità fosse nuova, l'antico solo era vero, e tutte le novità non offerivano che errore od ignoranza. Questa pretesa della ragione a scoprir sola e per sè medesima la verità è il razionalismo o la ragion filosofica. Sin dai tempi del paganesimo, questa aveva quale antagonista la ragion religiosa dell'umanità, o la tradizion permanente delle verità primitivamente rivelate. Dopo la caduta de' falsi Numi, la religione universale e perpetua è il Cattolicismo. La scienza, la filosofia, se la vuole aggiungere la verità, non la debbe cercare altrove, o meglio essa non la deve cercare, deve pigliarla dove essa è già trovata, riceverla da chi la possiede. Quando la ragione cerca, essa è perduta. La ragione inquisitiva, è la ragion filosofica, vale a dire qualche cosa che non si può qualificare che con aggiunti oltraggiosi. La ragion cattolica, è la ragione la quale sa che essa non è buona che ad esporre, non a cercare la verità; che essa debbe essere non *inquisitiva*, ma *dimostrativa*. Tale è in fatto la filosofia cristiana, perocchè v'ha una scienza, una filosofia legittima, in altri termini un legittimo uso della ragione. Non basta l'avere stabilito che la sola filosofia non insegna nulla, che la verità è rivelata dall'alto, che questa rivelazione universale e perpetua nell'umanità è come in deposito nella Chiesa cattolica, che si vuole aggiungere e mostrare che la rivelazione, la tradizione, la religione, il cattolicismo ha prodotto una filosofia. È la teologia scolastica, o meglio è la filosofia di san Tomaso d'Aquino.

Quest'ultimo punto è in Francia la parte originale o almeno particolare della dottrina del Padre Ventura. Con questo egli ha stupefatto gli spiriti e prodotto un effetto di novità nel Clero medesimo. In mezzo all'ignoranza universale, in questo declinare degli studi gravi, sotto un rimasuglio

d'influenza dello spirito del secolo passato, sotto l'impero dei metodi e del linguaggio moderni, nessuna scuola, e la Chiesa medesima non voleva o non osava, o non degnava rialzar pubblicamente la bandiera delle dottrine del medio evo. Dal che ne risultava, si vuol confessarlo, una lacuna nell'insegnamento ecclesiastico. Ostensibilmente almeno, vi mancava una filosofia. Per la natura delle cose, crearne una nuova era vietato, e fra tutte quelle che traggono la loro origine dalla rivoluzione cartesiana, era pericoloso lo scegliere, per quelli almeno che hanno rotta una mortal guerra al principio medesimo della filosofia moderna. La conseguenza era dunque di risalire a quel medio evo, di cui si celebravan già con tanta compiacenza le arti, i costumi e la storia. In questa raccolta medesima si fatta reazione è stata abilmente descritta e giudicata, e noi dobbiamo confessare che sotto certi rispetti essa era logica e naturale. Quando adunque un oratore dotto e gagliardo è venuto a gridare con ardimento e a sviluppare con un incontrastabile ingegno questa riabilitazione della scolastica, quando è venuto a dire in faccia al secolo ciò che si mormorava certo ne' seminari, io non so ben dire se egli ha soddisfatto, ma egli ha sicuramente sentito un bisogno reale; agli spiriti incerti e curiosi, egli ha offerto una risorsa che essi cercavano vagamente, e forse parve che egli empiesse il vuoto additandolo. Se egli non avesse fatto altro che recare una nuova accusa di fragilità contro la filosofia, egli avrebbe ripetuto un luogo comune del tempo, e forse con minore sottigliezza e gagliardia che alcuni de' suoi predecessori. Questi avevano confutato più assai che non insegnato, avevano distrutto più che edificato; ei si sforzavano di fare il vuoto nella scienza e non lo empievano punto, e non è certo il menomo de' meriti del nuovo predicatore quello di essere stato oso di dire ciò che essi ardivano appena di pensare.

Ecco adunque i punti capitali trattati nelle sue Conferenze dell'Assunzione: primamente il paragone tra la ragion filosofica e la ragion cattolica, distinte profondamente e opposte

l'una all'altra così nei loro principii come nel loro metodo: la prima condannata dalle sue opere ne' tempi antichi e moderni, e la seconda giustificata dalle sue ne' tempi cattolici e dai caratteri dell'insegnamento della Chiesa in tutti i tempi: finalmente l'esposizione di alcuni punti di dottrina che possono giovar di prove e di esempi, che sono, in filosofia, la natura dell'anima e l'origine delle idee, — in teologia, la Trinità, l'Incarnazione e la Redenzione, che l'autore chiama a disegno la ristorazione dell' universo.

Trattare tutte queste quistioni sarebbe opera infinita ; e perciò noi ci ristringeremo a giudicare, secondo i nostri lumi, la parte polemica, indi la parte dommatica, non della teologia, ma della filosofia, e porremo fine con alcune riflessioni sulla rivoluzione che si volle fare a' dì nostri nella maniera di difendere la religione.

CAPITOLO I.

La polemica del Padre Ventura è tutta moderna. Gli è insomma l'atto di accusa tanto conosciuto contro l'instabilità della filosofia. I motivi non mancano e l'accusa non è nuova. Ciò che è non dirò nuovo, poichè i pirronisti l'avevano fatto, ma caratteristico, è quello di indurre dalla diversità dei sistemi l'incertezza universale, tentando di far poscia in favor del dogma una eccezione surretizia all'universale. Questa dottrina, se gli è il vero che la sia proprio una dottrina, il Padre Ventura la stabilisce con argomenti che tengono la gran somiglianza con quelli dell'autore del *Saggio sull' indifferenza*, ed egli si persuade che ripete san Tomaso d'Aquino. Far risalire la propria dottrina dal secolo decimonono al secolo decimoterzo, sarebbe di fatto un colpo maestro, poichè nulla è vero, se non è antico; ma qua per lo appunto è dove comincia l'opposizion nostra.

Nelle discussioni di questo genere non basta una perfetta sincerità, nè una intelligenza generale delle quistioni e dei sistemi: sotto questi rapporti l'autore è irriprovevole; ma bisogna altresì la più giusta misura nella estimazion delle

dottrine, non togliere, attenuare o aggiunger cosa, difendersi dalle seduzioni dell'argomentazione oratoria, combattere l'inclinazione dell'eloquenza a dare alle verità relative una forma assoluta, alle semplici considerazioni un'apparenza dimostrativa, alle espressioni moderate un valore iperbolico. Per modo d'esempio, volendo provare che la ragione filosofica è assurda nel suo metodo, dopo di avere come a lui piacque meglio definito questo metodo, l'autore ci annunzia che san Tomaso *l'ha annichilato con tutta la possanza del suo genio*, e si fa ad analizzare le obbiezioni del suo maestro per conchiudere che la ragione procedendo colle sole sue forze è altrettanto stolta che arrogante, e cade nell'impotenza di sollevarsi alla prima verità, alla conoscenza di Dio.

Intorno alle quali cose mi occorrono di far le molte osservazioni. Primieramente io noto che ci è promessa un'argomentazione, un' *argomentazione imponente*, *trionfante*, la quale ci darà *l'evidenza, l'evidenza matematica.* E sia pure, chè non per questo ella perde il suo carattere di argomentazione. Dare per mezzo del raziocinio *una evidenza matematica*, è, più di qualunque altro, un procedere da razionalismo. Questo rileva, perchè noi siamo in sui primordi della scienza. Certamente, che non si può esigere che la teologia non ragioni: tutto il mondo sa che la logica vi sostiene una gran parte, e che da questi principii in fuori che essa piglia dall'autorità, è una scienza argomentativa, come dicono gli scolastici; ma noi non siam per anco in teologia, noi cerchiamo la scienza. Non ostante il suo orrore per l'inquisizione, pure il Padre Ventura comincia da essa. E come potrebbe egli fare altramente? San Cirillo ha detto benissimo: « Il principio della conoscenza è l'inquisizione. » Il Padre Ventura cerca dunque: egli dimanda a sè stesso ov'è la verità, su quali fondamenti ella posa, qual è il metodo che ad essa conduce. Or come decide egli questa prima quistione? Con una argomentazione che pone egli in sul cominciar della scienza? Il razionalismo.

Noi non lo rimproveriamo perchè così faccia, poichè, secondo noi, è cosa inevitabile; ma sì lo rimproveriamo perchè non se ne accorga. Rispetto all'argomento di cui egli si giova, è, dice egli, quello di san Tomaso: ma prima di essere giudicato, l'argomento debb' essere ben compreso. Noi non sappiam dire se tale sarebbe da chi l'avesse letto solamente nel suo interprete; confesseremo però che sin dal primo istante l'asserzione ci ha preso di maraviglia. Non fu mai che gli scolastici usassero di combattere il razionalismo; perocchè al loro tempo la scienza era avuta in onor grandissimo e altrettanto riguardo. La ragione umana, sin la filosofia pagana, non era neppur essa trattata con dispregio, almeno dagli uomini della scuola. Lo scetticismo era poco conosciuto, e perciò poco temuto, e l'accusa di generare lo scetticismo, quest'accusa triviale, diretta oggidì con tanta facilità contra ogni filosofia, non era l'arme ordinaria de' filosofi della Chiesa. Io stupiva sopratutto che il savio san Tomaso con quella sua calma di uno spirito vasto potesse avere espressamente sostenuto massime della violenza che sono le seguenti: « Non v'ha alcuna scienza umana: la ragione da sè medesima non aggiunge a niente: Aristotile e i filosofi dell'antichità non sapevan nulla. »

Che feci io mai? Ne chiedo perdono al Padre Ventura: io mi sono indirizzato al medesimo san Tomaso. Vediam dunque insieme ciò che egli dice, vediamo se egli dice proprio quello che gli è fatto dire.

Apro col Padre Ventura la *Somma contro i Gentili*. Il libro è destinato alla conversione non degli eretici, nè degli ebrei, ma de' pagani, de' *maomettisti*, di tutti gli infedeli, di tutti quelli che non hanno comune coi cristiani alcun principio. Il santo Dottore comincia dunque con questi dal proscrivere la ragion filosofica? No; egli dice in termini propri che con essi è di necessità il ricorrere alla ragion naturale, *necesse est ad naturalem rationem recurrere*. Si getta egli furioso contra la ragione inquisitiva? No; favellando continuo delle verità prime intorno la Divinità, egli si giova

della parola ricerca, *investigatio;* le dichiara accessibili all'inquisizione della ragione, *inquisitioni rationis pervia.* Sopra Dio, di fatto, le verità, secondo san Tomaso, sono di due sorta. Le une eccedono la potestà dell'umana ragione, come questa: che la Trinità si accorda coll'unità di Dio. Le altre sono quelle che la ragion naturale può aggiungere, come queste: Dio esiste; non vi ha che un Dio, — ed altre simili. I filosofi che il lume della ragione ha guidato a queste verità le hanno provate dimostrativamente. La loro parte della verità è la verità dimostrativa, *veritas demonstrativa.* Ma se la verità era riserbata unicamente all'investigazione della ragione, ne risulterebbero inconvenienti per l'istruzion religiosa dell'umanità. La bontà divina ha voluto che, nelle sue prescrizioni, la legge fosse d'accordo colla ragione nelle sue investigazioni. Rispetto ai dogmi unicamente rivelati, la verità non è come quella di cui fu testè parlato, intelligibile per sè medesima, o suscettibile di dimostrazione. Ella non può essere stabilita che da similitudini, da ragioni verosimili, sebbene un po' deboli, *quantuncumque debilibus,* e dalla soluzione delle difficoltà che le si oppongono. E dopo questi preliminari l'autore entra in materia, annunziando espressamente *l'intenzione di seguitare per la via della ragione, le cose che la ragione umana può investigare intorno a Dio.* Queste cose sono, fra l'altre, l'esistenza, l'unità, la bontà di Dio, i suoi attributi generali, indi la semplicità, l'immortalità e le facoltà dell'anima.

Lo si vede, noi siamo lungi assai dal Padre Ventura. Egli ci vietava la ragione inquisitiva, e non ci lasciava che la ragione dimostrativa, che egli identificava colla ragion cattolica, prestando certamente a questa parola di dimostrazione un senso che la geometria, la logica e la scolastica non conoscono, ed ecco che san Tomaso nega alla verità rivelata la dimostrazione, e, ammettendo, fuori di lei, collocando prima di lei l'inquisizione della ragione, o la ragione inquisitiva, tien questa per sola dimostrativa. Or può la contraddizione essere più diretta che tra il maestro e il discepolo?

Ma noi vogliam fare bel giuoco al Padre Ventura. Come lui, noi abbiam citato solamente la *Somma contra i Gentili.* L'opera è stata contestata. L'autore non si indirizza in essa altro che ad increduli. Forse egli fece loro qualche concessione per porsi alla loro portata. Pigliamo a consultare un libro più famoso, più compiuto, di una maggiore autorità, la *Somma teologica.* È l' ultima sua opera, e noi avremo in essa tutto il suo pensiero. Qua egli parla a quelli che non negano tutti i principii della teologia, non solo agli eretici, ma *ai principianti, ai novizzi, ai filosofi che vogliono istruirsi.* Fin dalla prima faccia egli stabilisce ciò che è la teologia. Forse egli sacrificherà ogni maniera di filosofia appiè della teologia: gli è caduto il più bel momento che fosse mai di far di questa la scienza unica; ma si fa egli a tentare un tal fatto? Per nulla, non vi pensa neppure. Non è mai, neppur per breve istante, che egli revochi in dubbio l' esistenza della scienza filosofica, che è della giurisdizion della ragione. Egli si fa a investigare, se essa è, come pare, la scienza sufficiente, e stabilisce il perchè la dottrina cristiana è stata necessaria, e come anch' essa è una scienza. Ma esponiamo il suo pensiero usando le sole sue espressioni.

È egli necessario che vi sia un' altra scienza oltre le scienze filosofiche? Si, perchè la santa Scrittura, divinamente ispirata, è utile per insegnarci la giustizia, vale a dire ciò che dà la salute. Ora essa non è della giurisdizione della ragione umana. Ella medesima ci insegna che l' uomo è ordinato per un fine che non gli è conosciuto che da una rivelazion divina. Questa gli è necessaria anche per le cose toccanti Dio che possono essere cercate dalla ragione umana, poichè la scienza così acquistata vuole il troppo gran tempo, è alla portata di pochi, e non giungerebbe alla comune degli uomini senza mescolarsi di molti errori. Dalla necessità di una rivelazion divina per la salute si trae la necessità di una scienza che sia come la dottrina di questa rivelazione. La scienza filosofica tratta delle cose che sono conoscibili dal lume della ragion naturale; non v' ha nulla che vieti che

un' altra scienza tratti le cose medesime, in quanto sono conosciute dal lume della rivelazion divina: quantunque questa sacra teologia non sia del medesimo genere della teologia che fa parte della filosofia, pur non si deve negarle il titolo di scienza, perchè non procede punto da principii conosciuti da sè medesimi. Come la prospettiva ha i suoi principii in una scienza superiore, la geometria, così la scienza sacra procede da principii conosciuti col lume di una scienza superiore, che è quella di Dio e de' Beati. Ella sopravanza in dignità le altre scienze, poichè attinge la sua certezza in una scienza divina, vale a dire infallibile, poichè tratta principalmente di cose che sono superiori alla ragione umana, e che, se ella piglia alcun che alle scienze filosofiche, non sono punto i suoi principii. Nondimeno questa scienza è argomentativa. Certo, ella non argomenta per provare i suoi principii, che sono gli articoli di fede; ma argomenta de' suoi principii per provare il resto. Nelle scienze filosofiche, le scienze secondarie non discutono con chiunque nega i loro principii; esse lasciano questo ad una scienza superiore, alla metafisica, che essa medesima non discute; se l'avversario non le consente nulla, ma che può allora sciogliere solamente le sue obbiezioni. Così fa la scienza sacra. Essa è in diritto di appoggiarsi sull' autorità, base fiacchissima per le scienze fondate sulla ragione umana, ma non per una scienza che si fonda sopra una rivelazione divina, e che può apparentemente invocare l' autorità di quelli che l' hanno direttamente ricevuta. Ella impiega del paro la ragione umana, nè già affine di provar la fede, cosa che ne distruggerebbe il merito, ma sì per dare maggiore evidenza ad alcuni de' suoi insegnamenti. Rispetto alle sue autorità i libri canonici, sono quelli sopra i quali ella fonda de' necessari raziocinii. L'autorità dei dottori della Chiesa non può dar luogo che ad argomenti probabili.

Ecco esattamente il pensiero di san Tomaso. Qual sapienza! Qual misura! Qual giusta divisione tra la scienza rivelata e la scienza umana! V' ha egli in esso qualcuna di quelle pre-

tensioni assolute, di quelle esclusioni imperiose, di cui tanti si piacciono a' dì nostri? Dice egli che la filosofia non esiste? Egli stabilisce solo che la teologia esiste al paro di essa. Nega egli la ragione, la scienza, il raziocinio, il ragionamento? Egli dice solo che v'ha una scienza, la quale piglia i suoi principii altrove che nel lume naturale. Soggetta egli la filosofia alla teologia? Egli dice solo che la teologia è superiore in dignità, perchè la tiene i suoi principii da Dio medesimo. Tutto ciò che egli dice, è in diritto di dirlo, e se tutti gli scrittori della Chiesa la favellassero oggidì come lui, la discussione tra essi e i filosofi non sarebbe gran fatto lunga. Non sarà mai uom di senno che contrasti alla Chiesa il diritto di sostenere la dottrina seguente: — Le verità fondamentali di ogni credenza religiosa possono essere conosciute col mezzo delle investigazioni della ragione; ma se esse non potessero essere conosciute che per questa via, la lunga durata, la difficoltà di un tale studio, la diversità degli spiriti. l'imperfezione o l'ignavia dell'intelligenza, le preoccupazioni e le cure necessarie della vita non permetterebbero di acquistare altro che lentamente, e ben di rado, una scienza senza uniformità. Questi sono gravi inconvenienti ed è appunto per evitarli che la verità intorno alle cose divine ha dovuto essere rivelata agli uomini sotto una forma invariabile. Questo è stabilire l'utilità della fede, o meglio della rivelazione, nè già con argomenti di una evidenza matematica, come fu promesso, ma con sodi motivi. Di fatto, si può dire della rivelazione che essa non ha le lentezze, le ambiguità, le disuguaglianze di una scienza umana; non così della teologia, la quale è tanto difficile e lunga da studiare, quanto alcuna scienza umana, e che è al paro di essa esposta a variazioni ed errori. Ma in queste considerazioni, che noi prendiamo da san Tomaso, non sono negate in sè medesime nè la ragione nè la scienza, e non v'ha cosa che ricordi quella massima dispotica, inappellabile: che fuor della fede non è verità.

Non è mai detto che basti intorno a questa distinzione, che è capitale. Dire che la scienza umana è mutabile, sog-

getta all'errore come l'uom medesimo, e dire senza restrizione che essa è incapace di certezza, che la piglia bugiardamente il nome di scienza e non meno legittimamente altro che al dubbio ed all' ignoranza, egli è un dire due cose molto diverse. La prima tesi è l'espressione di un fatto, di un fatto generale, universale, che deve sempre esser presente così allo spirito del filosofo, come del teologo, così a quello del cristiano come dell'incredulo, e il cui pensiero deve ispirarci una salutare diffidenza di noi medesimi. La seconda tesi è quella stessa dello scetticismo, tesi assoluta, che distrugge ogni scienza, le scienze sacre, le scienze profane, e questo è ciò che nelle generali nessuna buona teologia ha sostenuto, neppur la teologia scolastica. Era una tesi di disperazione in Pascal; e temo forte sia una tesi di spirito di parte negli scrittori della scuola attuale. Queste opinioni estreme non diventano comuni se non ne' tempi di conturbazione, come avvien di tutte le opinioni estreme. Provocata dall' incredulità assoluta, la fede assoluta si avvisa così facendo di far meglio le sue difese. È la tirannia che succede, come una reazion naturale, all'anarchia; ma dall'una parte e dall' altra sono eccessi della ragione umana, e noi avremmo voluto che il Padre Ventura se ne fosse più severamente preservato. Egli non vi si getta alla cieca, lo vediam chiaro; ma non ha cansato lo scoglio, e il settario del signor di Lamennais è nascosto nel discepolo di san Tomaso.

La dottrina di san Tomaso è questa: — Le verità divine, o se vuolsi, teologiche, sono di due sorta, le une accessibili alla ragione, le altre no. Così queste come quelle possono essere e sono rivelate; ma queste non sono che rivelate. Le sole prime sono l' oggetto di una scienza secondo la ragione. Le prime e le seconde, ma sopratutto le seconde, sono l'oggetto di una scienza secondo la rivelazione; poichè la rivelazione compie la verità, la scienza secondo la rivelazione compie la scienza secondo la ragione, che ella sopravanza, ma non distrugge punto.

Ed ecco, per giovarmi delle parole del signor Ventura, ecco

la vera distinzione tra la ragion cattolica e la ragion filosofica. L'una può, se così vuolsi, oltrepassare, perfezionare, illuminar l'altra, ma essa non la distrugge punto. Si avrà un bel fare, sarà sempre certo che Dio, i suoi attributi generali, la sua bontà, la sua potestà, la sua provvidenza, che l'anima, la sua unità, le sue facoltà, la sua immortalità, che i principii fondamentali della morale possono essere conosciuti dalla ragione, non perfettamente conosciuti, — perchè non è cosa perfettamente conosciuta da un essere imperfetto, — ma sufficientemente pel pieno riposo dello spirito e per la condotta della vita. Sarà sempre certo che allato a queste idee filosofiche e religiose ve ne ha altre, come la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, che sopravanzano la ragione, in questo senso che la ragione da sè sola non vi aggiungerebbe mai, — e quelle era necessario che fossero rivelate, e come tali si fanno credere d'autorità, ma sono conosciute dalla fede. Se vuolsi che le sieno vie meglio conosciute, elle devono essere esposte, spiegate, ordinate con metodo, ed esse diventano allora l'oggetto di una scienza, della teologia sacra, la quale è alle verità della rivelazione ciò che la filosofia è alle verità della ragione. Se queste verità non sono contrarie le une alle altre, e la verità non può mai esser divisa contra sè medesima, perchè la filosofia e la teologia sarebbero opposte fra loro? Questa suppone le verità medesime di quella, e non solamente le suppone, ma le conferma eziandio aggiungendovi nuovi lumi. L'una non è dunque necessariamente opposta all'altra, quantunque ne sia distinta, e perchè l'una sostiene che è superiore all'altra, perchè conchiudere che questa sia nulla? poichè qua si tratta proprio di nullità. O le parole non significan nulla, e tutto è declamazione, o la scuola di cui parlo ha la filosofia in conto di nulla; il che è dire in altri termini che nessuna verità intorno le cose divine non può esser conosciuta dalla ragione. Più innanzi vedremo se ciò è vero, e se utile tornasse che fosse vero. Ad ogni modo, questo è ciò che san Tomaso non ha detto.

Il Dottore angelico distingueva, noi lo crediamo almeno, profondamente la rivelazione da tutto ciò che allora ne portava il nome. Egli chiamava rivelazione la parola di Dio, sia che ella fosse stata miracolosamente udita, sia che la fosse stata miracolosamente ispirata, quale è racchiusa nei libri santi. Egli non chiamava rivelazione gl'insegnamenti e le istruzioni, originariamente però divine, ma naturali che Dio dà colle sue opere generali; ma se egli ne avesse negato l'esistenza, san Paolo gli avrebbe rammentato che tutti gli uomini hanno conosciuto ciò che si può scoprire di Dio, che le sue perfezioni invisibili, la sua potestà eterna, la sua divinità medesima, sono state manifestate fin dalla creazione del mondo, dalla conoscenza chè le sue creature ce ne porgono, e che v'ha in ciò un insegnamento per tutti, di cui tutti devono profittare, poichè lo possono, e sono mallevadori di disconoscerne il senso e l'autorità. Che che si pensi sull'origine delle conoscenze umane, o piuttosto della conoscenza fra gli uomini, ei v'hanno due sorgenti diverse d'istruzione sulle cose divine; l'una la rivelazione speciale, soprannaturale, più o meno diretta, che è la forza e la gioia del cristiano; l'altra, la rivelazione generale, naturale, spesso indiretta, ma non men divina, e che è indistintamente largita a tutti gli uomini. Questa duplicità di conoscenze, quand'anche la si riferisse ad una prima origine comune, è, fin dai tempi storici, un fatto stabilito, confessato, che i Padri della Chiesa, che le scuole teologiche hanno ammesso, e di cui si sono ben anco prevalsi, non senza fondamento, per notare una importante differenza tra la scienza sacra e la scienza umana. Con intenzioni molto diverse si è potuto notar fra esse alcune somiglianze, alcuni punti comuni, qualche verità concordante, ora dire, come i primi Padri, che la filosofia aveva preparato le vie alla religione, ora, come altri dottori, che alcune verità rivelate erano traspirate sin nella filosofia e ne componevano il meglio e il più sodo; ma fu solo in questi ultimi tempi, che si andò molto innanzi, che si è fatto di una certa comu-

nanza di idee un fondo identico, e che si è voluto ricondurre le due scienze all'unità, sia assorbendo l'una nell'altra, sia annullando l'una a profitto dell'altra.

Singolar vicenda de' ragionamenti umani! I nostri padri hanno veduto e vedemmo noi stessi il tempo in cui non si faceva altro che sospingere la dimostrazione di questa identità in un disegno ostile al cristianesimo. Correndo il secolo decimottavo si studiava coll'ardore di quell'epoca passionata di ritrovare in ciò che si chiamava la religion naturale e la legge naturale, i principii più elevati, le massime più salutari che il cristianesimo ha sparso tra gli uomini. Si faceva altresì ogni potere di provare che esso non aveva aggiunto nulla di essenziale alle credenze che rafforzano la ragione e la virtù, e non si restava dal conchiuderne che tutto l'eccedente della fede sulla filosofia era necessario, superfluo; si trascorreva perfino allora a dirlo chimerico, assurdo e via via. Si conoscono tutti questi aggiunti, che sono gli stessi che la teologia rende oggi alla filosofia. E gli apologisti della fede avevano gran cura di rispondere che le analogie tra la religione e la morale rivelate da una parte, e dall'altra la religione e la morale naturali, erano incompiute; apparenti, esagerate a disegno, e che ben lungi dall'avere la ragione umana conservato in ogni tempo il deposito di credenze identiche, il solo cristianesimo aveva posseduto il privilegio incomunicabile di insegnare la verità morale e la verità religiosa. Non si era innovato sopra accessorii e particolarità, ma sulla sostanza medesima, sui principii, e i suoi dogmi non erano che suoi.

Forse è una rimembranza dell'educazion nostra; ma noi non ci possiam tenere dal credere che quest'ultima dottrina, anche esagerata in cotal modo, era più conforme allo spirito della Chiesa. Tuttavia da poi trenta o quarant'anni si rizzò una dottrina contraria, la quale finì per trionfare in certe scuole. E non sono più increduli, ma sì ortodossi che hanno preso a provare che in ogni tempo il genere umano aveva conosciuto gli articoli essenziali della fede cri-

stiana, che questi articoli componevano ciò che era stato confessato siccome vero per tutto ovunque e sempre, e che non solamente la verità di queste credenze ne aveva fatto l'universalità e la perpetuità, ma più ancora che esse non erano vere se non perchè erano universali e perpetue. Non è a cognizion nostra che alcuno stabilisse ciò in modo più ingegnoso e gagliardo, non sappiam che alcuno vi consacrasse i frutti di una erudizion più felice nella scelta delle sue prove, quanto l'abate di Lamennais. Leggendo il secondo, il terzo, il quarto volume del *Saggio sull' indifferenza*, si piglia interesse e si rimane stupefatti della copia grande di citazioni e di fatti che egli vi ha raccolti; ma, confesso, noi ci faremo più di una volta la dimanda ove egli intende e vuol riuscire, e s'egli è proprio il cristianesimo quello che deve uscire da questa apoteosi della scienza e della credenza del genere umano. Di fatto, noi sappiamo dove l'eloquente apologista è riuscito. Io non vorrei dire che questa specie di argomentazione è quella che ve lo ha condotto, tuttavia essa poteva condurvelo; perocchè coloro che ella persuade possono agevolmente essere inclinati a pensare che la predicazion del Vangelo non ebbe altro scopo e altro effetto se non di rendere più chiara, più formale nella sua espressione, sopratutto più popolare e più potente, la credenza che il genere umano conservava senza il Vangelo, e la venuta del cristianesimo sarebbe così ricondotta alle proporzioni affatto umane della più felice rivoluzione. Non si vuol però tardare a dire che queste conseguenze enormi non sono uscite per tutti da cotali premesse. Membri fedelissimi del clero sostengono, senza venir punto meno nella fede, questa dottrina, che pare a prima giunta toglierle qualche cosa del suo carattere soprannaturale e, se è consentito di parlar così, della sua divina originalità. Il Padre Ventura ripiglia questo tema della perpetuità universale delle credenze cristiane prima del cristianesimo e fuor di esso; e cita in questo senso parole molto positive del cardinale Gousset. Si può anzi dire che questa idea che per

lunga pezza non era stata ammessa altro che racchiusa in limiti molto angusti, ha spezzato i suoi argini, e che accettata senza riserva è sostenuta in maniera assoluta da grandi autorità, le quali sono una sola voce in gridare che tutti i popoli, mi giovo a disegno delle espressioni stesse di un prelato avuto in gran rispetto, hanno *ammesso come procedenti da Dio le principali verità della religione, perfin quelle dell' ordine soprannaturale.*

Nella filosofia del signor di Lamennais questa opinione era obbligata. Egli non ammetteva come segno della verità che la testimonianza universale. Era costretto a pretendere che tutto il mondo era cattolico. La sua dottrina è stata disapprovata, almeno modificata dagli scrittori della sua scuola; ma noi temiamo che si tengano paghi di parole, se credono di averlo interamente rinunziato. Potrebbe darsi che ei non abbiano spogliato l' uom vecchio, e ne vedo una forte e trista prova nel bisogno che sentono tutti che non v' abbia altro che una sola filosofia vera, lo scetticismo. Un cattivo segno per una dottrina è quello di cominciare, prima di rialzar lo spirito umano, a pretendere che esso rinunzii.

Quanto a noi non avremmo interesse a contestare questa identità delle credenze religiose dell' umanità, quantunque ci sembri che si esageri un poco. Noi bramiam anzi che si provi che questa identità è l' effetto, il vestigio, il riflesso della rivelazione di cui l'antico Testamento reca testimonianza. Noi non vediamo che la religione abbia molto da guadagnare se ciò è vero, ma vediamo ancor meno che la filosofia v' abbia nulla da perdere. Qua noi ci farem solo a dimandare al Padre Ventura, se egli si è renduto esatto conto de' motivi che gli hanno fatto ammettere la necesità di una rivelazione cristiana universale. Ci consenta, che gli diciamo che, riguardo alla ragione umana, egli cade nell'potesi della *Tabula rasa,* che egli rimprovera con sì gran fondamento a Epicuro e a tutta la scuola sensualista. Che significan di fatto, fuor di questa ipotesi, tutti cotesti attacchi contra la ragione inquisitiva, contra la ragion filosofica,

contra la ragione che cerca da sè medesima la verità? A chi si comprende parlando, questo fatto della ragione non può venir notato di assurdità, di arroganza, di follia, che se si considera lo spirito umano come qualche cosa di vuoto, di neutro tra il falso e il vero, non avente leggi, nè principii, alcun rapporto prestabilito colla verità, come una pura capacità di essere affetto di una maniera accidentale, e di trarre tutt'al più dalle sue sensazioni delle induzioni arbitrarie, a dir breve, come una succession fortuita di fenomeni. Se lo spirito umano è questo, se esso è incapace di conoscenze assolute, se non v'ha per lui alcuna verità necessaria, se non ha in sè alcun principio primitivo che egli scopra applicandolo, ma che non crea *a posteriori*, se esso non è in un certo rapporto colle cose, se non ha l'idea legittima dell'universale, se non è in armonia col principio d'ogni intelligenza, se la ragione non è in qualche partecipazione della ragione infinita, allora, ne convengo, è un' insigne oltracotanza quella di cercare la verità colle nostre facoltà. Il cercare è assurdo; non v'è alcun mezzo di trovare. L'uomo è al di fuori di tutto: egli è in un compiuto isolamento, in una indipendenza assoluta; non ha alcun rapporto con cosa del mondo. Ma allora perchè arrestarci? A che giova la rivelazione? Noi non siam neppure più in istato di comprenderla. Si, per un tale essere, per una intelligenza così fatta, l'essere infinito uscirebbe invano della luce inaccessibile; e quando, apparendo sotto la forma ineffabile che la fede non è osa di descrivere, egli parlasse anche all'uomo *alla guisa che ad un amico*, la sua misericordia si abbasserebbe indarno sino alla sua creatura, non sarebbe da essa inteso, o almeno inteso dai sensi, non persuaderebbe lo spirito; egli non vi farebbe penetrare il lume della verità increata, se non ricominciasse la creazione, se non lavorasse di nuovo il loto primitivo e non l'animasse con un soffio novello. Ma non è questo l'uomo fatto ad immagine di Dio.

Quando noi pronunziamo queste nobili parole, titolo immortale di nobiltà, dell'umanità, noi intendiamo che splende

nell'uomo un raggio della luce infinita; noi crediamo non solo quali cristiani, ma quali filosofi, che il Verbo illumina ogni uomo che viene al mondo, o, per favellare il linguaggio di una scienza prosaica, che la ragione è la facoltà della verità, e che è in essa della verità: facoltà che non è infallibile, in cui tutta la verità non è, — però verità; e quando dopo Cartesio e anche prima di Cartesio, fu detto che l'uomo doveva rientrare in sè medesimo per cercare la verità, fu sempre inteso che era un cercarvi ciò che Dio vi aveva messo. Io non escludo sicuramente la rivelazione soprannaturale, ed era degno di voi il raccogliere e il dare le ragioni che rendono almeno difficilissimo di concepire senza di essa il principio dell'umanità; ma dico che questa rivelazion medesima non era possibile ed efficace che alla condizione di una rivelazione anteriore, che è la natura medesima dell'uomo. E che cosa è dunque la creazione, se non è la prima delle rivelazioni. Non mi dite che io abuso dei termini; la verità si rivela quando ella si comunica. Questa comunicazione non è mai, almeno su questa terra, quella vision perfetta, di cui le nostre celesti speranze ci porgono qualche idea. Noi lo sappiamo per la più costante, la più universale, la più intima esperienza, la luce si fa a poco a poco nel nostro spirito; uscendo per gradi dall'invisibile, la verità vi appare, vi penetra, vi si stabilisce, e finisce per rendersi ben anco ogni dì più sensibile e più familiare coll'aiuto di tutte le affezioni del di fuori, che sono come le occasioni dell'attività, dell'intelligenza, e che la suscitano senza padroneggiarla, e la servono senza obbedire ad essa. E perchè ciò va così? Perchè questo mistero nell'interno del nostro essere? Perchè questa mezza luce nel solo tempio in cui Dio vuol far sentire la sua presenza? Perchè questo non so che di indeciso nelle nostre conoscenze, il quale fa sì, che la riflessione più attenta non basta sempre per aiutarci a distinguere sicuramente le nostre sensazioni, dalle nostre idee, le nostre idee acquisite dalle nostre idee primitive, le nostre operazioni dalle nostre leggi, ciò che è veri-

tà, ciò che è illusione, il necessario, il contingente, l'eterno, il variabile?... Io l'ignoro; ma nelle manifestazioni anche esterne e soprannaturali del Dio di Giacobbe, nelle parole ispirate del libro santo, v'hanno delle nubi, v'hanno delle ombre; il senso nascoso sotto figure mobili non si appalesa che alla sagacità paziente e talvolta ingannata dell'interprete, *vere Deus absconditus.* Immagine fedele, armoniosa ripetizione di questa oscurità relativa, di cui l'Ordinatore delle cose ha voluto avvilupparsi comunicandosi pel Verbo interiore allo spirito umano! Ma qualunque sia la difficoltà di illuminare con una luce sufficiente le profondità dell'anima, la maggior parte de'filosofi hanno riconosciuto e provato che vi si scontrano delle leggi, de'principii, delle verità, delle anticipazioni, poco importano qua le parole, almeno una ragione che si uguaglia alle cose, una intelligenza fatta per la verità, una comunanza, una società, un'armonia con Dio medesimo; voi troverete queste espressioni e altre molte nei loro libri; esse non significan nulla che non sia naturale, quantunque maraviglioso; ma la natura è una maraviglia d'ogni dì. Elle significan solo che la ragione è fatta per la verità. La ragione aggiugne spesso la verità in una maniera diretta e che sembra ispirata; in cotal guisa si offeriscono a lei e appariscono in lei quelle nozioni necessarie di cui nessuna intelligenza è sprovveduta. L'intelligenza, come l'uom medesimo, e perchè essa è lo stesso uomo, è soggetta alla fatica. La mercè di sforzi lenti e considerati, e coll'uso ragionato delle sue facoltà, ella si illumina, si fa grande, ella vede in maniera distinta ciò che la intravedeva prima confusamente; ella scopre in ciò che conosce ciò che ella non vedeva punto. Colla meditazione e il raziocinio ella giunge faticosamente alla verità. Essa la trova in questo modo, ma il trovarla, non è farla. Come dunque accusar la ragione di presunzione, perchè dice che essa la cerca, che la cerca in sè medesima, non altramente che se fosse arroganza e follia lo studiar l'uomo per conoscerlo? Chi dunque, dicendo che la ragione cercava di istruirsi da sè medesima o coi soli suoi

lumi, ha inteso che ella creava l'oggetto medesimo delle sue investigazioni, e che i suoi lumi erano l'opera sua? Si è inteso che bisognava cercare per trovare: *cercate e troverete;* queste parole sono vere anche in questo senso. Donde procede che sarebbe maggiore orgoglio in dire che si cerca la verità, e maggiore umiltà in dire che la si possiede? La ragione che fa i suoi sforzi ad avere la conoscenza perfetta, si riconosce per questo fatto medesimo dipendente dalla verità. Sovrana nell'uomo, la ragione ha la sua legge in sè medesima, ma che viene da parte più alta di lei. Ov'è la chimera, ov'è l'orgoglio? È forse in credere che la ragione umana è fatta per la verità? Noi abbiamo questo orgoglio, perchè crediamo in Dio.

Vi ristringete voi a dire che sarebbe meglio cercare la verità nelle opinioni comuni, nelle tradizioni permanenti dell'umanità? Questo si può sostener meglio, ma non merita punto che se ne meni il gran romore. Interrogar le credenze de' popoli, la storia de' loro culti, è una inquisizione pari a qualunque altra, e notatelo bene, è sempre cercar nell'uomo ciò che bisogna credere di Dio, perocchè le credenze umane sono negli uomini apparentemente. Tutta la quistione consiste in sapere qual è il miglior modo d'inchiesta, se interrogar sè stesso, o passare in revista le opinioni umane. Il secondo mezzo non è certo da aversi a vile, ma cade più di qualunque altro sotto l'osservazione di san Tomaso; esso vuole un tempo maggiore e altrettanta maggior fatica ed erudizione: è meno alla portata della comune degli uomini. Del resto io non so che alcun filosofo abbia rinunziato a sapere ciò che pensan gli uomini in generale; così facendo si impara egualmente a conoscere la natura umana. Tuttavia, se i due modi sono distinti, se si può preferir l'uno all'altro, se ne debbe escludere qualcuno? Quegli che cerca in sè medesimo, nelle sue idee, nel suo sè, se volete, seguita l'universale, poichè è l'oggetto proprio della scienza; e questa investigazione avrebbe molto minor pregio a'suoi occhi, se non fosse assicurato che egli trova in sè

tutta la natura umana, e che la sua ragione è quella di tutto il mondo. Medesimamente colui che passa la rassegna delle credenze ricevute in tutte le società d'uomini non le comprende, non le apprezza se non perchè egli può confrontarle colle sue proprie idee e riferirle ai tipi che egli scontra nel suo spirito e di cui esse non sono che esemplari più o men diversi. Io sono certo che v'è l'uomo in ogni uomo, che nell'errore il più materiale si può trovare alcuna cosa della verità primitiva; ma ho altresì la sciagura di credere che l'uomo la sfigura stranamente, che non solo la sua ragione, anche esercitata, coltivata, sviluppata, può errare, ma sopratutto che l'irriflessione, la preoccupazione dominante de' suoi bisogni e delle sue passioni, la debolezza, la violenza, la miseria, la grettezza di spirito, la barbarie de' costumi, l'oppressione, l'impostura, possono, se non alterare la natura, rattenerne almeno lo slancio o far traviare il corso della sua ragione, e che v'hanno i gran pregiudizii e le grandi ignoranze in questo mondo. Ecco il perchè si può trovar piuttosto curioso che necessario l'esame compiuto di tutte le credenze e di tutti i culti. Ma fuor d'ogni dubbio si possono trarre le preziose induzioni da ciò che gli uomini pensano in generale e dalla testimonianza de' popoli presi nel loro insieme. Una certa coincidenza tra l'umanità e il vero può esser così riconosciuta *a posteriori*, e sarebbe certamente ingiustizia il rimproverare la filosofia di aver trasandata questa sorgente di istruzione. In Francia sopratutto, io l'ho udita anche troppo spesso accagionare di essere più storica che dommatica. Il vero è che nessun filosofo ha preteso isolarsi assolutamente dall'umanità. Cartesio non pregiava nè l'erudizione, nè la storia, e faceva poco capitale delle opinioni altrui. Si pensa probabilmente a lui, quando si rimprovera alla filosofia di aver consigliato all'uomo di cercare in sè la certezza e la scienza. Egli è stato sicuramente un grande osservator del pensiero, e la sua pretensione, fondatissima sotto alcuni rapporti, era di farsi credere nella scienza quale un inventore e di istituire una dottrina

originale. E tuttavia egli è tanto alieno dall'escludere ciò che sa la comune degli uomini, che dice in propri termini « che tutte le verità che egli mette nel novero de'suoi principii sono state in ogni tempo conosciute da tutto il mondo ». Finalmente, per non lasciar cosa senza risposta, nel caso che insistesse sopra questa obbiezione di Bonald, che l'uomo, ascoltando la sua ragione, *non sente mai altro che l'eco della sua propria voce*, io dimanderò se si pretende di contrastargli la facoltà, il dovere di conoscere sè stesso. Bisognerebbe dunque abbandonare questo più antico e più divino de'precetti. Io ho udito l'obbiezione dalla bocca de'materialisti; come mai concepire, dicevan essi, che l'osservatore e l'osservato non formino che uno? Ma se risultasse dall'identità dello spirito umano sotto questi due aspetti, che egli non potesse valevolmente conoscersi, non potrebbe conoscer nulla del tutto. Lo spirito umano attinge sempre le sue conoscenze nella coscienza de'suoi atti, delle sue sensazioni, percezioni, idee; egli non ha mai altro che sè medesimo a mallevadore di ciò che afferma, ed egli crede primieramente in sè allora che conosce qualche cosa se questo fatto basta per mettere in prevenzione d'incertezza tutte le sue conoscenze, per dare diritto di rifiutarlo quando pronunzia, perchè è ad un tempo giudice e testimonio, v'è una dottrina fondata su questo rifiuto dello spirito umano, e questa dottrina, in sostanza affatto simile a quella che gli nega de' principii necessari di verità e di conoscenza, e che gli contrasta il diritto e la potestà di arrivare ad alcun sapere, questa dottrina, sostenuta sotto la sua prima forma dal signor di Bonald, ammessa sotto la seconda dal Padre Ventura, porta un nome conosciuto molto; la si chiama scetticismo.

CAPITOLO II.

Dopo stabilita e forse con un soverchio di parole la nostra dissidenza sulla sostanza, noi saremo men severi per un genere di raziocinio che il Padre Ventura piglia nuovamente dallo scetticismo, ma che racchiuso in giusti limiti, ha il suo valore e la sua forza. *Voi li conoscerete ai loro frutti*, dic' egli de' filosofi. È un valevol mezzo di discussione quello di esaminare, di paragonar fra loro i diversi prodotti della riflessione e di trarre dalla discordanza dei sistemi, dalla successione per così dir periodica delle scuole, qualche induzione contro la certezza della scienza e sopratutto contro l'infallibilità della ragione. Non si può contrastare al nostro predicatore il diritto di usar di questo argomento, quantunque un po' logoro e vecchio, ed egli se n'è giovato impiegando due conferenze all' esame delle opere della ragion filosofica ne' tempi antichi e moderni; ma quanto più questa censura della filosofia entrava naturalmente nel suo soggetto, e tanto più era desiderabile che ella fosse appresentata in un modo chiaro e sicuro, e che una certa scelta nelle prove, un certo miglior modo nella forma occultassero la trivialità del fondo. Noi non ci possiam tenere

dall' affermare che queste due Conferenze sono fra le più fiacche della raccolta. Noi ignoriamo in quale stato sia la scienza dell' antichità in Italia; ma essa debb' essere ancora tanto fiorente, perchè fossimo in diritto di aspettarci qua una conoscenza più esatta de' sistemi, un uso più giudizioso e più equo delle autorità. In Francia almeno, è necessario e facile di non parlare delle scuole greche senza conoscerle, e vi si eviterebbe, per esempio, di attribuire alla scuola di Platone la dottrina di Protagora, contra la quale Platone ha scritto un dialogo e che perseguita con accanimento. La filosofia antica è la filosofia greca. Ora il Padre Ventura sembra non conoscerla che per la filosofia latina, e non cita guari altro che Cicerone. Noi potremmo richiamarci di ciò. Cicerone amava con gran passione la filosofia: ne tesseva dissertazioni impronte della maggiore eleganza e buon gusto, esponeva i sistemi con raro ingegno e alcuni de' suoi trattati sono veramente capolavori. Nondimeno, sia l' imperfezione e la povertà di un idioma male acconcio alle idee metafisiche, sia la natura dello spirito dell' autore, che lo recava al dubbio ed alla beffa, che gli faceva anteporre l' argomentazione oratoria alla severità della dialettica, e le grazie della parola all' esattezza delle cose, non sarebbe da dimandar sempre a lui una determinazione precisa ed una esposizion rigorosa de' sistemi prodotti dalla sottigliezza feconda del genio dell' Ellenismo. Ma noi non insisteremo su questa osservazione, e conveniamo che ci possiamo avventurare sulla fede di una guida che si chiama Cicerone, e rassegnarci a non comprendere la Grecia meglio di lui, ad una condizione però, ed è che si debba discernere nelle sue opere ciò che egli dice e ciò che egli vuol dire. In filosofia Cicerone non ha inventato cosa, eccettuati forse alcuni argomenti di particolarità e, credo io, alcune parti della morale nell'ammirabile trattato *dei Doveri*. Egli amava tanto i sistemi, si teneva sì felice di mostrar come sapeva intenderli e tradurli, che si ristringe talvolta ad esporli quasi senza conchiudere, a tal che appena è che si sappia ciò che egli ne pensa. Egli era

grande amatore di opinioni, *magnus opinator*, e non bisognerebbe sempre attribuirgli quelle di cui si è renduto l'interprete. Del resto, le sue opere, lette e citate con attenzione, prevengono un tale errore. Sono, come si sa, quasi sempre dialoghi. Egli fa in essi sostenere da diversi interlocutori le tesi più diverse, ma senza ammettere tutte quelle che egli deduce sotto il loro nome. Ordinariamente, uno de' suoi personaggi, e spesso questo personaggio è egli medesimo, discute le opinioni prodotte, distingue, critica, confuta, e termina finalmente per adottarne o presentarne una, almeno come la più probabile; poichè questo era il genere di credibilità che la nuova accademia surrogava alla certezza, e che Cicerone risguardava come altrettanto degno della fede pratica della ragione. Così, per esempio, il trattato *Della Natura degli Dei*, è destinato evidentemente a presentare sotto la forma di un dibattimento tra un epicureo ed uno stoico, una libera discussione sulla religione pagana, che Cicerone, quando non parlava da politico, era lungi dal risparmiare, quanto il fa talvolta il Padre Ventura. In questo dialogo Velleio comincia coll'esporre la dottrina di Epicuro, che somiglia forte all'ateismo. Balbo la confuta cogli argomenti dello stoicismo, e con una professione di fede religiosa nella quale v'ha del vero e del bello. Un accademico, che non vuol dir qua un discepolo di Platone, ma di Carneade, Cotta, fa a Balbo alcune obbiezioni, e Cicerone, con promessa, che saranno un giorno risolute, chiude l'adunata dichiarando che inchina al parere di Balbo. In quest' opera Cicerone è lungi dal conchiudere così energicamente sulla quistione della Provvidenza, come ha fatto in altri scritti, e quantunque non segua in essa il suo amico Cotta, noi lo troviamo ancor troppo preoccupato dei dubbi sottili della scuola di Arcesilao; ma è una sovrana ingiustizia l'imputare a lui ciò che egli mette nella bocca dell'avversario degli Dei, e a presentare come un *grido d' angoscia* del razionalismo, come una confessione di scoramento, ciò che sarebbe piuttosto un grido di trionfo dell'epicureo Velleio, allora

che dopo di aver preso a porre in contraddizione Cleanto con sè medesimo, egli sclama che questo Dio cercato ad ora ad ora nel mondo, nell'etere, nella ragione, non appare definitivamente in parte alcuna, *nusquam prorsus appareat.* È l'ateo che parla così, e leggendo il Padre Ventura si crederebbe che è il suo avversario. Noi potremmo additare altre prove di una certa negligenza dell'esattezza che non vuol mai essere trasandata in così gravi argomenti, e sopratutto da chi afferma solennemente di discutere le cose colle prove alla mano; ma queste censure finirebbero per istancare e noi non faremo che riassumere la conclusione di questa parte dell'opera. Da una parte era nel mondo pagano una ragion religiosa, molto superiore alla ragion filosofica. Gli è siccome testimonii de' culti popolari che i grandi scrittori hanno conservato e professato il dogma dell'unità di Dio, la fede nella legge morale, nel sacrifizio, nella vita avvenire. *Tutti e sempre i popoli vi hanno creduto:* non fu mai che eglino credessero in molti Dei: i gentili hanno conosciuto il vero. E da un'altra parte, che che ne abbian detto diversi Padri della Chiesa, e san Clemente e Lattanzio e lo stesso sant'Agostino, gli spiriti superiori, gli scrittori, i filosofi, hanno disconosciuto queste verità; essi non hanno sceverato sotto l'idolatria l'adorazione di un Dio supremo, attraverso la diversità delle leggi positive la persistenza di una legge invariabile, in mezzo ai puerili racconti del Tartaro e dell'Acheronte la credenza ad un'altra vita e ad un giudizio futuro tra i buoni e i cattivi. Pitagora, Socrate, Platone, lo stesso Cicerone non hanno veduto tutte queste cose; essi hanno corrotto il mondo pagano colle loro sottigliezze e coi loro dubbi. Non è vero, come ha preteso Bossuet, che i filosofi hanno conosciuto che il mondo era corretto da un Dio molto diverso di quelli che il volgare adorava;... che questa bella filosofia... da qualunque parte sia venuta... cominciava a risvegliare il genere umano; che i filosofi, i quali hanno detto le sì belle cose sulla natura divina, non hanno ardito di opporsi all'errore pubblico ed hanno dispe-

rato di vincerlo; che Atene aveva quali atei quelli che parlavano delle cose intellettuali; che essi erano sbanditi siccome empii; che tutta la terra era posseduta dall'error medesimo. « No, la verità è quella che regnava per tutta la terra; l'errore era co'sapienti. Cicerone era in particolare *un ateo, un materialista ed un ipocrita*, i filosofi, *altrettanti idioti*. La filosofia era stata *ignobile, abbietta*, *inettezza dell' orgoglio, imperturbabile sfacciataggine*.

Si comprende che la ragion filosofica ne'tempi moderni non è trattata dall'oratore con maggiore indulgenza. Ella è *stupida* e *colpevole;* quando essa è spiritualista, è *inetta;* se essa afferma un Dio, è l'*ateismo* avente qual giunta l'*ipocrisia*. Lasciam dall'un de'lati queste miserie. Il quadro che il Padre Ventura tesse della filosofia moderna è ben lungi dall'essere sorprendente e compiuto, e noi vi troviamo le molte più asserzioni che non ragioni. Le sue critiche sono armi spuntate dall'uso, e che usate da altre mani hanno menato colpi a gran pezza più duri; ma il colpo maestro, ciò che avevamo perduto l'abitudine di leggere, e che ci ributta meno, è che l'accusa principale contro la filosofia è meno di aver propagato il dubbio e l'errore, — poichè in ciò ella non faceva che obbedire alla sua natura, — che di aver messo in discredito e atterrato « una filosofia vera, una filosofia ragionevole, nel suo scopo, naturale nel suo principio, soda nel suo fondamento, sicura nel suo metodo, felice ne'suoi risultamenti, utile nelle sue conseguenze ». A questi tratti voi dovrete riconoscere la scolastica.

Noi converremo che la caduta dell'impero di Costantinopoli, e più ancora forse la scoperta della stampa, sparsero verso la seconda metà del secolo decimoquinto una conoscenza più dilicata e più compiuta dell'antichità, principalmente dell'antichità greca, e che si vide allora spuntar l'aurora del rinascimento. Lo spirito moderno ha così cominciato, e si vuol concedere agli autori di una polemica diventata famosa, che questo commercio intelligente col genio di un

passato che non era cristiano è riuscito il segnale, se non la causa, di una gran rivoluzione morale, che la Chiesa non potrebbe in tutto benedire. La fu una ristorazion del paganesimo, dice il Padre Ventura; i primi colpi contro la scolastica furono menati e cominciarono di là. Platone, è vero, si vendicò di Aristotile, perocchè la scolastica non era, come è noto, così esclusivamente cristiana nelle sue origini che il peripatetismo, per cagioni, secondo me, più accidentali che generali, non si fosse strettamente annodato colla teologia ortodossa. Ammetterò con minore facilità che lo spirito bizantino abbia esercitato una grande influenza sulla riforma. Che che ne sia la riforma tenne dietro la presa di Costantinopoli, la stampa, il rinascimento delle lettere antiche, e si rizzò sin dalle prime contro la Chiesa e contro la sua filosofia. Sono noti gli anatemi con cui Lutero perseguitò la scolastica, e quantunque nel suo disegno egli rimproverasse alla scolastica di essere una scienza profana, assalendola come tutto il resto, egli contribuì certamente a preparare la venuta di quello spirito di indipendenza che doveva *protestare* anch'esso, ma contra tutto il medio evo. Corsero cinquant'anni tra la morte di Lutero e il nascere di Cartesio: noi non porremo fra l'uno e l'altro alcun legame intellettuale, e diremo solo che l'indipendenza fu un carattere del loro genio. Nel corso di questo mezzo secolo, la letteratura filosofica fu animatissima. Ella produsse cento libri curiosi, arditi cercatori, e fece dei tentativi anzi che delle dottrine. *Finalmente venne Cartesio*, e fu lui di fatto che chiuse le porte del tempio. Il Padre Ventura vorrebbe per lo appunto riaprire oggidì questo tempio della Gerusalemme scolastica e ristorarne le rovine. Non sarem noi quelli che rideranno al pensier di tale disegno, nè che cercheranno di disperderne gli operai. Noi abbiam qualche volta visitate queste rovine famose con una curiosità piena di rispetto, e non saremmo scandalizzati di vederle ristorate; ma diciam francamente che la loro caduta è stata molto grave e rovinosa, altrettanto grande è il discredito, e che Cartesio sortì

un terribile riuscimento. Il Padre Ventura avrebbe adoperato assai giudiziosamente rintracciando il perchè e nel pigliare ad esaminare se la scolastica è una di quelle potestà di cui sia possibile il ristoramento. Egli si ristringe a questo di paragonare in uno squarcio brillante e animato, che ha dovuto produrre qualche effetto sul pergamo, la ragione umana, errante da poi quattro secoli fuor del circolo della Chiesa, al figliuol prodigo, ed egli la scongiura con parole eloquenti a tornar tra le braccia che si aprono a riceverla. Fu questo un bel trovato; ma le cose umane avrebbero sorprendenti mutazioni, se le nuove generazioni dovessero per chiedere il pane della scienza tornare a battere alla porta della scuola di san Tommaso di Aquino.

Qua torna assai bene e quasi divertevole il contrapporre il Padre Ventura a' suoi predecessori. Il signor di Maistre e il signor di Bonald sospettavano assai vagamente che dovesse trovarsi il molto maggior buon grano che non si credeva in cotesto lolio della scolastica; ma nessuna tentazione li pigliava di andarvi guardando per entro e confondendo, come si fa continuo, e come il fa un poco il Padre Ventura, la filosofia scolastica e la teologia scolastica, sapevano così alla grossa che la prima era un aristotelismò verbale, e si prendevano poca cura di verificare se, applicata alla traduzione ed alla deduzione dei dogmi cristiani, questa lingua e questo metodo ne avevano fatto un tutto scientifico acconcissimo all' insegnamento ed alla controversia. Non era sotto questa forma che si amava allora di presentare, di celebrare il genio del cristianesimo. Si anteponeva la forma del secolo decimosettimo; il medesimo signor di Lammennais lo chiamava il secolo della religione e della gloria, questo secolo del gallicanismo e del giansenismo. In quel tempo non si davano il gran fastidio degli ardimenti di Cartesio, chè si avevano le ben altre cure e pensieri. Bisognava combattere e atterrar Volney e Dupuis: bisognava reagire contra la scuola di Bacone e contra lo stesso Bacone, e Giuseppe di Maistre scriveva un intero volume per gittare a terra l' edi-

fizio della sua rinomanza. Men dilicato e meno esigente che oggidì, non si provava alcun bisogno di beffarsi della *Logica di Porto Reale*, e si sarebbero tenuti felicissimi, se i giovani spiriti avessero voluto far ritorno ad esso, lasciato per sempre ogni desiderio di risalir più alto. A tal condizione sarebbe stato loro ben di buon grado consentito di lasciare in un profondo oblio tutti gli angeli della scuola, tutte le aquile della teologia, e di ignorar per sempre che v'ebbe una certa scienza filosofica e religiosa sparsa ne' gran volumi in foglio di sant'Anselmo, di san Bernardo, d'Ugo e Riccardo, di san Vittore, finalmente di san Bonaventura, scienza di cui san Tomaso d'Aquino aveva fatto l'enciclopedia metodica, e cristianesimo di cui Dante era stato il poeta. Lo spirito letterario di Francia, questo spirito formato dall'antichità, elegante e difficile, più vago del bello che del vero, dell'ingegno che non del pensiero, un po' dispettoso, un po' vano, libero con gusto, cercante la ragion facile, la dignità, la grazia, la chiarezza, e temente la fatica e la noia siccome avanzi di barbarie, signoreggiava ogni cosa, la filosofia, la scienza, la religione. Egli avrebbe creduto derogarvi pigliando la data da un'altra epoca, non quella in cui Montaigne aveva cominciato a scrivere; egli avrebbe temuto di insudiciarsi tornando a cercar le pagliuzze d'oro nel letamaio del medio evo, lui che andava ripassando la gran copia delle splendide medaglie gittate sotto il regno di Luigi XIV.

E perciò il signor di Bonald, che primo d'ogni altro fu oso di dire che bisognava rispondere alla rivoluzion francese con una filosofia, e trasportar la guerra nella signoria delle idee, studiando di recare ad effetto questo gran pensiero, e a rizzar colle sue mani il monumento, non imaginò di andare a chiedere al medio evo i suoi metodi e i suoi principii, come non ebbe consigliato all'emigrazione di prestargli le sue armi di guerra per combattere le artiglierie de'soldati della repubblica. Nelle sue opere, oggidì sì poco lette, ma dove brilla uno spirito elevato, sottile e l'ingegno di uno scrittore, egli difende la causa del passato senza stu-

diarne la storia, e quantunque nemico delle temerità della ragion pura, pur non piglia il suo punto d'appoggio ne' libri, e non pompeggia di alcuna erudizione. Egli è del suo tempo; sa poco, pensa molto, ragiona anche più, e mostra quanto più spirito può, il che non è certo la poca cosa. Aggirandosi intorno la metafisica, egli riscontra il medio evo, e ne parla come ne parlava l'universale. Dà di cozzo negli scolastici, e li tratta come avrebbe fatto Daunou, il quale era però avuto per tale che li conosceva. Erano *spiriti incolti*, dice egli. E spiriti incolti, grida il Padre Ventura, Alberto il grande e san Tomaso! La loro scienza, seguita il signor di Bonald, era *una meccanica del raziocinio, una ideologia tenebrosa;* così avrebbe parlato l'inventore medesimo del nome dell' ideologia; indi cadendogli l'occasione di dare una definizione dell'uomo, ne tesse una molto elegante, che non è molto cattiva, la quale ha recato scandalo alla scuola di medicina di Parigi, ma che non è quella di san Tomaso. Finalmente, cosa vie più grave nelle sue *Investigazioni metafisiche,* dopo passate in revista tutte le scuole da poi Talete, compresevi *le scuole cristiane* (che intendesse di dir con ciò, non lo so bene appuntare), egli decide, ciò che a quel tempo non impacciava alcuno, che da poi *tremila anni* non vi si è compreso nulla, e che *l'Europa aspetta ancora una filosofia.* Si diceva questo liberamente nella scuola opposta. Bacone, Cartesio ne avevano toccato qualche cosa; Voltaire, Condillac, Tracy non si recavano a scrupolo di ripeterlo; e perchè non lo ripeterebbe il signor di Bonald? Ma quantunque la filosofia che egli prometteva non abbia nulla di comune colla loro, quantunque i suoi principii abbiano una grande analogia con quelli che il Padre Ventura raccomanda, essa è nuova; e basta; ella suppone che la Chiesa cattolica, la quale filosofeggia da poi mille e ottocento anni, ha nondimeno filosofato indarno; bastò questo perchè il nuovo apologista della Chiesa rilevasse con severità, sebbene senza amarezza, tutte queste temerità di uno scrittore cattolico. Dopo i Greci del basso impero, dopo i protestanti, dopo i carte-

siani il signor di Bonald giunge a noverare gli avversari della scolastica e del Padre Ventura. Un nipote del signor di Bonald, che coltiva anch' esso le lettere, ha raccolto il guanto, ed ha risposto all' assalitore, il quale ha replicato. In questa controversia, in cui, come spesso avviene, nessuno ha veramente tutto il torto, l' antico generale de' Teatini ha messo molta insistenza e qualche vivezza; egli ha mandato alle stampe un opuscolo, il quale è alquanto grave di material peso ma di poca cortesia, in cui stabilisce e dà ragione del suo dire e del suo pensare con una perfetta chiarezza; ma il ripetiam di nuovo per decidere chi ha ragione in questa controversia, bisognerebbe trattar del fondo delle cose, dire ov' è la vera filosofia, intorno alla qual cosa è mestieri il gran tempo, il perchè dimandiamo sia messa in sospeso.

Dunque il Padre Ventura ha preso a riabilitar san Tomaso. Noi non abbiamo in ciò ragioni in contrario. San Tomaso è un grande spirito. Se alcuni gli negano tutta l'originalità permessa al filosofo, e quella sagacità profonda che fa correre alla scienza qualche nuovo passo nella verità, non è almeno alcuno che lo sopravanzi nel fatto dell'estensione e della capacità dell' intelligenza, nella sottigliezza ragionevole, nella facilità dialettica, nella buona fede, nella investigazione ed esposizione, nella rettitudine di senso anche in mezzo ai sistemi singolari che gli impongono il suo tempo e la sua scuola. Non v' ha scolastico la cui lettura sia più istruttiva, e noi facciam voti perchè la Chiesa si ispiri al suo genio. Egli era un gran partigiano della ragione e di questo noi lo lodiamo assaissimo: era un zelante discepolo di Aristotile, e noi non ce ne offendiam punto; un settario molto vivace della filosofia delle sensazioni, e noi non lo rimprovereremo di ciò con soverchia severità; ma egli merita però la grandezza della sua rinomanza. Del resto, essa non è rimasa abbandonata. Non andò il gran tempo che il Padre Lacordaire; il quale aveva cominciato a ricordarlo alla memoria degli uomini, scrivendo pel ristabilimento de' fra-

telli predicatori, è venuto a recitare il suo panegirico nella illustre chiesa di San Fermino di Tolosa, ove riposano le fredde reliquie dell'*angelo della scuola*. L'abate Carle ha pubblicato sulla vita e sugli scritti di san Tomaso un'opera di un lusso monumentale, che si legge con grandissimo interesse. Un giovane metafisico protestante, rapito troppo presto alla scienza, il signor Leone Montet, ha divulgato due pregevoli memorie sulla filosofia del medesimo maestro. Finalmente uno scrittore che si vuol sempre citare ogni qualvolta si parla di scolastica, il signor Haureau, che è egli stesso alquanto partigiano di san Tomaso, ha tessuto nella sua opera due capitoli di un gran pregio intorno alla dottrina di san Tomaso d'Aquino. Ecco ora il Padre Ventura che viene ad insegnarla sul pergamo cristiano. Come lui, l'illustre discendente dei conti di Aquino aveva abbandonato l'Italia per venire ad insegnare a Parigi, e furono udite nella chiesa dell'Assunzione alcune delle teorie che Tomaso nel 1253 sviluppava sulla Montagna santa Genoveffa. Di ciò che il Padre Ventura ha esposto alla presenza di un uditorio un po'mondano, non sarà fatta a noi facoltà di dirne qua alcune parole? Non è punto meno della risposta a questa quistione: « che cosa è l'uomo? » perocchè il dotto predicatore pone questa quistione, non considerando che parla così, *quærere*, e farsi a risolverla, come si vedrà, col raziocinio, è cercare la verità, e fare, me ne duole assai, della filosofia inquisitiva.

E vediam quale. Il signor di Bonald ha definito l'uomo — una intelligenza servita da organi: — *definizione radicalmente falsa*, definizione cartesiana, che non tiene in conto alcuno ciò che pensa il genere umano, cioè che l'uomo è un tutto sostanziale, composto dell'anima e del corpo. L'anima è unita al corpo; non è unione accidentale, è unità sostanziale: verità che ci è data dalla definizion medesima dell'anima; » l'anima intellettiva è la forma sostanziale del corpo umano. « È la definizione di san Tomaso, è quel *principio profondo e importante*, che il Concilio di Vienna, nel

1311, ha decretato e prescritto sotto pena di eresia. Non si vuol per questo accagionar gli antichi filosofi, aggiunge con molta carità il nostro venerabile autore, e pigliarsela con loro perchè non hanno saputo questa gran verità, perocchè per conoscere così l'uomo, bisognava conoscere Gesù Cristo.

Ecco ciò che porrà in istupor grandissimo ogni lettore che abbia il menomo sentore delle cose filosofiche. Egli si dimanderà su quali testimonianze o per quale inavvertenza un dotto teologo ha potuto scriver cose così sorprendenti, e che uno scolaro non avrebbe scritto. Ed è perchè uno scolaro non avrebbe avuto da giustificare un sistema, e il bisogno di cercare accuse ad ogni patto contro la filosofia, anche a detrimento della verità dei fatti.

Primieramente la definizione del signor di Bonald non è cartesiana, essa è piuttosto platonica, poichè tiene assai di quella di Bossuet, il quale dice, secondo Platone: « L'uomo è un'anima che si serve del corpo. » Cartesio parla in altro modo. Egli definisce l'anima una cosa che pensa, è vero; ma ho il gran dubbio che non definisca l'uomo in alcuna parte. Egli ha dato le molte volte una teoria sviluppata della natura umana, e dice positivamente, in una risposta ad Arnauld, che si è guardato bene che alcuno pensar potesse che *l'uomo non è altro che uno spirito che usa e si serve del corpo.* Come il Padre Ventura egli combatte la dottrina che assomiglia l'anima nel corpo *ad un pilota nella sua nave,* e ambedue si guardano bene dal dirci che in ciò non fanno altro che ripetere Aristotile. Finalmente egli conviene col Padre Ventura, che v'ha union reale fra l'anima e il corpo; che l'uno e l'altra sono *sostanzialmente uniti;* ma confesso che egli intende con ciò che v'ha unione di sostanza a sostanza e non unità di sostanza. Egli sa benissimo che sono due cose distinte, due nature separabili, e che importa all'uomo prima d'ogni cosa, che l'anima sia in sè medesima una sostanza.

È vero che Cartesio professa poco rispetto per *le forme sostanziali.* Egli dichiara che si passa di loro, le chiama

una volta *miserabili enti*, e un' altra *poveri innocenti*. È un confessare che egli non ammette la definizione dell'anima secondo san Tomaso, diventata un articolo di fede giusta il Concilio di Vienna, e che papa Giovanni XXII stimava a tal punto, che fece diseppellire e bruciar le ossa di un teologo che l'aveva negata. Ma non pare egli forse, a udire il Padre Ventura, che si tratti di un dogma rivelato, quando egli esalta questa definizione, *questo principio profondo e importante, base d'ogni filosofia*, questo principio sconosciuto a'filosofi antichi, che vogliono essere perdonati, dappoichè ignoravano il Cristianesimo? Ora, questo principio è proprio, chi è mai che l'ignori? la definizione di Aristotile. Bisogna dire che sia assai tempo che il Padre Ventura ha letto, non dirò Aristotile, che Dio ne lo preservi! ma san Tomaso, poichè nelle diciassette quistioni della prima parte della *Somma teologica*, che formano un vero trattato dell'anima, egli avrebbe veduto ad ogni pagina il filosofo di Stagira citato molto più spesso della Scrittura e de'Padri, e segnatamente nell'articolo prima della quistione 76, egli avrebbe detto, dopo gli schiarimenti sulla definizion classica dell'anima queste proprie parole: *Hæc est demonstratio Aristotelis in II de anima, text.* 24.

E se il Padre Ventura vuole edificarsi interamente sopra un punto così conosciuto della Storia della filosofia, noi lo pregheremo di passare dalla *Somma teologica* alla *Somma contra i Gentili:* ed egli vi vedrà, nel libro II, capitolo 70, san Tomaso sostenere contro Averroe la sua definizione come tale che è il vero senso di Aristotile. Finalmente, se non bastassero queste due autorità, noi lo stimoleremmo a consultare il commentario medesimo di san Tomaso sopra Aristotele *in tres libros Aristotelis de anima præclarissima expositio;* egli vi troverà sviluppata, dilucidata, interpretata questa dottrina, che l'anima è la *forma* o *species*, non già forma *accidentale*, ma *sostanziale*, l'atto primo, la perfezione, il compimento del corpo organico, non esprimendo tutte queste parole, secondo Aristotile e Tomaso, se non se punti di

vista della medesima idea. Noi non siamo i grandi ammiratori di questa definizione; ma per l'onore di Aristotile e di san Tomaso dobbiamo far notare che essi la rendono più esatta che non ha fatto il Padre Ventura, se l'anima non fosse che la forma sostanziale del corpo, ogni corpo anche inorganico e inanimato, avendo in scolastica una forma sostanziale, sotto pena di non esistere, ogni corpo avrebbe un'anima; ma Aristotile e san Tomaso aggiungono quasi sempre nella definizione queste parole: *corpo naturale, organico;* e siccome il corpo organico può essere senza vita, soggiungono: *corpo organico avente in potestà la vita.* Di fatto, l'anima non è la forma sostanziale del corpo se non in quanto il corpo è vivo. La definizione significa che l'anima è il principio che fa passare il corpo dalla vita in potestà alla vita in atto. Così è la definizione dell'anima come principio di *animazione*, la definizione dell'*anima* nell'*animale*, e Aristotile e san Tomaso sono obbligati di mostrare susseguentemente che l'anima intellettiva nell'uomo è, colla giunta di gran perfezioni, simile al principio di vita di ogni essere animato.

Ma noi non siam qua per discutere la scolastica. Buona o cattiva, il Padre Ventura ha tutto il diritto di adottare una definizione dell'anima che ha contentato san Tomaso, purchè non voglia oggimai omettere di dire che san Tomaso aveva pigliato quasi tutta la sua psicologia da Aristotile, e che così in questa materia come in ogni altra non si allontani dalle lezioni di colui che egli chiama per eccellenza il *filosofo,* se non allora quando è decisamente impossibile di accordarle coi dogmi della fede. Prima di accusare i filosofi di *cretinismo orgoglioso,* non tornerebbe affatto inutile di ricordar coteste cose.

Noi insistiamo in ciò perchè il Padre Ventura ha fatto della definizione dell'anima un punto capitale del suo insegnamento. Se egli conchiudesse solo che l'anima è unita al corpo, e che questa unione costituisce un tutto nel quale, almeno in questa vita, l'una non può passarsi dell'altro, di-

rebbe cosa molto ragionevole, volgare per chiunque non crede all'uom-materia, e che secondo sant'Agostino, Varrone, gran raccoglitore di sistemi, aveva conchiuso dell'analisi delle diverse opinioni dei filosofi; ma ciò non basta al Padre Ventura; egli vuole che questa unione sia sostanziale, vale a dire che ne risulti unità di sostanza. Così, dice egli, tutte le quistioni che hanno imbarazzato e traviato i sapienti si dileguano come sogni. Quanta più difficoltà si trova per ispiegare i rapporti dell'anima e del corpo, e tanto maggiore necessità vi è di ricorrere alle chimere dell'armonia prestabilita, dell'influsso fisico e delle cause occasionali. Al tempo stesso è scoperta l'origine delle idee; esse, non vengono dall'anima, non vengono dal corpo; vengono dall'anima e dal corpo. Il corpo n'è la causa materiale, l'anima la causa efficiente. Il corpo dà i fantasmi, senza i quali l'intelligenza non comprenderebbe, e da queste immagini sensibili l'anima esprime le concezioni intenzionali che sono le idee. L'intelligenza umana è ben fatta per comprendere l'universale, ma non potrebbe aggiungerlo, o almeno non lo aggiungerebbe che in generale e in una maniera imperfetta e confusa, se le immagini determinate degli oggetti sensibili non gli fossero date dall'organizzazione corporale all'effetto di astrarne le concezioni intellettuali necessarie alla conoscenza perfetta. L'anima è unita al corpo pel suo più gran vantaggio; separata dal corpo l'anima intellettiva perde lo strumento della sua operazion perfetta. Essa non ne può dunque essere mai separata, perchè sarebbe contrario alla sua natura.

Questo è ciò che avviene parlando senza che sia alcuno che contraddica, e citando in un linguaggio oggidì poco usato un autore a' nostri giorni poco studiato. Vi sono date confidentemente queste vecchie formole « *come una bella e semplice soluzione*, per la quale la ragion cattolica ha fatto cessare ogni controversia tra i filosofi cristiani intorno ad una quistion sì grave. » Il mondo sa di fatto se le controversie sono cessate, anche in seno alla Chiesa, sulla qui-

stione delle origini delle idee da poi l'anno 1471, in cui apparve la prima edizione con data della *Somma* di san Tomaso. Inoltre, come mai la dottrina che abbiam riepilogata potrebbe soddisfare la giusta curiosità dello spirito umano e dileguare tutti i suoi dubbi? Come l'unità di sostanza del corpo e dell'anima ne spiegherebbe chiaramente i rapporti? La quistione non è posta in questo di sapere se sono uniti, ma si di sapere o meglio di congetturare come due sostanze o, se si vuole, due nature, così diverse possono essere in comunicazione e in un certo rapporto di azione e di passione. Non è il fatto, è il come del fatto ciò che maraviglia, che conturba, e come più voi avrete approssimate, confuse le due sostanze, e più avrete altresì fatto più denso il velo dietro a cui si occulta questo mistero della nostra natura. L'anima conosce e il corpo serve a conoscere, ecco un fatto certo e famigliare. Come il corpo o la materia, che non conosce nulla, può essa trasmettere all'intelligenza gli elementi della conoscenza? Quando voi sosterrete che l'intelligenza non potrebbe conoscere senza di ciò, voi avrete fatto un passo verso una proposizione alquanto pericolosa del signor di Tracy, cioè che una intelligenza senza organi è incomprensibile; voi avrete forse abbassata un poco l'intelligenza, ma non avrete rialzata la materia, nè schiarite meglio le clausole del contratto che le unisce. Voi aggiungete che il corpo dà i fantasmi, e che l'intelligenza ne esprime le idee. La dottrina è conosciuta, è ancora una dottrina di Aristotile; ma in verità voi sareste più chiaro se diceste che le idee sono tratte dai sensi, che l'intelligenza generalizza o trasforma le sensazioni. Non è forse questa una bella soluzione e molto acconcia a soddisfare non solo lo spiritualismo platonico, ma lo spiritualismo cristiano? Alla fin fine che significano queste parole: il corpo trasmette i fantasmi? Come li dà egli? Che cosa sono essi? Quale esperienza o qual raziocinio prova, indica solo che questa massa organizzata sia una fabbrica di immagini? La credenza universale non conferma sicuramente questa invenzione scientifica. Il ge-

nere umano crede che vede per mezzo degli organi degli oggetti reali, e che ricordando che gli ha veduti, vi pensa e ne ragiona. Rispetto all' ipotesi de' fantasmi, bisognerebbe provarla prima di servirsene con tanta fidanza. Ignorereste voi che questi fantasmi, queste immagini, queste specie sensibili sono state negate in un modo assoluto, e che sarebbero sopra tutto insostenibili, se fossero, come sembra che voi pretendiate, puramente fisiche? se per risparmiarvi la noia di scorrere i molti volumi, voi volete leggere su questo articolo anche solo alcune pagine lasciate dal signor Royer-Collard, voi troverete contra la vostra ipotesi tale un' argomentazione, che se non pare a voi perentoria, vi sembrerà almeno molto grave.

Ma eccovi cosa a gran pezza più grave. Se l' anima è confusa col corpo, in guisa che v' abbia, non dico unione di due sostanze, ma *unità di sostanza* nell' uomo, come mai l' anima può essere separata dal corpo senza cessare di esistere? Questa unità di sostanza è un pensiero di Aristotile in molto mal punto venuto in una filosofia cristiana. Aristotile non ammetteva l' immortalità dell' anima, almèno di tutta quanta l' anima. La sostanza non risultava per lui che dalla riunione della forma e della materia. Questa forma che si chiama anima, perdendo la sua sostanza nel perdere il suo corpo, come potrà sussistere senza di lui? *Vi sarà supplito*, ci vien detto, *con altri mezzi*. Questa non è che un' asserzione, la quale assecura ben poco. Mi vien detto che l' anima comprende da sè medesima; ma siccome si aggiunge che essa non conosce che per mezzo del corpo, io dimando come essa comprenderà senza conoscere? *Per abitudine*, risponde il Padre Ventura. Non importa: dalla morte alla risurrezion generale, l' intervallo è assai lungo da valicare, e molto imprudente è il voto che faceva san Paolo di essere liberato da questo corpo di morte. È vero che san Paolo si immagina che v' ha una lotta fra la carne e lo spirito. Egli era venuto prima del Concilio di Vienna, e forse era del parere del Padre Malebranche, il quale chiamava le forme sostanziali *invenzioni di genti oziose*.

Parliam sul serio e concludiamo che la filosofia cattolica (non diciamo la fede cattolica, che è tutt'altra cosa) interpretata almeno dal Padre Ventura è lungi dall'attenere le promesse che egli ci ha fatte, e che al punto di vista della scienza e della religione, essa non ha i caratteri luminosi della verità, e potrebbe avere alcune delle conseguenze della cattiva filosofia. Ben inteso che noi non facciamo ad uno scrittor rispettabile l'ingiuria che si fa talvolta ai filosofi. Il cielo ci preservi dall'accusarlo come tale che ammetta od insegni queste increscevoli conseguenze. Noi sappiam benissimo che dopo di aver sostenuto la filosofia delle sensazioni, egli non crede punto meno ciò che ella nega.

Noi non ignoriamo che avendo sulla natura dell'anima e sulla necessità del corpo una dottrina che oscura, affievolisce i segni dell'immortalità della prima, egli grida con una fede ardente l'avvenir glorioso e spaventevole della persona umana. Diciam solo che la sua metafisica contrasta colla sua fede; e che se questa metafisica fosse la nostra, noi cadremmo in un grande scoramento. Il seguito della sua opera, più esclusivamente teologico, se il tempo ci consentisse di analizzarlo, ci fornirebbe altri esempi dell'influenza di certe dottrine astratte sulla maniera di concepire i dogmi della religone. Noi dubitiamo che la Chiesa approvi formalmente tutte le opinioni teologiche del sapiente dottore; ma amiam meglio di ripetere che le ultime conferenze si leggono con interesse, che vi si scontrano squarci scritti con gagliardia, per esempio la seconda metà della quarta, e che sono da invidiar coloro che hanno udito alcune di queste eloquenti parole eccheggiar dalla cattedra evangelica.

CAPITOLO III.

Ora chiudiamo il libro, e lasciando dall'un de'lati i sistemi, proviamo di renderci conto della natura e de' motivi dell' argomentazione adottata al tempo nostro da celebri apologisti della fede. Non si contrasterà, io mi penso, ch'ei si occupano meno di quelli di un'altra età a spiegarla e dimostrarla per sè medesima, e che la fatica cento volte più vantaggiosa di ricercare, ne' suoi dogmi la prova della sua verità ha ceduto il luogo all' abitudine battagliera di accusar d' errore, di contraddizione, di menzogna e di peggio ancora, non solamente le dottrine contrarie, ma tutte le dottrine umane, di opporre l' unità alla discordanza, la sostanza alla variazione, l'autorità all' esame, in guisa che ciò che si chiama la questione della Chiesa è diventata la principal quistione, e che si potrebbe dire, o poco manco, non essere la Chiesa fondata sulla verità, ma sì piuttosto la verità sulla Chiesa. Confessiamo che un tale metodo non è assolutamente da condannare; noi sappiamo in qual misura può venire ammesso, e sopratutto come può tornar utile; notiam solo che esso è dominante, quasi esclusivo, e temiamo che usato in questo modo sia più acconcio a produrre reazioni religiose, che non religiose conversioni.

Scoprire e denunziar l'errore è cosa agevol molto: vieppiù facile ancora è il convincere la scienza umana d'incostanza, e la storia dello spirito umano, è quella delle sue contraddizioni. La satira dello spirito umano è così agevole e tanto tentatrice, che è la filosofia di quelli che non ne hanno. Non solamente gli spiriti profondamente beffardi e dileggiatori, Montaigne, Rabelais, Voltaire, vi si compiacciono, ma gli uomini frivoli che non pensano a nulla, i felici del mondo, i contentati in ogni loro brama, quelli che abbandonano tutta l'anima loro ai piaceri ed agli interessi di questa vita, sono pronti a dire, e godono che sia lor ripetuto essere la scienza una vanità. Ei si trovano di buono e intero accordo con tutti quelli che invidiano o imitano le voluttà di Salomone, quando si ripeton loro le sue mordenti conclusioni. La polemica trastulla la malignità del nostro spirito. Bisognerebbe essere ben malaccorti, perchè ella non cadesse spesso sul giusto e in buon punto: v'hanno obiezioni ad ogni cosa; non v'è dottrina che non abbia il suo lato debole; la verità è perfetta, ma essa non è che imperfettamente conosciuta, e nulla è più facile del giovarsi delle oscurità e delle lacune della conoscenza per riscuotere e porre in discredito la conoscenza medesima. Un tale fatto ha qualche cosa che trastulla e accende il cuore. Ecco molti motivi per suscitare assai spiriti a preferire la negazione all'affermazione, l'attacco alla difesa, l'invettiva all'insegnamento; ma tali ragioni non possono determinare scrittori e predicatori valenti e convinti a seguire la via in cui li vediamo correre.

La critica diretta con ingegno e con energia contra sistemi manchi del sostegno di un'autorità esteriore, abbandonati all'inquisizione dello spirito, ai casi ed ai capricci dell'ingegno, modificati o alterati secondo i tempi, sempre incompiuti od oscuri da qualche lato, sempre tali, da poterli discutere in alcun punto, poichè nelle cose v'è dell'insolubile, una critica sì fatta mena quasi sicuramente la comune delle intelligenze all'incertezza, al dubbio, talvolta ad una disdegnosa incredulità. Indi siccome lo scetticismo

non è tale da poterla durare negli spiriti gravi e neppure in tutti gli spiriti frivoli, egli si tramuta in una disposizion favorevole ad una dottrina che parla con autorità, si grida altamente immutabile, e aggiunge alla grandezza dei dogmi, la bellezza dei precetti, lo splendore e la copia degli esempi, le promesse e le consolazioni. Non monta gran fatto, che per raccomandarsi a spiriti desolati, questa dottrina, quale la si predica oggidì, affermi dopo di aver negato, si beffi delle obbiezioni di cui ella si è giovata, e dopo sospinto al dubbio, richiami alla credenza. Se si è suscitato o sviluppato il male, si apporta il rimedio. I sentimenti che si sono eccitati tornano in profitto delle idee che si vuole ispirare. Lo scoraggiamento riconduce alla fede. Indebolendo nella ragione la forza della convinzione, si accresce talvolta nei cuori il bisogno di credere. Pascal non ha celato come egli trovava potente questa maniera di guadagnar le anime, e si è potuto dire: Fate cento scettici, e voi farete cinquanta credenti. — Io non gli chiamo interamente cristiani, perchè questo titolo conviene ad una fede che posi sopra fondamenti più fermi e di un ordine più elevato.

Il tempo in cui viviamo è singolarmente favorevole all'arte di pigliar gli uomini per lo scoraggiamento. Essendo state riscosse dopo il fine del secolo scorso le tradizioni d'ogni maniera sulle quali si sostenevano le società moderne, è diventato necessario, quand'anche non fosse stata l'inclinazion generale, di dar loro, per via di esame e di investigazione, nuove istituzioni, quasi nuovi costumi. Bisognò tentare di trasformar le opinioni in costumi. La ragion moderna è quella che prese a ricostituir la società, ma non ostante tutto il gran rispetto che dobbiamo a lei avere, siam costretti di dirle che sino ad ora sorti un ben mediocre riuscimento. V'ebbero i gran tentativi e i piccoli successi: perciò innumerevoli inganni. La debolezza e lo scrupolo, l'onestà e il pregiudizio, l'interesse che si vuol far credere una virtù, la paura che vuole esser creduta la ragione, gettano intere moltitudini in una cieca reazione contra idee di cui si di-

spera perchè si è troppo sperato in esse. In Francia sopratutto, in cui si crede che per essere logico bisogna essere estremo, si corre in un pirronismo illimitato. Gli è coll'aiuto di una simile disposizione che in sull'entrar di questo secolo segnalati scrittori si avvisarono di poter ristabilire tutto quanto il passato nella credenza sociale, e tentarono la ristorazion morale di ogni maniera d'antico reggimento, compresa la religione, che parevano considerar sopratutto dal lato della politica. Si può dubitare che questo miscuglio di ciò che è consacrato all'eternità con istituzioni di loro natura caduche sia stato felicemente concepito, e la Chiesa parve da alcuni anni volesse francarsi di una importuna solidarietà; ma essa non pensò a rinunziar di usare per un fine spirituale i bisogni morali di una società sofferente. Noi corriamo un periodo che appresenta alcune analogie col principiar di questo secolo. Più che mai in prima, dopo dieci o dodici anni si fanno udire i gemiti sullo stato anarchico delle intelligenze. Si propagò eziandio e si avvelenò questo male in deplorandolo. In questi ultimi anni gli avvenimenti, che hanno sempre il sì gran potere sulle immaginazioni, hanno finito di abbattere gli spiriti. Si direbbe che il nervo della ragione è spezzato. Nobili patimenti, vergognose miserie hanno distrutto nella società ogni buon sentimento di sè medesima, ciò che Cicerone chiamava *bona spes sui*. Non si renderebbe certo un cattivo servigio a cotesta moltitudine umiliata facendo sì che ella sollevi i suoi sguardi alle cose celesti, e se la Chiesa, non pigliando consiglio da alcuna politica, cogliesse questa occasione di ripigliare maggiore impero, chi potrebbe levarne lamento o farne a lei rimprovero? Chè per una tale opera, in sì fatta condizione degli spiriti, i ragionamenti presi dall'incertezza delle opinioni umane abbiano un gran valore di circostanza, e che sia naturale e lecito di giovarsene, è cosa che nessuno potrebbe contrastare, dovesse ben anco la fede in tal guisa ottenuta somigliare ad una semplice opinione, e rimanere sulla superficie dello spirito, non penetrando sino all'uomo interiore.

Inoltre, se si può abusare di questo mezzo di proselitismo, se esso non produce sempre de' risultati profondi nè sodi, se va debitore d'assai alle circostanze, non è in sè stesso spoglio di valor razionale. Porre in discredito l'uno dopo l'altro tutti i sistemi, siccome mutabili e discordanti, come manchevoli di un'autorità durevole ed estesa sugli spiriti, finalmente come legati da un filo logico ad altre opinioni pericolose in politica o in morale, che sembrano condannati dagli avvenimenti, e conchiudere da ciò in favore di una dottrina, che nel fatto ha maggiore sodezza, che si mantiene in mezzo alle vicende del mondo sotto la guardia di un'autorità esteriore, è attaccar gli spiriti con gravi considerazioni pel manco di argomenti dimostrativi, e si possono trovare delle intelligenze che ne saranno più tocche di quello che sarebbero di una prova diretta della verità della dottrina.

Ma regola importante è quella di ridurre questo argomento alla sua giusta portata, e usarne con una rigorosa buona fede. Così, in primo luogo, si vuol cansare un certo errore comunissimo contro la logica. Si oppone ordinariamente la filosofia alla fede cattolica, vale a dire qualche cosa di generale e di vago, a qualche cosa di determinato. Che si intende egli per filosofia? — Tutte le filosofie. — L'altro termine di paragone dovrebbe dunque essere la religione, disegnando con questa parola tutte le religioni. Allora si sarebbe in diritto di mostrare apertamente le lotte e l'influenza successiva dello scetticismo, del materialismo, dell'idealismo, dello spiritualismo, e di far combattere fra loro Anassagora, Zenone, Epicuro, Platone, Aristotile, Carneade, Plotino e la moltitudine de' moderni; ma si esaminerebbe al tempo stesso quali sono state le variazioni e le dissidenze delle religioni, quelle dell'India e dell'antichità, il giudaismo e le sue divisioni, finalmente nel nostro stesso cristianesimo, le sue eresie, nel cui numero molti scrittori religiosi annoverano perfino il maomettismo. Alla diversità delle scuole si opporrebbe la diversità delle sette, e forse si vedrebbe che intorno a queste tristi variazioni si vuol pigliarla meno colle dottrine

che colla natura dello spirito umano. Per ragionare regolarmente, bisognerebbe, per esempio, paragonar la fede cattolica, nè certo sotto il rapporto della verità, ma sotto quello della stabilità, ad una dottrina determinata. E per non trascegliere la migliore, l'epicureismo, per esempio, ha egli mutato molto? Io non so, ma nulla si somiglia più, per la maniera di ragionar di Dio e dell'uomo, che la dottrina di Epicuro od anche di Democrito e quella delle scuole sensualiste che la rappresentano presso i moderni. Nulla è mutato, eccettuati i nomi. Insistendo troppo su queste riflessioni io lascerei credere che non vedo in fatto alcuna differenza, al punto di vista del fisso e dell'autorevole, tra la religione e la filosofia, mentre io voglio dire solamente che non si deve esagerar questa differenza coll'aiuto di un paralogismo. Seconda osservazione. Si fa valer talvolta l'argomento della perpetuità del cattolicismo, in tal guisa che si riduce a dire che la Chiesa cattolica è ancora cattolica. Se la sua perpetuità fosse stata di fatto combinata coll'universalità, se le eresie non fossero uscite dal suo seno, si potrebbe pretendere che ella non si è mai divisa. Ma le sue divisioni sono le eresie, e sarebbe troppo comodo di fare astrazione delle sette che si sono da lei separate, per non considerar altro che i fedeli che sono rimasti nel suo seno e conchiudere che ella non ha conosciuto nè variazioni nè discordie. Sarebbe un *truismo* il dire che il cattolicismo è invariabile presso i cattolici che non hanno mutato. Egli ha cangiato apparentemente presso tutti i cattolici che sono diventati greci, luterani, calvinisti, deisti, increduli. Questa osservazione di una puerile evidenza è stata nondimeno continuamente trasandata.

Ecco, pare a me, in che è fondato un argomento che si vuol ristringere, ma non proscrivere. Primieramente la religione, per la sua natura medesima, ha maggiore autorità che la filosofia. Pei sentimenti ai quali ella si rivolge, per le forme che ella usa, pel linguaggio che ella parla, pel salutare effetto del timore e della speranza, essa dà ai dogmi che la insegna ed ai precetti che ne deduce un maggiore

impero, sodezza e popolarità. La fede che ella ispira è dunque più forte, più stabile, più trasmissibile che la convinzion filosofica. Se si esce dalle generalità, tornerà agevole di mostrare che questi vantaggi appartengono eminentemente alla Chiesa cattolica, e di stabilire colla sua costituzione e la sua storia che essa è particolarmente acconcia a insignorirsi della indocilità del cuore e dello spirito umano. Di qua a opporre la sua forza di conservazione alla instabilità delle cose del mondo, l'ordine interno che ella può mantenere intorno a lei quando si crede in essa al disordine sempre rinascente delle intelligenze disperse dal vento del secolo, il passo è facile da valicare, e si giungerà per questa via, non a dimostrare in principio la verità della dottrina, ma a ricondurvi i molti spiriti, sopra tutto a persuader loro essere desiderabile che la sia vera, o almeno che la fede si raffermi e si distenda.

Questo argomento, io ne convengo, è piuttosto politico o morale che metafisico. Esso è politico, perchè appoggia la fede sul bene della società; è morale, perchè ammette che lo stato di fede è migliore per l'anima che lo stato di incredulità. Esso provoca con gravi considerazioni le disposizioni favorevoli alla religione; motiva sufficientemente le reazioni religiose, ed ogni Chiesa che saprà giovarsene con dignità e moderazione potrà determinare in suo favore un movimento durevole; ma sarebbe, io credo, trascorrere troppo in là in tale argomento il farne uscire lo scetticismo universale o considerarlo come sufficiente per stabilire la verità del cristianesimo. Non sarà mai che esso solo faccia un buon cristiano, ma potrà solo disporre a diventarlo.

Si noterà di fatto che le considerazioni prese dello stato delle anime credenti ne' suoi rapporti col bene morale della società e dell'individuo potrebbero acconciarsi così con una religion falsa, come con una vera. Taluni fra gli autori moderni compiansero i Romani di aver prima di Cesare trasandato il culto de' falsi Numi, e fu ascritto allo scadimento della loro religione la rovina dei loro costumi e della loro

repubblica. Ciò che è più vero, e che deve suscitare le gran riflessioni è che allora quando si ragiona al punto di vista della disciplina morale della società, l'esempio de' paesi protestanti debb'essere citato innanzi ad ogni altro. Gli scrittori della Chiesa non potrebbero dunque giovarsi con soverchia precauzione di un'arme che può offenderli, e questo argomento, pieghevole in molti sensi, non li dispensa di appoggiare la religion cattolica sulla dimostrazion diretta della sua verità, opera grande, difficile, che lo stato degli spiriti e delle dottrine rende nuova e non permetterebbe di trattare senza una profonda filosofia. Ciò che i nostri padri chiamavano una dimostrazione evangelica sarebbe un'opera opportunissima; poichè ciò che provoca le nostre obbiezioni presso i moderni apologisti, non è la tesi, ma l'argomento. Un certo disfavore si appiglia, lo so, ad ogni confutazione, comunque misurata che la possa essere, di una dottrina che si dà per ortodossa. Quanto si amerebbe di sostener gli attacchi dello spirito di setta o di parte, altrettanto si è recati a tener conto del sentimento di dispiacere che provano gli onesti, pieni di fede, o di rispetto o di scrupoli, allora che vedono, in mezzo a tanti altri errori più riprensibili o più funesti, la critica esercitarsi intorno a quelli che possono trovarsi in un'opera dettata dal sentimento cristiano. Ov'è, di fatto, l'interesse, se non si alimenta contra la fede occulta nimicizia, di appalesare alcune ragioni deboli, che mescolate con eccellenti possono contribuire a difenderla, a propagarla, ad assodarla? Un rigore eccessivo verso i mezzi della causa non danneggia forse più che l'indifferenza per la causa medesima? Che si vuol desiderare in sostanza in questi tempi di pericolo? Non è forse che l'umanità creda? e che importa il come è ottenuta la credenza?

Io potrei rispondere francheggiandomi di grandi esempi, alcuni de' quali sono sacri. Quanti dottori cristiani, nella loro severità coscienziosa, non hanno voluto patire un'adultera alleanza della verità e dell'errore, e a rischio di perdere alcune buone sementi hanno vagliato le più pie teorie! La dot-

trina del cristianesimo debb' essere quel metallo puro che, provato dal fuoco, rimane in fondo al crogiuolo. Potrei aggiungere che non ostante le apparenze, di cui si mena il sì gran romore, i tempi d'impero della filosofia non sono talmente lontani, che sia indifferente di tollerar la confusione della buona colla cattiva, e di incoraggiare sistemi che non lasciano all'intelligenza umana alcun mezzo tra la fede assoluta, sempre rara come una grazia speciale, e le dottrine del pirronismo che disgradano la coscienza e la ragione. Quando si pensa con Cartesio e Leibnitz, con san Tomaso e Bossuet, che vi sono delle verità comuni alla scienza ed alla religione, verità che la prima dimostra alla ragione, come la seconda le rivela alla fede, è un dovere verso la verità il difendere il diritto e il nome della filosofia contra ogni sforzo che mirasse a scrollarla da' suoi fondamenti e a diffamarla nell'onor suo. Confesso che nessuno di questi motivi mi è stranio e mi trova insensibile; ma ve n'ha altri, la cui importanza è più grande per la società e per la Chiesa; e gli appaleserò schiettamente.

La ragione da sè medesima non saprebbe aggiungere la verità: ecco il principio assoluto che in dispregio delle autorità più auguste, degli antecedenti più rispettati, si vuol porre al centro delle scienze, tutte appoggiate sul principio contrario. A credere a' nuovi Tertulliani, questo principio unico sarebbe tutta la filosofia che rimarrebbe allo spirito umano, e questa filosofia sarebbe rigorosamente identica allo scetticismo universale: essa farebbe dunque cadere sulle loro basi tutte le credenze, e a mio giudizio tutte le verità che lo spirito umano si è conquistato colle sue proprie forze non solo da sessant'anni, ma da tre secoli. La reazione non è risalita sino al medio evo atterrando ogni cosa in sulla sua via per accidente o per capriccio, ma per una conseguenza naturale, irresistibile. Quale un conquistator vinto, lo spirito umano in questa disastrosa ritratta dovrebbe disertare ogni cosa in sul suo passaggio, e in ritirandosi non lasciar altro che rovine. E non si dica che io esagero; non v'ha nulla

di quello che noi crediamo di avere imparato di nuovo in legislazione, in economia pubblica, in morale sociale e nelle scienze medesime, che non sia rimesso in dubbio, se colle sue proprie forze la ragione umana non può aggiungere alla verità. Io non parlo delle idee liberali in particolare, non parlo de' principii dell'ottantanove, io non ne parlo, ma vi penso. Fa egli bisogno di dire che la nuova dottrina le reca seco in cenci e frantumi? Come possiam noi rimproverarla di ciò; se io temo che essa non sia stata inventata altro che per questo?

Ma se ell'è così, quali sono le conseguenze? Consentite che io ve le dica, e voi mi direte se le accettate. Esse sono gravi per tutta quanta la società; sono tali pei fedeli, e tali per la Chiesa medesima. Supponete che ogni voce che si levi dica agli uomini che nulla di ciò che non è rivelazione non merita fede nè rispetto; questi uomini sono de' fedeli o non sono tali. Per questi, il loro stato è chiaro; avendo rigettato la rivelazione, essi hanno rigettato tutto. La face divina è spenta nella loro anima, e abbandonati a sè medesimi in una notte funesta, essi non vi camminano che tentone, non guidati più dalla ragione o dalla coscienza, ma sospinti da appetiti o trasportati da passioni. Come i ciechi ne' quali si perfezionano tutti i sensi che lor rimangono, queste genti non si sviluppano altro più che nell'arte della fortuna o del piacere. Ecco in quanto agli increduli. Rispetto ai fedeli, certamente rimane ad essi un asilo, e chi non invidierebbe loro il santo privilegio di credere a qualche altra cosa, non alla voluttà e al profitto? Ma il mondo non è un monastero, la teocrazia non è recata ad effetto. La società laica è regolata, diretta, sostenuta da una moltitudine di leggi e di credenze, sulle quali la Chiesa e la rivelazione sono mute. Tutto ciò che si è compiuto, tutto ciò che si è comandato, tutto ciò che si è pensato al di fuori dell'autorità sacra, sulla fede della ragione umana, in questi ultimi secoli e sopratutto a' dì nostri, tutto questo è dunque vano, tutto questo è arroganza e chimera! Tutte le scienze umane,

non essendo che umane, non meritano altro che dispregio o pietà! Non è punto in esse di verità, poichè la sola autorità depositaria della verità non vi comanda punto. Indarno è che la ragione voglia distinguere tra le opinioni, i sistemi, i partiti, e là condannare, qua assolvere; che ne sa essa? Da sè medesima ella non aggiunge alla verità. Perchè si parla di principii? Non ve ne ha punto: la società temporale non potrebbe averne. Essa ne difettò pertanto da poi sessant'anni. Da poi sessant'anni ogni cosa è indifferente. La politica è l'impero legittimo dello scetticismo; nè vero, nè falso, nè bene, nè male. Così lo scetticismo, ispirando agli increduli il culto de' fatti, ai credenti l'indifferenza a tutti i fatti, conduce gli uni e gli altri al medesimo nulla, la negazion del diritto.

Parlo io qua di un male possibile? Piacesse al cielo! È il male de' nostri tempi. Io sono convinto, e da lunga stagione, e questo male ha fatto i crudeli progressi, che lo scetticismo è il vizio mortale della società francese. — Lo scetticismo religioso, mi verrà detto. — Ve ne sono forse due? I principii sui quali si fonda il dubbio assoluto in materia di scienza umana hanno essi dei limiti possibili nella loro applicazione? Quando la ragione è caduta sotto i loro colpi, può essa rialzarsi per difendere il dogma e chiudere ad essi il cielo dopo di avere abbandonata loro la terra? Chiunque oggidì lavora piamente in pro dello scetticismo, aggiunge legna all'incendio, e gli increduli della ragione, il sappian bene, danno il mondo in balia agli increduli della fede.

Se dunque per impossibil caso le nuove dottrine venissero a prevalere in seno alla Chiesa, essa medesima aprirebbe su tutto ciò che non è dogma, scuola di dubbio e di indifferenza; ella autorizzerebbe colle sue lezioni il dispregio d'ogni lezione, e mirerebbe a costituire letteralmente fuori di lei una società senza fede nè legge. Compromessa ella medesima da un disdegno che sortirebbe gli effetti stessi della compiacenza, l'apparirebbe prestarsi ad ogni cosa, perchè non aderirebbe a nulla, e rifiutando tutte le regole che ella non

ha poste, incoraggerebbe quelli che osano tutto e quelli che tutto soffrono; porgerebbe pretesti all'audacia e scuse alla bassezza. L'idea cristiana del nulla delle cose umane, la quale non deve ispirare che il disinteresse spirituale, verrebbe in aiuto alla noncuranza che deprava le società, e la sapienza disingannata di Salomone servirebbe a giustificare la morale di Epicuro. Una pietà superba per le vane controversie del mondo ingenererebbe un distaccamento senza coscienza, e il sofisma della servitù. Che la Chiesa degni riflettervi; pel miserabil piacere di vendicarsi di alcuni scrittori, che non le sono andati a grado, è egli ben fatto che ella rovini dai fondamenti ogni credenza, e trova essa importante che v'abbia sulla terra un minor rispetto e attaccamento? È egli forse un rendere omaggio alla Provvidenza l'affievolire sistematicamente la fidanza nel vero, la speranza nel bene, lo sciogliere la ragione di tutte le convinzioni che l'obbligano e di rendere le cose umane più dispregevoli, affine di soddisfar meglio il triste orgoglio di dispregiarle? Noi siam osi di scongiurare il clero di Francia ad aver sempre presente al pensiero queste belle parole di sant'Agostino: « Ciò che avvilisce la dignità dell'uomo non può essere un mezzo di venire in grado alla maestà divina. *Nullo modo his artibus placatur divina majestas quibus humana dignitas inquinatur.* »

CARLO DI REMUSAT.

FINE.

SANT' ANSELMO

DI CANTORBERY

QUADRO DELLA VITA MONASTICA

E

DELLA LOTTA DELLA POTESTÀ SPIRITUALE

COLLA POTESTÀ TEMPORALE

NEL SECOLO UNDECIMO

PER

CARLO REMUSAT

SANT'ANSELMO DI CANTORBERY

LIBRO PRIMO

VITA DI SANT' ANSELMO

CAPITOLO I.

Introduzione.

Quando io studiava la storia e le opere di Abelardo, l'uomo e la sua filosofia, non raccoglievan soli la mia attenzione. Sopra ogni cosa mi stava a cuore di tessere con esattezza una forma ed una età della scolastica, e godeva certo in seguire colla immaginativa il dramma di questa vita singolare, riboccante del maggiore interesse. Ma al tempo stesso i miei sguardi si volgevano sul fondo della scena, per considerare nel suo insieme lo spettacolo del secolo decimosecondo.

Ma dove cercar tale spettacolo se non ne' personaggi eminenti che signoreggiano e caratterizzano quella età? Come poterla conoscer meglio se non da loro? Lo spirito di un secolo si appalesa per dir così ne' grandi spiriti che questo secolo ha prodotto. Qualunque sia l'impronta di originalità onde natura gli ha notati, si potrebbe dire che i loro contemporanei respirano e si muovono in essi; a recar le molte parole in una, le vite degli uomini illustri sono il più gran monumento della storia delle nazioni.

V'aveva nel medio evo una società spirituale, una potestà spirituale, la Chiesa. Gli è dunque alla Chiesa che si vuol primieramente dimandare lo spirito del secolo decimosecondo; è nel seno di questa vasta gerarchia di intelligenze che dovevano principalmente riscontrarsi quelle che hanno manifestato o diretto il pensier generale della loro età. E perciò io aveva per breve istante concepita l'idea di un'opera in cui pareva possibile di riprodurre nel suo spirito tutta quest'epoca della nostra storia non cercandone gli eroi altro che nel chiostro. Sarebbe stata la semplice raccolta delle quattro biografie di san Bernardo, di Pietro il Venerabile, di Sugero e di Abelardo. Questi quattro personaggi rappresentano la Chiesa, non nell'unità a cui ella aspira, ma nell'universalità che ella possedeva al medio evo. Due sono superiori pel carattere e sono quasi uomini grandi; sopra tutto l'uno, ed è san Bernardo. L'abate di Chiaravalle rappresenta eminentemente la signoria morale della Chiesa; egli la mostra quale che interviene quasi da signora ne' principali affari della società e ne' principali avvenimenti della sua storia. È l'autorità della religione che mira a condurre i governi e talvolta a supplirli. Sugero, abate di San Dionigi, è un ambasciatore, un ministro, un reggente; è l'uomo della Chiesa diventato uomo di Stato; è il prete tutto politico. Abelardo, abate di San Gildas, è la scienza. L'abate di Cluni, Pietro il Venerabile, sembra personificare sotto una forma augusta la vita religiosa; egli è l'ideale del monaco. Vive in lui come una immagine della religione, quale la intendono le nobili anime che amano meglio di vedere in lei una fede ed una virtù, che non una dottrina ed una potestà. Così; la Chiesa, la politica, la religione e la scienza, ecco ciò che si poteva fare coll'aiuto di un libro tutto biografico che avrebbe potuto essere intitolato *I quattro Abati*, se questo titolo, un po' strano oggidì, avesse risposto alla grandezza dell'argomento. È presso a poco in questo modo, e credo con minor fondamento, che in Inghilterra, un ingegnoso critico, raccogliendo insieme alcune notizie letterarie, stimò avere il diritto di intitolarla raccolta.

Ma la cosa è risoluta, i quattro ritratti non usciranno nel medesimo quadro, e il pubblico, a suo gran profitto non gli avrà tessuti dalla medesima mano. Quello che io ho tentato per Abelardo, uno scrittore nominatissimo, il signor di Carné, lo ha fatto di fresco per Sugero. Un eloquente oratore, il signor di Montalembert, si è da lunga pezza incaricato di san Bernardo. Rispetto all'Abate di Cluni, potrà forse venir dimentico, è la sorte della virtù modesta. Morendo al mondo, non ha egli creduto di morire alla posterità? Ha egli forse anche solo pensato che noi sapremmo il suo nome?

Io ricordo cotesti disegni di opere abbandonate per venire a quella che io pubblico. Si tratta ancora de' tempi vicini al secolo decimosecondo, di questo secolo stesso e della vita di un uom di chiesa eminente pel pensiero. Risalendo alle origini della scolastica, era impossibile di non scontrare sant'Anselmo fra i più illustri predecessori di Abelardo, il quale però non prese da lui gran cosa. Tutti quelli che si occupano di filosofia sanno quale autorevol posto occupi sant'Anselmo nella storia della teologia della dottrina cristiana, o meglio, dello spirito umano. Quelli che hanno riandato gli annali del medio evo non ignorano qual parte ha sostenuto nelle memorabili lotte delle due potestà questo dolce e pio predecessore di Tomaso Becket. Nella signoria delle idee, in quella degli avvenimenti, è un personaggio essenzialmente istorico, che non si può studiare senza imparare a conoscere molto più in là della sua vita individuale. Si vuol raccontarla per giudicar la sua causa, e analizzar le sue opere per giudicare le sue dottrine. L'argomento è bello e insiem difficile, perchè tocca delle quistioni che interessano maggiormente la Chiesa, considerata quale una scuola ed una potestà, nella sua filosofia e nel suo governo.

I giorni della giustizia sono venuti per la Chiesa: gli spiriti non sono più incatenati nè sollevati: il rispetto non è più servile, nè l'indipendenza aggressiva. Il rispetto e l'indipendenza possono riunirsi in una imparzialità che essa non dovrebbe temere. Adorata come una istituzion divina, o lu-

singata quale una istituzion possente, ella ha talvolta avuto degli istoriografi anzi che degli storici, e i suoi apologisti ufficiali hanno di rado imitato, e spesso disapprovato i Tillemont, i Mabillon, i Fleury. Non osando giudicarsi da sè medesima. non consentendo che altri la giudicasse, ella si esponeva ad essere giudicata solo da' suoi nemici. Così, dopo la Riforma, la ragione ha spesso preso con lei il tono e il far del nemico: lo spirito di opposizione surrogò la ragione medesima. Lutero e Voltaire tessono manifesti; trattano gli avvenimenti siccome i fatti di una causa, gridano perorando e non raccontano. Ma la passione onde sono accesi, necessaria forse ad ogni rivoluzione essa medesima necessaria, non potrebbe pronunziare il giudizio definitivo dell' umanità. Ella giova, il concedo, alla libertà, ma la libertà non è per anco la verità, quantunque alla lunga ella possa menare ad essa. Liberi oggimai a quello che pare, non dovrebbe costarci gran fatto l' esser veri.

La Chiesa è stata attaccata nella sua divinità dalla moderna filosofia, nella sua condotta temporale dalla moderna politica. Ciò che in lei è divino, non è essa mèdesima, ma la fede di cui essa è deposiaria, ma il dogma che ella insegna, e se così vuolsi, l' autorità morale che fu a lei data siccome interprete del dogma e guardiana della fede. Su tutti questi punti ella si tiene una magistratura spirituale, istituita da Dio e ispirata del suo spirito; essa ha ragione, ovveramente la religion cattolica avrebbe torto insiem con lei, e il nostro esame non scenderà sino a tal questione. Ma non è così di ciò che vi ha di umano nella Chiesa. Messa da parte la rivelazione, la Chiesa è una istituzione ed una potestà. Quale istituzione la può esser giudicata dalla ragione. La sua organizzazione, i suoi diritti, le sue regole, le sue guarentigie, tutto questo è da lunga stagione abbandonato alla controversia. Quale potestà, essa ha tenuto una condotta; l' ha una storia; essa è dunque responsabile al giudizio degli uomini, i quali non vanno a lei debitori che della verità, poichè la sola verità è inviolabile. Il nostro secolo non è ob-

bligato di dissimular la satira per l'ironia o di portar l'ipocrisia nell'ostilità, quanto la Chiesa di tollerar l'impostura nella difesa. L'una di queste colpe condurrebbe infallibilmente l'altra; e quelli che per servire alla religione ricorressero oggidì alla superstizione nella storia, non riuscirebbero che a ravvivare le vecchie inimicizie e a rendere autorevoli e giudiziose le declamazioni offensive del secolo XVI o XVIII.

Noi ci diam forse troppa lusinga; ma entrando in un argomento che tocca tanto alla storia quanto alla dottrina ecclesiastica noi crediamo di non essere animati che da sentimenti benevoli e sinceri. Inoltre, la benevolenza è naturale e la sincerità non è minacciosa, allora che si tratta di giudicar la vita e lo spirito di sant'Anselmo.

Noi dobbiamo sperare assai assai dallo storico promesso a san Bernardo. Non osando di pretendere che il signor di Montalembert lo giudichi come l'avremmo giudicato noi, pare a noi che questo brillante spirito è fatto per innalzarsi al di sopra di quella letteratura affettata e bacchettona che veste la religione alla sua misura e dà alla stessa ortodossia le forme sospette del paradosso. Egli non farà una leggenda della vita di un grand'uomo. Ci cade in buon punto di dire che egli ha qual brano di saggio dispiccato dalla sua introduzione al secolo di san Bernardo un racconto della vita di sant'Anselmo, e che questa breve composizione, scritta con grandissima semplicità, eleganza e interesse ci avrebbe facilmente determinati a lasciar nell'oblio i nostri primi studii di investigazioni, di narrazione e di analisi, se nella filosofia e nella storia noi potessimo cadere interamente d'accordo col valente scrittore, e se non pensassimo dopo che egli ha parlato degnamente del vescovo, che v'abbia ancora da poter dire qualche cosa del metafisico.

La vita di san Bernardo è fuor d'ogni dubbio un argomento più importante; ma se bisognasse far l'eletta di questi due eroi, noi rimarremmo lunga pezza incerti. Quale uom d'azione san Bernardo è molto superiore, ed è eziandio uno scrittore ed un oratore più eloquente. Ma per le doti dello

spirito e pel carattere morale sant' Anselmo non teme il confronto col Fondatore di Chiaravalle, e noi, lo confessiam schiettamente, noi abbiamo la maggior simpatia pel meno famoso. Sant'Anselmo è forse il più gran filosofo del medio evo, tra il secolo sesto e il decimoterzo. In un tempo in cui i più fermi spiriti si ordinano umilmente sotto il giogo comune, in cui imitatori per dovere non diversano spesso che per la scelta delle autorità, egli sa essere esso medesimo Colla fede di tutti, egli ha idee che non sono d'alcuno. Il solo cristianesimo irriprovevole è nondimeno individuale, e il suo genio mostra una indipendenza che profitta tutt' insieme alla sua gloria ed alla religione. Le sue virtù amabili e dolci non tolgon nulla all' austerità della sua vita, e neppure all' energia delle sue convinzioni. La sua fedeltà salda a' suoi principii non piglia i caratteri di una passion turbolenta; egli resiste al potere che stima oppressivo, ributta le transazioni che egli giudica colpevoli, ma non sembra mai compiacersi nella lotta. Egli la subisce come una prova e non la cerca come un onore. Le sue dignità lo gravano sempre come un increscevol peso. Così alla corte de' monarchi come allato al trono pontificio, ei pare lamentar sempre la sua cella, invidiare al suo passato l' oscurità e la fatica, e serbare in mezzo alle grandezze del mondo quell' amor del ritiro che si addice così bene al filosofo ed al religioso. Quegli che Abelardo chiama un *dottor magnifico* era un buon monaco.

A questi diversi titoli si può pigliare arditamente sant'Anselmo come uno de' migliori rappresentanti dello spirito del clero in una delle sue migliori epoche. Noi troviamo in lui due uomini, un filosofo ed un vescovo; un monaco è diventato questo filosofo e questo vescovo, che in fin del conto hanno formato un santo. Non si può dunque contrastargli l' onore di personeggiare compiutamente la Chiesa del medio evo, ed egli è degno di nobilitare e crescere di pregio ciò che esso rappresenta.

Di fatto, il medio evo e particolarmente il secolo duode-

cimo, di cui Anselmo vide spuntar l'aurora, fu tale epoca che d'ordinario la si descrive come tutta cattolica. Noi concediam ciò; e nondimeno sapremmo trovare sotto la pretesa unità di quel tempo i molti elementi di diverse età. Una lotta intestina agitava quell'età di fede uniforme: la guerra civile regnava permanente in seno alla società cristiana. Si parlava eziandio allora di qualche cosa che somigliava forte all'anarchia delle intelligenze, e gli apostoli contemporanei di Berenger e di Roscelin, di Pietro di Bruis e di Arnaldo da Brescia credevano spesso toccare ai tempi maledetti della Chiesa. Non fu mai ritenuto così vicino l'Antecristo, come in que' giorni in cui la teocrazia parve venuta al punto di adempiersi. Due papi non dividevano forse la cristianità in quella che Gregorio VII ambiva di introdurvi la sua monarchia universale?

Ma lasciam dall'un de' lati queste cose, e nel seno medesimo dell'unità ortodossa distinguiam primieramente ciò che si chiamava allora per eccellenza la *religione*, vale a dire lo spirito de' *religiosi* o il principio monastico. Non fu mai che esso fosse nè più influente nè più operoso. Allato a questa potestà dalle modeste apparenze, dedicata per istato all'oscurità ed alla povertà, e senza mai posa ricondotta a forza sulla scena del mondo per esercitare un intervento passaggero e tanto più decisivo, v'aveva un'altra potestà più mondana e non meno sacra; era quella dei dignitari secolari della Chiesa, era l'autorità spirituale costituita, era insomma l'episcopato, che la potestà politica trattava più qual emulo che quale ausiliario; l'episcopato che colle sue prerogative, le sue pompe, i suoi possedimenti agiva alla guisa di una istituzione tutta sociale, e si teneva in pié dinanzi ai troni presso a poco come una potestà civile davanti ad una militare. Indi al cospetto di questi due spiriti eminentemente ecclesiastici, si diffondeva gagliardo e tal fiata con libertà un altro spirito, per natura diverso, riserbato a tutt'altra sorta; emulo anch'esso, ma spesso alleato della Chiesa, alleato ora sospetto ed ora careggiato; lo spirito di scienza e

di riflessione, lo spirito dei libri e delle scuole; insomma, sotto le forme del tempo la filosofia, che non riuscì forse mai a rapire in maniera più grande l'entusiasmo de' suoi discepoli e per brevi istanti l'ammirazione della moltitudine. La barbarie del medio evo adorava il genio, quasi come un dono soprannaturale; la scienza era sempre per lei sul punto di essere un prodigio, e la Chiesa cattolica non risguardava allora con una diffidenza costante e sistematica gli sviluppi del pensiero. Alcuni sospetti potevano di quando in quando suscitarsi in lei e temere nella sua prudenza, ma ella superava questi timori e riscaldava al fuoco del suo insegnamento quel medesimo spirito maligno che la doveva un dì chiamar *legione* e che fin d'allora cominciava su vie diverse ad accendere le faci sinistre dell'esame, della riflessione, della ribellione, della libertà.

Questi tre spiriti, così diversamente potenti, scontravano tuttavia per tutto l'influenza generale della fede, la credenza al divino, la pura idea del soprannaturale, ciò che spiegandosi bene si potrebbe chiamare lo spirito mistico. Era esso che comune ad un tempo ai chierici ed ai laici, ai re, ai popoli, alle scuole consacrava anticipatamente ciò che i popoli avevano riverito, ciò che i re avevano rispettato, e le lettere ammirato; era esso che apriva il cielo quasi indistintamente a tutto ciò che la Chiesa produceva di notevole agli eroi del pensiero, agli accorti della politica, ai pii pratici della carità e ben anco ai fervorosi taumaturghi manchi di scienza e di genio. La canonizzazione era la sanzione della voce pubblica; la quale santificava tutto ciò che aveva le apparenze del maraviglioso. La società cristiana la decretava come un trionfo, e per dir così come una ricompensa nazionale nella repubblica spirituale.

Questo è ciò che noi troviam raccolto in Anselmo: monaco, priore, abate del Bec, arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra; uno de' santi del Calendario, uno de' maestri di Cartesio.

CAPITOLO II.

Sorgenti di questa storia
e quadro generale del tempo in cui ella comincia.
(XI secolo).

La vita di sant'Anselmo fu scritta da' suoi contemporanei con molte particolarità. Un monaco di Cantorbery che non l'aveva mai abbandonato per sedici anni e lo aveva veduto morire, Eadmero il Cantore, ha consacrato alla sua memoria due opere, l'una delle quali, *Vita sancti Anselmi*, è una biografia religiosa, e l'altra, *Historia novorum*, la storia delle novità, è una storia politica, il quadro della querela tra la potestà politica e la potestà spirituale. Ammesso alla confidenza d'Anselmo egli prese a scrivere le sue azioni, le sue conversazioni, le sue memorie e talvolta sotto la sua dettatura. Insiem con queste due opere e alquante tradizioni v'hanno altre opere più importanti, fatiche di scrittori di una grande autorità, i quali sono Guglielmo di Malmesbury, Orderico Vital, Guglielmo di Jumieges, e Mattia Paris. A queste autorità e a cent'altre di cronisti, di vite di abati e di monaci, di giornali di conventi, e martirologi, quasi tutti contemporanei, noi dobbiamo aggiungere le opere di sant'Anselmo che possediamo in gran copia, e sopratutto il suo carteggio epistolare di un quattrocento cinquanta lettere di epoche diverse. Così torna facile il rifar la sua vita, la quale allora che non si riduce ad un'arida cronaca piglia un interesse indipendente dall'importanza degli avvenimenti che la descrive.

CAPITOLO III.

Nascita d'Anselmo. — Sua gioventù.
Egli si rende monaco nel Convento del Bec.
(1033—1060).

Anselmo nacque nella città d'Aosta verso il 1033 o 1034. Suo padre, Gondulfo, lombardo d'origine, vi aveva ricevuto

il diritto di cittadinanza e aveva eletto a sua moglie Ermemberga, parente, si diceva, del Conte di Morienna. Era un uom dato a' piaceri e tanto liberale da essere tenuto un prodigo e dissipatore. Per lo contrario sua madre, di costumi semplici e di una condotta esemplare, adempieva tutti i doveri di una prudente madre di famiglia. I suoi due figli, Anselmo e Richera, erano la sua consolazione. La pietà di Ermemberga formò i primi anni del figliuol suo, a tal che da fanciulletto il desiderio di arrivare sino a Dio si manifestò nell'anima di colui che doveva un giorno cercarlo nella sublimità della meditazione.

Intanto il fanciullo Anselmo cresceva negli anni, e la sua onestà e la sua dolcezza lo facevano amare. Fu posto agli studii e i suoi progressi furon notevoli. Egli non aveva per anco tocca l'età di quindici anni, che già rifletteva al miglior modo di vivere secondo Dio, e giudicando che non era cosa da preferire alla vita monastica volle entrare in un convento, ma l'abate a cui egli si era rivolto negò di riceverlo senza il consenso del padre suo. Desolato, ma non scoraggiato, Anselmo pregò Dio gli mandasse qualche infermità, per la cui cagione poter essere ricevuto nel convento, e credette improvvisamente esaudita la sua preghiera; egli cadde malato e fece chiamar l'abate, dicendo che egli credeva prossima la sua fine e desiderava morire in religione. Ma neppur questa volta fu contentato del suo desiderio, e in breve l'ardore della gioventù, più gagliardo della sua vocazione, lo fece traviare. Egli trasandò pei piaceri perfin lo studio delle lettere che egli amava. Tuttavia la tenerezza e l'autorità di sua madre lo rattenevano ancora: ma egli la perdette, e il suo cuore si abbandonò ai flutti del mondo. Richera, sua sorella e i suoi zii materni, Lamberto e Forceraldo, non cessarono di mostrargli affezione. Ma il padre suo, che dopo la morte di Ermemberga, disgustato del mondo era entrato in un convento, vide con occhio severo questi trascorsi della gioventù, e il suo rigore era tale che Anselmo non poteva disarmarlo colla dolcezza e coll'umiltà. Così la vita che egli

menava gli era diventata insopportabile, poichè vedremo che egli temeva eccessivamente la malevolenza e i rimproveri, e siccome era una di quelle anime che i sacrifizii non spaventano, risolvette di rinunziare a' suoi beni ed alla sua patria.

Il viaggiare era allora difficilissimo, pur egli sprezzando ogni disagio e pericolo, e accompagnato da un solo giovane per servirlo, valicò il monte Cenisio, e dopo essere stato quasi tre anni parte in Borgogna, parte in Francia, imitando il lombardo Lanfranco di Pavia, era sceso in Normandia, poscia fermava sua stanza nella città d'Avranches, e di là andava nel 1059 all' età di venticinque anni a cercar la pietà o la scienza, l'una e l'altra certamente, nel convento del Bec, divenuto troppo angusto pei tanti chierici che la fama di un valente maestro, Lanfranco di Pavia, vi attraeva da lontane contrade. Colà si trovavan raccolti uditori d'ogni origine, d'ogni condizione, ricchi, nobili, dotti, le cui larghezze crescevano talvolta il sacro dominio; colà traevano a studio *profondi sofisti*, come dice un autore, uomini sortiti ad ogni maniera di celebrità: il milanese Anselmo di Bagio, che doveva essere un di papa Alessandro II; Joes e Euitmondo, sollevati poscia a vescovi celebri di Chartres e di Aversa, e altri moltissimi disegnati anch' essi all' episcopato o al governo delle badie, rari dottori, guide spirituali a cui Dio fidava per condurla nell' aringo del secolo, le redini della Chiesa. Appena entratovi Anselmo si fece distinguere dal maestro e diventò il più caro de' suoi discepoli. Non contento di istruire sè medesimo, egli ammaestrava i suoi compagni. Siccome nel suo fervor religioso egli pativa sofferente ogni cosa, le veglie, il freddo, le privazioni, riflettè che se, tornando ai primi pensieri egli vestiva l'abito monastico, le austerità della sua vita, senza diventar più grandi gli profitterebbero maggiormente, poichè farebbero parte dei doveri della sua professione. La sua inclinazione pel chiostro non si era mai spenta; tuttavia il futuro novizzo ondeggiava ancora incerto. Dove farsi monaco? andava egli pensando. Così al Bec come a Cluni, tutto il frutto de' suoi studii sarebbe

perduto. A Cluni, la stretta disciplina dell'ordine; al Bec la superiorità di Lanfranco non gli basterebbe cosa da fare. Ma da un altro lato, se gli bisognava un convento ove potersi render utile e mostrar quello che si voleva, egli non era dunque per anco domato? Il dispregio del mondo non regnava dunque ancora nell'anima sua? Era egli veramente un cercar la vita religiosa il pensare a segnalarsi dagli altri, il soprastare a tutti ed onorarsene? Un tale pensiero lo riconduceva alla badia del Bec; qua era sicuro di non esser nulla, di dileguarsi innanzi la rinomanza del sapiente Priore. Nondimeno, egli tornava talvolta ad altre idee, e poichè suo padre era morto, pensava di riavere il suo patrimonio e goder della sua libertà. Egli poteva consultare diversi amici, ma si rivolse ad uno solo; andò a trovare Lanfranco e gli disse che aveva tre partiti da prendere: farsi monaco, oppure eremita, o finalmente ereditare dal padre suo e far del bene a' poveri. Lanfranco non volle rispondere in sul subito, e lo consigliò di stare alla sentenza di Maurilio, arcivescovo di Rouen, prelato istruito, avuto in gran rispetto da tutti e che aveva diritti particolari alla confidenza dei due amici.

Essi partirono adunque per Rouen. Tale era la sommissione di Anselmo, che traversando la foresta del Bec, egli diceva fra sè stesso, che se Lanfranco gli comandasse di rimaner là e di non uscirvi mai in sua vita, egli obbedirebbe. Quando furono al cospetto dell'arcivescovo, la quistione fu in sul subito risoluta: il chiostro la vinse e Anselmo fece professione nella chiesa del Bec: egli non passava i ventisette anni (1060).

CAPITOLO IV.

Anselmo, priore. — Vita del chiostro.
(1060—1063).

Lanfranco cresceva ogni di più la sua riputazione, e diventava un personaggio nella scuola e nella Chiesa. Ammirato ne' concilii di Roma, di Vercelli e di Reims e nella

condanna de' famosi errori di Berenger, doveva altresì aver l'ardimento di condannare gli sponsali del duca di Normandia, Guglielmo il Bastardo con Matilde sua parente in un grado vietato dalla Chiesa. Alcuni monaci invidiosi della sua gloria e umiliati dalla sua scienza palesarono al duca il giudizio che Lanfranco aveva fatto in contrario alle sue nozze, e questi, orgoglioso e avventato, lo sbandì da' suoi Stati. Ma in breve lo perdonava e mettendo tutta la fidanza nel suo sapere lo mandava legato a Roma a perorar la causa del suo condannato matrimonio, e riuscitovi a bene, il voleva abate di Santo Stefano, badia che dovette fondare ad ammenda della sua colpa, come la moglie sua aveva dovuto istituire il monastero della Santa Trinità. Così Lanfranco abbandonava il Bec, e a succedergli qual priore veniva per le sue virtù e per le sue doti eletto fra tutti il giovane Anselmo.

Trovatosi più libero e più padrone del suo tempo, Anselmo se ne giovò per darsi vie maggiormente alla vita spirituale. Abitudini ascetiche e studii costanti recarono a poco a poco il suo spirito a quella possanza di riflessione che penetra nel fondo de' problemi di metafisica, e la sua immaginazione a quella possanza creatrice che presta una figura alle idee e trionfa dell'ostacolo de' sensi. Egli passava le sue veglie in meditazioni sulle cose misteriose. Troppo lunga opera sarebbe il descrivere le pratiche pie che empievano la vita d'Anselmo. Al suo tempo e nella sua professione, esse non avevan nulla di straordinario, e quantunque egli sapesse vincere sin le menome debolezze della natura, si vede che anche in ciò egli evitava ogni eccesso fuor di ragione e non si rifiutava il necessario. Ma metteva nei rigori della penitenza quel fervor pieno di amore che dà loro qualche allettativa. Noi abbiamo alcune sue orazioni animate da una fiamma spirituale degna di un mistico. La sua filosofia è al disopra del misticismo, ma il suo cuore era ardente e tenero, e le austerità alle quali si condannava, la frugalità della sua vita, le sue veglie faticose, tutte le annegazioni volontarie che sollevan alto la dignità del cenobita e concentrano le sue passioni

sugli interessi della sua fede, non alterarono in nulla la dolcezza di quest'anima e sembrarono rendere la sua carità più viva e più fecondi i suoi studii.

Tra le fatiche che egli si imponeva ve n'ha una di cui la posterità dovrebbe sapergli grado. I libri erano allora manoscritti, troppo spesso scorretti, ed egli impiegava a correggerli una parte delle sue notti. Egli raccoglieva o faceva fare delle buone copie e ne arricchiva la biblioteca cominciata da Lanfranco. La meditazione delle Scritture l'occupava anch'essa, ma tutto prova che la meditazion pura doveva essere l'uso principale delle sue ore di solitudine, e in quest'anima piamente esaltata essa pigliava talvolta quella forma particolare che si chiama contemplazione. A forza di riflettere sulle cose divine, egli ha creduto di aggiungere la più divina, la sola divina delle cose, la natura della divinità medesima. Attirato di preferenza verso i punti oscuri della fede, verso le questioni rimaste sino allora insolute, egli elesse fra tutte la più oscura e men solubile, ma la più grande. L'idea di Dio fu il principio e l'argomento delle sue più ardenti investigazioni e delle sue più memorabili opere.

Queste preoccupazioni metafisiche non gli facevano trascurar la morale nè come scienza, nè come pratica. Per l'adempimento dei doveri medesimi del suo stato, egli prendeva a investigare i principii del bene e del male, e a conoscere i cuori e i caratteri. Andò voce che egli acquistasse sotto questo rispetto una sagacità particolare che manifestava la saviezza de' suoi consigli che dava a tutti con una sollecitudine tutelare, redendosi così eccellente nel governo delle anime.

La condizione di priore in un convento importante apriva la via a questo genere di ingegno. Il chiostro si schiude come un asilo a molti mali del cuore umano, lasciando star quelli che vi nascono e vi si sviluppano! Quante piaghe da guarire! quante passioni non vi si vogliono domare! quanti strani trasporti non vi si trova da calmare! Il monaco narratore della vita d'Anselmo non ha intralasciato gli aneddoti del

chiostro, i quali ci mostrano alla scoperta quelle esistenze nascose in un' ombra sì cupa, e ci testimoniano l' autorità sì costante d' ogni natura superiore in seno ad ogni società intelligente. Il merito non è sicuro neppur ne' chiostri, ed ha là pure come nel mondo i molti ostacoli da vincere e le molte inimicizie da scongiurare. L'invidia cospira coll' inazione a sturbar la pace monastica e in nessun luogo il governo è un letto di posa.

La così presta promozione di Anselmo non aveva mancato di suscitargli qualche invidioso. Egli era nuovo nella comunità, e però si tessè contra di lui una di quelle cabale che sono così frequenti ne' monasteri di entrambi i sessi. Un monaco giovane, di spirito vivissimo, chiamato Osberne, lo motteggiava continuo e spesso com'era in ogni opera delle mani, studiava ogni modo a farlo bersaglio de' suoi mordenti motti e delle sue satire. Non mostrando accorgersene, il priore pigliò a guadagnare a sè uno spirito di cui conosceva il valore. Egli tollerò le fanciullaggini, scusò la gioventù, lodò l' ingegno, consentì ogni favore permesso, tal che a poco a poco dimesticò il suo nemico trastullandolo e in breve lo guadagnò a segno tale da poterlo soggettare ad ogni suo comando, e a far di lui l' allievo di sue elezione. Allora egli potè ripigliarsi tutte le concessioni che aveva fatte alle debolezze dell'età e crescendo grado grado la severità de' suoi consigli, lo ridusse alle dure pratiche dell' Ordine. E non tenendosi a semplici lezioni il faceva talvolta castigar colle verghe. L'allievo imparò a sopportare ogni cosa, si confermò nella vocazion religiosa, e domato, umile, docile, diventò degno de' consigli e degli esempi del suo maestro, e prese ad amarlo forte. La gioia e la tenerezza di Anselmo trionfavano: egli sperava ben anco di aver fatto per la Chiesa un prezioso conquisto; quando tutto ad un tratto una grave malattia lo rapì alle sue cure, al suo affetto ed ai bisogni del chiostro.

Parve che nessun discepolo surrogasse Osberne nel cuore di Anselmo. La sua pia tenerezza si volse tutta in pro della

salute e della madre del suo amico; li raccomandava a tutti i suoi fratelli, faceva ogni giorno dir messe in suffragio dell'anima sua, e soleva dire che l'anima dell'Osberne era la sua propria anima. Tuttavia docile al precetto divino, si fece tutto a tutti e si diede a dirigere la gioventù paragonandola alla molle cera che riceve ogni maniera d'impronte, e che indurate dal tempo le conserva intatte e incancellabili. Talora la diversità de' suoi doveri lo sopraccaricava: egli gemeva di non avere il tempo nè di pregare, nè di meditare, nè di scrivere. Faceva il pensiero di rinunziar la prelatura e traeva a raccontar le sue pene all'arcivescovo di Rouen. — Portate il peso del giorno, gli rispondeva il venerabil vecchio: non abbandonate il vostro posto se non nel caso che l'abate ve ne scarichi. Se sarete chiamato a più alta carica, non state in forse, accettate. Non correrà il lungo tempo, e vi troverete a dover sostenere questa prova. — Guai a me, misero! sclamava Anselmo, e se ne tornava al suo convento.

Ogni dì nuove lamentanze interessavano la sua carità. Molti mali del corpo e dello spirito non volevano essere alleviati che da lui. Si nota un vecchio per nome Erevaldo, che tocca l'ultima decrepitezza non consentiva ricevere alimenti altro che dalla sua mano. La sua carità era paragonata alla tenerezza di una madre.

La vita del chiostro manifesta molti di que' segreti in cui si depongono tutte le miserie della nostra natura; ingenera di quelle esaltazioni ora colpevoli, ora compassionevoli, le quali testimoniano ad un tempo e le torture de' sensi e le debolezze della ragione. Si parla di un giovane che nell'eccesso di un ascetismo inquieto e combattuto, aveva preso seco medesimo uno di quegli obblighi insensati acconci ad irritare i mali che devono guarire. Sendosi confidato ad Anselmo, ne fu libero dalla sua sola presenza. Il suo ascendente morale produceva di quegli effetti che lo spirito del tempo amava di trovar miracolosi. Se la leggerezza del nostro secolo permettesse di appalesare e dire ogni cosa, le storie sincere dell'interno de' conventi del secolo undecimo e i

cronisti più autorevoli e riputati che tesserono i particolari della vita di sant'Anselmo ci proverebbero con fatti autentici avere il nostro Anselmo provato le molte volte che Dio gli aveva largito il dono del far miracoli e profetar le cose che dovevano avvenire.

CAPITOLO V.

Le prime opere d'Anselmo. — Sue diverse fatiche.
(1063—1078).

La storia nota la composizione di quattro opere d'Anselmo mentre egli era priore, opere scritte in forma di dialoghi tra un maestro e il suo discepolo. Egli stesso dice riunendole, che le tre prime risguardano lo studio della santa Scrittura, e che la quarta può servire d'introduzione alla dialettica. È vero che questa sotto il titolo ***Del Grammatico*** non è che una applicazion corretta dei principii della logica alla quistione di sapere se il grammatico è una sostanza od una qualità. Per sciogliere secondo l'arte e il buon senso una questione che Aristotile non ha che implicitamente risoluta, e che si agitava nella scuola, l'autore mostra una conoscenza esatta della dottrina delle categorie ed una perfetta sperienza del sillogismo. La sua soluzione è che il grammatico è qualità come significativo e sostanza come appellativo; vale a dire che questa parola indica una qualità che attribuita all'uomo diventa una sostanza, o da addiettivo, sostantivo. Bisogna vedere qual sottigliezza esigeva allora da un dialettico la dimostrazione di una cosa tanto semplice.

Due delle altre tre opere, sopratutto la prima, appartengono alla filosofia più che alla scienza della santa Scrittura. Solo identificando ogni scienza colla fede si può vedere nell'opera *De veritate* altro che un trattato di metafisica. In essa è stabilito dialetticamente che la verità è ciò che è, e qual sorta di verità risieda in ogni cosa; che la verità non è dunque altro che la conformità a ciò che debb'essere (*recti-*

tudo), e per conseguenza si risolve definitivamente nella giustizia. Ora la giustizia è in Dio; essa ha in Dio il suo principio e la sua essenza: dunque, come Dio la verità non comincia, nè finisce, la verità è eterna, la verità è unica. La seconda opera che tratta *Del libero arbitrio*, tocca già più da vicino alla teologia, poichè il problema, posto fin dal principo è questo: Come conciliare il libero arbitrio colla grazia, la predestinazione e la prescienza di Dio? Ma l'autore abbandona subito la questione per quest'altra: Come mai, se il libero arbitrio si confonde colla facoltà di fare il male, come mai gli angeli e Dio medesimo possono esser liberi? A ciò fa la risposta, conosciuta in filosofia, che la facoltà di peccare diminuisce la libertà, invece di accrescerla, e che non è come libero, che l'arbitrio fa il male. La sua libertà è per lo contrario, la potestà di conservare la rettitudine della volontà per la rettitudine medesima; potestà nondimeno che non basta a sè sola, che il peccato indebolisce e che ha bisogno di un soccorso divino. Insomma, la libertà più perfetta è una volontà retta. Essa è indefettibile in Dio. La libertà imperfetta dell'uomo non è men reale, per essere continuo offuscata dal male, scemata dal peccato, e l'opera si termina con un'analisi ed una giustificazione scientifiche della definizione della libertà. Ora per essere cristiana, questa teoria non è punto meno usata in filosofia. Noi non possiam dire altrettanto del terzo dialogo. La questione *della caduta del Diavolo*, o come il diavolo ha potuto peccare, non risguarda altro che i teologi. Ad essi soli può importar di sapere se il cattivo angelo ha peccato per non aver voluto accettare il dono di perseveranza. Ma la quistione si ingrandisce, allora che l'autore investigando la natura del male, non vi vede che la negazione del bene e ne conchiude energicamente che il male non è nulla. È anche questa un'idea metafisica della giurisdizione della ragion pura. Se ogni cosa non è originale in questi tre trattati, aridissimi per la forma (e l'originalità non è allora per niun modo la pretensione della filosofia), la scelta delle dottrine testimonia almeno della elevazione

dello spirito del filosofo, come la discussione ne manifesta la forza e la sottigliezza.

Del resto, queste tre opere ne suppongono e ne ricordano una più importante in cui si scontra nella sua sublimità il pensier primo di sant'Anselmo. Il Dialogo *della Verità* parte da questa idea che la verità non ha nè principio nè fine. Ora, ove Anselmo ha detto questo? In un' opera anteriore che si vuol collocare molto al di sopra de' saggi o prove che l'hanno seguita: in una meditazione filosofica di un ordine superiore; nell'opera *De divinitatis essentia monologium.* Qua egli non dialogizza più; cessa d'insegnare colla discussione; ma precedendo il metodo di investigazione di Cartesio, e pigliando a bella prima una forma che sarà spesso dopo di lui impiegata dalla filosofia, e che conviene sopratutto a quella in cui lo spirito piegandosi in sè, seguita nell'analisi delle sue idee proprie il segreto della natura delle cose, si appresenta solo con sè medesimo, e cercando nel silenzio dell' autorità, senza il soccorso della santa Scrittura, colle semplici forze della ragione ciò che è Dio; ed egli lo trova quale lo rivela la fede. La sua pretesa è quella di provare invincibilmente che Dio è tale e che non può esser altro. Ciò che si potrebbe chiamare una dimostrazione *a priori* del dogma della Trinità; vale a dire che se il Nuovo Testamento non avesse parlato, la ragione bene ispirata, la ragione ben condotta avrebbe dovuto cadere sulla nozione cristiana della Divinità.

Altrove noi farem meglio conoscere questo scritto che deve essere annoverato fra i monumenti durevoli dello spirito umano. Ora diremo soltanto che il carattere eminentemente filosofico di quest'opera, la novità del metodo anzi che delle conclusioni, l'altezza della dottrina poco accessibile all'insegnamento volgare ispirarono a certi lettori un po' di diffidenza, all'autore qualche timore e ad alcuni amici qualche scrupolo. Egli stesso se ne spiega nella prefazione. Indarno si affida alla purezza delle sue intenzioni e della sua fede; indarno ha cura di assicurare che la novità delle sue idee

non è che apparente e che la sua dottrina della Trinità non diversa punto da quella di sant'Agostino, il che conferma la sua ortodossia senza però toglier molto alla sua originalità: quando egli indirizza a Lanfranco la prima copia della sua opera ancora senza titolo, si vede che teme le censure; e poco appresso si affretta a rispondere a quelle del dotto prelato. Egli si mostra spesso inquieto che l'opera gli venga imprudentemente pubblicata per frammenti e senza gli sviluppi che la giustifichino. Non teme cosa intorno alla sostanza delle dottrine, chè anzi in ciò la sua sicuranza è intera. Egli crede con ragione fondarsi sopra una base inconcussa, ma paventa i giudizii dei timidi, degli ignoranti, de' malevoli. Non era un tentativo indifferente e semplice nel secolo undecimo; non lo sarebbe forse nel nostro, almeno per un prete, il pretendere di ritrovar Dio, fuor della tradizione, nelle profondità del pensiero umano, e la Chiesa non ha rinunziato al temere quando la fede cessa per breve istante di esser la fede nella testimonianza, *fides ex auditu*, per diventar la fede nella ragione. Quale stupore che un dottor rinomato non abbia potuto allora tentare senza inquietudine l'opera ardita e difficile che traviò spesso i genii più sinceri?

Questo lavoro lo pose in sulla via di un altro forse più originale. Egli concepì l'idea di cercare se fosse possibile di racchiudere in un solo e medesimo argomento tutto ciò che si crede e tutto ciò che si insegna intorno l'esistenza e la sostanza divina. Fu da prima come un pensier unico che lo assediava ad ogni ora, ogni momento e sì fattamente che ne aveva perduto il mangiare ed il sonno. Egli compose quest'opera su tavolette di cera; opera di un contemplativo eloquente e sottile e che intitolò: *Proslogium, seu alloquium de Dei existentia.* È di fatto una allocuzione indirizzata all'uomo e a Dio, sotto una forma oratoria egli vi sviluppa con un notevole ingegno il famoso argomento che fu chiamato la prova metafisica dell'esistenza di Dio e che va debitore a Cartesio della sua popolarità nella scienza. È la dimostrazione di questa proposizione: « Ciò che è pensato tale che nulla di

più grande può essere pensato esiste effettivamente. » Egli ebbe gran cura di stabilire che aveva trovata questa dimostrazione, e la presenta a volontà come una scoperta o come una ispirazione. « Io aveva cominciato, dice egli, a cercar se l'argomento poteva esser trovato..... Quando mi pareva di coglierlo, esso sfuggiva al mio spirito.... Disperato, voleva rinunziarvi..... ma un bel dì si offerse a me quello di cui aveva disperato. » È la storia di molte grandi scoperte. Chi gliela suggerì? È, come egli dice, *la fede che trovò l'idea?* È lo spirito dell'uomo in una di quelle vive e sublimi intuizioni che lo allettano ed orgogliano? Comunque si voglia, è questo il più prezioso saggio di teodicea che il medio evo abbia prodotto.

Questo libro e il precedente, come le due parti di un medesimo tutto, formano un trattato di alta metafisica sull'esistenza e la natura di Dio; e non ostante la santità dell'autore, non ostante il rispetto che la Chiesa serba alla sua memoria, l'esempio che egli ha dato non è tale che tutti possano indifferentemente seguire.

Tuttavia le censure dell'autorità non erano le sole da temere, neppure al secolo d'Anselmo. V'hanno sempre de' liberi spiriti, degli spiriti temerarii o positivi che resistono per istinto ad ogni speculazione metafisica. Tale resistenza venne ad Anselmo da parte di Gaunilon, monaco di Marmontiers, il quale pubblicò una confutazione dell'argomento di Anselmo. Siccome questi si era molto servito della famosa citazione del salmista: « Lo stolto ha detto nel suo cuore: Dio non esiste. » Gaunilon risponde sotto questo ardito titolo: *Libro per lo stolto.* Non si creda però ch'egli combatta formalmente la tesi dello *stolto:* no, egli diffida dello spirito umano e consente ad essere chiamato stolto per non aver compreso che l'idea di Dio fosse l'esistenza di Dio. Egli rivolge ad Anselmo alcune obbiezioni del genere di quelle che Gassendi, Huet, e finalmente Kant dirigevano contra Cartesio. Bisognò che il filosofo rispondesse, e in una apologia che può anch'essa paragonarsi alle risposte di Cartesio egli rinnova e rafforza il suo ragionamento.

Insiem con queste opere che sono da tutti i tempi, non tornerà forse inutile l'aggiungere qualche altra cosa della vita del priore del Bec. Fatiche, doveri, affari e fin prodigi, tutto è dell'età e del mondo in cui trascorre la sua esistenza; ma nulla scema il carattere morale di colui che la Chiesa ha santificato.

Un dì, un abate, nominatissimo per la sua pietà, si intratteneva con lui intorno al loro stato e alla difficoltà di disciplinare i fanciulli allevati nel convento. « Essi sono perversi, incorreggibili, diceva egli; e nondimeno noi non cessiamo di batterli notte e dì, ed essi diventano sempre peggiori. » — « Voi non cessate di batterli! disse Anselmo. E quando sono adulti, che diventan essi? » — « Stupidi e bruti, » rispose l'abate. — « Che direste voi, ripigliò Anselmo, se dopo piantato nel vostro giardino un albero, voi lo comprimeste poscia in guisa da impedirgli di spiegare i suoi rami? Vi sono stati fidati de' fanciulli perchè crescano e mettano frutti; e voi li tenete si duramente che i loro pensieri si cumulano nel loro seno e non vi prendono altro che forme viziose e tormentate: non vedo intorno ad essi nè carità, nè pietà, nè amore; nella loro anima irritata crescono l'odio, l'invidia e lo spirito di rivolta. Non pertanto, non sono essi forse uomini? La natura loro non è forse pari alla vostra? Vorreste voi che vi fosse fatto quello che voi fate a loro? Voi li battete! ma è forse solo in battendo l'oro e l'argento che l'artefice ne forma un bel lavorio?.... » Indi sviluppò con calore e con unzione la possanza de' buoni esempi, delle pie lezioni, e l'arte di mescolar la scienza e l'amore che penetra l'anima e l'ammegliora allevandola. Finalmente, egli commosse a tal punto il suo interlocutore, che questi si gettò a'suoi piedi gridando che aveva peccato, che dimandava il suo perdono e prometteva di emendarsene per l'avvenire.

Lo si vede, la morale d'Anselmo era piena di dolcezza; è pure una filosofia dell'educazione quella che procede colla ragione e la bontà, e spettava a questa grande intelligenza

il comprendere che per signoreggiar le anime, si vuol farsi da esse amare.

Non solamente la riputazione del priore del Bec si era distesa per tutta la Normandia, ma penetrò in Francia, in Fiandra, nelle contrade vicine e passò lo stretto ed empiè l'Inghilterra. Se essa non uguagliava quella di Lanfranco e di Euitmondo è perchè la loro scienza battagliera si era con gran successo segnalata contro l'eresia, e non come egli dice modestamente, perchè tutti i fiori non hanno la fragranza della rosa anche allora quando ne hanno il bel colore. Tuttavia nobili, cherici, uomini d'arme, venivano ad Anselmo per istruirsi alle sue lezioni e per mettersi nel suo convento al servizio di Dio.

Come Anselmo in fama ed in estimazion grandissima, grandeggiava pure il monastero del Bec in riputazione, in importanza ed in ricchezza. Non era più il tempo in cui Erluino, intorniato da alcuni poveri monaci in tunica nera, beveva un'acqua mal sana e aveva un po' di cacio comunale quale una delicatura ed una ghiottornia, e non poteva neppure nella sua povertà conservare accesi dì e notte un cero od una lampada nella chiesuola. La copia degli scolari aveva moltiplicate le risorse e i clienti della comunità. Uscivano da esso uomini sortiti alle fortune del mondo o alle dignità della Chiesa. La riconoscenza e la pietà crescevano con donazioni le sue signorie. Come più l'Istituto fioriva facendo i gran progressi, e più altresì riusciva grave al priore Anselmo il peso di quel difficile governo. L'abate Erluino era vecchio; e perciò commetteva al suo luogotenente le mille cure, lo mandava spesso fuori e talvolta anche per darvi delle lezioni. Egli comandò che i cavalli e tutti i loro equipaggi fossero esclusivamente a' suoi ordini, non altramente che se gli appartenessero in proprio. Anselmo *ebbe orrore di questa parola proprietà*, e volle che tutto ciò che era a lui così riserbato fosse dato indistintamente a tutti quelli che dovessero viaggiare; imperocchè secondo una dottrina che è difficile di non ammettere come evangelica, egli aveva

per fermo che tutte le ricchezze del mondo erano state create dal Padre comune degli uomini per l'uso comune di essi, e che la legge naturale non riconosceva alcuna proprietà particolare; e perciò egli rifiutava ogni maniera di presenti. Avendo un giorno trovato nel suo letto un anello d'oro, cercò indarno chi l'aveva perduto o deposto, e volle che il valore fosse impiegato in profitto del convento. Appresso, quando fu sollevato in dignità, si ricordò l'anello d'oro, e si pretese di trovarvi un presagio del suo futuro episcopato.

CAPITOLO VI.

Il Duca di Normandia conquista l'Inghilterra.
Anselmo abate del Bec. — Sua amministrazione.
(1078—1087.)

Il 27 del settembre 1066, Guglielmo il Bastardo calava con poderosa oste sulle spiagge inglesi e un quindici giorni appresso la vittoria lo aveva salutato re d'Inghilterra. Questo principe fu conquistatore in tutto il senso della parola: da Sassone che esso era egli rendette l'Inghilterra normanna. Per buona ventura del re conquistatore la religione medesima veniva in aiuto alla sua politica. Il clero anglo-sassone era ignorante, rozzo, scostumato. La Chiesa d'Inghilterra non era più attaccata alla metropoli della cristianità che per deboli legami. Perciò Guglielmo che da lungo tempo godeva il favor papale, la gran mercè dell'accorto negoziare di Lanfranco, non aveva durata la gran fatica in ottenere, al suo partire pel conquisto che il papa gridasse il suo buon diritto e benedicesse alle sue armi. Una Bolla era stata pubblicata in suo favore, e Alessandro II mandò a lui un anello con una ciocca de' suoi capelli in segno di affezione, e uno stendardo consacrato qual prova di protezione. Questo stendardo fu sventolato alla battaglia di Hastings; e là dove era caduto quello de' Sassoni, venne fondata una Badia, che

in lingua normanna fu dinominata *la Badia della Battaglia*. Il conquisto dell'Inghilterra fu dunque, o falli di poco, benedetto siccome una crociata. E però Lanfranco era stato sollevato ad arcivescovo di Cantorbery, nè già pe' suffragi del clero della diocesi, ma sì bene imposto ai fedeli siccome una conseguenza della conquista. Il perchè l'uno de' più gravi storici, l'Hallam, non istà in forse in chiamar Lanfranco un vescovo intruso.

Ma fu onor grandissimo e altettanta gioia per la Badia del Bec il vedere uno de' suoi figli sollevato alle prime dignità della Chiesa d'Occidente. Così avveravasi il sogno dell'abate Erluino, il quale diceva di avere il molto tempo prima sognato che Guglielmo di Normandia gli rapirebbe un bell'albero da frutti che egli aveva piantato nel suo giardino, ma che le radici vi erano rimaste, dalle quali uscirebbero rampolli non meno belli de' primi. Erluino, abate del Bec si mantenne sempre in relazione col nuovo prelato, trasse in Inghilterra a visitarlo, ma quando Lanfranco, arcivescovo venne a vedere l'antica sua dimora al Bec, infermatosi gravemente, Erluino morì il 25 agosto del 1078, nell'età di 84 anni.

Morto Erluino, abate del Bec, la congregazione si apparecchiò col digiuno e la preghiera all'elezione del suo successore e ad una voce Anselmo fu gridato abate. In sulle prime egli resistè, ma vedendo che non si faceva alcun caso de'suoi rifiuti, raccolse tutti i monaci e gittatosi al suolo li scongiurò con singhiozzi e con lagrime, in nome dell'Onnipotente, a dispensarlo da una sì faticosa missione. I fratelli gli risposero imitandolo, e prostratisi dinanzi a lui lo supplicarono, avesse compassione dell'Istituto e di lor medesimi. Queste scene si rinnovarono parecchie fiate, ma l'insistenza de' fratelli la vinse.

Prima di essere istituito canonicamente, bisognava ottenere l'approvazione del duca di Normandia, allora re d'Inghilterra, il quale era sul continente. Assicurato che la sua esaltazione era il volere generale della comunità, comandò

ad un vescovo che si trovava presente riconducesse l'abate al convento e lo facesse entrare nella sua nuova carica. Ma Anselmo, umile e desolato, ricusò di portar le insegne della sua dignità e di non far cosa che non facesse quando era priore. I religiosi pensarono che bisognava affrettar la cerimonia della benedizione; ma a chi domandarla, se morto era da molti anni Maurilio, protettore dei due italiani, e se il suo successore, Giovanni II, caduto della grazia del suo signore, e oltracciò infermo fuor d'ogni rimedio, e conservando a gran pena un titolo vano e minacciato, veniva la sua sede considerata come vacante. Si pigliarono dunque gli ordini del re, ed egli decise che uno de' suffraganei consacrerebbe il nuovo abate, e il vescovo d'Evreux, Gisleberto II, soprannominato la Grù, il quale aveva assistito alla dedicazione della nuova chiesa del Bec, diede ad Anselmo la benedizione il 2 febbraio 1079; altri dicono il giorno della festa della cattedra di san Pietro, il 18 gennaio. Anselmo ricevette la consacrazione senza fare alcuna professione, vale a dire senza subordinare la sua autorità ad alcuna giurisdizione superiore.

Ma il carico che egli accettava non era punto men grave, e appena l'ebbe sulle spalle, fidò ad altri, forse a Baudric, che era diventato suo priore, la cura minuta degli affari per attendere unicamente all' istruzione e all' ammeglioramento de' suoi fratelli, riserbandosi qualche tempo per la vita contemplativa. Se per caso qualche grave interesse della comunità esigeva il suo giudizio, egli non cercava che la prudenza nella giustizia, poichè detestava l' utile dell' iniquità, e non consentiva punto che il suo convento od i suoi arricchissero per la frode. Quando negli affari contenziosi gli bisognava esercitare il suo diritto di giurisdizione sui vassalli della Badia, egli sedeva tranquillo e calmo fra i contendenti non rispondendo alle parole isidiose che con qualche detto di morale o qualche pensiero del Vangelo.

I biografi del Santo e alcuni monaci del Bec narrano fatti prodigiosi, ma noi amiam meglio di vederlo domar le

passioni, emendare i vizii, confondere l'errore, calmare il dolore nelle anime inferme e conturbate. Noi amiam meglio la storia di Bozon, giovane cherico di Montvilliers, il quale arriva un giorno al Bec per dimandargli solo un colloquio: spirito vivo e gagliardo che si era perduto nel mare delle quistioni difficili e non aveva peranco trovato chi le potesse sciogliere a suo grado. Solo con Anselmo egli aperse a lui l'anima sua; lo udì, l'ammirò, l'amò, e si fece monaco sotto di lui insiem co'suoi due fratelli Gisleberto e Rainaldo. Tuttavia, alcun tempo dopo si suscitarono nel suo cuore nuove tempeste. Pareva avesse perduta la signoria di sè medesimo. Un'altra volta egli fece al suo maestro la confessione del suo interno conturbamento. « Che Dio ti soccorra! » gli disse Anselmo con tenerezza. Egli non disse più avanti, e nondimeno dubbi, inquietudini, tentazioni, angosce, ogni cosa si dileguò. Questo Bozon diventò l'uno dei confidenti del prelato: lo seguì in Inghilterra, indi succedette a Baudric qual priore del monastero, e poscia ne fu il quarto abate.

La dolcezza del carattere d'Anselmo non lo impediva dal mettere la più grande austerità nel suo governo, la quale si risentiva della semplicità de'suoi costumi. Egli prescriveva a tutti privazioni e mortificazioni, che risguardava come la gloria del religioso. La severità per sè e pe'suoi aumentava altresì della sua facilità generosa in tutte le quistioni d'interesse. Egli condannava negli uomini di Chiesa il troppo grande attaccamento ai beni della sua casa, la sollecitudine e scaltrezza eccessiva negli affari, tutto quello insomma che non conveniva altro che ai mondani e poteva far odiare la religione. « Ei v'hanno, diceva egli, de'prelati del nostro ordine che, per conservare nelle loro mani i beni del Signore, lasciano perire nelle loro anime la legge di Dio. Non ben paghi di essere prudenti, essi vogliono essere accorti: diventano cupidi pel luogo santo e non pensano che ad acquistar sempre pei poveri servi di Dio. » Tale, sicuramente, egli non era, e i sacrifizii che imponeva intorno a sè si tramutavano in carità pei miserabili. Egli non largiva a'suoi

religiosi che il necessario, e spesso spogliava la loro mensa per quella degli stranieri. Talvolta sarebbesi detto che veniva meno anche il necessario, e le più volte Lanfranco soccorreva alla Badia. Si ha una lettera di Anselmo in cui egli ringrazia Lanfranco di aver salva la Badia col dono di venti lire. Era sul principio del suo governo; si dovevano far le provvigioni di legumi e di grano e non v'aveva danaro, perchè gettato sconsideratamente in grandi edifizii ed in una gran campana. Lanfranco soccorse alla Badia e poco appresso la regalò dell' oro necessario a provvedersi di un bel calice. E come Lanfranco, facevano pure un medesimo Gondulfo, vescovo di Rochester, ed Enrico, priore di Cantorbery, i quali largivano doni al loro antico convento. Ma anche la carità ha la sua imprevidenza, perocchè la casa cominciava ad arricchire. Ma quando i segretarii venivano fidando all' abate le loro inquietudini, quando gli economi dicevano ad Anselmo che i magazzini erano vuoti: « Sperate nel Signore, » rispondeva egli, e in brevi giorni appresso la Provvidenza pareva averlo inteso. Navi cariche di provvigioni venivano dall'Inghilterra; genti del paese traevano col danaro nelle mani a implorare la fraternità della Chiesa, vale a dire la partecipazione ai vantaggi temporali e spirituali riservati ai membri della congregazione. Uomini d'arme che abbandonavano il secolo e adempievano un voto, venivano a vivere e a morire nella Badia sotto il governo, la protezione e talvolta sotto la veste de' religiosi. Donne, anche di gran condizione, il cui marito era morto in guerra o entrato in un chiostro, si ritraevano all'ombra della santa casa si soggettavano alla regola, pigliavano il velo, e finivan così la loro vita, sicure delle preghiere del convento. In questa guisa Ugo di Gournai, signore normanno, avendo preso l'abito al Bec, sua moglie Basilea e sua nipote Anfrida entrarono nella comunità e cercarono in essa il loro ultimo ritiro. Così le tante altre dame che morirono nel Bec in grandissima riputazione di fedeli cristiane, lasciando ogni loro cosa al convento.

Fra gli allievi che la nobiltà forniva al Bec, alcuni, come Gisleberto Crespin, Riccardo di Bienfaite, e Guglielmo di Monfort, vi rimanevano, sortiti naturalmente alle primarie dignità; e noi vedremo il primo diventare abate di Westminster, il secondo, abate di Ely, e l'ultimo succedere al medesimo Anselmo. Altri, dopo vissuto nel secolo, rientravano nel convento ove si era formata la loro gioventù. E tutti cotesti nobili affiliati testimoniavano al monastero la loro riconoscenza con utili liberalità, e fu detto che pochi anni bastarono per arricchire la Badia di tenute immense di terre.

Poichè tornava di tanta utilità ad un convento il tenere scuola, si vorrebbono conoscere gli studi in che era occupato il tempo della vita monastica, qual era l'insegnamento che Anselmo dopo Lanfranco dava con tanto zelo, e propagava con tanto successo da distenderne il benefizio sin nei conventi vicini. Questo è ciò che si ignora, o non se ne sa che pochissimo. Un tale insegnamento non doveva sollevarsi al di sopra del più modesto elementare. I giovanetti entravan nel convento a cominciar la loro istruzione. I novizzi di età più matura, i convertiti dal secolo vi giungevano spesso meno ancora istrutti, rozzi e materiali come il loro tempo. A tutti bisognava imparare la religione, un po' di latino e il canto di Chiesa. Molti certo non andavan più in là del catechismo e del leggere e scrivere. Nulla di scienze e di arti propriamente dette, nulla delle sette discipline che componevano allora il corso intero degli studii. Pare non fosse neppur cosa di rettorica e dialettica, ma forse quest' era il pane dei forti e dei soli giovani d'alta sfera. Tuttavia si ha che Anselmo raccomandava lo studio della grammatica, delle declinazioni e il comporre piuttosto in prosa che in versi; così il leggere Virgilio ove non fosse cosa che facesse arrossire, e il copiare o correggere manoscritti: l'occupazion monastica che Lanfranco aveva introdotta nel Bec. Di libri e di opere era tal penuria, anzi manco assoluto da non volersi neppur parlare di biblioteca.

Tuttavia infinite lettere ci fanno conoscere qual viva cura pigliavano de' loro allievi cotesti maestri di scienza e di carità. Lanfranco manda dall'Inghilterra al Bec un nipote del suo medesimo nome, con Guido suo collega di studi. Il giovane Lanfranco aveva bisogno di far nuova vita e di essere sottoposto ad una stretta disciplina. Si vuol vedere con qual misto di affetto e di severità ei lo raccomanda all'amico e lo esorta allo studio ed all'obbedienza. Anselmo è meno severo. I suoi principii sono severi, ma tale non è il suo tono e il rigorismo de' suoi scrupoli è temperato dalla tenerezza dell'anima sua. Egli prescrive spesso a' suoi fedeli qualche perfezione impossibile, ma è desolato allora che teme di non essere amato, e sente passione per tutti quelli che deve punire. Egli diventa il loro confidente e il loro padre; nè si creda in lui nulla di esagerato, perocchè l'unzione d'Anselmo è del cuore e non costumanza. Leggendolo, c'interessiamo de' giovani commessi alle sue cure. Lanfranco gli aveva inviato anche un fratello, Osberne, i cui traviamenti meritavano una lezione. Anselmo si piglia di tenerezza per lui; poichè aveva un nome che toccava il suo cuore. Egli lo ammonisce, lo ammaestra, lo emenda, e quando Lanfranco lo richiama a sè, egli non può senza un dolor vivissimo separarsi da lui. Si vuole udirlo altresì quando rende conto al primate d'Inghilterra degli studi di questi allievi, della loro condotta e fin de' mali che pativano, ai quali provvide colla tenerezza di una madre.

Ma usciam da queste scene della vita domestica, le quali ci avranno almeno fatto conoscere come si intratteneva, si arricchiva e si accreditava in quella età una Badia ben governata, e qual era l'esistenza spirituale, civile, accademica, amministrativa di un capo di congregazione, e vediam come questa esistenza potesse diventare affatto politica.

La politica allora non portava questo nome, e nessuna quistione si era sino allora appresentata ad Anselmo, in cui avesse riconosciuto i caratteri di uno di quegli affari temporali che sono della giurisdizione della ragione di Stato. Nondimeno,

si può già pensare quale spirito egli dovesse recare nel mondo. Era puro, scrupoloso, fin severo con un gran fondo di dolcezza e di carità. Ora, gli affari del secolo non si appresentano ai preti degni della loro missione che sotto la forma di questioni morali e religiose. Quando sono altra cosa, essi gli hanno a sdegno e passan oltre. Questo era vero, sopratutto nel medio evo. Egli potè di buonissima fede risguardar le quistioni che allora agitavano il clero quasi sempre come casi di coscienza, ed io non so se lo stesso Gregorio VII s'avvedesse mai della sua ambizione. I capi del mondo spirituale, studiavano allora una grand'opera, la riforma della Chiesa e insiem con essa la riforma della cristianità. Per riuscirvi, essi combattevano tre cose: la simonia, il matrimonio de' preti, la dipendenza del clero; e tutte queste cose non potevano cadere che pel trionfo dell'autorità romana che aveva rotto ad esse la guerra. Si comprende che senza essere uscito dal chiostro, un abate quale Anselmo aveva dovuto su tutti questi punti trovar l'occasione di fermare i suoi principii e manifestar le sue disposizioni. Qual pastore, direttore, teologo egli era stato per così dire costretto a prendere anticipatamente parte ne' gran dibattimenti del mondo. Come un così fedele osservatore del voto monastico, il quale diceva che la castità avvicinava l'uomo a Dio, e Dio all'uomo, che metteva per la santità la vita del monaco cotanto al di sopra di quella del prete, non si sarebbe dichiarato per la dottrina austera del celibato ecclesiastico? Come questo dispregiatore de' beni del mondo, il quale non voleva neppur vedere i suoi religiosi troppo affezionati a quelli del loro ordine: come mai questo guardiano geloso della dignità del santo ministero non avrebbe con ardore adottato i principii che allontanavano da esso perfin l'ombra della simonia? Finalmente, colui che si inchinava con sì profondo rispetto dinanzi ad ogni autorità spirituale, e che sentiva con sì filiale simpatia le ingiurie fatte alla Chiesa romana, poteva egli neppure per breve istante ondeggiare incerto il giorno in cui dovesse eleggere fra lei e l'autorità regia?

Come tutta la Normandia, la Badia del Bec intratteneva le gran relazioni coll'Inghilterra. Non ben paga di distendersi in Francia, di fondar succursali vicino a Rouen e a Parigi, a San Pietro di Pontoise e a Conflans, ella aveva acquistato proprietà, e fors' anco mandate colonie sopra il suolo britannico. Ogni gran casa religiosa portava lungi la sua influenza, e quantunque fossero istituti separati, erano però dipendenti e soggetti al medesimo capo dell' ordine. L' anno della sua promozione Anselmo riconobbe che gli interessi della sua casa sollecitavano la sua presenza in Inghilterra e perciò vi calava.

Allora egli cominciò ad apparir nella storia; e a poco a poco diventò un personaggio nella società inglese a que' di così profondamente conturbata. Le sue relazioni coll'arcivescovo Lanfranco erano intime. Italiani ambedue, erano stati monaci insieme, l' uno era allievo dell' altro, ma entrambi erano rimasti amici. La comunanza degli studii e l'analogia delle condizioni gli approssimavano. Anselmo non uguagliava Lanfranco nella cognizione degli affari del secolo e nella coltura delle scienze profane, ma ad una pietà più intima e più tenera, ad una inclinazion più vera per la solitudine egli univa uno spirito più raro e più profondo. Egli si sollevava al genio filosofico. Noi dobbiam compiangerlo, che fosse anch' egli salito alle grandezze della Chiesa, poichè non vi seppe trovare la stessa fortuna, nè mostrar la stessa abilità del suo felice compatriota. Qual prete e qual pensatore egli non era da natura sortito gran fatto alle cose della terra.

Tuttavia le funzioni della Badia lo chiamavano a frequenti rapporti col primate della Chiesa anglicana. Da poi che essi erano separati, un attivo carteggio aveva conservata la loro intimità. L' Inghilterra e la Normandia si mandavano reciprocamente de' religiosi, che venivano poscia nell' un paese e nell' altro sollevati alle prime dignità ecclesiastiche. Noi abbiam veduto Anselmo raccomandar continuo a' suoi amici d'oltremare i monaci e gli studenti a cui diversi motivi avevano fatto passar la Manica. L' abbiam veduto sottoporre le sue

più importanti opere all'esame di Lanfranco, di cui gradiva *La censura paterna*, e si gridava *per la sommissione il servo, per l'affezione il figliuolo, per la dottrina il discepolo*. Nulla pertanto più semplice del desiderio che lo conduceva in Inghilterra. Egli voleva rivedere un amico, esser testimonio della sua nuova grandezza, ripigliar con lui gli intrattenimenti da lungo tempo interrotti, consultarlo sopra cose di fede, di scienza o di amministrazione. Inoltre, se gli affari pubblici lo toccavano poco, quelli della sua casa erano per lui altrettanti doveri, e il Bec aveva i molti interessi dall'altro lato dello stretto.

Correndo il 1079, egli si partì adunque, e la sera medesima era con Lanfranco, ricevuto dal clero di Cantorbery con grandi onori, ai quali rispose con un sermone sulla carità, sendo allora le cattedrali in Inghilterra anche conventi, e quella di Cantorbery un monastero di Benedettini; allora si fu che Anselmo conobbe il giovane Eadmero, che doveva un dì correre tutte le sue prove e raccontar la sua vita. Ammesso a vivere fratellevolmente con loro, egli menò molti giorni, ora al chiostro, ora al capitolo, assistendo agli ufficii e partecipando a tutte le opere del santo ministero. Solo in alcune ore più libere ei si trovava il filosofo, e volgendosi a quelli che mostravano maggior intendimento, egli proponeva loro le quistioni difficili così sacre come profane, indi dava ad essi le sue soluzioni. La propaganda filosofica non era dimentica in mezzo ai sermoni ed alle preghiere.

Anche la politica si mescolò ai loro trattenimenti. Anselmo non approvava interamente quella di Lanfranco. Questi aveva adottata la teoria della conquista e le sue conseguenze. Egli sospettava tutti i capi del clero sassone, e contribuiva a tenerli nell'oppressione: trascorrendo sino a voler deporre, perchè si era sottomesso a Stigand, il vescovo di Worcester, Wulstan, il quale non fu salvo che dalla sua riputazione di santità. La reazione andò anche più in là e più in alto. Egli prese perfino a contrastare ad alcuni santi inglesi la loro

eterna beatitudine, e ad operare una riforma nelle adorazioni del popolo. Un tal procedere non entrava affatto nell'animo di Anselmo: fosse mansuetudine o giustizia, a lui ripugnavano si fatte esagerazioni, e però faceva con candore all'uom di Stato le obbiezioni di un savio e di un solitario. Tuttavia, l'arcivescovo, che senza dubbio non credeva di voler che la sua condotta fosse tenuta un sistema assoluto, si apriva spesso a lui e lo consultava con abbandono. Una delle loro conversazioni ci fu conservata.

« Questi Inglesi, gli disse un giorno Lanfranco, in mezzo a cui viviamo, hanno istituito diversi santi, ai quali portano una gran divozione. Come più vi penso, e più mi pare dubbia la santità di alcuni. Per esempio, ve ne ha uno che riposa proprio qua in questa mia chiesa, chiamato Elfego, uom da bene certamente, e già arcivescovo in questa città; essi lo mettono nel numero de' santi e fin de' martiri, quantunque non sia morto per aver confessato il santo nome di Gesù, ma per non aver voluto riscattarsi a prezzo d'oro. Alcuni pagani, nemici di Dio, io li chiamo come fanno gli Inglesi, si erano impadroniti della sua persona: per un rimasuglio di rispetto gli imposero una forte somma di riscatto, e siccome egli non poteva pagarla senza spogliare e impoverire i suoi vassalli, amò meglio di morire. Che pensa di ciò la fraternità vostra? »

I cronisti aggiungono qualche cosa al racconto di Lanfranco, e dicono che fu resistendo cristianamente e patriotticamente ai Danesi, i pirati del Nord che avevano invasa la Gran Brettagna, a barbari che incendiavano la città e la chiesa di Cantorbery e trucidavano gli abitatori, che Elfego, dopo inutili sforzi per convertirli o disarmarli, fu messo in catene e a morte (1012).

Anselmo ascoltò il suo amico e risolvette il caso di coscienza con un sottile ragionamento. « Era evidente, secondo lui, che un uomo, il quale per un peccato mediocre non aveva temuto la morte, l'avrebbe temuta molto meno ancora se si fosse trattato di incorrere con un grave peccato

la collera celeste. Ora, l'era sicuramente cosa più grave per un cristiano il rinnegare il Cristo, che ad un signore il gravare alcun poco i suoi vassalli. La colpa più piccola è quella che Elfego non ha voluto commettere. Che avrebbe egli dunque fatto, posto fra Gesù Cristo e la sua salute terrestre? San Giovanni Battista considerato come il primo de' martiri, non ha rifiutato che di tacere la verità e non di rinnegare Gesù Cristo. Egli morì per la verità: Elfego è morto per la giustizia: dov'è la differenza? Ma più; morire per la giustizia, non è egli martire per Gesù Cristo? Elfego è dunque a buon diritto annoverato fra i martiri.»

Tocco dal ragionamento alcun po' filosofico, Lanfranco rendette al suo predecessore gli onori di un martire. Fece più; volle che Osberne scrivesse accurato la storia della sua vita e *della sua passione*, ne ordinò la lettura e volle fosse fatto e ammesso nella liturgia della sua chiesa un cantico in onore d'Elfego composto dal narratore, rinomato pel suo ingegno per la musica.

Ecco come un santo di origine sassone fu conservato all'invocazione de' suoi compatrioti. Il nome di sant'Elfego è in tutti i martirologi, e si legge nel calendario il 19 aprile. E questo racconto mostra anticipatamente il gran divario che dovrà appalesarsi tra Lanfranco ed Anselmo, quando l'uno sarà diventato a Cantorbery il successore dell'altro.

Non per questo Anselmo trasandò gli affari che avevano determinato il suo viaggio. Ispezionando le terre che appartenevano alla sua Badia, visitò le chiese, i conventi di monaci, di canonici, di religiose, e si mostrò perfino alla corte di alcuni nobili signori. Largo di cristiane esortazioni, egli trovò dove spanderle in seno di una popolazione di rozzi costumi, e corrotta ancora dalla doppia licenza della guerra e dell'oppressione. Dappertutto richiamava i precetti della religione e dappertutto raccoglieva segni di rispetto e di riconoscenza. Non v'aveva conte nè contessa che non credessero perdere ogni merito davanti a Dio, se qualche loro benefizio alla Badia del Bec non avesse testimoniato la loro gra-

titudine. Lo stesso Guglielmo, quel re conquistatore e così fiero e terribile a tutti, faceva stupefatti i suoi servi allora che lo vedevano con Anselmo, cotanto si mutava al cospetto del santo.

Così, quando l'abate si tornò in Normandia recò alla comunità doni e vantaggi di cui ella continuò a profittare anche dopo di lui. Riverito da tutte parti egli tornò le più volte in Inghilterra e i suoi viaggi non fecero che crescere la sua influenza e il suo credito. Nel 1080 v' andò per dimandare al re di confermare nella sua corte di pasqua, *in paschali curia*, le donazioni e i privilegi conceduti al monastero del Bec. Il re lo fece aspettare sino a Pentecoste, ma gli concedette una Carta conforme a' suoi voti. Egli crebbe anzi coi segni della sua confidenza l'accoglimento festoso che Anselmo trovava ovunque in Inghilterra e lo consultò al paro di Lanfranco sugli affari ecclesiastici, in particolar modo della Normandia.

Ignoriamo le particolarità degli altri viaggi che fece Anselmo in Inghilterra prima di quello del 1092. Si può congetturar però che questi furono gli anni più prosperi del suo governo e i più tranquilli della sua vita. Ebbe intorno a quel tempo alcune relazioni colla santa Sede. Dalle mani di Uberto, nunzio apostolico, ebbe una lettera di Gregorio VII, il quale in poche parole gli testimoniava la grande stima, e lo pregava istantemente delle sue orazioni, « affinchè Dio liberasse la sua Chiesa e il suo indegno pontefice dalle oppressioni imminenti degli eretici (1081). Ma strinse più intime relazioni coi successori di Gregorio. Un monaco del Bec, Guglielmo *Buon' anima*, abate di Santo Stefano dopo Lanfranco era salito alla sede arcivescovile di Rouen, e colla filiale riconoscenza di un figlio della casa, concedette al suo antico convento una carta di esenzione, che lo francava quasi interamente della giurisdizione dell' ordinario. Anselmo intratteneva un attivo carteggio con papa Urbano II, nell' interesse di un altro allievo della sua casa, Foulque, vescovo di Beauvais, il quale desiderava ottenere la protezione pontificia

contra il suo clero, e si giovò di quella occasione per scrivere a Roma queste parole: « Io ho la presunzione di dimandare alla vostra liberale pietà una grazia per la chiesa del Bec.... Essa è affatto nuova: nessuna antichità, nessun atto dell'Autorità apostolica, nessun privilegio ha confermato la sua esistenza. Per ottenere questo onore dalla vostra generosa potestà.... Noi non abbiamo alcun merito da invocare, e perciò noi ci abbandoniamo alla volontà divina e alla vostra santa bontà. Io penso che l'Eccellenza vostra non ignori che molti vescovi anzichè sostenere i monasteri colla loro paterna carità e istruirli nella loro sollecitudine episcopale, li gravano del peso di una severa signoria e della loro arbitraria volontà: la qual cosa però noi non temiamo sotto la santa paternità del nostro venerabile arcivescovo Guglielmo, nostro fedele amico. » Non pare che questa domanda fosse accolta. La Badia del Bec godè sempre di gran privilegi, ma non sembrano essere stati confermati autenticamente che sotto il pontificato di Alessandro III, nella seconda metà del secolo duodecimo.

Che che ne sia, la casa prosperò in importanza meno per l'abilità amministrativa d'Anselmo, che grazie all'influenza del suo nome e delle sue virtù. Il numero de' monaci che sotto Erluino era di cento trentasei, si levò a cencinquanta, e la nobiltà di Normandia e d'Inghilterra continuò a dare alla congregazione contrassegni luminosi di confidenza e di protezione. Ai nomi de' tanti suoi patroni, per esempio: di Turstin Halduc, che fondò la Badia di Lessai, vera colonia del Bec, del conte Ives di Beaumont, donatore della chiesa di Conflans-sainte-Honorine, si vuole aggiungere quello di Riccardo di Bienfaite, conte di Clare, il quale fece dono della terra di Etreham, e che istituì in Inghilterra un convento ove non volle ammettere che religiosi mandati da Anselmo. Noi vediamo nel carteggio di costui, che queste parti distaccate d'oltremare erano ad Anselmo l'oggetto di una viva sollecitudine. Una creazione di questo genere fu l'occasione di un gran mutamento nel suo destino.

CAPITOLO VII.

Morte di Guglielmo il conquistatore. — Condizione della Chiesa sotto il suo successore
(1087 — 1092)

Senza annoverare il resto, la Chiesa è una istituzion sociale: e come tale è impossibile che non abbia alcun contatto collo Stato, e che i suoi ministri, che tutti almeno i suoi ministri, vivano assolutamente fuor della politica. Questo è vero in tutti i tempi e lo era sopratutto nel medio evo. Pe' suoi possedimenti, pe' suoi diritti e privilegi, per le leggi del tempo, per la disposizione generale degli spiriti, la Chiesa era sotto il nome di potestà spirituale, una potestà indefinita; che ignorando essa medesima i suoi confini, interveniva coscienziosamente e arbitrariamente negli affari pubblici, reputando spesso di non far altro che difendere le sue prerogative o conservar la sua esistenza, allora che contrastava a' governi fin que' diritti manifesti che i secoli hanno attribuito loro per sempre. I re e i loro consiglieri mostravano una tendenza costante a ridurre il clero alle cose del santuario; ma anche nel clero si vedevan anime tanto modeste ovveramente tanto sublimi che vi si riducevano da sè medesime. Tale era l'anima d'Anselmo, genio contemplativo e natura dolce. Fin dall'età più tenera egli vagheggiava il chiostro; studii profondi, costumi semplici, la cura intima e paziente delle anime, ogni cosa l'avvinceva pel legame dell'amore a quest'ufficio, la cui austera allettativa attraeva allora in mezzo alle conturbazioni e alle barbarie del secolo i più nobili cuori dell'umanità.

Se il re Guglielmo aveva in Inghilterra Lanfranco qual suo primo ministro e consigliere negli affari ecclesiastici, allora che abbandonava i suoi conquisti per tornare ne' suoi Stati delle Gallie, egli cercava in Anselmo l'appoggio che in Inghilterra era abituato a trovare nell'arcivescovo di Cantor-

bery. Ma nel ventesimoprimo anno del suo regno, Guglielmo fu colto da tal malattia che lo condusse al sepolcro. Egli era venuto sul continente per terminare una contesa che aveva da assai tempo con Filippo I re di Francia, e invece di ricuperare il contado di Vexin, oggetto della controversia, vi perdeva miseramente la vita; poichè si giunse fino a contrastar sei piedi di terra ove seppellir le spoglie mortali del conquistator della Gran Brettagna.

Anselmo che era caduto malato al venire del re in Normandia, riebbe la salute poco dopo la morte del suo signore, e non si vede che sulle prime ei si desse la grande inquietudine degli avvenimenti sempre gravi che seguirono la morte del fondatore di un impero.

Il conquistatore lasciava tre figli: Roberto, Guglielmo ed Enrico. Il primogenito doveva ereditare il ducato di Normandia, era il diritto feudale e la volontà del padre suo, il quale lasciò al più giovane un grosso montar di danaro, ed espresse solo il desiderio che Guglielmo avesse per sè il regno d'Inghilterra, di cui non si ardiva di disporre come di un patrimonio. Guglielmo pertanto si affrettò a valicar lo stretto e si fece agevolmente gridar re dai Baroni normanni colà presenti e consacrar da Lanfranco nella chiesa di Westminster il 27 settembre 1087. Ma la sua autorità fu in breve contrastata da Roberto, che assente alla morte di suo padre trovò le parti mal distribuite, e portò speranza di ottener colla forza una nuova divisione in cui il diritto di primogenitura fosse meglio rispettato, suscitò il malcontento de' signori che suo fratello non aveva aspettati a Londra per pigliarvi la corona; ma Guglielmo ben servito dagli Inglesi, si difese con gagliardia e vincitore a Rochester fece trionfare un'autorità di cui doveva abusar troppo.

Queste contese de' principi ne suscitaron altre nei signori loro soggetti. Roberto di Meulan fermò il disegno di riunire feudalmente la Badia del Bec al castello di Brionne, e fece parlare segretamente in questo senso all'abate, promettendogli in ricompensa i gran crescimenti per la sua comunità.

« Non appartiene a me il conceder questo, rispondeva Anselmo; questa Badia non appartiene a me; essa è del Signore, del duca di Normandia. Sarà di lei ciò che a lui piacerà. » E siccome ei si prometteva di ottener facilmente il consenso del duca se aver potesse quello dell'abate: « Io, io non posso nulla in ciò, ripeteva egli, ma il signor conte piglia davvero a fare una cosa molto difficile. » I religiosi ebbero sentore di questa pretesa, ne furono tocchi in sul più vivo, e mandarono una deputazione al duca. « Per le maraviglie di Dio! disse questi, che cosa è cotesta. Qual follìa mi raccontate? Il conte di Meulan vuol prendermi la mia Badia? Quella che io amo sopra tutte l'altre, è proprio questa che il traditore mi vuol rapire? Per le maraviglie di Dio! egli non godrà lunga pezza del presente che gli ho fatto! » In quella, volle fortuna che là convenissero Willerme Crespin, Guglielmo di Breteuil, Roggero di Bienfaite, quest' ultimo, nipote del conte Gisleberto, sul cui patrimonio era stato fondato il Bec. Tutti levarono le alte grida, e giurarono di ripigliarsi tutto ciò che i loro parenti avevano dato alla chiesa del Bec, se ella dovesse passar nelle mani di un nuovo signore, e rimproverarono al duca di aver dato ad un uom senza fede, Brionne, la chiave della sua provincia.

I monaci se ne ritornarono un poco assecurati, e alcuni giorni appresso videro giungere il conte di Meulan, il quale non sapendo nulla, veniva a tentare egli stesso di guadagnare Anselmo. Incontanente alcuni Padri, rattenendo a stento il loro sdegno, lo intorniano facendogli l'una dimanda sull'altra. Erano i frati Farmann, Eustachio, Roberto e Alberto. Egli risponde loro amichevolmente, ma essi perdono la pazienza e lo rimproverano con veemenza della sua pretesa. Per buona ventura viene Anselmo e si interpone, ma non sa tacere al conte che egli pretende l'impossibile, avendo contrarii il duca, i baroni benefattori della comunità e tutta la congregazione. Del resto, ei lo induce a ricorrere al duca. Ma il focoso Eustachio rizzandosi in piè e levando le mani verso la chiesa, grida: « Per questa santa chiesa di cui noi

siamo i monaci, se contro ogni mia speranza voi, padre Anselmo, e voi duca nostro signore, voi cedete quello che vi è dimandato, noi uscirem tutti da questa chiesa prima di consentirvi. E quanto a voi, monsignore, io vi giuro che infino a tanto che questi religiosi ed io saremo in vita, non vi sarà astuzia che la possa dire, la libertà della chiesa del Bec non diventerà vostra serva. »

Si fecero le molte altre parole e il conte si partì molto noiato. Egli trasse subito dopo alla corte, ma i religiosi ve lo avevano preceduto, e appena il duca lo vide, gli dimandò con sorriso beffardo di che si trattava e come finirebbe l'affare tra i monaci e lui: « Il meglio del mondo, rispose il conte, poichè essi non dimandano che di obbedire ai vostri ordini. » — « Tu menti interamente, ripigliò il duca colla sua ordinaria vivacità, e per le meraviglie di Dio, tu speri molto a torto che io possa essere tanto scimunito da darti la mia Badia. » Roberto di Meulan era fiero, esigente, avuto in gran credito dal re d'Inghilterra, e perciò rispose con alterigia; si aggiunse perfino che egli riclamava il castello d'Ivri, negando di aver ricevuto in iscambio quello di Brionne. « Restituiscimelo, diss'egli al duca, o per san Nicasio, ti darò la gran noia. » Il duca furibondo, si perdette in parole, com'era suo costume quando era preso dalla collera; indi fece arrestare l'orgoglioso vassallo, gli ritolse il castello di Brionne, dandolo in custodia ad uno di quelli che lo pretendevano a titolo ereditario. Avvennero poscia altri fatti: ma intanto i monaci del Bec furono lasciati in pace e rimasero sudditi del principe, a cui la Badia continuò sempre ad obbedire.

Guglielmo il Conquistatore era un gran principe, fiero, imperioso, avventato, la sua potestà era eccessiva, ma regolare. Egli voleva l'ordine e i suoi rigori, le sue medesime ingiustizie non erano punto matti capricci, erano i duri mezzi di esecuzione di una politica forte. Nell'opera odiosa di spogliare una nazione di sè medesima, egli credeva almeno di avere i gran disegni, le scuse necessarie, quantunque insuf-

ficienti del dispotismo: egli credeva di bonissima fede che l'Inghilterra guadagnasse in rendersi simile alla Normandia. Nel suo procedere col clero, egli aveva in suo favore l'approvazione del capo della Chiesa e la superiorità del clero della Francia, e riputava di servir la causa della disciplina, della morale e della fede. Quantunque non si lasciasse governare quasi mai dai suoi precetti e neppure arrestar dalle sue proibizioni, pure amava e rispettava la religione; egli la voleva governare come tutto il rimanente, ma mantenerla fiorente e onorata. Nelle spogliazioni e nelle violenze ordinate o tollerate contra i conventi egli aveva riputato di castigare il vizio o punire la ribellione, o almeno incutere timore alla resistenza. Perciò la chiesa episcopale, rinnovata ne' suoi capi, investita ben anco di una giurisdizione indipendente, ma sottomessa agli obblighi del reggimento feudale, lo serviva con ossequio e lo celebrava con riconoscenza.

Ma il dispotismo del figlio era cosa affatto diversa. La giustizia e l'umanità, la politica e la ragione lo devono tutte ad una guisa condannare. Il *re rosso*, come lo chiamavano i monaci, fece il male a caso, o meglio a grado della sua passione. Egli la diede sopratutto addosso al clero, e non deve recar maraviglia che moderni storici protestanti ne l'abbiano lodato; si comprende come sotto l'impero di una spogliazione universale, la Chiesa, proprietaria di una gran parte della terra, dovesse esser rapinata tirannicamente. Essa tentava come un'immensa preda tutte le cupidigie, sotto il pretesto di disordini e discordie spogliava conventi e vescovi, e prolungava le vacanze dei beneficii ecclesiastici per usurparne le entrate: lasciando stare che talvolta li faceva vacare a forza perchè i sacri redditi entrassero nel tesoro suo. Di qua l'interesse della dignità regia in disporre delle dignità ecclesiastiche per distribuirle o venderle a piacer suo. In generale nel medio evo si studiavano le occasioni di poter porre le mani sulle rendite ecclesiastiche. Il bisogno e la passione del danaro sono le cause più ordinarie delle violenze dell'anarchia feudale: si tenevano ed erano meglio che altre operazioni di finanza.

Lanfranco era, dopo il re, il primo dello Stato. Si vede nelle sue lettere che egli presiedeva al governo quando Guglielmo scendeva in Normandia. Nella Chiesa egli istituì così di diritto come di fatto il suo primato. Al principio della sua amministrazione, egli andò a due cose debitore della sua forza, alla dignità regia ed al papato. I suoi viaggi in Italia, il suo carteggio colla corte di Roma, il credito che godeva presso Alessandro II, le sue relazioni con Ildebrando arcidiacono della Chiesa romana, l'aiutarono a riconquistar le sue prerogative, a riorganizzare il suo clero e talvolta ancora a lottare contra le esigenze della politica. Quando con Tomaso, arcivescovo di York, e con Remigio, vescovo di Lincoln, egli fece il suo quinto viaggio a Roma, nel 1071, il papa si alzò, vedendolo, nè già davanti l'arcivescovo, ma sì davanti al maestro della scuola del Bec, di cui egli era stato uditore. Insiem col pallio Lanfranco riportò dall'Italia una nuova autorità morale, la ricognizione del suo primato sull'episcopato anglicano, e l'autorizzazione di far regolare in un Concilio nazionale la quistione del primato dell'archiepiscopato di Cantorbery, contrastato dall'archiepiscopato d'York. Risoluta una tale quistione, un Concilio tenuto a Londra nel 1075, sotto l'influenza del primate, rendette molti decreti utili ai costumi ed alla disciplina. Nel suo zelo riformatore, il prelato scontentò le più volte il popolo inglese; colle sue innovazioni egli attraversava ora le abitudini viziose, ora innocenti pregiudizi, e talvolta sentimenti rispettabili. Ma almeno stabiliva per quanto era da lui l'ordine e la dignità nella Chiesa. Egli faceva rinascere gli studii in un clero per lunga pezza governato da preti sassoni, sì fattamente ignoranti che allora quando Herfast, cappellano del re e che doveva in breve essere vescovo di Thetford, andato al Bec, Lanfranco gli aveva dato da studiare un abbiccì. Giungendo in Inghilterra egli aveva trovato i templi arsi, rapinati i tesori, gli ornamenti distrutti, i beni disertati o rapiti, e aveva fatto ogni potere di ristorare ogni cosa. Egli aveva benanco rizzati di nuovo gli edifizi religiosi con

una magnificenza relativa; tutti gli istituti della sua diocesi, conventi e spedali, erano rifatti e riccamente conservati. Applicava altresì l'animo a far rientrare a poco a poco nelle mani del clero le proprietà rapite. La sua amministrazione illuminata ed energica non mancava di una certa grandezza. Il terzo Catone è disceso dal cielo, diceva citando Giovenale, Guglielmo di Malmesbury.

Ma egli si era associato alla politica del re, a cui andava debitore della sua fortuna. Egli la serviva come che talvolta la moderasse. Per origine e per istato aveva comuni col vincitore i pregiudizi, e per istato e per carattere ne temperava la durezza. Quando la ragion di Stato parlava alto, egli si sottometteva, senza scrupolo, perocchè esso pure era uom da governo. Ma i rigori ingiusti e le persecuzioni inutili non ottenevano nè la sua approvazione, nè il suo concorso. Resistendo troppo debolmente al movimento generale che sospingeva alla violenza verso i conventi, si era nondimeno opposto alla dispersione delle congregazioni annesse alle cattedrali: contrastava con alcuni vescovi e tentava di sciogliere le associazioni che i chierici avevano fatto per surrogare i monaci. E per assicurare anche dopo di lui e sopra tutti ai religiosi di Cantorbery una protezion durevole, egli aveva ottenuto dal papa un rescritto che gli raccomandava la loro istituzione come uno de' privilegi della sua metropoli, la poneva sotto l'autorità di papa Bonifazio VI, suo fondatore, e minacciava dell'anatema chiunque fosse tanto temerario da recarvi offesa.

Ma la potestà di Lanfranco si dileguò insiem col re che gliel'aveva conferita. Egli aveva servito il suo dispotismo, e subiva quello del suo successore. A' tempi di Guglielmo il Conquistatore, egli scriveva al papa: « Pregate Dio che egli viva.... perocchè vivente lui noi abbiamo pace, qualche pace. Dopo la sua morte noi non dobbiamo sperare pace alcuna e nessun bene. » Di fatto, sotto Guglielmo il Rosso, non solamente la Chiesa sassone, ma tutta quanta la Chiesa portò il giogo. I monaci che hanno descritto questo regno,

ne parlarono solo con gemiti; fu per essi un'età di persecuzioni.

In quel mezzo tempo Lanfranco morì il 28 maggio del 1089. La sua morte liberò il re di un fiacco ed ultimo ostacolo. L'arcivescovo lo aveva istruito nella sua gioventù e fatto cavaliere. Ei gli ricordava talvolta le sante promesse della sua incoronazione. « Chi può servare tutte le sue promesse? » rispondeva il re. E di fatto, sciolto da ogni ritegno, egli pose in vendita la Chiesa del Cristo, dice Eadmero. Ora gravava i monaci di cui non toccava i beni, o tramutava violentemente questi beni in mano d'altri che pagavan meglio: ora cacciava i religiosi dai loro conventi incamerando a suo profitto i beni nel fisco. Lasciava le chiese vedove di pastori per attribuirsene le entrate. In questa guisa per ben quattr'anni logorò esso solo le signorie immense dell'archiepiscopato di Cantorbery.

La grandezza d'animo era la principal dote del re; ma col volgere del tempo ei l'oscurò con un eccesso di severità. « I vizii in vece delle virtù germogliarono insensibilmente nel suo cuore...., dice Guglielmo di Malmesbury. La sua liberalità divenne prodigalità, la sua magnanimità, orgoglio; la sua severità, crudeltà. Io dimando la libertà col permesso della Maestà Vostra di non dissimulare la verità: egli non temeva Dio gran fatto, gli uomini niente del tutto. »

Il suo regno fu quello di una tirannia violenta e capricciosa. Il governo del re suo padre era la compressione della conquista: il suo somigliava al sacco di una città: egli rapinava e dava molto: ogni cosa pareva in balìa alla rapacità del capo e del soldato.

CAPITOLO VIII.

Anselmo arcivescovo di Cantorbery
(1092—1094).

Ugo il Lupo, conte di Chester, figlio di Riccardo Goz, era l'uno di que' terribili soldati della conquista che si erano

potentemente stabiliti sul territorio conquistato. Guglielmo I gli aveva dato qual signore e capitano da guardare una postura avanzata sulla frontiera dell'Ovest, ed egli la proteggeva contra le correrie de' Gallesi. Era un tipo notevole di quei vincitori normanni che avevano imposto così duramente al vinto la tirannia del più forte. Il suo cappellano Geroldo, prete normanno, non faceva altro uffizio che quello di raccontargli i gesti de' santi guerrieri, come Giorgio, Maurizio o Sebastiano. Questo non bastava ad Ugo il Lupo, il quale voleva fondare una Badia in una chiesa della sua signoria, e siccome era legato in amicizia con Anselmo, lo pregò di procedere a sì fatta fondazione. Questi cominciò col rifiutare, sia che temesse di entrare in un paese molto agitato, sia che avesse paura che lo si credesse tale che agognasse alla sede di Cantorbery, vacante da poi quattro anni. Il cavaliere normanno infermò, e rinnovò allora le sue istanze in nome della salute dell'anima sua in pericolo; Anselmo rifiutò ancora. Ma pregato per la terza volta superò i suoi dubbii e timori, promettendo però che non sarebbesi in Inghilterra occupato d'alcun affare, neppur di quelli del suo convento, per cansare ogni relazione col mondo. Egli partì, ma senza alcuna sollecitudine e si fermò alquanti, giorni a Boulogne, colà trattenuto dalla contessa Ida, la nobil madre di Goffredo Buglione che la Chiesa ha beatificata. Colà ricevette dai monaci del Bec, una raccomandazione *sotto pena di disubbidienza*, di non far ritorno se prima non avesse regolato tutti i loro interessi d'oltremare. Al che si rassegnò e veleggiò alla volta di Douvres.

Passò da Cantorbery la vigilia della Natività della Vergine, 7 settembre 1092, e vedendo che quanti erano colà monaci e preti, lo disegnavan tutti a loro arcivescovo, se ne fuggì di buon mattino. Ma non poteva sottrarsi all'attenzion pubblica. Tutti i monaci del Bec dispersi pel paese avevano propagato il suo nome. Osberne aveva, lo dice egli stesso, passato tredici anni in lodarlo, in annunziarlo al popolo. La corte del re era sulla via e non potè cansarla. Tutta la no-

biltà gli fece grande accoglienza, e quanto al re, levandosi in piè, appena lo vide entrare, corse ad abbracciarlo, e pigliandolo per la mano lo fece sedere accanto a lui. Avendo Anselmo richiesto di esser solo col re, gli parlò, nè già come Guglielmo si aspettava, degli interessi del convento del Bec, ma di certe voci che correvano intorno a lui e gli fece colla sua dolcezza accostumata alcune rimostranze che furono certo mal sentite. Indi lo abbandonò per trarre al conte di Chester che trovò riavuto in salute. Chiedendolo questi egli ristabilì il convento di santa Verburga, ove pose una colonia del Bec, di cui Riccardo, suo cappellano, fu il primo abate, e dopo breve dimora in quella stanza, mosse ne' luoghi ove lo chiamavano gli affari della sua comunità. Uno di questi affari esigeva una decisione, che il re faceva aspettare. Egli vi protrasse pertanto il suo soggiorno per ben cinque mesi, ma senza udir parlare dell' archiepiscopato di Cantorbery; la qual cosa lo metteva al securo delle grandezze della Chiesa.

Le feste di Natale raccoglievano a Glocester tutti i signori e prelati del regno, i Lords di quel tempo. Era come una sezion parlarmentare, in cui si decidevano i molti importanti affari, era una specie di corte plenaria, il gran Consiglio nazionale. Questa volta i signori riuniti gemettero in vedere da poi sì lungo tempo vedova del suo Pastore la città, culla della religion del paese. Disperati pigliarono il singolar partito di andare in corpo a supplicare il re di permettere che per tutto il regno si facessero preghiere per ottenere il fine di una condizion sì deplorabile, e il mutamento della sua risoluzione. Guglielmo vi consentì, quantunque adirato: « Pregate quanto volete, disse egli, io farò quello che mi piacerà. » I signori trassero allora a trovare Anselmo perchè additasse le preghiere convenienti e regolasse come fosse da fare. La cosa parve a lui ufficio de' vescovi e non cedette che con ripugnanza. Nondimeno fu eseguito ciò che egli prescrisse.

Mentre si pregava il cielo perchè lo illuminasse, il re si intratteneva con uno de' primi della sua corte. Questi venne a

dirgli: « Io non conosco uomo di una santità eguale a quella di questo abate del Bec: egli non ama altro che Dio e non desidera alcun bene passeggero. — Si, disse il re motteggiando, neppure l'archiepiscopato di Cantorbery! — Questo meno di qualunque altra cosa, ripigliò l'altro; e non sono io solo di questa opinione. — Pel santo volto di Lucca! disse il re (era la sua maniera di giurare), nè lui, nè altri sarà questa volta arcivescovo, eccettuato io! » Non aveva per anco pronunziato tutte queste parole, che si trovò male e parve in breve in gran pericolo. Si pose a letto e vi rimase quasi un quaranta giorni. Da tutte parti accorrono principi, abati, vescovi, signori: gli è detto che bisogna pensare all'anima sua, aprir le prigioni, francare i cattivi, rimettere i debiti, rendere la libertà alle Chiese, sopra tutto a quella di Cantorbery, la cui miseria era una calamità per tutta l'Inghilterra cristiana.

Intanto Anselmo, non dubitando di nulla, era in villa, non lungi da Glocester ov' era il re. Egli è chiamato improvvisamente, il re moribondo lo vuol vedere. Egli corre sollecito, e al suo arrivo si informa, approva tutto il fatto e pronunzia solo queste parole del salmo: *Incipite Domino in confessione*, intendendo con ciò che bisognava cominciare con una solenne confessione. Il malato abbattuto non si rifiuta a nulla; la compunzione l' ha preso; egli chiama i suoi vescovi quali testimonii fra Dio e lui; manda genti a prestar giuramenti in sull' altare a nome suo; impronta del reale sigillo un editto che porta liberazione de' prigioni, remission di debiti, oblio delle offese, rispetto del diritto di tutti, buone a savie leggi pel popolo, si benedice a Dio, si prega per la salute di un sì gran monarca. Uomini santi si avventurano allora a parlargli dell' archiepiscopato di Cantorbery. Egli gli ascolta; confessa che un tal pensiero lo preoccupa, ma dimanda chi sarebbe degno di tanto onore. Tutti si tacciono, riferendosi alla scelta del re, il quale si pronunzia alla perfine, e plausi e grida accolgono il nome dell'abate Anselmo. Si corre ad avvertire l'eletto che im-

pallidisce di spavento a tale notizia e nega di lasciarsi condurre dal re per ricevere da lui insiem col baston pastorale l'investitura dell'archiepiscopato. Ma i vescovi pigliandolo a parte, gli rappresentano le miserie della Chiesa, i suoi doveri verso la religione, la mission manifesta che ha ricevuto, l'unanimità dei voti che lo chiamano. Anselmo obbietta la sua grande età, non passava i cinquantanove anni, la sua poca inclinazione per gli affari del secolo, i doveri che lo stringono al suo convento, al duca suo signore e principalmente al suo metropolitano. I prelati invece di ascoltarlo, lo trascinano presso al letto del re, mentre egli non si stancava mai di ripetere: «Tutto questo e nullo; non avverrà cosa di quello che voi volete.»

Quando il re seppe la sua resistenza, mostrò un dolor grande e lo scongiurò pe' suoi patimenti, pe' suoi eterni interessi, per là memoria della costante amicizia di suo padre e di sua madre. Disse che non potrebbe morire in pace tenendo in sue mani la signoria della Chiesa. Tutti erano commossi; il rifiuto ostinato d'Anselmo irritava l'impazienza generale e dalle preghiere si venne ai rimproveri. Voleva egli dunque perdere ogni cosa, il re ed il regno? Era egli dunque uscito di senno? Anselmo, desolato, si volse ad Eustachio e Baldovino, religiosi che lo avevano accompagnato: «Ah! Fratelli miei, perchè non mi sostenete voi?» Di pòi disse che avrebbe preferito la morte a ciò che egli provava in quel momento. «Se questa è la volontà di Dio, rispose Baldovino, che possiam noi fare in contrario?» E così parlando il povero monaco rompeva in lagrime, è la sua emozione fu tale che il sangue gli uscì dal naso. «Guai! gridò Anselmo, il tuo bastone d'appoggio si è prontamente infranto!» Il re disse allora a tutti di supplicarlo ginocchioni; ma Anselmo si inginocchiò esso pure persistendo nel suo rifiuto. Finalmente gli astanti perdettero la pazienza, e sclamarono: Un baston pastorale! Un baston pastorale! Gli uni lo presero per la mano, gli altri lo sospinsero a tal che egli fu trascinato al letto del re che gli stendeva il baston pastorale; ma egli

rifiutava di prenderlo e teneva la sua destra nascosa nel seno e chiusa strettamente. I vescovi, pigliandogliela a forza e tenendo la sua mano sinistra immobile, procurarono di aprirgli le dita della destra, e di applicarvi il baston pastorale. A tale veduta tutta l'adunanza mise un solo grido: Viva il vescovo, e tutto il clero intonò a voce alta il *Te-Deum*. Indi lo si portò, meglio assai che non lo si condusse, in una chiesa, mentre pallido e tremante tentava invano di resistere e ripeteva continuo: « Quello che voi fate è nullo! quello che voi fate è nullo! »

Egli medesimo racconta che il suo conturbamento era tale che si temeva perdesse il senno. Compiute le cerimonie egli potè ritornare dal re. « Sire, gli disse, voi non morrete e potete riformare tutto quello che è stato fatto di me, poichè io non vi ho consentito e non vi consento. Nulla è dunque consumato. » E ciò detto si ritrasse. Quando poi egli potè parlare liberamente ai vescovi ed ai signori, dimandò loro se avevano ben compreso quello che facevano. « Avete voi pensato che attaccavate al medesimo aratro e sotto lo stesso giogo un toro indomito e una vecchia e debole pecorella? Se persisterete, la vostra allegrezza si muterà tra poco in desolazione, e questa pretesa ristorazion della Chiesa ne riuscirebbe la rovina, e l'oppressione universale sarebbe consumata. Era dunque la servitù della Chiesa che essi avevano assicurato. » E diceva loro queste cose piangendo.

Non pertanto la pubblica allegrezza aveva accolto la sua elezione. Si vedeva in essa il preludio di un nuovo reggimento. Era come un giubileo generale. Stretto a venirne al fine, il re comandava che il nuovo eletto fosse investito di tutti i beni della mense così dentro come fuori della diocesi. Decideva altresì che la città di Cantorbery, tenuta da Lanfranco solo a titolo di benefizio, e così pur la Badia di sant'Albano, sarebbero a titolo perpetuo riunite alla Chiesa metropolitana. Non era cosa che allora costasse al re, perchè non pensava che alla salute dell'anima sua. Questo avveniva la prima domenica di quaresima, 6 marzo 1093.

La guarigione predetta si era avverata, e risanato appena il re si era affrettato a rivocare quasi tutti gli obblighi presi nella sua infermità. Era tornato il primo tiranno. Vedendo Gondulfo per la prima volta dopo ristabilito in salute, egli rispose alle sue religiose esortazioni: « Sappi bene, o vescovo, che Dio non avrà mai da me del bene pel male che mi ha fatto. » In un segreto colloquio Anselmo gli ripetè che incerto ancora del partito che prenderebbe, non potrebbe in caso alcuno diventare arcivescovo, se la Chiesa di Cantorbery non ricuperava senza difficoltà e cause tutte le terre che aveva possedute al tempo di Lanfranco od anche prima di lui; e inoltre se il re non si obbligava a seguire i suoi consigli per tutto ciò che tocca Dio e la religione; se finalmente il suo signore e difensore sulla terra non lo accettava qual guida dell'anima e padre spirituale. In fine lo avvertiva che nello scisma che divideva allora la cristianità egli aveva già preso il suo partito e riconosciuto qual capo apostolico papa Urbano II, pontefice di Roma, che non era per anco riconosciuto in Inghilterra. Il re gli disse che gli restituiva tutte le terre che la Chiesa di Cantorbery possedeva sotto Lanfranco; che per quelle che essa non aveva allora, non poteva obbligarsi a nulla, ma che così su questo, come sopra qualunque altro punto avrebbe fatto quello che doveva. Indi a pochi dì fece pregare Anselmo di abbandonare definitivamente per amore di lui que' beni della Chiesa che da poi la morte di Lanfranco egli aveva a titolo ereditario dato alle sue genti per un servizio determinato. Un rifiuto formale cominciò la lunga serie di contese che noi non vedrem finire tra il re e il prelato. Questi sperava sempre che tale rifiuto sarebbe una ragione per annullare ogni cosa. Sciolto da' suoi fratelli, egli aveva rimandato loro il bastone di abate e si lusingava inoltre di cansare il peso di una nuova dignità, credendo si aprisse dinanzi a lui una prospettiva di libertà e di ritiro. Ma il re noiato di udir gemere sopra la rovina delle Chiese, lo chiamò a Winchester in un'assemblea della sua nobiltà, e là fece le sì belle promesse intorno ai

beni ecclesiastici, che trionfò alla perfine della sua resistenza. Seguendo l'esempio del suo antecessore, Anselmo fu per l'usufrutto de' beni feudali fatto *uomo* del re, vale a dire che egli rendette *omaggio* per tutto il dominio archiepiscopale, di cui entrò immediatamente in possesso.

Prima di celebrar la sua unione con una nuova sposa, Anselmo si occupò di quella che doveva abbandonare. Volle provvedere alla sorte del suo antico gregge, e la separazione fu dolorosa molto. Alcuni religiosi non gli perdonavan punto di averli abbandonati, e avevano così sospetta la sincerità della sua ripugnanza e del suo rammarico. Il qual sospetto riusciva a lui amarissimo, a tal che in una lunga e commovente lettera egli descrive loro con eloquenza i tormenti che aveva patito e i sentimenti che l'hanno guidato. Al tempo stesso egli spiega e limita i suoi doveri verso di loro. Egli era abate per essi, ma facendosi monaco egli si era dato a Dio, e non apparteneva loro che per la volontà di Dio e per Dio medesimo. Era dunque un osservare i suoi obblighi l'obbedire a Dio per far ciò che hanno fatto san Pietro e san Martino. Anch'essi in sostanza sono ne' legami del voto monastico. Se molti fra loro, se quasi tutti sono venuti al Bec a cagion sua, nessuno però si è fatto monaco a cagione di lui, e tutti hanno in Dio rinunziato a sè medesimi. Che si assoggettino dunque e che sia eletto un nuovo abate. La quale elezione avvenne così:

Il 15 agosto 1093 il Padre Girardo venne dall'Inghilterra e consegnò a Baudric, priore del Bec, una lettera in cui Anselmo gli raccomandava di procedere all'elezione, non permettendo alcuna cabala, non tollerando alcuna riunione parziale di religiosi, dovendo ogni cosa avvenire davanti il capitolo radunato. Fu letta fra lagrime e singhiozzi una lettera d'Anselmo diretta al priore ed al convento: noi la conserviamo ancora, e dice così: « Se Dio vi ha dato questa grazia di nostro signore il Duca di Normandia, che egli degni che il vostro abate sia preso nella nostra Chiesa, e degni in conseguenza ascoltare il mio consiglio, io dico a Lui ed a voi,

che nessuno mi pare da anteporre a Guglielmo, che è stato priore a Poissi. Poi, così piacendo al Duca, egli comanda a Guglielmo di accettare e a Baudric di rimaner priore. » Tutti consentirono, e fatte le sacre cerimonie d'uso fu nominato qual terzo abate del Bec Guglielmo di Montfort, parente della famiglia Beaumont, e che possedeva il vecchio castello di Montfort-sur-Risle.

Torniamo all'arcivescovo di Cantorbery, la cui consacrazione doveva compiersi con solennità diversa di quella della elezione dell'abate del Bec. Lo stesso Anselmo l'aveva annunziata alle sue pecorelle di Normandia per la prima domenica dopo la festa di sant'Andrea, 1093. Fin dal 25 settembre egli aveva fatto la sua entrata solenne nella città arcivescovile in mezzo alla popolare allegrezza. Ma in quel dì medesimo un incidente venne a torgli ogni sicurezza per l'avvenire. Fra gli agenti del reale dispotismo, il più operoso e insiem più odioso era Ranulfo o Ralf Passaflabère o *Flambard*, vale a dire *la Torcia*, prete normanno, di origine oscura, uomo pronto a tut'o, servile, audace, impudente, che lasciava ovunque passasse le tracce funeste de' tirannici voleri di cui era l'inesorabile esecutore. Egli era lo strumento di tutte le esazioni, rapine, *il principe de' pubblicani*, dice Anselmo. Quindi il giorno stesso in cui Anselmo entrava in possesso della sua sede, Ranulfo, qual grande esecutore de' mandati regi, intentò contra di lui un'azione, che secondo la Chiesa era puramente di sua giurisdizione, e che la giustizia secolare non poteva sotto alcun titolo rivendicare. Andò perfin voce, che egli arrestasse in mezzo ad una contrada l'arcivescovo citandolo a comparire davanti al re, e che in conseguenza di ciò gli affittuarii della mensa continuassero per molti mesi a fare i loro pagamenti alle casse del re. È certo che Anselmo trovò rubate e sperse le sue rendite, e fu ridotto a vivere di anticipazioni e di soccorsi offerti liberalmente da un parente di Lanfranco, alcuni dicono fosse suo figlio, Paolo, abate di Sant'Albano e antico religioso del Bec. Gli bisognarono tre anni per ristabilire l'equilibrio ne' suoi affari.

Ma sin dalle prime, conosciuto appena il Flambard, comprese che tutti i suoi presentimenti erano giustificati, e che egli cominciava una vita di prove e di angosce.

Il dado nondimeno era gettato: approssimava il giorno della consacrazione. La cattedrale di Cantorbery era uno de' bei monumenti religiosi dell' Inghilterra. Quando Lanfranco occupò la medesima sede, costrusse secondo l'uso di Francia un palazzo episcopale distinto dal monastero e ristorò anche la cattedrale che rovinava sopra il disegno delle chiese del suo paese. Anselmo doveva il 4 dicembre 1093 essere consacrato in questo tempio. In quel giorno tutti i prelati d'Inghilterra, eccettuati gli infermi vescovi di Worcester e di Exeter, si trovarono raccolti a Cantorbery. Ma in quella che prima dell'ordinazione si dava lettura dell'atto provante l'elezione e si pronunziavano queste parole: « Vescovi, miei fratelli, voi sapete da poi quanto tempo sia vedova del suo pastore questa Chiesa di Cantorbery, la metropolitana di tutta la Brettagna .... » Tomaso, arcivescovo di York, quegli che aveva contrastato invano a Lanfranco il suo titolo di primate, interruppe dicendo: « Metropolitana di tutta la Brettagna! Se tale è il titolo di questa chiesa, quella di York, metropolitana anch' essa, non è dunque più metropolitana? Noi abbiamo la Chiesa di Cantorbery qual primaziale, non metropolitana di tutta la Brettagna. » Si mutò incontanente il testo in questo senso e Anselmo fu gridato primate di tutta la Brettagna. A quel punto, secondo il rito della Chiesa si aprì il Vangelo: i vescovi lo tennero disteso sopra il capo d'Anselmo inginocchiato; poscia mentre lo si consacrava, egli guardò a qual passo il libro era aperto per cercarvi, secondo l'uso, un senso profetico, ed egli lesse al sommo della pagina questo versetto: « Egli invitò molte persone, e all'ora del banchetto mandò il suo servo a dire ai convitati di venire, perchè tutto era pronto. E tutti cominciarono a scusarsi. » Non ci è detto quale applicazione facessero gli astanti di questa parabola.

Dopo l'ottava della sua consacrazione, Anselmo si rendette

alla Corte per la festa della Natività. Il re e la nobiltà lo accolsero cortesemente, il che pareva annunziasse un tranquillo avvenire.

Non v' ha cosa più vera della ripugnanza d'Anselmo per l' alta dignità che dovette gradir suo malgrado. Le testimonianze sono unanimi, ed egli esprime il suo cordoglio con tal vivezza che toglie ogni sospetto di affettazione. Egli non ha a cuore che di lavarsi del rimprovero di aver come che sia agognate le sacre dignità. Egli indirizza spiegazioni, apologie animatissime, non solo a' suoi monaci, a' suoi giovani allievi del convento, ma a Gisleberto vescovo di Evreux, a Foulque, vescovo di Beauvais, che apparentemente non si erano lodati certo del suo disinteresse. « Egli ha tanto pianto, dice Anselmo in una delle sue lettere, che prega Baudric e i suoi fratelli, di scrivergli in più grossi caratteri, quando la loro lettera è solo per lui, perchè i suoi occhi si sono indeboliti. » La sua sincerità, noi l'abbiamo certa. Il suo carattere era timoroso, e quantunque fosse capace di una resistenza coscienziosa, pur fuggiva la lotta e non conosceva nè l'ambizion del potere, nè il grido della rinomanza. Tuttavia non si vuol credere che questa vera modestia dovesse far di lui un prelato compiacente, indifferente a' suoi diritti e pronto a sacrificare gli interessi commessi alla sua guardia. Egli era monaco e monaco nell' anima, se così è lecito esprimersi. Senza la menoma sperienza della politica, animato da una fede profonda, egli non aveva avuto mai mano nelle cose del secolo. La sua dolcezza procedeva da un' indulgenza naturale, non dall' incertezza de' principii. La sua coscienza era inquieta, il suo spirito un poco timorato; egli non avrebbe voluto per qualsivoglia premio o favore venir meno al dovere del suo ministero. Uomo di chiesa sopra ogni cosa, e poco fatto allo spettacolo di violenza e di disordine che porgeva la vita de' principi e de' guerrieri, aspettiamoci di vederlo sostenere con fedeltà, e ben anco con ostinazione, ma scevro di ambizione e di calcolo, la causa della potestà spirituale, non sapendo transigere nè sul peccato di cui diven-

terebbe il complice tellerandolo, nè sulla fede che egli reputa offesa nelle quistioni di interesse ecclesiastico. Egli recherà in mezzo al secolo alcun che del sapiente e del solitario. Le conseguenze di un partito una volta preso lo toccheranno poco, e posto una volta un principio egli non indietreggerà più, sorpreso che a lui si resista e che lo si disconosca; sempre pronto a riconciliarsi e non mai a cedere, non covando nè collera nè odio, volendo la pace e non sapendo mai come fermarla. Noi lo vedrem così entrare in lotta colla dignità regia che egli ama e rispetta, ed esporsi in tutta umiltà a sostenere un personaggio storico.

CAPITOLO IX.

Prima contesa tra l'arcivescovo e il re.
Amministrazione episcopale d'Anselmo. — Nuovi scritti.
(1094—1097.)

Le circostanze dell'esaltazione dell'arcivescovo di Cantorbery presagivano un'amministrazione procellosa. Era da aspettarsi una contesa quasi continua fra i due uomini, il prete e il re, ed anzi fra le due potestà. I primi segni di disaccordo furono provocati da quistioni di interesse che non avevan nulla di generale, ma che rinascevano senza mai posa allora che il monarca ingordo e bisognoso faceva capitale per supplire a' suoi bisogni della debolezza o della corruzione del clero.

Come Anselmo prevedeva la discordia e non la cercava, si consigliò intorno al modo di farsi vedere di buon occhio dal re; e il mezzo più sicuro era quello di dargli del danaro. Era costume che i vescovi del paro che tutti i feudatarii facessero dopo l'investitura un presente al principe. Si consigliava Anselmo a conformarvisi; pare anzi che il re avesse fatto comprendere che s'aspettava il dono di mille lire d'argento, che equivalgono a 750 mila franchi. Il prelato ne aveva a grande stento raccolte cinquecento, non volendo im-

porre nuovi e gran balzelli a' suoi vassalli. Inoltre, egli sentiva la gran ripugnanza in seguitare un uso che peccava alquanto di simonia. Tuttavia vedendo il re sulle mosse per la Normandia, perocchè i due fratelli si accusavano a vicenda di non serbare le condizioni della pace (1094), egli si decise e gli fece offerire le sue cinquecento lire, ma furono sdegnosamente rifiutate. Il re trovava meschina l'offerta e sperava di recarlo a maggiori sacrifizii, o meglio temeva, accettando un dono, di rinunziare al diritto di esigere e di prendere, al diritto di trattare il prelato quale scaduto dalla sua grazia. Questi andò a visitarlo e lo supplicò di accettare, dicendo che un dì avrebbe potuto far più, e che era meglio ricevere il poco dall'amicizia, che non strappare il molto colla forza. « Serba il tuo danaro e le tue rimostranze, gli disse il re colla fierezza che gli era naturale e che la collera aumentava; mi basta il mio, vattene! » E Anselmo uscì ricordando che al primo entrar nella sua metropoli era stato letto quel verso del Vangelo che dice: « Nessuno può servir due padroni. » Egli si gratulò di quel rifiuto che lo sicurava dal sospetto di aver pagato il prezzo della sua esaltazione, e respingendo l'idea che gli fu suggerita di addoppiare il dono, largì le cinquecento lire ai poveri per la redenzione dell'anima del re.

Prima di imbarcarsi il re adunò i capi della nobiltà e del clero ad Hastings. Egli voleva preghiere solenni pel suo viaggio e per la sua impresa: ma i venti contrarii lo ritennero più di un mese nel porto. In questo soggiorno sforzato Anselmo dedicò alla Vergine la cappella del castello, assistito da sette suffraganei e consacrò Roberto Bloet, vescovo di Lincoln, dopo fattagli fare professione di sottomissione alla sede di Cantorbery. Quest'atto della sua prerogativa qual primate del regno, sollevò alcuni riclami; ma egli ne usava in favore di un antico cappellano, di un antico cancelliere del re, e consacrava colla sua autorità una elezione sospettata di simonia: il re prese le sue parti, « non volendo, diceva egli, far cadere l'arcivescovo dalla grazia dell'arcivescovo. » Inco-

raggiato ad esercitare tutti i diritti del suo ministero, e vedendo tutta la gioventù della Corte portare i capelli lunghi alla guisa delle femmine, e colle loro maniere e il loro vestire mostrar le abitudini effeminate, pronunziò, il giorno delle Ceneri, un sermone che produsse il grande effetto. I capelli furono tagliati, mutarono le fogge lascive del vestire, e il prelato volendo assicurare questo primo successo propose al re, di ragunare un concilio per la riforma de' costumi. Il re, sulle mosse della partenza, rispose, « avere il tempo di pensarvi. Ma, soggiunse egli, di che parlerai tu a cotesto concilio? » Anselmo replicò, « che l'Inghilterra era una nuova Sodoma, » e sviluppò questo testo a francheggiar la sua dimanda. « Ma che guadagnerai tu in far tutto questo? » gli disse il re. — « Nulla forse per me, ripigliò Anselmo; tutto per Dio ed il re. » — « Basta, rispose Guglielmo. Io non voglio sentir più nulla da te. » Allora l'arcivescovo gli disse « avere le molte altre cose da significargli. Erano, per esempio, le numerose badie lasciate senza capi, ed i cui monaci vivevano in una indipendenza licenziosa sotto il governo dell'autorità secolare. » — « Le badie non sono forse cosa mia propria? rispose Il re con asprezza. Tu fai ciò che tu vuoi delle tue tenute, ed io, non potrò io usare a mio grado delle mie badie? » E ascoltando appena qualche nuova osservazione, ruppe il colloquio, dicendo: « Sta certo che tutto quello che tu mi dici non mi piace. Il tuo predecessore non avrebbe mai parlato così a mio padre; io non farò nulla per te. » L'arcivescovo si levò ed usci. La sua inquietudine era grande: egli vedeva nel re un fondo di irritazione che temeva d'aver cresciuto con una nuova offesa. Lo fece pregare dai vescovi, gli dicesse ciò che a lui rimproverava e lo ritornasse nella sua grazia. Il re rispose: « Io non lo rimprovero d'alcuna cosa; ma riceverlo nella mia grazia, no certo, poichè non so il perchè. » Riferendogli questo i vescovi l'indussero ad offerir di bel nuovo del danaro, non foss'altro che le cinquecento lire. Anselmo obbiettò non potere dar di più senza spogliare i suoi vassalli, nè

rinnovare un presente già rifiutato e in parte già distribuito ai poveri. Inoltre, il favore del re era cosa troppo alta, perchè egli volesse comprarlo alla guisa che si compera un cavallo od un asino, e mille lire non basterebbero oggimai per pagarlo. Quando si comunicò al re questo, egli disse: « Io l'odiava ieri e oggi l'odio molto più; dimani il mio odio sarà più vivo ancora; che lo sappia, e che durerà sempre. Non lo avrò mai qual mio padre e mio arcivescovo. Io non voglio, non so che far delle sue preghiere. Che vada ove vuole e non aspetti qua ancora per darmi la sua benedizione prima della mia partenza. » Indi comandò gli fossero ripetute queste sue parole e il prelato fu sollecito a vuotare Hastings.

Abbandonandosi nella lontananza del re ai semplici doveri del suo ministero, egli menò giorni più tranquilli; e quest'era la sua vera vocazione. La pacifica condotta di un convento gli conveniva anche meglio di quella di una diocesi. Con intorno a sè preti o monaci eletti egli si godeva tutto in pii e dotti trattenimenti. Il presiedere ad un capitolo bastava alla sua attività ed ambizione. Baldovino di Tournai, monaco del Bec, da lui chiamato carissimo figlio, e Eadmero, suo futuro biografo, erano i suoi prediletti. Egli si piaceva di conversare con loro e trattare famigliarmente le quistioni della fede. Un giorno diceva loro sorridendo: « io sono come il gufo: me la godo nell'oscurità intorniato da' miei piccioli. » E perciò quelli che lo giudicavano senza odiarlo dicevano che egli era più fatto per esser monaco claustrale, che non primate di un gran regno: e tal fiata ne conveniva egli stesso piangendo.

Ma egli aveva una mission più alta, quella del teologo che sa pensare. Quando gli veniva fatto si chiudeva nella stanza più appartata, e dovevano esser quelli i suoi migliori momenti. Verso questo tempo egli fece il suo trattato *Dell' Incarnazione del Verbo.*

Quest' opera si raccomanda sopratutto all'attenzion nostra, perchè risguarda un episodio della sua vita per la storia della

filosofia. Non ostante la sua ortodossia e la sua pietà, non ostante il rispetto che ispirava, Anselmo vide più volte la purezza della sua dottrina in pericolo di essere disconosciuta. Lo sforzo di spiritualismo col quale egli cercava la natura delle cose nella costituzion del pensiero, lo esponeva al sospetto di ridurre alle idee ogni realtà. Si correva il rischio di essere rimproverati e non si sapeva allora rimproverare in altro modo che dicendo che si cadeva negli errori di Roscelino. Ora, siccome questi errori menavano ad una falsa teoria della Trinità, così Anselmo correva il rischio di essere accusato di una eresia e di una bestemmia, se egli avesse approvato o riprodotto le opinioni o il linguaggio di Roscelino.

Si conosce il sistema di Roscelino. Gli individui esistono soli: tutto ciò che indica altro che individui non esprime nulla di reale. Le parole, ad eccezione de' nomi proprii, non sono che nomi. Se si applica questo nominalismo alla Trinità, bisogna che le tre persone divine non siano che tre nomi, e il sabellianismo è allora giustificato; ovveramente sono tre individui, tre cose separate fra loro, unite solo in una volontà ed in una potestà uniche, ed è una specie di triteismo. « Ora Lanfranco ed Anselmo hanno detto che le tre persone erano tre cose » allegava Roscelino, che probabilmente abusava dei termini imperfetti coi quali si esprime un punto inesprimibile della fede cristiana. « Lanfranco è morto, rispondeva Anselmo, e la sua riputazione lo difende. Quanto a me io professo e confesso la fede cattolica. » Ne ripete a Foulque le espressioni solenni e dimanda l'anatema contra Roscelino che non si deve neppure ascoltare, si vuol ragionare coll' infedele, non col cristiano che dubita o che travia. Questo lo si tiene pei legami del suo battesimo. Il cristiano va dalla fede all' intelligenza, non dall' intelligenza alla fede; e termina dimandando che la sua lettera sia letta, se bisogna al concilio.

Inoltre, egli si proponeva di discutere in un'opera speciale la dottrina di Roscelino; e fu questa epistola che diede origine al trattato *della Fede, della Trinità e dell' Incarna-*

zione del Verbo; il qual trattato non conservò della sua prima forma che la dedicatoria a papa Urbano II. Il prologo è notevole: « quando la Scrittura ci dice: *se voi non credete, voi non comprenderete*, ella ci avverte apertamente di tendere all'intelligenza mostrandoci la via per arrivarvi. Come tra la fede e l'idea, *species*, l'intermediario è l'intelligenza che noi cogliamo in questa via, ogni progresso verso l'intelligenza ci raccosta all'idea, alla quale tutti noi aspiriamo. » In questo pensiero egli indirizza al padre de' fedeli, al guardiano della fede, questo nuovo scritto destinato a surrogare una epistola incompiuta e pubblicata da alcuni suoi religiosi, sente che Roscelino, ritrattando la sua abiura fatta nel concilio di Soissons, la dichiara estorta dal timore de' furori del popolo. Si vuol dunque trattare e sciogliere la quistione. La si presentava sotto questa forma: « se non si vuole che le tre persone siano tre Dei, si deve ammettere che il Padre e lo Spirito Santo si sono incarnati col Figliuolo. » Ecco come una confutazione di Roscelino diventa un trattato dell'Incarnazione del Verbo.

L'opera racchiude una esposizion sottile e corretta del dogma della Trinità. L'autore si fa, ammirare per la precisione e la forza di deduzione. Egli accoppia abilmente il dogma stesso alla sua filosofia teologica, ma per la sostanza non fa che riprodurre rigorosamente una dottrina conosciuta, cioè, che le tre persone si distinguono per la relazione, non per la sostanza. Il Cristo non si è dunque incarnato che nella sua persona, vale a dire che il Figlio solo si è incarnato, e Roscelino, sdegnosamente e brevemente combattuto nella sua metafisica, è condannato per aver supposta nella Trinità, non tre cose, il che si poteva dire, ma tre cose secondo la sostanza. Più di questa controversia, due punti ci interessavan nell'opera. È al principio una distinzione tra le due maniere di essere cristiano; l'una, sola indispensabile, che risiede tutta intera nella fede; l'altra che si getta dalla fede all'intelligenza e si innalza così ad una spiritualità più pura e più alta. Que-

sta distinzione è fondamentale nella teologia d' Anselmo e ne forma l' originalità. Il secondo punto da notare è alla fine una bella spiegazione dell' Unità di Dio, di Dio che è meno l' Eterno dell' eternità medesima.

Nón v' ha cosa più interessante quanto il vedere in mezzo alle agitazioni della vita politica uno spirito superiore rimanere cotanto tenero per la scienza e dispiccarsi da ogni cosa per darsi alla verità. Altre particolarità sarebbono da notare intorno alle relazioni che ebbe Anselmo con Roscelino, ma le trasandiamo anche perchè di assai minore importanza.

Queste lotte lo riconducevano almeno agli studii e lavori del pensiero da cui lo strappavano troppo spesso gli interessi della sua diocesi. La sua ripugnanza per gli affari del secolo trascorreva sino alla debolezza. Quando gli bisognava intervenire nelle controversie provocate dalle umane passioni, gli pigliava il disgusto, gli veniva meno il cuore e si trovava male, e per riaverlo i suoi confidenti non avevano di meglio che proporgli qualche bella quistione intorno la fede o la santa Scrittura. Era come un antidoto maraviglioso che gli rendeva la salute del corpo e dell' anima.

In lui lo scrupolo era eccessivo: fu spesso citata di lui questa parola: « Amerei meglio essere nell' inferno senza peccato, che non nel Cielo con un peccato. » Voto singolare, appena cristiano, che egli amava di ripetere.

Ma i suoi doveri erano imperiosi: egli doveva governar le vaste tenute, visitare i tanti edifizii di campagna e istituti, e accogliere le molte genti. Si volevano consolare sciagurati, alleviare poveri, esortare i deboli, ammendare i tristi; non lo intorniavano altro che mali che dovevano essere ristorati, e abusi che si dovevano distruggere. Egli aveva commesso interamente a Baldovino insiem colla cura della sua casa, i particolari della sua amministrazione, ma non poteva rifiutarsi agli affari che esigevano l' intervento della sua personale autorità, e avrebbe creduto porre a rischio la sua salute se avesse scientemente trasandati gli interessi o i diritti della sua Chiesa. Perciò tutti gli oppressi del clero

volgevano gli occhi a lui; perciò il vescovo di Worcester, Wulstan, che Roma ha beatificato, il solo che rimanesse degli anziani della Chiesa nazionale, e la cui pietà non lo ha preservato dalle politiche persecuzioni, gli scriveva, che egli era posto sulla più alta cittadella da cui si potessero respingere gli oppressori della Chiesa, e gli citava a incoraggiarlo nell' esercizio della sua autorità gli esempi di Stigundo il sassone.

Il primato della sede di Cantorbery si stendeva a tutte le Isole britanniche. Anselmo era come il patriarca non solo dell' Inghilterra, ma del paese di Galles, della Scozia, dell' Irlanda e della Orcadi. È facile il comprendere come in quelle lontane contrade, i cui costumi erano presso a poco barbari, ove il cristianesimo aveva da fare ancora i tanti conquisti, come in quelle regioni corrette da governi stranieri o nemici, l' autorità del primate non poteva esercitarsi nè continua nè con efficacia. Nondimeno ei le comprendeva tutte nella sua paterna sollecitudine, e non trascurava occasione di rannodare col suo carteggio i legami che lo univano alla Chiesa ed a lui. Noi abbiamo una lettera di una data incognita, nella quale egli raccomanda al conte delle Orcadi, Hacon, il quale teneva queste Isole sotto la sovranità della Norvegia, di favoreggiare la propagazione della parola di Dio. Egli lo gratula di averlo egli stesso udito e di possedere alla perfine un vescovo che veglia alla conversione del suo popolo. Si suppone che una lettera diretta a Roberto, *suo amico e figlio carissimo ed alle sue sorelle e figlie amatissime,* ha quale oggetto di incoraggiare e di guidare una congregazione di donne che sotto la direzione di alcuni missionarii tentava di formarsi in una provincia gallese.

Ma è coll' Irlanda che pare aver egli intrattenuto le relazioni più continue. Egli non voleva che i vescovi di questa contrada rimanessero stranii ai santi combattimenti che egli sosteneva per la causa della Chiesa. Egli indirizzò loro un racconto della sua condotta e degli avvenimenti, e raccomandò ad essi di vivere nella pura dottrina e nella pace cristiana.

Carteggiava col re degli Ibernii, lo lodava della quiete del suo regno, gli dava religiosi consigli, gli additava i gravi abusi e le odiose costumanze da riformare, per esempio l'uso di eleggere i vescovi senza assegnar loro alcuna diocesi determinata, e l'instabilità de' matrimonii, o meglio la nullità del nodo conjugale, in un paese in cui le donne erano diventate un oggetto di scambio e di traffico a guisa di bestiame. Alcun tempo dopo un irlandese, Samuele O' Haingly, monaco di Sant'Albano, venne a trovar l'arcivescovo e ad informarlo della morte di Donato suo zio, vescovo di Dublino: soggiungendo che egli era stato eletto per succedergli, dal re, dal clero e dal popolo e che veniva a dimandargli di essere consacrato. Dopo di averlo tenuto seco qualche tempo per conoscerlo e istruirlo, Anselmo lo consacrò il 20 aprile 1096 nella chiesa di Winchester, facendogli far professione di sottomissione alla sede di Cantorbery. Non pare che una tale scelta gli abbia data una durevole soddisfazione. In breve i vescovi d'Irlanda di buon accordo col loro re e col loro duca gli esposero che l'importante città di Waterford, lontana da ogni sede episcopale, era *da poi de' secoli abbandonata a pericolose tentazioni*. Essi dimandavano pertanto che la fosse eretta in episcopato, e che il suo primo pastore fosse Malco, monaco della chiesa di Winchester, di cui esaltavano i natali, la scienza e le virtù. Anselmo gradì una tale elezione, e consacrò Malco, dopo le professioni d'uso, il 28 dicembre nella cattedrale di Cantorbery. Questo prelato conservò sempre la sua confidenza, e non venne mai meno a' suoi doveri.

Ma si vuole tornare alquanto indietro per ripigliare il filo degli avvenimenti che seguirono il ritorno del re in Inghilterra, 1094.

CAPITOLO X.

Le due potestà — Lotta d'Anselmo e del re
(1094—1097)

Dice Oderico Vitale, che il secolo presente è pari all'oceano travagliato senza mai posa dalla sua mobilità e varia manifestamente ne' suoi infiniti aspetti ora tristi ed ora ridenti. Fra gli impudenti amatori del mondo, a cui il mondo stesso non basta, si leva ad ogni istante qualche terribile controversia, che in breve passa ogni termine. E mentre ciascuno fa ogni potere di vincere la prova, di opprimere il suo emulo, e obliando l'equità, rompe le leggi di Dio, per acquistar ciò che egli agogna, il sangue umano è crudelmente versato.

Anselmo viveva al tempo delle lotte più memorabili tra l'impero e il papato. Questo primo scisma d'Occidente agitò quasi tutta Europa e pigliò i caratteri di una di quelle crisi generali che lo spirito de' moderni ama di additare siccome le fasi necessarie del corso regolare delle cose umane. Non abusando punto di una disposizione troppo comune oggidì a prendere nella storia la serie de' fatti, per lo sviluppo di un sistema, noi riconosceremo nella seconda metà del secolo undecimo un tale insieme di avvenimenti che possono ricondursi ad una di quelle quistioni di principii la cui ultima soluzione pare sia una rivoluzione. In quella che vediamo un filosofo entrar sulla scena, non è egli naturale di congetturare che egli giudicherà il suo tempo come noi, che si farà il campione di una causa, il rappresentante di un principio, che avrà coscienza della sua parte e sarà nel segreto della sua propria storia? A' dì nostri, i menomi spiriti sono generalizzatori. Non v'ha osservatore della società, sia pur superficiale come si voglia, che non pretenda in ogni fatto discoprirne un'idea. Come non vorremmo supporre che uno spirito dell'ordine di quello d'Anselmo abbia

dovuto comprendere anch'esso la sua missione, e rendersi conto del dramma sostenendovi una parte? Non pertanto questa è una supposizion falsa, perocchè egli obbedisce all'impulso della sua fede, non alla legge di un sistema. Egli non generalizzò la sua opera individuale. Egli non sapeva quello che fosse la forza delle cose, il correre del tempo, lo spirito del secolo. Le genti che agiscono non hanno il costume di pensare a tutto questo; i personaggi della storia non ne fanno la filosofia. E sopratutto non è al medio evo che dobbiamo lusingarci di trovare anche in un pensatore questa critica dell'azioni in mezzo all'azione, così comune al secolo della rivoluzion francese.

Ma ciò che sant'Anselmo non ha fatto, si vuol farlo e considerare nel suo insieme il gran movimento storico al quale ha partecipato.

Da poi che la caduta dell'impero romano non aveva lasciato in piè altro che due potestà, la Chiesa cristiana e la dignità regia germanica, esse erano rimaste le depositarie e le guardiane di due leggi: la Chiesa, della legge evangelica la dignità regia, della legge feudale, indipendentemente da ogni umana passione, da ogni rivalità di-ambizione, questo solo fatto dovere suscitar fra esse un conflitto. In questo nuovo mondo fondato sulla conquista, la proprietà, o per dir meglio, la possessione territoriale, la possessione usufruttuaria era l'attributo del più forte e il segno dell'autorità. Pel correre dell'età, la Chiesa non aveva pututo rimanere qualchè cosa di puramente spirituale, come una setta od una scuola. Dire che ella era diventata una potestà, è dire che ella aveva acquistato tutto ciò che rendeva potente. Da poi Carlo Magno sopra tutto ella era entrata nella division della terra. I re e i baroni l'avevano essi medesimi arricchita. Posta al loro lato, consultata da essi ed anche obbedita, superiore pe' suoi lumi, ella aveva naturalmente ottenuto una certa influenza negli affari del mondo. Ella formava un corpo i cui capi spesse volte nobili essi medesimi, rivaleggiavano colla nobiltà e si risguardavano baroni spirituali. Essi pos-

sedevano, giudicavano, talvolta ancora guerreggiavano ad esempio dell' aristocrazia feudale. Questa li sospingeva in si fatta via. Sia col suo rispetto, sia co' suoi doni, essa aveva aiutato la gerarchia ecclesiastica a camminar del paro colla gerarchia militare. In contraccambio il clero aveva spesso secondato, rafforzato le potestà temporali. Egli le consacrava e le illuminava, intorniandole ora de' suoi omaggi, ora de' suoi consigli; ma se esso prestava loro alcun che dell'autorità morale che era in lui, contrapponeva loro di quando in quando quella legge morale che egli aveva il carico di insegnare e difendere. Tenendo nell'una mano la verità divina quale una spada di giustizia, la Chiesa poteva risguardarsi in principio siccome arbitra d'ogni diritto e di ogni dovere, e se in ogni cosa ella non interveniva a questo titolo, era prudenza o modestia; era, se così vuolsi, debolezza o necessità, ma non era punto incompetenza. La mission cattolica non ha alcun confine morale, poichè non si fa nulla che non sia bene o male, e che per conseguente non sia della giurisdizione della potestà di legare e slegare. Anche a' di nostri la Chiesa durerebbe fatica in pura teorica a ben limitare la sua giurisdizione. Ma nel fatto i re vi resistevano o sapevano sottrarvisi. Mentre la fede del loro battesimo avrebbe loro difficilmente permesso di contrastarla, essi avevano recato dalle foreste della Germania una tradizione molta acconcia a difenderneli, una credenza non meno potente ai loro occhi, e che era per così dire passata nel loro sangue; essi credevano alla santità del legame feudale. Di qua una certa alterezza naturale ad ogni dignità regia, ad ogni signoria. Vedendo la Chiesa investita di beni e di diritti temporali sotto le forme ordinarie, i principi supponevano facilmente in lei obblighi corrispondenti, e risguardavano anche lei sotto certi rispetti siccome loro feudataria. In questa guisa i figliuoli de' Sicambri alzavano il capo, in questa guisa si stabiliva un antagonismo necessario fra le due gran cose del secolo, la religione e la feudalità.

Io non dissi cose delle passioni umane, ma fatele entrare

nel dibattimento e voi le vedrete ingrandirsi e animarsi. Quale credenza, la religione era accettata, amata dai grandi del mondo; quale una regola, essa veniva loro importuna ed odiosa. Que' battaglieri violenti, avidi, dissoluti e fin crudeli, non erano preservati dai vizii della barbarie, gli uni, solo per una pietà eccezionale, gli altri, solo per le virtù accidentali della loro natura. La maggior parte dovevano cercare di disimpacciarsi di un contradditore incomodo, minando la sua indipendenza. Il loro interesse era quello di render servo il clero: e ne trovavano il modo nella soggezione feudale. Di qua la loro mira a distenderne sopra di lui, a gravarne il giogo; a convertire tutte le sue proprietà in benefizii condizionati, a porre nel novero dei diritti doganali della loro potestà le dignità ecclesiastiche, le cui funzioni spirituali non sembravano altro più che l'accessorio. Quegli che faceva il vescovo signore, finiva per farlo vescovo. Così la concessione de' titoli sacri non fu altro più che un mercato, negoziato troppo sovente dalla politica e dall'interesse, dalla cupidigia e dalla paura. È questa specie di transazione tutta mondana che pareva un traffico dei doni dello Spirito Santo: in termini canonici, questo si chiamava simonia. Il potere aveva dunque interesse a corrompere il clero e il clero era corrotto. E tale era così per l'azione dei governi e per l'esercizio di un' autorità che aveva la troppa poca malleveria, come per la comunanza di origine con una società, dissoluta. Vergognosi abusi divoravano la Chiesa, e l'incontinenza, sorella della simonia, la degradava. Era il lamento universale degli scrittori religiosi del principio del secolo undecimo: una riforma nella Chiesa era il grido di tutte le anime cristiane.

Si deve comprender ora come la pietà più sincera potesse ispirare a' suoi capi l'idea di una rigenerazione legata all'estensione o alla ristorazione della loro potestà; bisognava assolutamente far grande la Chiesa per emanciparla, ed emanciparla per purificarla. La sua disciplina morale era perita nei legami della subordinazione temporale. Ei pare pertanto che si

doveva per ristabilir la prima, combattere la seconda, e spezzare il giogo feudale o politico. Ora chi poteva tentare ciò? Ogni Chiesa nazionale era impacciata da mille impedimenti, incatenata da mille precedenti. La Chiesa universale che si riassumeva nella Chiesa di Roma, poteva sola pigliar l' iniziativa porgendone l'esempio, emancipare la cristianità emancipando sè medesima. Così si spiegano le sue lotte i suoi attacchi contra l'impero le sue proteste contra la pretesa o il costume di convertire il patrimonio sacro in una signoria feudale, con tutte le sue conseguenze, di far delle dignità ecclesiastiche un dono del favore o il prezzo di un mercato. In cotal modo si spiega la cura gelosa di restringere in ogni luogo le giurisdizioni secolari col mezzo delle giurisdizioni canoniche; di attirare a Roma col mezzo degli appelli alla santa Sede, la giurisdizione universale; di diventare insomma l'arbitra del mondo. A questo guidava il semplice pensiero di una riforma nella Chiesa. Che se v'aggiungete il sentimento di una mission divina e di un'autorità morale infinita, voi comprenderete come di conserva coll'orgoglio e l'ambizione, la coscienza medesima potè trascinare diverse grandi anime all'idea della dittatura spirituale, all' idea della teocrazia.

Gregorio VII fu l' eroe di questa idea; ma non fu solo a rappresentarla, essa animò i suoi predecessori e i suoi successori immediati. Quale scopo dichiarato, qual credenza confusa, quale istinto a dovere di condizione e stato, essa trovò difensori ed aiuti in tutti i cleri. La resistenza a questa idea, agli attentati ed alle usurpazioni che essa autorizzava fu del paro generale in tutti i monarchi. E questa è la somma della quistione del secolo undecimo. Si conosce ora l'origine e l'argomento della lotta. Pigliamo le mosse da questo per sentenziar dell'età che raccontiamo, e torniamo al nostro racconto.

La Gran Brettagna è sempre la regione separata dal resto del mondo, *penitus toto divisos orbe britannos.* Ella si è poco risentita delle agitazioni dell'Europa. La quistione vi si era

posta in altro modo: il papato non vi esercitava che una debole influenza; esso dimenticava spesso l'Inghilterra, e se ne lasciava dimenticare. Fin dal tempo de' Sassoni v' ebbe qualche cosa come una Chiesa Anglicana, popolandola di prelati normanni, il conquistatore l' aveva tutt' altro che affrancata. Egli la voleva ricca, onorata, e fin potente, ma come una magistratura nello Stato, vale a dire subordinata. Quantunque egli si fosse in Francia mostrato favorevole all'autorità dei vescovi e avesse consacrata la loro giurisdizione al Concilio, o meglio al parlamento di Lillebonne nel 1080, pur egli non vi voleva vedere che una delegazione della sua sovranità; e sotto questo rapporto trattò l'Inghilterra come la Normandia. Egli si impadronì del diritto, comunemente riconosciuto nei re sassoni, di investire i titolari, sia vescovi, sia abati, delle signorie ecclesiastiche, quali possessori di feudi o signorie vitalizie, e di dare ad essi colla sua mano i segni esteriori della loro dignità. Ora il baston pastorale e l'anello parevano piuttosto le insegne del pastore che non quelle del feudatario. Perciò si è potuto dire che v' hanno pochi diritti di primato ecclesiastico riclamati da Enrico VIII, che non siano stati posseduti sotto forme diverse da Guglielmo il Conquistatore.

Fu veduto non pertanto il papato favoreggiar la sua ambizione e ordinarsi dalla sua parte. Il re amava la purezza de' costumi nel clero, non credeva incoraggiar la simonia; dava la prelatura forse al più docile, ma non al maggior offerente; ne faceva la ricompensa dell' attaccamento, non l' oggetto di un mercato, anche alloraquando nominava Remigio all' episcopato di Lincoln, perchè gli aveva prestata una nave e venti cavalieri in quella che calava in Inghilterra. La Chiesa anglo-normanna sotto Lanfranco fu in comunione di fede e di costumi con quella di Roma; ma come Lanfranco, la si diede al re e accettò pienamente il reggimento feudale. Le relazioni colla santa Sede furono cortesi o rispettose, almeno ne' primi tempi; ma quando salì sulla cattedra di san Pietro Gregorio VII (1073), si trovarono di

fronte l' uno all' altro due gran caratteri. Questo conquistatore del mondo spirituale scrisse un giorno al conquistatore dell'Inghilterra: « Fra tutti i re noi non abbiamo che te, che, noi crediamo, anteponi a tutto il rimanente i doveri cristiani.... Noi ti avvertiamo di vegliare ai beni di san Pietro, la cui colletta si opera nel suo regno.... Fa di esso un giusto e santo debitore. » Alla regina Matilde scriveva: « Insisti presso tuo marito; non cessare di ispirargli ciò che può giovare a salvar l' anima sua. » Ma pareva che il re non comprendesse un tal linguaggio. Allora il Pontefice si rivolse al prete, a Lanfranco: « La tua fraternità non si è data la gran cura di venire a noi.... Il nostro stupore è profondo, e se non fosse la mansuetudine apostolica, se non ricordassi gli antichi pegni della tua affezione, da lunga pezza te ne dorrebbe assai. Nulla ti deve tener lontano da noi, nè il timore di qualche mondana potestà, nè l' amor superstizioso di qualche personaggio. Quanto a lui, se un nuovo atto di arroganza lo solleva contro la santa Sede, se qualche indocile o insolente capriccio lo sospinge contro di noi, noi ne sentiremo tanto maggior doglia, quanto più l'abbiamo amato. Spetta a te, alla tua religione il preservarlo da ciò. » Alquanto sturbato del rimprovero, Lanfranco risponde al Papa che la sua paternità lo accagiona di freddezza; ma non sarebbe forse Gregorio quello che si è raffreddato per lui? Non è sua colpa se non ha potuto persuadere il re e recarlo a ciò che si esigeva. Del resto, soggiunge egli, il re medesimo risponde. Ma che scrive il re? « Io vi mando il danaro di san Pietro, perchè ho trovato che i miei predecessori così facevano. Ma rendere l'omaggio di fedeltà, non l'ho voluto e non lo voglio, perchè non l'ho promesso e non credo che i miei antecessori abbiano consentito ciò ai vostri (1080). » Un tale rifiuto avrebbe più di qualunque altro irritato Gregorio. Ma con Guglielmo si contenne: solo a lui ricorda il suo ardore per la causa della dignità regia normanna: « Guglielmo è la perla de' principi: che esso sia anche il modello della giustizia e il tipo

dell' obbedienza. Fin da questo mondo egli otterrà vittoria, onore, possanza, grandezza. Non si lasci arrestare dalla turba de' tristi monarchi. » In altra lettera il papa rinnova le sue lodi e le sue istanze. In altra ancora si rivolge di bel nuovo alla regina; indi scrive a Roberto suo figlio; finalmente raccomanda al legato Ugo, vescovo di Die, l' indulgenza verso i preti che Guglielmo protegge: « Il re degli inglesi non opera in ogni cosa così religiosamenie come io vorrei, ma non distrugge però, nè vende le Chiese.... Egli si mostra veramente più degno di approvazione e di onore che gli altri re. » La sua collera prorompe sopra Lanfranco: « Io ti ho spesso invitato a venire a Roma: per orgoglio o per negligenza, abusando della nostra sofferenza, tu hai tardato.... In nome dell' autorità apostolica, noi ti comandiamo di essere a Roma per la festa di Ognissanti del presente anno (1081). Se tu corri il rischio di una disobbedienza che è secondo Samuele, quasi la colpa dell' idolatria, sappi che la potestà di San Pietro ti percuoterà: tu sarai sospeso da ogni funzione episcopale. » La rottura era a que' dì quasi imminente. Il re si rendeva più assoluto, l'Inghilterra più indipendente dalla santa Sede. L'audacia di Gregorio travagliava tutti i re: le sue rotte avevano cominciato. Vinto, proscritto, indarno questo altero pontefice aveva rivolto a Guglielmo e a Matilde le sue ardenti e imperiose suppliche: egli morì in esiglio i brevi anni appresso senza avere avuto assistenza e neppure, a quanto pare, parola alcuna di consolazione. La politica è inesorabile.

Ecco qual era di fatto la politica che Guglielmo legava morendo al suo successore, di cui Eadmero ci conservò le tre massime fondamentali: 1.° Nessuno, in tutto l' impero, può, senza l'ordine del re, riconoscere un pontefice di Roma qual Papa apostolico, visitarlo senza real licenza e neppur ricevere lettere da lui se il re non le ha vedute prima. 2.° Un Concilio nazionale tenuto dal primate non può stabilire, nè vietar cosa che in conformità della regale volontà. 3.° Nessun arcivescovo può senza il medesimo ordine pro-

nunziare la scomunica, intentare un'azione, o dar qualsivoglia pena canonica ad uno degli officiali o baroni del re, colpevole di un delitto capitale. — Tali erano i principii della monarchia, allorchè salendo il trono Guglielmo il Rosso venne a gravarli colla violenza del suo carattere; allora che ricevendo la mitra venne Anselmo a opporre ad essi la religiosa resistenza della sua fede e della sua virtù.

La gran quistione era dunque quella dello scisma che divideva la Germania e l'Italia. Quale era il vero papa, Clemente III, o Urbano II? Fedele al conquistatore, l'Inghilterra neutrale non poneva mente alla querela e quasi non ne sapeva nulla. Ma Anselmo aveva fatta la sua sommissione ad Urbano, il quale invitava Anselmo ad andare a Roma.

Noi abbiam lasciato Guglielmo il Rosso in Normandia: egli ritornò ben tosto, non lieto certo della sua spedizione. Si fermò a Gillingham, ove l'arcivescovo andò a visitarlo per annunciargli l'intenzione che aveva di trarre in Italia a ricevere il pallio dalle mani del Papa. « Dalle mani di chi? » gli disse il re. Anselmo nominò Urbano e il re gridò che non l'aveva per anco riconosciuto, e che egli, come già suo padre, non soffriva che alcuno nel suo regno si ingerisse a creare un papa. « Sarebbe lo stesso, soggiungeva egli, che operare per rapirmi la corona. » Fu indarno che Anselmo gli ricordasse che lo aveva di ciò avvertito. « Non si può, gli fu risposto, osservare ad un modo la fedeltà al proprio principe e l'obbedienza alla santa Sede. » Allora egli dimandò fosse raccolta un'assemblea della nobiltà e del clero per esaminar la quistione, e se la dovesse esser decisa contra di lui, egli dichiarò, che amerebbe meglio di aspettar fuor del regno la ricognizione del papa, anzichè venir meno per sola un'ora all'obbedienza dovuta alla sede apostolica. Fermo il giorno dell'adunanza, 11 marzo 1095, quasi tutto il regno si congregò nella chiesa di Rokingham pel giudizio di questa importante causa. Gli scrittori ecclesiastici chiaman Concilio una tale riunione.

Mentre il re ed i suoi tessevano trame segrete contra di

lui, l'arcivescovo nell'assemblea de' signori, de vescovi, e degli abati, al cospetto di una gran copia di monaci, di chierici e di laici espose la grave quistione che bisognava risolvere. « Erano state, diceva egli, alcune parole fra il re e lui; un gran conflitto doverne sorgere tra poco. Era a lui negata la licenza di trarre a far visita a papa Urbano. Era a lui stato detto che riconoscere l'autorità del Papa senza il consenso del re, tornava ad un medesimo che contrastare al re la sua corona. Nondimeno allorquando egli era pacificamente abate in un altro regno non fu l'ambizione che in questo il traesse. L'intera assemblea sapeva il come non ostante la sua resistenza egli era diventato arcivescovo. Una delle sue obiezioni essere stata la sua adesione a papa Urbano, e per questo oggidì venir querelato! Egli non dirà se nella sua promozione sia stato felicissimo; ma ciò che dirà fuor d'ogni timore di mentir dinanzi a chiunque avrà letto nella sua coscienza è che oggidì, se fosse tuttavia in sua mano il fare la scelta, anzichè salire al grado che egli occupa, amerebbe meglio gittarsi in un rogo ardente. Rispetto al presente, egli non ha che da porre a loro la quistione: egli vuole adempire tutti i suoi doveri; egli troverebbe grave di rinnegare il vicario di san Pietro, grave il venir meno alla fede giurata al re davanti a Dio; ma grave del paro egli trova che a lui si dica come egli non può osservare uno di questi doveri senza tradir l'altro. »

Questa consulta pose i vescovi in grande impaccio. Noi abbiamo già indicato qual fosse lo spirito dell'alto clero. Esso non difettava nè di istruzione, nè di pietà, ma era normanno, vale a dire feudale; era politico, vale a dir regio. Da poi i molti anni le relazioni colla santa Sede erano interrotte. Quantunque non cessassero di riconoscere in principio il primato della cattedra di san Pietro, pur si erano accostumati a considerarla quale un trono che il voto de' semplici fedeli non aveva il diritto di dare, e che non poteva essere occupato che col consenso de' personaggi quasi sacri che sedevano sui troni del mondo. Spettava al re a

riconoscere il Papa. Correvano sotto questo rispetto idee molto confuse ed una certa quale contraddizione di dottrina. Nella stessa Roma non si era sempre contrastato che la ricognizione dell'imperatore fosse una condizion necessaria della legittimità nel sommo pontefice. Troncar la quistione con una negazione assoluta era stata una delle novità o delle rivendicazioni di Gregorio. Quale stupore che in Inghilterra, lungi dalla metropoli del mondo cristiano, si mostrasse quasi una intera indifferenza a coteste quistioni che agitavano Anselmo e l'Italia? In Inghilterra si erano tutti accostumati a riguardare il primate del regno come il rappresentante e insieme il successore di sant'Agostino, apostolo della Gran Brettagna; come una specie di papa nazionale, il cui primato bastava al bisogno di unità religiosa, e una parola di Urbano II, ci insegna che una tale assimilazione era in una certa misura ammessa a Roma. « Anselmo è, diceva egli, il papa di un altro mondo. » Ma la stessa dottrina anglicana diventava una nuova sorgente di imbarazzo e di perplessità pel clero, quando vedeva in contrasto fra loro lo scettro del re e il baston pastorale del primate. Lanfranco lo aveva accostumato all' unione delle due potestà. Le si tenevano necessarie l'una all'altra ed eguali in legittimità. « Erano i due buoi che tiravano dirigendolo, che dirigevano tirandolo, l'aratro della Chiesa in Inghilterra. » Coll'elezione di Anselmo si era creduto di darsi un altro Lanfranco. Si giudichi della conturbazion de' vescovi vedendo suscitarsi la discordia e sopra un punto essenziale alla religione tra i due capi che avrebbero voluto egualmente rispettare. Fra i venti prelati che componevano la Chiesa nazionale, la storia nota due soli che rimasero fedeli al loro capo ed alla propria dignità, a non dire alla propria fede; e furono Gondulfo e Raph. Quattro, il più simonisti, si levarono accaniti contra Anselmo: gli altri erano per la maggior parte neutrali; genti deboli e pacifiche, ondeggianti fra contrarii doveri, tra i loro scrupoli e le loro abitudini, tra le loro credenze e i loro timori; talvolta tocchi di simpatia, di ammirazione o almeno di ri-

spetto per Anselmo; ma nella somma scontenti di lui perchè gli aveva tratti dalla loro sonnolenza, bramandolo meno inconcusso o meno incorruttibile, e consigliando a lui la prudenza anche a rischio di suggerirgli la debolezza.

Nel turbamento in cui li gettò la sua dichiarazione, gli astanti gli risposero: appartenere a lui il decidere; a lui che amava il bene e aveva una santa sapienza: che se non pertanto egli volesse semplicemente rimettersi alla decisione del re, essi piglierebbero a cuore i suoi interessi come i loro proprii, e che erano inoltre pronti e riferire al re, se egli il comandava, tutto ciò che egli aveva loro esposto. Egli consentì l'ultima proposta, ma il re disse loro che era domenica, aspettassero la dimane, e Anselmo tornasse a lui. Venuta la dimane, egli dimandò come in prima consiglo all'assemblea, e questa ripetè la prima risposta: cominciasse dal sottomettersi, perocchè in caso alcuno lo si poteva consigliar di cosa contraria alla volontà del principe. E così favellando chinarono il capo. Allora, cogli occhi rivolti al cielo, col volto animato e voce imponente, così diceva Anselmo: « Poichè voi, pastori di un popolo cristiano, e voi che vi chiamate i principi de' popoli, non volete consigliar me, pur vostro principe, altro che a grado della volontà di un solo uomo, io ricorrerò al sovrano pastore e al principe di tutti; io ricorrerò all'angelo del gran consiglio, e in un affare che è anche il mio, che dico? quello di Dio e della sua Chiesa, io riceverò da lui il consiglio che devo seguire. Egli ha detto al più beato degli apostoli: Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevaleranno contra di lei: e io ti darò le chiavi del regno celeste, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato anche in cielo, e tutto ciò che tu slegherai sulla terra sarà slegato ne' cieli. Egli disse ben anco agli apostoli collettivamente: « Chi intende voi intende me, e chi dispregia voi dispregia me, e chi tocca voi, è come se toccasse la pupilla dell'occhio mio. » Queste parole che noi teniam quali dette principalmente al beato Pietro e in lui agli

altri apostoli, noi le reputiam dette al Vicario di Pietro e per lui agli altri vescovi che tengono il luogo degli apostoli, e non ad un imperatore, ad un re, ad un duca, ad un conte. Tuttavia, in che dobbiam noi essere soggetti ai principi della terra e servirli? L'angelo medesimo del gran Consiglio ce l'insegna allora che dice: « Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio. » Ecco le parole, ecco i consigli di Dio. Io mi vi sottoscrivo: io gli accetto, e per nessuna ragione me ne allontanerò. Perciò sappiate ben tutti che io adempirò come l'intendo nelle cose che sono di Dio, il dovere di obbedienza al vicario di san Pietro; nelle cose che appartengono di diritto alla dignità terrena del re, mio signore, il dovere di un consigliere e di un servo fedele. »

Questo parlare mise gli astanti nel maggior turbamento. Ei si separarono protestando che non direbbero cosa di ciò al re; e Anselmo non potendo fidare ad alcuno una simil cura, andò seguito da essi a ripeter tutto egli stesso al re, indi si ritrasse. Guglielmo, incollerito molto, non sapeva che rispondere; si volgeva ai vescovi che a pochi insieme si consultavano e non trovavan modo di soddisfarlo senza violare troppo apertamente i principii. Intanto Anselmo aspettava solo nella chiesa, e poichè la risposta tardava assai si addormentò.

I prelati lo risvegliarono per dichiarargli che il re voleva avere la sua ultima decisione. Al tempo stesso gli rappresentarono, che generali erano i lamenti contra di lui; che volendo mutare le costumanze reali, egli attentava alla stessa corona; dover egli riflettere come Urbano non poteva fargli nè bene nè male; che libero da ogni influenza straniera egli doveva operare qual primate del regno e mettere saviamente i suoi atti in accordo colla volontà del re, affine di confondere le speranze de' nemici che trionfan già della sua disgrazia. « Io vi comprendo, rispos' egli; ma non dicendo nulla del resto, io non voglio in modo alcuno rinnegare la mia sommissione al papa. Il sole tramonta; rimettiamo, se non vi dispiace, l'affare a domani; io vi penserò, e rispon-

derò quello che Dio degnerà di ispirarmi. » Queste ultime parole li persuasero che egli cominciava a riscuotersi, e perciò tornarono al re stringendolo a seguitar vivamente l'affare e a provocare un giudizio contro l'arcivescovo, se alla perfine rifiutava di obbedire. Guglielmo, vescovo di Durham, era quello che aspreggiava la faccenda, ed ora guarentiva al re che Anselmo obbedirebbe o sarebbe costretto a dimettersi dalla sua carica. Egli lusingava così le passioni del re, e giudicandolo risoluto a venire a qualsivoglia estremità, tornò da Anselmo e gli disse: che attentare contro l'autorità reale era un incorrere la collera divina; che i vescovi medesimi si opporrebbero a nuovi indugi e che violando la fede del suddito e volendo rapire al re il primo, il più caro de' suoi diritti, egli correva alla sua perdita e trascinava seco i suoi amici. Dopo averlo con pazienza ascoltato, Anselmo disse: « Che colui che mi vuol provare che per non aver voluto rinnegare l'obbedienza al Sommo Pontefice, io violo verso il re della terra la mia fede e il mio giuramento, che costui si faccia innanzi, e mi troverà pronto a rispondere come e dove io debbo. » Queste parole non erano ben comprese da' suoi uditori, ma nel ritirarsi essi penetrarono per la prima volta il suo pensiero, il quale era che un arcivescovo di Cantorbery non poteva essere giudicato che dal papa e neppur costretto a rispondere a persona, altro che a lui.

La moltitudine intanto cominciava a lamentarsi, e Anselmo sentiva che il cuor del popolo era con lui: tutti i fidati dell'arcivescovo se ne allegravano ricordando quel detto, che la voce del popolo è la voce di Dio.

Lo sdegno del re proruppe allora che si accorse dell'imbarazzo dei vescovi e ricordò loro la promessa che avevano fatto di ridurre, giudicare e condannare Anselmo. Si protrasse la decisione alla dimane, e il vescovo di Durham decise che bisognava rinunziare al ragionare e procedere colla forza, vale a dire ritogliere al ribelle le sue insegne e scacciarlo dal regno. Ma un tale consiglio non piacque ai signori: « E qual cosa dunque vi piacerà, se questo non vi

piace? disse il re. Infino a che io vivrò, non sarà mai che tolleri un eguale nel mio regno. E come mai voi m' avete intrigato in questo affare, se lo sapevate così bene difeso? Andate, andate, deliberate, e pel volto di Dio, se voi non lo condannate a mia volontà, io condannerò voi! » — « Per verità, non so che pensare delle nostre deliberazioni, disse l' uno de' consiglieri. Noi passiam la giornata in vive conferenze, ed egli dorme non pensando a male alcuno. E appena che egli apre la bocca, tutti i nostri argomenti sono rotti come tele d' aragno. » — « Ma finalmente, che ne pensate voi, o vescovi? » dimandò il re. I vescovi giudicarono che un primate di tutta l' Inghilterra non poteva esser giudicato da' suoi suffraganei. « Che rimane dunque da fare, disse bruscamente il re, se voi non potete giudicarlo, non potete voi almeno negargli obbedienza e rompere con lui ogni fraternità? » — « Se la Maestà Vostra il comanda, ciò è possibile. » — « Affrettatevi dunque, ripigliò egli; quando si vedrà abbandonato, deplorerà la sua condotta. » E per incoraggiarli soggiunse che egli ne porgerebbe l' esempio, gli torrebbe ogni confidenza e protezione, e non lo tratterebbe più quale arcivescovo. I vescovi obbedirono e unitisi cogli abati fecero al primate questa doppia dichiarazione. Ed egli rispose promettendo che li tratterebbe sempre quali fratelli e conserverebbe al re le sollecitudini di un padre spirituale.

Rispetto ai signori, fu indarno che Guglielmo comandasse loro di imitare i vescovi rompendola con Anselmo. Il re fu costretto a contenere la sua collera, perchè il pubblico non era pei vescovi, ed essi potevano udire traversando la calca con quali ingiurie venivano accolti: erano intitolati coi nomi di Giuda, Pilato, Erode e via via. Nondimeno, come indietreggiare? Il re volle che tutti si aprissero e non ebbe ad amici che quelli che avevano dichiarato di rompere ogni legame di obbedienza. Coloro che si erano limitati a separarsi da Anselmo solo per la quistione del papato furono avuti infedeli e cacciati dalla corte. Chi voleva ricuperare il favor reale, bisognava lo ricomprasse a prezzo d'oro. Gondulfo fu il solo che non rinnegasse Anselmo.

Rispetto all'arcivescovo, vedendo perduta per lui ogni sicurezza in Inghilterra, si risolvette di chiedere un salvocondotto la cui mercè sbandirsi infino a che Dio avesse quietata quella procella. Ma il re avversava molto una tale dimanda. Sebbene egli bramasse di vederlo partire, pur non voleva che seco si recasse il suo titolo e nondimeno non trovava modo a deporlo. Scontento de' vescovi, il re non prese consiglio che dai nobili, e fermò con essi una specie di tregua sino all' ottava di Pentecoste. Anselmo fu chiamato a corte per udir tale temporaneo componimento, e quantunque non isperasse gran fatto da esso, pur promise di consentirvi.

Queste penose controversie agitavano profondamente la coscienza d'Anselmo. Si farà miglior giudizio delle sue azioni e de' suoi sentimenti leggendo ciò che egli scriveva ad Ugo, arcivescovo di Lione.

Dopo la storia intera de' fatti avvenuti intorno alla sua entrata nell'archiepiscopato, alle terre che possedeva Lanfranco, a quelle che esso ha ricevuto e va dicendo, così continua: « che adunque la vostra sapienza esamini e pesi il mio sentimento su tutto questo, pronunziando il suo giudizio. Ecco il mio pensiero sul punto che io tengo il più essenziale. Il re mi ha dato l'archiepiscopato quale lo ha tenuto Lanfranco sino al termine di sua vita; e oggidì egli rapisce alla Chiesa ed a me ciò che la Chiesa e lo stesso prelato hanno per lunga pezza posseduto in pace, ciò che egli stesso mi ha dato. Ora è certo che questo archiepiscopato non passerà ad alcuno dopo di me che nello stato in cui io lo terrò al giorno della mia morte; ovveramente, se vivente io sopravvenisse altro re, egli non mi concederebbe che quello di cui mi vedesse in possesso. Se dunque io continuo a tener così diminuito l'archiepiscopato di Cantorbery sino alla mia morte, la Chiesa patirà un danno pel fatto mio. Se qualche altro a cui non appartenesse la guardia della Chiesa, le facesse questa violenza, si soffrirebbe in pace che essa fosse fatta, evidentemente non si potrebbe per

l'avvenire conchiuder cosa contra il diritto della Chiesa a rientrare ne' suoi beni. Ma quando il re medesimo ne è il difensore, *advocatus*, ed io il guardiano, che si dirà nell'avvenire, se non che quello che il re ha tollerato, che l'arcivescovo, tollerandolo, ha confermato, deve esser tenuto per definitivamente regolato. È dunque meglio per me, davanti a Dio, il non tenere a tali condizioni le terre della Chiesa, e adempiere, povero alla guisa degli apostoli, l'ufficio episcopale, in testimonianza della violenza che mi è fatta, anzichè conservare un possesso così diminuito, e renderne la diminuzione irreparabile. Ecco altresì un altro punto al quale io penso. Se essendo consacrato vescovo metropolitano io lascio scorrere tutto intero il primo anno, senza andare, quando il posso, a visitare il Papa e cercare il pallio, io sono nel caso di una deposizione legittima. Se io non posso adempiere questo dovere senza perdere l'archiepiscopato, è meglio che mi sia violentemente rapito; ma più, è meglio abbandonarlo che rinnegare l'apostolico. Così io penso e così devo fare, se voi non mi scrivete il perchè dovrei fare in altra guisa. Che l'onnipotente Iddio conservi nella sua grazia la santità vostra in questa vita, e le conceda nell'altra una eterna felicità. Così sia. »

CAPITOLO XI.

Seguito della Lotta. — Esilio d'Anselmo.

Mentre il pacifico prelato versava con tanta dolcezza le sue inquietudini e le sue pene, la sua resistenza suscitava al re qualche nuova noia e nuovo pericolo. Correva almen voce che così fosse. Alcuni de' suoi più grandi vassalli si erano a lui ribellati, e Guglielmo il Rosso durò qualche fatica a combatterli e ad averli nelle mani.

Licenziato dal re, Anselmo era intanto ritornato a Cantorbery, sempre tristo ed inquieto, e fermamente persuaso che la tregua ferma era cosa vana ed ingannevole. Di fatto,

non andarono i molti giorni, che Baldovino, il principale del suo consiglio, fu cacciato dal regno per ordine del re. Il suo cameriere fu arrestato, lui presente, nella sua camera; altri della sua casa furono ingiustamente condannati, spogli, percossi di cento mali. La Chiesa di Cantorbery era recata al duro estremo di dovere invidiare il tempo in cui era senza pastore. Queste lotte delle due potestà arrecavan seco le molto maggiori miserie che l'oppressione esercitata senza resistenza da una potestà unica.

Approssimava il termine della tregua, allora che fu annunziato l'arrivo del cardinale Gautier, vescovo d'Albano, mandato da Roma da Urbano II, condotto da Girardo e Guglielmo, due cherici della cappella del re, da lui mandati segretamente in Italia, perchè vedessero coi loro propri occhi in quale stato si trovava la Chiesa romana. In Inghilterra si ignorava interamente quello che fosse dei due pretendenti al papato, e quale era stato regolarmente eletto. I due cherici dovevano persuadere il papa a mandare il pallio allo stesso re, affinchè questi ne potesse disporre a suo grado. Lo scopo era di precedere Anselmo alla corte di Roma e di acquistare i mezzi di salvarlo o di opprimerlo avendo dalla sua l'apparente sostegno della potestà apostolica.

Il legato recava seco la stola oggetto di tante ambiziose mene, ma teneva la cosa occulta. Egli passò per Cantorbery senza dar sentore di sè, cansò con somma cura Anselmo, e trasse difilato al re, non dicendo ad alcuno parola del pallio, e non favellando alla dimestica che colle due sue guide. I brevi giorni prima della Pentecoste egli vide il re, col quale era convenuto un tale mistero, e non gli disse cosa che non fosse tale da ispirargli intera fidanza. Non aprì labbro in favore di Anselmo, non diede speranza che potesse consolare colui che pativa per la causa del pontefice. La sorpresa era grande fra tutti quelli che l'avevano abbracciata. Se Roma, dicevan essi, antepone l'argento e l'oro alla giustizia, qual sostegno otterranno da essa gli oppressi che non possono acquistare la riparazione che implorano?

Soddisfatto di tutto ciò che gli era detto da parte di Urbano, il re non mise tempo in mezzo a gridarlo in tutti i suoi Stati, vicario di san Pietro; poscia dimandò il concorso dell'autorità apostolica per deporre Anselmo, promettendo in contraccambio un considerevole annual tributo. Il vescovo d'Albano gli disse aperto come non v'aveva alcun modo da contentar la sua dimanda. Questo colpo impreveduto lo costernò. Egli non aveva dunque guadagnato cosa in riconoscere il vescovo di Roma! Ma il male non aveva rimedio, e perciò studiò co' suoi consiglieri il come senza porre in compromessa la sua dignità egli potesse rendere in apparenza la sua amicizia all'uomo che non poteva rovinare.

Si approssimava il giorno dello spirar della tregua. Anselmo fu invitato ad accostarsi a Windsor, stanza del re, e la dimane del suo arrivo ad Heisa, fu visitato da quasi tutti i vescovi, i quali lo richiesero con molti riguardi, se era disposto a riguadagnar l'amicizia del suo signore la mercè di un sacrifizio di danaro. Egli rispose, non avrebbe a lui fatto mai simile oltraggio. Che ciò sarebbe un testimoniar col fatto la venalità della sua amicizia. E non dimanderebbe a lui altro che di essere trattato quale arcivescovo sotto l'autorità di papa Urbano, ovveramente un salvocondotto: indi si tacque. — « Non ci dirai dunque tu nulla di più? ripigliarono i vescovi. — Nulla di qua. — Ma finalmente il papa mandò il pallio alla dimanda del re. Non avrai tu nulla da offerirgli per un sì gran benefizio! — Un benefizio! Quale n'è il prezzo a' miei occhi? Dio lo sa, lui che vede nella mia coscienza. » Tuttavia egli viveva inquieto pensando da quali insidie era intorniato. Credendolo guadagnato, i vescovi lo strinsero a dare al re almeno quello che sarebbe costato il suo viaggio, se egli stesso fosse andato a cercare il pallio appiè del trono pontificio. Ma egli la durò fermo in un assoluto rifiuto e li congedò.

Il re si sentiva entrato sì fattamente innanzi che il ritrarsi era impossibile. Stanco di inutili controversie, egli approvò i consigli di tutta la sua nobiltà, rendette gratuita-

mente ad Anselmo le mostre della sua benevolenza. E tosto fu accolto a Windsor coi segni di gran riguardo. Erano i vescovi in familiar discorso, allora che sopraggiunse il legato Gautier, e sclamò citando il salmo: « Ecco ciò che è bene e gradevole il vedere i fratelli non formar che uno! » E sedendo accanto a loro aggiunse alcune parole della Scrittura, in onore della pace così felicemente ristabilita.

Rispetto al pallio, Anselmo non consentì neppure di riceverlo dalle mani del re. Portando l'ortodossia sin nel cerimoniale, egli osservò che era un dono non della corona, ma della sovranità di san Pietro, e costringendo tutti a tacere, ripigliando dall'una concessione all'altra tutti i suoi diritti contrastati ottenne che la preziosa stola sarebbe deposta sull'altare del Salvatore a Cantorbery, e che andrebbe egli stesso a pigliarvela colla sua mano. Saremo noi licenziati qua a ricordar che anche Napoleone prese in tal guisa la corona imperiale sull'altare di Nostra Signora, non volendo riceverla da mano mortale?

Anselmo era partito dalla corte nella pienezza della sua potestà e della sua dignità. Il suo fedele Baldovino, esiliato per lui, gli era stato renduto. Nel suo viaggio due dei vescovi che lo avevano abbandonato, dimandarono l'assoluzione della loro condotta, ed egli la diede loro in una chiesuola fra via, ove rendette altresì le potestà episcopali al vescovo Wilfredo, stato sospeso per motivo sconosciuto. Trasse a Cantorbery in aspetto del nunzio, il quale giunse la domenica 10 giugno 1095 recando il pallio in una cassetta d'argento. All'entrar del legato nella metropoli, l'arcivescovo intorniato, dai prelati raccolti per tale solennità, mosse ad incontrarlo nudato i piedi e vestito de' sacri abiti. Il pallio fu deposto sull'altare: Anselmo lo prese e lo diede a baciare a tutti. Dopo di essersene decorato, celebrò la messa in gran pompa e quando si venne a recitare il Vangelo di quel dì, si riconobbe quel medesimo versetto che era stato posto sopra il suo capo il giorno della sua consacrazione. « Un uomo fece un gran convito, ecc. » Questo caso che fu pigliato

quale un celeste avvertimento, percosse le imaginazioni. Vi si vedeva come un nuovo presagio di un novello abbandono. Non ostante, l'anno che seguì fu il più tranquillo del governo d'Anselmo sotto Guglielmo il Rosso.

Un famoso Concilio era stato tenuto a Clermont nel 1095. Colà Urbano II, che percorreva la Francia, si era fermato per predicare la Crociata; e tosto un improvviso entusiasmo pigliò principi e popoli. Il duca di Normandia cedette per tre anni la signoria de' suoi Stati al re suo fratello per una ragguardevol somma. Bisognò che l'Inghilterra la pagasse, e fu la più dura gravezza. Quanto v'aveva in tutte le chiese d'oro, d'argento, e cose preziose, tutto fu preso, sotto il bel pretesto che il prodotto era consacrato alla guerra santa. Anselmo reputò suo dovere di largire anch'egli il suo tributo, e trasse dal tesoro della cattedrale dugento marchi d'argento. Ma a ristorarne la metropoli abbandonò ad essa per sette anni le rendite della sua propria tenuta di Peckham. Ogni cosa pareva dunque correre lieta e in buon accordo tra lo Stato e la Chiesa, e il re trasse a pigliar possesso della Normandia (settembre 1096)..

Un quattro mesi dopo tornava, ma dovette in sul subito rintuzzar l'audacia di nuovi ribellati, che la lontananza del re aveva speranzati di belle vittorie. La guerra fu breve e di poco rilievo, ma cagionò tale incidente che aspreggiò nuovamente le relazioni del re e dell'arcivescovo.

Per tutto questo tempo la condizione di quest'ultimo era stata più calma, ma non era definitivamente ferma. Mandando un legato, conferendo a lui piena potestà, la corte di Roma aveva dimostra tutta la sua prudenza e riservati tutti i suoi diritti. Il cardinale Gautier non fu tardo a riconoscere che Anselmo meritava protezione; ma non approvava ogni cosa nel suo procedere, nelle sue stesse opinioni e fin nella costituzione del clero anglicano. La sua attitudine era singolare in guisa che fu sospettato di malevolenza verso Anselmo o di una connivenza segreta col re. Fu supposto che egli l'avesse col primate, perchè non aveva riconosciuto

con alcun presente il dono del pallio. Dopo licenziatosi e mentre pareva non aver più nulla a fare, chiese ad Anselmo una nuova conferenza per intendersi sullo stato della Chiesa. Egli vedeva di fatto, cause che risguardavan la Chiesa sottoposte alla giurisdizion secolare; la potestà regia intervenire sovranamente nella collazione degli episcopati e delle badie; finalmente la gran quistione delle investiture, così cara alla santa Sede, regolata in contrario a' suoi disegni. Pienò di deferenza e di rispetto pel papa, non pareva che Anselmo avesse ancora adottato su tutti questi punti le idee oltramontane. Fors'anco egli non le conosceva che in confuso. Formato alle costumanze normanne, egli aveva ricevuto dal principe il baston pastorale e l'anello, contrastandogli qualche volta non la sua prerogativa, ma la maniera di cui ne usava. Ottenere la ricognizione del papa e la restituzione integrale de' beni ecclesiastici, era stata tutta la sua pretesa. Solo non si era considerato come in piena signoria delle potestà archiepiscopali se non dopo la spedizione del pallio. Ora, egli si credeva in regola colla corte di Roma, e tale era allora in Inghilterra la dottrina de' più ortodossi.

Alla dimanda del legato egli entrò in angustie e non potè risolversi a nuovi negoziati senza l'approvazione del re. Scrisse a Gautier, che essi soli non potevano operare e che l'assenza del re non permetteva di far cosa utile; che inoltre si temeva uno sbarco di nemici, forse Danesi, e che egli aveva ordine di non abbandonare Cantorbery, per raccogliere e porre in via milizie al primo segnale. Ma il legato spiegò di nuovo il suo pensiero, e disse che egli non comprendeva questo rifiuto di accordarsi con lui, e fece altresì consapévole Anselmo che diversi suoi suffraganei pretendevano di essersi allontanati da lui solamente perchè egli era passato alla parte de' scismatici, ricevendo l'investitura e rendendo l'omaggio prima che il re avesse riconosciuto il papa canonico. Il rimprovero gli fu nuovo e duro. Egli rispose che se lo aveva meritato era prima di ricevere il pallio, e che ricevendolo aveva dovuto credere la sua condotta approvata dal

papa; ma il dardo era scagliato. Egli n'era travagliato vivamente e pensava dolorato quello che gli rimaneva da fare. Visitar Roma? Gittarsi appiè del papa? Egli avrebbe voluto; ma la guerra e il re vi si opponevano, scrisse a Urbano II per iscusarsi con umiltà e offerirgli un piccolo presente: « L'impossibilità mi rattiene, dice egli. Coll'aiuto della bontà divina, dovunque io andrò, sarò pronto ad obbedirvi, a servirvi a onorare la sublimità vostra. E poichè non mi è permesso, come desidero, di spandere dinanzi a voi i lamenti della mia miseria, oso sturbare con qualche gemito scritto le sante orecchie della serenità vostra. Santo Padre, io lamento di essere quello che sono; lamento di non esser più quello che era; lamento di esser vescovo, perchè per l'effetto dei miei peccati non adempio il dovere di un vescovo. In condizione umile io sembrava far qualche cosa; in questa carica sublime, oppresso dal peso eccessivo della mia missione, io non fo nulla di vantaggioso per me, non riesco utile ad alcuno. Io cado sotto la soma; perchè forze, virtù, scienza, ingegno sono cose di cui patisco il manco oltre ogni credenza. Io desidero di sottrarmi ad un carico insopportabile, e abbandonare un tal peso. Tuttavia io temo di offender Dio. Il timor di Dio mi ha sospinto ad accettare; il medesimo timore mi spinge a conservare il carico. Nondimeno, se io conoscessi la volontà divina, certamente vi conformerei la mia e le mie azioni il meglio che potrei. Ma siccome mi è sconosciuta, questa santa volontà, e che non so che fare, io sospiro errante, incerto, ignorando qual termine dare a tutto questo. » Ed egli implora ardentemente indulgenza, consiglio, protezione. In tali disposizioni, egli non poteva certo arrecare al re la gran tranquillità di spirito e la facile compiacenza. Ora ecco quello che ne avvenne.

Il re studiava tutti i pretesti e voleva una buona occasione per sottomettere Anselmo alla giurisdizion reale, e lo trovò. Gli scrisse lettere severe, perchè nella sua spedizione contra i Gallesi l'arcivescovo gli aveva mandato genti male in arnese e disacconce alla guerra. L'intenzion del re fu quella

che offese maggiormente il prelato, e raccogliendo quest'accusa insiem con altre disperò di far rispettare come voleva ciò che egli si credeva incarico di difendere.

Egli era ostinato e dolce: sapeva resistere più assai che combattere, e convinto della sua impotenza, fors'anco incerto intorno al modo di ben regolarsi, voleva aver ricorso alla santa Sede. Perciò non sognava da poi qualche tempo che il viaggio d'Italia. Venuta la Pentecoste fece dire al re che avendo stretto dovere di andare a Roma, dimandava il suo gradimento. «No assolutamente! rispose il re. Io non lo credo in tale peccato da aver bisogno di andare a cercare a Roma l'assoluzione straordinaria dell'apostolico. Ovveramente, è egli sì povero di consiglio, lui che io credeva più acconcio a darne che a riceverne?» Anselmo questa volta si tacque; ma entrato nell'ottobre replicò l'istanza che suscitò nel re il più grande sdegno. Non volle neppure udirne le ragioni e disse: «Se egli va a Roma, sappia che io non lo riceverò più come arcivescovo.» Tale risposta sturbò tutti. Furono molto diversi i pareri, e i riclami in tutti i sensi. I savi pregarono Anselmo a pensarvi sino alla dimane; ma venuta la dimane, egli partecipò che non aveva mutato consiglio, che se non dovesse ottenere la chiesta licenza, piglierebbe ogni cosa sopra di sè, poichè valeva meglio obbedire a Dio che agli uomini. — I vescovi si raccolsero come al solito per consigliarlo, dicendogli fra le molte altre cose, che se egli era fermo a quello che egli chiamava l'interesse di Dio, doveva altresì trovar giusto, che essi non si allontanassero dalla fedeltà dovuta al re. — «Voi avete parlato molto bene, rispose Anselmo; andate dunque al vostro signore: quanto a me, io mi sto con Dio.»

Pigliando allora il suo partito andò a trovare il re e sedendo come portava l'uso alla sua destra, gli dimandò se i vescovi gli avevano parlato da parte sua. E sentendo che sì, egli ripigliava: «Se io ho promesso di osservar le tue regole e le tue costumanze, fu solo in quanto elle sarebbero secondo la giustizia e secondo Dio.» Qua il re e i suoi uf-

fiziali gli troncano a mezzo il discorso attestando con giuramento che non si trattò nelle sue promesse nè di Dio, nè di giustizia. « E di che dunque? sclamò Anselmo interrompendoli. Lungi, ben lungi da un cristiano la promessa di osservar leggi e consuetudini che fossero contrarie a Dio ed alla giustizia! » Indi vedendoli scuotere il capo in aria di incredulità, si offerse di dimostrare che egli non viola alcuno de' suoi obblighi, volendo ricorrere a san Pietro e al suo vicario per ciò che risguarda la salute dell'anima e il governo della Chiesa. La fedeltà agli uomini in sostanza, attinge la sua forza e la sua guarentigia nella fedeltà a Dio. Questa fedeltà è quella che gli prescrive di andare dal capo della cristianità. Ogni uomo che teme Dio gliene consentirà la libertà. « Che direbbe il re di uno de' suoi servi che si lasciasse stornare dal suo servizio colla minaccia, e che obbedisse al terrore più che alla fedeltà? — Eh! eh! disse allora il re e il suo principal consigliere, Roberto di Meulan, egli ci fa qua un sermone, ci predica, non ci dice delle ragioni come si vuole a persone di senno. » Gli astanti testimoniarono focosamente la loro approvazione; pareva volessero chiudere la bocca al prelato che si rimaneva calmo. cogli occhi bassi e non mostrava neppur di udirli. Cessato appena il tumulto, egli ripigliò: « Rispetto alla proposizione di obbligarmi a non appellar mai al vicario di san Pietro. è cosa che un cristiano non può esigere. Giurar questo, sarebbe abiurare san Pietro e, insiem con san Pietro, Colui che lo ha fatto il capo della sua Chiesa. E quando per piacere a te, o principe, io avessi rinnegato Gesù Cristo, sarebbe tal peccato che io dovrei venire ad espiare davanti la tua corte di giustizia! — Ebbene, disse il conte di Meulan, va a presentarti a san Pietro ed al papa, ma noi non lascerem passare quello che sappiamo. » Anselmo comprese che lo si voleva spogliare alla sua partenza, e non rispose che parole di rassegnazione alla volontà divina.

Di fatto, entrato appena nella sua casa si andò ufficialmente significandogli che egli poteva partire, ma che non gli

sarebbe concesso di portar seco alcuna cosa che appartenesse al re. « Io ho qualche carrozza, obbiettò egli; ho vesti e altro, forse qualcuno verrà a dire che è roba sua. Se così si crede e si vuole, partirò a piedi e ignudo. » Quando si raccontò questo al re, disse impacciato alquanto che non aveva inteso così, e non aveva pensato mai al farlo partir nudo ed a piedi. Solo gli assegnò undici giorni per rendersi al porto d' imbarco, ove si troverebbe persona che gli farebbe conoscere la sua volontà.

Anselmo sentiva in fondo al cuore compiuti i suoi voti. Nonchè testimoniasse di ciò alcun rammarico, trasse con volto ridente a pigliar congedo dal re. « Sire, gli disse, io parto. Se fosse a voi piaciuto di consentirvi, conveniva meglio per voi, ed agli occhi della gente onesta avrebbe avuto miglior grazia. Ma poichè fu altramente, prenderò in gran calma tutto quello che mi risguarda, e il mio zelo per la salute dell' anima vostra non ne verrà per questo diminuito. Ora dunque ignorando il tempo in cui vi rivedrò, io vi raccomando a Dio, e come un padre spirituale al suo careggiato figliuolo, come un arcivescovo di Cantorbery ad un re d'Inghilterra, io voglio prima di partire darvi la benedizion divina e la mia, se voi non la ricusate. » — « Ma no, io non ricuso la vostra benedizione, » disse il re un poco sorpreso, e abbassò il capo sotto la mano che fece il sacro segno. Questo avveniva il 15 dell'ottobre 1097.

Presto al partire, il primate non vide intorno a sè alcuno de' suoi vescovi. Giunto a Cantorbery egli raccolse tutti i suoi monaci, gli informò d'ogni cosa, e dipingendo con vivezza ad essi il dispiacer che sentiva in lasciarli esposti alle tribolazioni, all' oppressione, all'oltraggio, ricordò a tutti con forza i loro santi doveri e i duri obblighi della milizia del Cristo. « Fratelli miei, ve ne supplico, se in questo momento noi ci separiam gemendo, mirate ad un avvenire che ci riunisca tutti pieni di gioia dinanzi al Signore. Siate quali devono essere coloro che vogliono veramente essere fatti eredi di Dio. » Le lagrime lo impedirono di seguitare; e solo le la-

grime gli risposero. Egli potè nondimeno darè anche ai religiosi la sua benedizione e il bacio di pace: indi si ritrasse nel suo oratorio.

Finalmente dopo preso sull'altare della cattedrale la bisaccia e il borbone del pellegrino, in mezzo a tutto il suo clero ed alla moltitudine piangente, egli si partì. Giunse in compagnia di Eadmero e di Baldovino a Douvres, ove trovò Guglielmo di Warlewast inviato del re. Per tutto il tempo che bisognò aspettare il vento propizio, quest'uomo che non lo abbandonava mai, che si assideva alla sua mensa, rifiutò di far conoscere la sua commissione. Ma quando i marinai affrettavano l'imbarco, egli tenne Anselmo sulla riva e lo costrinse a dichiarare tutto quello che si recava seco. Si frugarono tutti i suoi bagagli sotto gli occhi dell'attonita moltitudine e non si lasciò spiegar le vele se non dopo sicurati dell'inutilità di quella investigazione. In sulle prime la nave non avanzava; pareva che i venti e i flutti si opponessero a tutti gli sforzi. Il piloto parlava di tornare indietro. Immolando a Dio tutte le sue speranze, Anselmo disse mestamente che egli si sottometteva, se la volontà del cielo era di ricondurlo alle sue passate miserie. Incontanente il vento gonfiò le vele e lo stretto fu rapidamente valicato.

Non era peranco compiuto il viaggio che il re metteva le mani su tutte le proprietà dell'arcivescovo e dichiarava nullo tutto quello che egli aveva fatto da poi la sua promozione. Il dispotismo non ebbe più ostacoli. « La partenza d'Anselmo, dice un cronista, ruppe la speranza delle genti dabbene: la loro causa dechinò in sul subito e in breve scadde del tutto. »

CAPITOLO XII.

Viaggio d' Anselmo sul continente

(1098)

Anselmo scese felicemente a Vissant, antico porto non lungi da Boulogne, e incontanente andò a San Bertin, monastero famoso vicino a Saint-Omer. Vi rimase cinque dì, indi pregato dai canonici della città, trasse a consacrare un altare nella loro chiesa. Si correva da tutte parti, a incontrarlo, si veniva a dimandargli l'imposizione delle mani, e la confermazione de' fanciulli. Egli soddisfece ai voti della moltitudine e si fece benedire da tutti. Nel suo viaggio egli dimorava ordinariamente ne' monasteri, visitava chiese, dedicava altari, e come è facile il pensarlo, veniva dappertutto accolto e festeggiato dai prelati e dai religiosi. Egli rappresentava con splendore ciò che si potrebbe chiamare il partito della Chiesa. In contrario è notevole che per tutto sulla sua via correva la voce fra i laici e sopra tutto fra i principi della terra, che egli recava seco i gran tesori. Si potrebbe supporre che i sospetti di Guglielmo il Rosso fossero entrati in tutta la signoria di quel tempo. Lo scisma, la lotta delle due potestà, la rivalità dei due papi agitavano tutto l'occidente, quantunque a gradi diversi. Ovunque si scontravano i due partiti; quantunque suscitati da altri interessi, ei si dividevano subito anche sulla quistion religiosa, e per esempio se qualche signore metteva a ruba e a rovina la contrada, i monaci non tardavano a intitolarlo un Guibertino, vale a dire un partigiano dell' antipapa.

Non si sa bene se si debba dare questo nome ad Eudo I, duca di Borgogna. Uscendo di Francia Anselmo traversava la Borgogna. Un giorno egli si era allontanato un poco dalla strada e pigliava qualche riposo, allora che il duca stesso comparve a cavallo con genti d'arme, e dimandò con voce forte chi era l'arcivescovo. Additatolo a lui, egli il

guardò con occhio minaccioso. Si assecurava, egli venisse per ispogliarlo; ma tocco forse dalla modestia del suo povero equipaggio o dalla dignità della sua persona, egli arrossò, si sturbò e non potè aprir labbro a parola. « Signor duca, gli disse il prelato, se tu il consenti, io ti abbraccerò. — Io sono pronto, o signore, ad abbracciarti e a servirti, rispose il duca, e ringrazio Dio che tu sii giunto in questo paese. » L'uno e l'altro si scambiarono cortesi parole: il duca incaricò uno de' principali del suo seguito ad accompagnarlo in tutta la Borgogna, e raccomandandosi alle sue benedizioni ed alle sue preghiere lo abbandonò maledicendo a coloro che lo avevano suscitato a perseguitare, un così santo uomo. « Egli ha la figura di un angelo, diceva il duca.

Tre giorni prima di Natale, Anselmo arrivò a Cluni, ove fu ricevuto dall'abate Ugo, figlio del signor di Semur, discepolo di sant'Odilone e maestro dei due papi.

Di quivi mandò un messo all'arcivescovo di Lione, per avvertirlo del suo arrivo, e questo prelato comandò a Bernardo, vescovo di Mâcon, di andargli incontro e di porsi a sua disposizione. La città di Lione ebbe in breve i due primati.

In cotal guisa Anselmo scontrava vicini alla sua via i prelati più acconci a sostenerlo nelle sue lotte, a illuminarlo della loro esperienza, ad ammaestrarlo bene dello stato delle quistioni e degli interessi che dividevano allora l'occidente, e dividevano l'impero e il papato.

Accolto dall'arcivescovo di Lione con gran distinzione, Anselmo decise di fermarsi qualche tempo in questa città. Del resto, le notizie che gli venivano date non lo adescavano a continuar la sua via. Egli sentiva il bisogno di conoscer meglio la condizione dell'Italia, e si può presumere che quello che gli era raccontato dello stato degli affari nel mezzodì dell'Europa era cosa affatto nuova per un prete di Normandia e d'Inghilterra. La sua salute inoltre era logora, cagionevole; egli temeva gli stenti del viaggio in quella stagione così avanzata, e si diceva altresì che le strade

al di là di Lione non erano sicure, in particolar modo pei religiosi. Da questa città egli scrisse al papa una lettera, in cui gli partecipa in termini generali tutte le sue tribolazioni; insiste sulla sua debolezza, la sua età, la sua ignoranza: lo supplica di liberarlo dalle catene di così dura schiavitù, perocchè sofferente e scoraggiato, più assai che dimandar giustizia egli veniva a implorare la sua liberazione, ciò che egli chiamava la libertà di servir Dio tranquillamente. Questa lettera in cui erano piuttosto lamentanze che non una esposizion di fatti, venne fidata ad un messo a cui Anselmo commetteva di far conoscere a viva voce tutto quello che non si arrischiava di scrivere.

Anselmo era omai sulla via che menava alla sua patria: ma non è fatto che provi essersi egli fermato in Aosta, nè che in generale le ricordanze del suo paese occupassero allora il suo spirito, animassero il suo viaggio, secondassero la sua missione. Umberto II, conte di Morienna e Savoia, che lo riconosceva qual parente e di cui era nato vassallo, gli fece offerire soccorsi e gli testimoniò benevolenza: ma egli dipendeva dall'Impero, e a' suoi legami feudali si aggiungevano quelli della riconoscenza, quantunque inchinasse per la Chiesa, pure operava riservato nelle sue relazioni col papa. Anselmo voleva viaggiare incognito. Si ignora se rivedesse la sua famiglia. Egli aveva anteriormente rannodato alcune relazioni con essa, e l'amava forte, quantunque il tempo e le preoccupazioni potenti della vita religiosa avessero in altro affezionato l'anima sua. Alcuni de' suoi fratelli in Gesù Cristo gli erano più cari de' suoi parenti. Quando Gondulfo abbandonò il convento per fermar sua dimora in Inghilterra, egli scriveva a lui: « E quando tu mi dimandi co' tuoi messi, quando mi solleciti colle tue lettere e mi stringi co' tuoi doni a ricordarmi di te, che *la mia lingua si attacchi al mio palato se io non sono fedele a tale ricordanza*, se io non ho posto Gondulfo tra i primi della mia amicizia; non intendo Gondulfo il laico, mio padre, ma Gondulfo il monaco, mio fratello.... Perchè ti lamenti così

dolorosamente di non aver mai mie lettere? Io ho la coscienza di essere con te. Tu ti taci, ma io so la tua tenerezza, e nel mio silenzio tu sai che io ti amo.» Lanfranco, Gondulfo, ma sopratutto Ugo di Lione, Ugo di Cluni, e in una classe meno elevata, Maurizio, Osberne, Eadmero, Baldovino, erano i suoi migliori amici, e il suo monastero era la sua patria. Amava i suoi zii, amava sua sorella Richera, vedova di Burgondo, e prese cure paterne pel figlio di lei; Anselmo, che dopo stato seco al Bec, lo volle in Inghilterra, ove giovava a tutti i parenti coll'affezione di un capo di famiglia e di un direttore spirituale.

Pare che il prossimo arrivo di Anselmo suscitasse qualche grido in Italia, ma erano diversi i pareri. Corse pur qua la voce bugiarda che egli recava seco le gran ricchezze. Non era calma nè quiete nel paese, chè la controversia dell'impero e del papato vi aveva divisi interamente gli animi. Uomini d'arme alemanni correvano la campagna, le strade erano infestate da quelli che si chiamavano gli sbanditi Guibertini. Si diceva che lo stesso Guiberto, cacciato da Roma e tornato nella sua diocesi di Ravenna, si vendicasse facendo assalir sulle vie qualunque persona vestisse abito religioso. Egli occupava forti posture lungo il Po, e si teneva certo che faceva spiare i passi del primate d'Inghilterra. Nondimeno, quando il messo d'Anselmo gli recò da Roma l'ordine di andar colà incontanente, egli non istette in forse e si pose in via tre giorni prima della Domenica delle Palme, il 17 marzo 1098. Giunto il sabato seguente, lui e i suoi due compagni nella terricciuola nominata Aspera, stimò conveniente di passar la notte nel convento, anzichè nel paese. I monaci lo accolsero con amore. Anselmo, Baldovino, Eadmero viaggiavano in guisa che niente li distingueva l'uno dall'altro. La sera furono richiesti d'onde venissero. Essi risposero venir da qualche regione della Francia, e che l'intenzion loro era quella di trarre colla grazia di Dio sino a Roma. «Voi non vi riuscirete, ripigliarono i monaci, è impossibile di correre in abito religioso, senza essere arre-

stati, la strada in cui entrate. L'arcivescovo di Cantorbery l'ha ben capita. Egli si proponeva, per quanto si dice, di andare a Roma pe' suoi affari, ed è venuto sino a Piacenza, ma sentiti i pericoli della strada tornò indietro ed è rimasto a Lione. — Ed ha fatto bene, interruppe Baldovino; ma noi, che il servizio di Dio e l'obbedienza al nostro padre spirituale ci obbligano a questo viaggio, noi andremo finchè ci sarà possibile sotto la protezione del Signore. Quando non potremo più continuare, torneremo indietro, ma non avremo mancato al dovere dell'obbedienza. — Che il buon Dio vi guidi adunque! » dissero i monaci; e dopo recitato l'uffizio si rimisero in via.

In breve i viaggiatori giunsero a Susa appiè del Cenisio e si appresentarono all'abate del luogo, che doveva esser l'abate di Saint-Just. Egli richiese loro donde essi erano, e sentito che appartenevano al monastero del Bec: « Fratelli miei, ditemi, vi prego, vive egli ancora quell'amico di Dio, e dei buoni, Anselmo, vostro abate, uomo onorato in tutte le case religiose? — Ci fu rapito, disse Baldovino, per farne un arcivescovo in un altro regno. — L'aveva inteso dire. Ma ora come si trova, sta egli bene? — Dappoi che egli fu investito delle funzioni arcivescovili, io non l'ho più veduto al Bec. Si dice però che stia bene dove si trova. — Io prego per lui, » rispose l'abate. Il prelato intanto si copriva il volto col suo cappuccio e inchinava il capo. Dopo celebrate le feste della Passione e della Risurrezione nel convento della badia di san Michele la Chiusa, essi continuarono la loro via, e senza che alcuno li riconoscesse o molestasse giunsero felicemente nella metropoli del mondo cristiano. Correva solo la voce che la bella figura e l'aspetto imponente d'Anselmo attraevano ad esso il popolo desideroso di essere da lui benedetto.

CAPITOLO XIII.

Anselmo in Italia. — Concilii di Bari e di Roma
(1098—1099).

Il biografo d'Anselmo descrive con bella compiacenza l'accoglienza rispettosa che venne a lui fatta a Roma, dal Vaticano e dal popolo. Certamente un prelato, il cui nome non era privo di gloria e che abbandonava ogni cosa affine di pigliare il papa qual giudice fra il suo principe e lui, doveva trovar Roma benevola e protettrice. Tuttavia si nota in questa circostanza il prudente partito che non è mai trasandi la corte del Vaticano, nell'espression medesima de' sentimenti più conformi agli interessi della sua politica.

La perpetuità del sommo pontificato nella Chiesa cattolica ci illude spesso intorno all'antichità delle condizioni cui è oggidì costituita. La sovranità temporale sembra essere stata costantemente inseparabile dalla sovranità spirituale. Eppure non è così: prima del secolo decimosecondo, il papa non era di pien diritto il signore a Roma, chè vi esisteva un governo fuori di lui. Di fatto, e sopratutto al tempo di cui parliamo, la dignità regia del papa non era che una espressione figurata. Gregorio VII era morto in esilio; il suo successore, Vittore III, non aveva messo il piè in Roma durante il suo pontificato, e Urbano più felice, non vi era tuttavia entrato per la prima volta che un anno dopo la sua elezione (1089). Gli scismatici contrastarono sempre ai papi la città, e nel 1091 l'occuparono tutta quanta. In appresso ne conservarono almeno una parte, e il papa stanziò per qualche tempo nel palazzo Frangipani. Fu solo a prezzo d'oro che egli potè nel 1094 entrare in quello di Laterano, e che si assise per la prima volta nella cattedra di san Pietro. Dopo il suo viaggio in Francia egli era nella condizion medesima, ma i Guibertini o partigiani di Clemente III rimanevano padroni di Castel Sant'Angelo.

A' suoi altri titoli l'imperatore Enrico IV aggiungeva quello di re d'Italia; non solo i margravi del Nord della penisola, ma una parte dei vescovi tenevano per lui; sola, tra i gran feudatari, una donna eroica, la contessa Matilde, usava nell'interesse del papato tutte le forze delle sue signorie, così proprie come feudali. Essa occupava il mezzo dell'Italia, e nel sud i duchi normanni della Puglia e della Calabria, i discendenti di Tancredi erano stati abilmente guadagnati e uniti all'autorità pontificia da Nicola II, il quale consacrò il loro conquisto e aggiudicò ad essi la Sicilia. Tali erano i cavalieri della causa di san Pietro. Ma la maggior parte de' signori seguivano il vessillo de' Cesari. Due potenti monarchi, il re di Francia e l'imperatore d'Alemagna, erano scomunicati; il secondo anche deposto. Era il gran colpo menato da Gregorio VII. Urbano che aveva redato de' suoi principii, ma non del suo carattere, si conservava con somma prudenza nella condizion contrastata e precaria che gli lasciavano gli avvenimenti. Egli non poteva che a grande sproposito romperla anche coll'Inghilterra. Inoltre non conosceva d'Anselmo che la sua pietà e il suo ingegno. Se il prelato aveva combattuto per lui, non era sulla quistion capitale dell'investitura. Restava da sapere se una tale quistione poteva esser guadagnata ed anche suscitata in Inghilterra. Il primate non pareva averne compresa tutta l'importanza, avendo abbracciato o tollerato le idee e le costumanze britanniche, le quali consentivano ai re la distribuzione arbitraria, rispetto alle persone, delle dignità della Chiesa. Prima adunque di pigliare interamente le sue parti, il papa adoperava saviamente riserbandosi il tempo di esaminare; ma fu con gran sorpresa che i nostri monaci anglo-normanni si avvidero che Roma era guidata non da una cieca logica, ma dalla chiaroveggente politica.

Il pontefice nondimeno accolse Anselmo con grandi onoranze. Prima di averlo veduto l'ospitò sotto il suo tetto nel palazzo di Laterano, congiunto colla basilica di san Giovanni, e dopo riposatovi una notte lo ricevette con gran dignità

intorniato da tutta la nobiltà romana. Fu condotto Anselmo nella sala e postolo a sedere dinanzi al Santo Padre; egli fin dal bel primo entrare volle gittarsi appiè di Urbano; ma questi lo rialza, lo abbraccia, lo fa sedere e lo gratula sopra il suo felice arrivo in mezzo a' plausi della corte. Indi chiesto silenzio, rende omaggio all'ingegno dell'ospite suo; lo gratula pubblicamente di veder nel suo palagio colui che egli risguarda quale un maestro, lo chiama suo pari, un venerabile patriarca, *l'apostolico di un altro mondo.* Anselmo arrossa di quelle lodi, è voglioso di parlare de' motivi del suo viaggio, come prima ne vien richiesto gli espone schiettamente. Il papa lo assecura della sua protezione e gli dice di aspettarne accanto a lui gli effetti, nelle quali testimonianze di benevolenza non fu nulla di studiato, nè di eccessivo. Non si affrettò ad abbracciar la sua causa, e cominciò per indurlo a scrivere a Guglielmo il Rosso, mentre gli scriverebbe egli stesso esortandolo a restituire alla Chiesa i beni archiepiscopali e a rendere al primate l'intera libertà del santo ministero. Poi risolvette di aspettar la risposta e consentì che Anselmo, dopo dimorato un dieci dì con lui traesse ad abitare il monastero di san Salvatore, il cui abate, Giovanni, quantunque romano, era un antico monaco del Bec. Indi a cansare il gran calore della stagione l'abate condusse Anselmo a Sclavia, casa della comunità posta ne' vicini monti. Appena ebbe Anselmo cominciato a respirar l'aere di quella solitudine sclamò: «Qua è per me vero riposo: io voglio dimorar qua!» Entrato col suo ospite in pii o teologici ragionamenti, egli diede qua l'ultima mano all'opera intitolata: *Cur Deus homo*, che aveva tessuto in Inghilterra nel più forte delle sue angustie. L'argomento è un'applicazion della massima: credere a bella prima, poi comprendere ciò che si crede. Il cristiano crede all'Incarnazione di Gesù, ma perchè l'Incarnazione? Perchè Dio si è fatto uomo? Si sa come gli increduli pongono questa quistione e ne fanno un mezzo di attacco. È un risponder loro, lo stabilire colle ragioni necessarie, essendo il Cristo messo da parte come se

non avesse mai esistito, che senza di lui l'uomo non avrebbe potuto mai esser salvato. Tale è l'argomento del primo libro, in cui fra molte cose sublimi e sottili, la quistione può sembrar talvolta decisa dalla quistion medesima.

L'oggetto del secondo libro è di stabilire colla pura ragione che la natura umana è stata formata per godere di una felice immortalità così del corpo, come dell'anima. Di qua la manifesta necessità, che ciò che non poteva adempiersi umanamente, si adempie divinamente, vale a dire che Dio diventasse uomo; di qua finalmente tutto quello che noi crediamo di Gesù Cristo. Anche qua, certe critiche sarebbero possibili, e il filo della logica pare talvolta imbrogliarsi. Il trattato è un po' lungo, e alcuni accessorii vi sturbano la dimostrazione. Nondimeno è opera che vuole esser letta. Vi si ritrova il merito raro di una teologia metafisica, in cui il ragionamento surroga l'autorità, in cui le idee tengono luogo di citazioni. Anche per gli spiriti dell'età nostra la quistion fondamentale della religione, quella che ne è come la ragione di essere, apparirebbe in questo trattato ben posta e ben presa, si potrebbe intitolarla filosofia della redenzione. Ove un simil libro fosse ben fatto, sarebbe come la base del cristianesimo. È bello almeno il vedere come un santo del medio evo ha tentato di gettarla. Bisognerebbe porsi oggidì al punto in cui egli si collocava, e noi avremmo in ciò una prova novella che in tutti i tempi lo spirito dell'uomo ha sentito i medesimi bisogni, ebbe i medesimi dubbii e cercati gli stessi lumi.

Mentre egli metteva la sua filosofia a' servigi della religione, ascoltava i lamenti del monaco guardiano del podere, il quale difettava d'acqua, e additandogli un luogo ove diceva doversi scavare un pozzo, i brevi giorni appresso ne scaturiva l'acqua necessaria a tutto il bisogno della casa. Quel pozzo pertanto, avuto allora miracoloso, fu dinominato il pozzo dell'arcivescovo di Cantorbery. Alcuni viaggiatori poi andando forse molto più in là raccontavano spesso alle genti, che l'acqua che vi si attingeva sanava gli infermi.

Ruggero, duca di Puglia e di Calabria, conquistatore e forse usurpatore di una parte dell'Italia, che gli imperatori volevano avere tutta quanta, e altri normanni, si erano naturalmente dati alla parte papale, e sebbene avessero usurpato e tenessero alcune terre della signoria pontificia, pure avevano renduto i molti servigi a Gregorio VII, nel cui interesse è noto pigliarono Roma e le diedero il sacco nel 1084. Capua aveva scosso il giogo della loro autorità; e però il duca Ruggero venne ad assediarla la primavera del 1098, e sentito che Anselmo era là vicino lo pregò venisse nel suo campo. Come tosto il duca scorse Anselmo corse ad abbracciarlo e lo invitò a rimaner seco alquanti dì. Vi giunse in breve anche il papa e dimorò in un padiglione vicino a quello dell'arcivescovo sino al termine dell'assedio. Ambedue si dividevano i rispetti della moltitudine, e la bontà modesta d'Anselmo non cresciuta da alcun apparato, lo rendeva più popolare fra i soldati cristiani. Un altro Ruggero, zio e vassallo del duca, gli aveva menate alcune schiere tra le quali erano alcune migliaia di pagani; i quali si inginocchiavano davanti ad Anselmo e si sarebbero ben anco convertiti se il loro capo non l'avesse vietato. E nondimeno questo conte Ruggero aveva ricevuto da Urbano II il titolo di legato nato della santa Sede.

Quando Capua fu soggiogata, il papa e Anselmo partirono per Aversa. Il primo stanziò in città, il secondo nel convento di san Lorenzo. In ogni ritiro monastico, egli ritrovava sè medesimo, e vi regnava in certo qual modo per la carità, la scienza e la parola. Inoltre, le notizie d'Inghilterra non davano speranza di ammenda nel re. Si narravano di lui nuovi atti di rigore e di tirannia. Si diceva ricevesse danaro dagli Ebrei per costringere ad abiurare il cristianesimo que' loro figliuoli che si erano convertiti: e si nominava tra gli altri un giovane di Rouen convertito dallo stesso protomartire santo Stefano. Si raccontava che furono condannati alla prova del ferro rovente un cinquecento Inglesi sospettati di aver preso qualche cervo del re. Cotali racconti raccendevano in

Anselmo quella inclinazione che egli aveva potuto sacrificare ma non mai distruggere: supplicava il papa, stupefatto, a scioglierlo dalle sue catene. Urbano rispondeva rappresentandogli con calore i suoi doveri viemaggiormente imperiosi nella mala fortuna, ed esigeva che egli conservasse il suo titolo e i suoi diritti. Anselmo obbiettava l'impossibilità di ristabilire il buon accordo tra Guglielmo e lui. « In tale stato, padre mio, diceva egli, che potrei io fare? — La ragione ti guiderà, rispondeva Urbano; e perchè tu non mi creda insensibile alla tue ingiurie, o esitante a vendicarle colla spada di san Pietro, tienti per avvertito di assistere al Concilio che io ho convocato a Bari, presso il corpo di san Nicola, pel 1.° di ottobre. Là tu conoscerai co' tuoi occhi e le tue orecchie ciò che io ho risoluto di fare intorno a questo re inglese, le sue genti e i suoi simili, che levarono il capo contro la libertà dalla Chiesa di Dio. »

Anselmo trasse ad aspettare nel ritiro di Sclavia il giorno della riunione del Concilio, che si raccolse proprio il primo di ottobre. Cent' ottantatrè vescovi erano presenti nella chiesa di san Nicola, messa nella pompa che si voleva. Il papa sedeva davanti le reliquie del santo. Tutti i prelati erano posti per ordine di anzianità, e fra essi era Anselmo, con Eadmero a' suoi piedi.

Il Concilio si occupò di materie di fede. Anselmo vi serbava un modesto silenzio, quando un giorno si sollevò una quistione dal lato de' Greci. Si trattava della loro tesi ordinaria, cioè, che a' termini del Vangelo, lo Spirito Santo procedeva solo dal Padre. Il papa contrappose i molti argomenti tratti in parte dall'epistola che Anselmo gli aveva già indirizzata sull' Incarnazione del Verbo, della quale opera noi abbiamo già parlato. Tuttavia, siccome gli erano fatte diverse obbiezioni che esigevano una discussione più profonda, egli interruppe l'oratore sclamando: « Padre e maestro Anselmo, arcivescovo degli Inglesi, ove sei? » L'arcivescovo era seduto al suo posto: incontanente si rizzò in piè: — Che comandate, signor nostro e nostro padre? Eccomi. — Che fai tu

dunque? ripigliò il papa. Perchè ti taci come gli altri? Vieni, vieni, te ne prego. Sali qua presso a me e difendi la tua madre e la nostra. Vieni all'aiuto di noi, come un inviato da Dio. » Si levò una specie di romore intorno al trono pontificale: i molti si tramutarono di luogo per meglio intendere: si apparecchiò una seggiola per lo stranio, lo si collocò presso al papa e nell'assemblea sorpresa si andavan l'un l'altro dimandando chi egli fosse e donde venisse? Urbano comandò il silenzio, e raccontando i suoi patimenti e il suo esilio lo fece conoscere lodando le sue virtù e il suo ingegno. Ma quando Anselmo volle parlare, fu pregato a rimettere la cosa alla dimane, affinchè potesse distendersi maggiormente dinanzi ad un uditorio meno affaticato. Di fatto, alla seguente adunata egli pronunziò con gran successo un discorso, che riveduto con somma cura è diventato un libro di teologia. *De Processione Spiritus Sancti, contra Græcos liber.* Egli vi stabiliva la dottrina cattolica coll'autorità della Scrittura, e non con quella de' Padri, poichè gli avversari rifiutavano i Padri latini e contrastavano l'esattezza dei copisti quando si citavan loro i Padri greci. Dopo averlo udito il papa pronunziò queste parole: « Benedetti sieno il tuo cuore e il tuo senno: che la tua bocca e il tuo discorso sieno benedetti! »

Un tale principio doveva naturalmente raccogliere l'attenzione sulla condizione dell'oratore. Egli rimaneva seduto, colla testa inchinata, mentre i vescovi e i prelati si infervoravano favellando di lui; e quando il papa dopo deplorate energicamente le persecuzioni che egli aveva patite, conchiuse dicendo: « Ecco la vita di questo tiranno! Eccola quale è stata le tante volte deferita alla santa Sede! Le molte volte eziandio con lettere di esortazione e di censura io gli ho comandato di emendarsi; ma la tribolazione e la proscrizione di un tal uomo mostrano come io vi sono riuscito. Ed ora, fratelli miei, che pensate e pronunziate voi? » I Padri risposero: « La sentenza è evidente. Se una volta, se due, se tre volte voi l'avete chiamato, e se egli non ha inteso, egli re-

siste alla disciplina. Non rimane altro più che di percuoterlo colla spada di san Pietro, l'anatema!» A questa parola Anselmo si levò, e gittandosi precipitoso appiè del Santo Padre che minacciava, lo supplicò di non pronunziare la sentenza che era sulle labbra di tutti, e durò la gran fatica a ottenere tal grazia.

Il breve tempo dopo chiuso il Concilio, il messo tornò dall'Inghilterra. Egli riferiva che Guglielmo il Rosso aveva ricevute le lettere pontificie, ma rifiutate quelle d'Anselmo, e che anzi avendo udito che il messo era uomo dell'arcivescovo, il re lo aveva minacciato pel volto di Dio, di fargli strappar gli occhi, se non avesse in sul subito votato il regno.

L'arrivo di questo messaggero fu seguito da quello di Guglielmo di Warlewast, il quale veniva da parte del re. Egli recava la risposta alla lettera del papa. Si disse incaricato di dichiarargli che il re stupiva grandemente che si riclamasse da lui una restituzione generale in profitto di Anselmo; che egli aveva senza equivoco minacciato costui in caso di partenza, di riunire alle sue signorie tutte le tenute e i beni archiepiscopali; che tali minacce non avendolo rattenuto, egli credeva di avere giustamente operato, e che era un' ingiustizia l' accusarlo. «Ma, disse il papa, egli ha dunque altri rimproveri da fargli? — No, in verità, disse Guglielmo. — È cosa inaudita, continuò il pontefice. E che! per questo egli ha spogliato il primate del suo regno! Come? per non aver rinunziato a visitar la santa madre di tutte le Chiese! E tu, uom maraviglioso, hai tu durato la fatica di fare il viaggio per recare a me una tale risposta? Torna, torna il più presto dal re, e digli aperto da parte di san Pietro, che restituisca integralmente ogni cosa, se non vuol essere scomunicato. E me ne porga avviso prima del Concilio che io celebrerò qua in Roma la terza settimana di Pasqua. Altramente, egli può tenersi certo di subir la sentenza di condanna, che esso ha meritato!» L'inglese non rispose che queste parole: «Prima di partire, io vi parlerò in segreto.»

Si fermò di fatto alcuni giorni. Non si conosce quello che avvenne nelle segrete conferenze; ma egli studiò di farsi qualche amico, e si assecura che largisse liberalmente presenti e promesse. «E il danaro prevalse, dice schiettamente Guglielmo di Melmesbury, quale indegnità, che il rispetto della sua riputazione fosse caduto sì basso nel cuore di un sì grand'uomo! Io parlo d'Urbano.» Il fatto certo è che il papa si ammansò, e consentì un ritardo sino alla festa di san Michele. Era una tregua di nove mesi, poichè si celebravano allora le feste di Natale (1098).

Il primo moto di Anselmo fu quello di partire. Egli credette che sì fatti ritardi fossero un abbandono mascherato. Chiese licenza di tornare a Lione, ma non gli fu conceduta, e non fu cosa che sembrasse cangiata nelle onoranze che gli erano rendute. Fra Urbano e lui, la vita era per così dire in comune. Nelle nobili adunate, alle professioni, alle stazioni egli occupava il secondo posto. Gli stranieri cercavano di vederlo e di udirlo: gli Inglesi che la pietà attraeva a Roma, volevano tutti abbracciare le sue ginocchia, baciarli i piedi, come al papa; ed egli vi si rifiutava e si lodava la sua umiltà. Si cita di ciò un fatto singolare, volendo adempiere minutamente il dovere di obbedienza, egli avrebbe dimandato al Sommo Pontefice di nominargli una persona, a cui ordini regolar la sua vita. Avendogli Urbano additato Eadmero suo segretario, Anselmo prese la prescrizione sì fattamente sul serio, che a cominciare da quel dì non sarebbesi levato, nè coricato, nè fatto il menomo che senza il comando del suo servo. Perciò i Romani lo chiamavano il sant'uomo. Alcuni quartieri della città appartenevano agli imperiali; le molte volte essi vollero impadronirsi della sua persona allora che andava da Laterano a san Pietro, ma sempre gettate le loro armi alla sua veduta, gli dimandarono la sua benedizione. In questa guisa corse quasi la metà di un anno.

La sessione del Concilio si aprì il 1.° maggio 1099. Centocinquanta vescovi erano venuti d'Italia e dalla Gallia. La

presenza di un primate d'Inghilterra in un Concilio a Roma era tale novità, che non si sapeva ove collocarlo. Il papa lo fece sedere nell'emiciclo. Il Concilio era raccolto nella chiesa di san Pietro: gli astanti erano in sì gran numero, ed entrava ed usciva tanta gente dalla parte ove riposano le reliquie del principe degli apostoli, che il romore impediva l'udito. Il papa allora comandò a Reingero, vescovo di Lucca, di porsi in piè in mezzo all'assemblea, e poichè era alto molto e aveva una voce tonante, di gridare le decisioni rendute. Egli aveva pertanto cominciato a recitare alcuni articoli, quando tutto ad un tratto, a stupor generale, il suo volto, la sua voce, il suo porgere ogni cosa mutò. Girando il suo sguardo sopra coloro che lo intorniavano, egli interruppe la lettura dei decreti, e quasi non potesse rattenere i dolori di un'anima ferita, gridò: « Ma in verità, che facciam noi? Noi opprimiamo di prescrizioni i docili, e non resistiamo ai tiranni. Le loro crudeltà, i loro atti di oppressione di spogliazione sono ogni giorno dinunziati alla santa Sede: si dimanda pertanto ad essa, siccome al capo universale, consiglio ed aiuto. Ma quale ne è l'effetto. Il mondo lo sa e ne va gemente. Venuto dalle contrade più lontane di questo mondo, un uomo siede fra noi, umile e silenzioso; e il suo silenzio grida e la sua umiltà lo solleva alto. Come più egli si abbassa, e più si innalza davanti a Dio, e più altresì deve animare il nostro zelo. Perseguitato crudelmente, spogliato ingiustamente, egli è venuto supplichevole a implorar la giustizia apostolica. Già sono corsi due anni, e quale aiuto ha egli trovato da noi? Se tutti voi non conoscerete colui del quale io parlo, egli è Anselmo, arcivescovo della religione d'Inghilterra! » Egli disse, e contenendo a stento la sua indegnazione, percuote per ben tre volte il pavimento col suo baston pastorale. Bisognò proprio che il papa pigliasse la parola , e con un tono di approvazione e col desiderio di venirne al fine: « Basta, fratello Reingero, basta. Sarà a ciò saviamente provveduto. — E bisogna certo che la sia così, ripigliò l'ardente prelato, rivolgendosi vivamente al papa;

perocchè altramente il giusto giudice non ve la perdonerebbe.» Indi ricominciò a recitare i decreti del Concilio: ma non tornò al suo posto senza ricordare di bel nuovo la fatta raccomandazione. Anselmo l'ascoltava senza dir parola, e da poi confessò il suo stupore del fatto di Reingero, imperocchè nè lui, nè alcuno de' suoi aveva detto parola a Reingero del suo affare.

Verso il chiudere della sessione il papa fulminò, l'assemblea consenziente, la sentenza di scomunica contra i nemici della Chiesa. In tale sentenza egli avviluppò indistintamente tutti i laici, che darebbero e tutti quelli che accettassero dalle loro mani le investiture ecclesiastiche. La sentenza medesima contra quelli che per ottenere le onoranze della Chiesa, si facessero uomini, vale a dire tributari e vassalli de' laici. A tale decreto, un grido generale rispose per ben due volte: «Che la sia così!»

Questa sentenza era concepita in termini generali; essa rinnovava le proibizioni pronunziate da' precedenti Concilii, segnatamente cinque anni prima, da quello di Piacenza e ripetute da quello di Clermont nel 1095. Questo fu tutto il soccorso che Anselmo trovò a Roma: e non sperando maggior protezione pigliò congedo, e la dimane dopo chiuso il Concilio si rimise in via per Lione.

CAPITOLO XIV.

Ritorno in Francia. — Morte di Guglielmo il Rosso.

(1100).

Noi non racconteremo i piccoli avvenimenti del suo viaggio. Correva voce che Guiberto, il quale occupava sempre le rive del Po, aveva fatto fare da un pittor romano il ritratto d'Anselmo, affinchè i suoi lo potessero riconoscere e arrestare ovunque passasse. Egli prese pertanto vie fuor di mano, cansò tutti i pericoli, e giunto in Piemonte fu protetto dal Conte di Savoia, e dappertutto accoglienze festose,

plausi popolari, messe celebrate, sacramenti distribuiti, e talvolta alcune benedizioni e preghiere seguite da circostanze che si volevano credere miracolose, illustrarono sole i giorni del suo viaggio. Ma in quella che egli era sempre più conosciuto e cresceva in rinomanza, l'anima sua era inquieta e malinconica. Il suo viaggio a Roma aveva sortito un mediocre riuscimento. Egli avrebbe voluto ottener dal papa la libertà che gli era così dolce, e nel manco di questa una protezione più gagliarda e più diretta che lo dispensasse dal prendere egli stesso un partito. Egli non era soddisfatto in nulla, non nella sua inclinazione, non nella sua coscienza e neppur nella sua debolezza. Egli teneva per fermo che non sarebbe mai più tornato in Inghilterra finchè vivesse Guglielmo il Rosso. Il soggiorno di Lione gli offeriva un ritiro onorevole, ove l'arcivescovo, associandolo in certo qual modo al santo ministero, lo autorizzava ad adempiere nella sua diocesi tutte le funzioni pastorali e a dare la confermazione. Ugo l'assisteva anche nella celebrazione del servizio divino e si dice, sedesse a' suoi piedi per udire i suoi sermoni. Dimorando a Lione, Anselmo visitò Vienna, Saint-Étienne, Cluni, Mâcon; e dappertutto il popolo correva a inchinarlo. Egli era richiesto di rendere la sanità agli infermi, la ragione a' forsennati, e talvolta si credeva che il Cielo avesse conceduto queste grazie alle sue preghiere.

Si fu a Lione, o almeno durante il suo soggiorno in queste contrade, che egli scrisse sulla Concezione della Vergine e sul peccato originale. Questo trattato è dedicato a Bozon, come il seguito di quello dell'Incarnazione. Del paro che tutte le sue opere del medesimo genere, anche questo è pieno di una sana teologia e serva il miglior metodo. Quanto a me il principal merito consiste da un lato nella franchezza con cui sono poste e trattate le obbiezioni; dall'altro, nell'unità della dottrina filosofica, che si trova in questa come in tutte le composizioni dell'autore.

Alcuni amici d'Anselmo gustavano maggiormente una Meditazione sulla redenzione dell'uomo, che è dello stesso

tempo; opera mistica, dalla quale si esala tutto il fervore dell'amor divino. Essa è di fatto una delle più eloquenti fra le venti e più composizioni, in cui sotto l'usato titolo di meditazioni egli si è abbandonato a que' trattenimenti dell'anima sia con sè medesima, sia con Dio, che sono la forma solita della teologia mistica. A Cluni, egli pronunziò del pari un sermone, che Eadmero ci conservò e che pare abbia prodotto un grande effetto. L'argomento era la beatitudine eterna. In uno slancio di fede e di immaginazione, il futuro santo, anticipando i beni della patria celeste, annoverava e descriveva colle maggiori particolarità tutti i doni conceduti ai beati. V'ha un po' d'arbitrario nella scelta degli elementi di questa descrizione, e si vuol, leggendola, concedere assai alla libertà del linguaggio metaforico. Ma si concepisce quali movimenti di santa speranza e di pia ambizione, questo quadro della vita futura, presentato con tanta certezza e autorità, doveva suscitar nelle anime de' religiosi raccolti sotto le vôlte della cappella di Cluni.

Il papa morì a Roma il 29 luglio 1099: e gli succedette Raineri, cardinale prete del titolo di San Clemente. Consacrato il 14 agosto, egli prese il nome di Pasquale II. Era un toscano, già monaco a Cluni, e che mandato a Roma dal suo abate, vi era stato trattenuto e ammesso nel sacro Collegio da Gregorio VII. Così lo spirito del gran pontefice si perpetuava nella cattedra di san Pietro.

Urbano era morto prima che spirasse il termine fermo per la risposta del re d'Inghilterra. Quando il principe seppe questa morte, sclamò: « Sia maledetto da Dio chi se ne cura! Ma il nuovo papa, che sorta d'uomo è egli? » E siccome gli fu risposto, essere un uomo del genere dell'arcivescovo Anselmo: « Pel santo volto di Lucca, diss'egli, se esso è così, non vale nulla. Ma sia quel che si voglia, sia questo o quello, il suo papato non mi salirà per questo sulle spalle. A buon conto, eccomi libero, e farò quello che mi piacerà. »

Di fatto, egli continuò il sistema di tirannia che gravava

sì forte la Chiesa e il popolo. La spogliazione fiscale si distese in guisa che verso la fine del suo regno egli possedeva i beni di tre episcopati, Cantorbery, Salisbury, Winchester, e di dodici badie. Rispetto ad Anselmo, libero che fu d'Urbano, non vi pensò più. Solo spacciò un messo all'arcivescovo di Lione per tenerlo come in postura con qualche proposizione inaccettabile, e il messo che partì, promettendo che ritornerebbe, non comparve più. Anselmo scrisse a Pasquale II per far atto di sommissione e di rispetto, rendergli conto della sua condotta e della sua condizione, scusarsi di non scomunicare il re d'Inghilterra e dimandare alla santa Sede che lo protegga e lo illumini. Non si vede che il papa lo degnasse di qualche significativa risposta. Roma la durava ferma nel sistema di temporeggiare. Intanto lo stato del prelato diventava intollerabile: era onorato la mercè del rispetto de' fedeli e dell'amicizia del primate delle Gallie, ma mancava di indipendenza. Avendo esauriti i pochi suoi danari e fatti alcuni debiti che non poteva soddisfare, egli non era sostenuto che dalla liberalità del suo amico. Inoltre, questi manifestava l'intenzione di calare in Palestina. Le notizie delle Crociate infiammavano le immaginazioni: Antiochia, Gerusalemme erano soggiogate, Goffredo vittorioso. Ugo riunì un Concilio provinciale ad Anse, al quale assistevano insiem con Anselmo gli arcivescovi di Bourges e di Tours, affine di partecipar loro il disegno del suo viaggio, e ottener dal suo clero i necessari sussidii (1100). Egli doveva partire insignito dal papa del titolo di Legato d'Asia: e già i suoi successori alla legazione delle Gallie erano disegnati.

Intanto si diffondeva la voce che l'oppressione della Chiesa non durerebbe gran fatto e che Guglielmo il Rosso non tarderebbe guari a ricevere il premio delle sue iniquità. Era una speranza, un desiderio, un presentimento, che a detta delle genti diventava una visione od una predizione. In Inghilterra diversi presagi minacciavano il re: un monaco di Gloucester aveva udito l'annunzio della sua fine dalla voce stessa di Gesù Cristo. L'abate di Shrewsbury la profetava

sul pergamo. Fin sul continente, la fede o la passione credevano di ricevere gli stessi avvertimenti. Un giorno che Anselmo era a Marcigni, succursale della casa di Cluni, l'abate Ugo lo assecurò che la notte precedente, il re d'Inghilterra citato dinanzi al trono di Dio, era stato giudicato e condannato. Siccome tutti i conventi avevano le loro accuse particolari contra Guglielmo, i monaci di Sant'Albano hanno aggiunto in appresso che la notte che precedette questa morte, Anselmo essendo ancora a Cluni, si era veduto trasportare dinanzi al tribunale di Dio. I santi d'Inghilterra vi venivano in gran numero a deporre le loro lamentanze, e l'Altissimo nella sua collera disse: « Avvicinati protomartire degli Inglesi, avvicinati, e ti vendica; vendica tutti i santi dell'Inghilterra offesi da un tiranno. » E così parlando, Dio diede un dardo di fuoco a sant'Albano, che lo gettò sulla terra dicendo: « Ricevi, Satana, ogni potestà sul tiranno Guglielmo. » E in quel dì medesimo il re perì trapassato da una freccia; e il santo disse all'arciere che l'aveva scagliata: « Porta via, demonio. » La colpa, così miracolosamente punita, era di aver tenuta vacante per ben quattr'anni la badia di Sant'Albano, dopo la morte dell'abate Paolo (1093), atterrando i suoi boschi e angariando i suoi vassalli.

Anselmo non aveva fatto questo sogno; ma quelli che lo accompagnavano attestano che egli ricevette misteriosi avvisi, che le immaginazioni esaltate intorno a lui accoglievano con avidità. « Il giorno seguente, dice Eadmero, noi eravam tornati a Lione, e siccome era la vigilia della festa di san Pietro ai Vincoli, che si celebrava il primo agosto, noi che eravamo sempre intorno ad Anselmo, volevamo pigliar qualche riposo. Ecco che un giovane di bell'aspetto apparve in piè allato al chierico coricato vicino all'uscio della stanza, e che aveva gli occhi chiusi per addormentarsi, e chiamandolo pel suo nome: — Adamo! tu dormi? — No. — Vuoi tu sapere una bella notizia? — Ben volentieri. — Ebbene, tieni per certo che la contesa tra l'arcivescovo Anselmo e il re Guglielmo è finita. » — Adamo alzò il capo tutto allegro, guardò

attento e curioso intorno a sè e non vide alcuno. Anche la notte seguente uno di noi era in piè e recitava salmi cogli occhi chiusi. Ecco una persona che gli dà un picciol viglietto da leggere: Egli guarda e legge: — Il re Guglielmo è morto. — Girò incontanente gli occhi e non vide altro che i suoi compagni.

Tre giorni appresso, cedendo a istanti preghiere, Anselmo andava alla badia della Chaise-Dieu nell'Alvernia. Due religiosi, l'uno del Bec, l'altro di Cantorbery, gli recarono colà la notizia positiva della morte di Guglielmo il Rosso. I re normanni erano gran cacciatori, e avevano largamente profittato della loro potestà per soddisfare questa passione tutta feudale. Il 2 d'agosto il re Guglielmo correva cacciando a cavallo, quando, trovatosi solo nel più folto de' boschi con Gualtiero Tirrel, uno de' suoi favoriti, signore di Poix e di Pontoise, una freccia gli trapassò il cuore, sia che ella fosse scagliata da mano imprudente o nemica, o sia, come fu raccontato, che ella medesima camminandovi sopra l'avesse ferito. Egli morì impenitente e senza confessione. Si osservò che insino a quel dì ogni cosa gli era riuscita a bene. Si vide nella sua morte la giustizia di Dio. Gualtiero Tirrel pigliò la fuga abbandonandolo senza prestargli soccorso, imbarcato subito per la Normandia.

Un fine improvviso e inaspettato è sempre per un cristiano un fine terribile. Udendo la morte del suo nemico, Anselmo non potè trattenersi dal piangere. Egli fece fretta a tornare a Lione, ove ricevette un altro messo, monaco di Cantorbery, il quale veniva a sollecitare il suo ritorno in nome della Chiesa liberata. Consigliato dall'arcivescovo di Lione, egli si partì lamentato da tutti, e non era per anco giunto a Cluni che un inviato del nuovo re e de' grandi del regno si presentò e gli rimise stringenti lettere. Enrico gli scriveva che eletto re colla permission di Dio, dal clero e dal popolo, era stato costretto per prevenire ogni incertezza, a farsi consacrare da un altro non da lui, ma che lo voleva trattare qual padre: che a lui commetteva il re ed il regno; che avrebbe desi-

derato molto di mandargli genti sue e danaro, ma che le strade non erano punto sicure; che verrebbe a incontrarlo a Douvres e gli recherebbe di che soddisfare tutti i suoi debiti. La lettera era firmata da Girard, cancelliere d'Inghilterra e vescovo di Hereford, e da altri rappresentanti de' prelati e baroni, vale a dire de' lordi spirituali e temporali del regno. Anselmo si affrettò e pigliò terra a Douvres il 23 settembre 1100. Il suo esiglio era durato quasi tre anni.

CAPITOLO XV.

Esaltazione di Enrico I. — Riconciliazione. Delle investiture. — Sponsali del re. — Nuova contesa.
(1100—1102).

L'Inghilterra respirava. Tale è la credulità umana che un principio di regno è sempre un tempo di speranza. Guglielmo il Rosso non aveva mai avuto moglie; e però lasciava la corona in sospeso. Suo fratello Enrico, soprannominato il Bello, a motivo del suo amore per le lettere, quantunque si dubiti che sapesse scrivere, e che secondo Guglielmo di Malmesbury effettuò il voto di Platone introducendo la filosofia nel governo, era un principe intelligente che non faceva pompa del suo ingegno e *non cantava che a voce bassa,* più moderato di carattere che i suoi fratelli, sapendo prevedere, contenersi e piacere quando il voleva; sovente sospetto, avverso ben anco a' suoi due primogeniti e quasi popolare in Inghilterra. Egli era il solo de' figli del Conquistatore che nascesse in Inghilterra, e fu nel 1068. Correndo il 1086 egli vi aveva ricevuto da Lanfranco l'ordine di cavalleria: e si trovava in Inghilterra alla morte del re, mentre il duca suo fratello non era neppure in Normandia, fermatosi in Italia al suo ritorno da Gerusalemme. Egli non mise tempo in mezzo e non ostante la resistenza di Guglielmo di Breteuil e di alcuni Normanni, violando un trattato, giurato da dodici baroni, e pel quale nel 1091 il

re aveva assicurato la corona a Roberto, ei la ricevette, o meglio la prese a Westminster, dalle mani di Maurizio, vescovo di Londra, tre giorni dopo la morte di suo fratello. I signori e i prelati che si trovarono presenti dissero che lo avevano eletto. Il popolo, stanco delle violenze e dei disordini dell'ultimo regno, applaudì all'esaltazione di un principe prudente e pacifico, al quale non mancavano che le doti di schiettezza e generosità. Consigliato da Roberto conte di Meulan, e da altri che amavano di vedere in lui un compatriota, un reggimento di protezione e il ritorno alle leggi nazionali. Un manifesto reale che fu chiamato la Carta delle libertà, registrò tutte le sue promesse, e doveva giovar un secolo appresso qual base alla Gran Carta. Si ripetè che era renduta all'Inghilterra la legge di Edoardo, ma corretta, ammegliorata dal padre e dal figlio. « Forte del sostegno degli Inglesi, io non temo punto le minacce de' Normanni, » diceva egli in questo atto solenne. Il clero non fu l'ultimo a benedire ad un principe, che non pompeggiava d'alcuno de' vizii del suo predecessore, e che non parlava se non di rendere de' vescovi agli episcopati e degli abati alle badie.

Ogni cosa pareva dunque sorridere all'arcivescovo di Cantorbery allora che rivide il suo gregge. Noi abbiamo ancora i documenti pei quali il re confermava al clero tutti i diritti, i privilegi, le immunità che godeva Lanfranco. Anselmo aveva qualche buon fondamento di sperare da' sentimenti e dalle virtù apparenti del re, l'adempimento del suo più caro voto, la riforma della Chiesa. È noto tutto quello che bisognava a questo fine.

E forse egli ne sarebbe uscito interamente soddisfatto se non fosse giunto dall' Italia. Egli poteva di fatto ottenere agevolmente da Enrico I tutto quello che sette anni prima aveva indarno richiesto da Guglielmo II. Ma a Roma egli si era rafforzato ne' principii. Egli aveva conosciute esattamente le intenzioni e le dottrine della santa Sede: egli conosceva le decisioni de' Concilii, e sapeva ora la questione delle investiture, sulla quale torneremo altra volta.

Oggidì in Inghilterra il re disegna i vescovi, che dà al capitolo *la licenza di eleggere*, è il termine legale; ma egli è tanto il capo della Chiesa, quanto dello Stato. In Francia, da poi lungo tempo, il re nomina i vescovi e il papa li conferma con una pura delegazione spirituale, che non rifiuterebbe altro che ad una persona indegna. Egli istituisce, dicesi, i vescovi; infatto ei gli accetta liberamente, non gli sceglie punto. Questi esempi ed altri analoghi de' paesi cattolici, provano abbastanza che per una irresistibile necessità, difficile da giustificare in pura teoria, la potestà civile interviene nella potestà spirituale. Ed è perchè la Chiesa è altrove che nel regno che non è di questo mondo.

Nella maggior parte degli Stati moderni, la quistione delle investiture sembra dunque, sotto forme diverse, essere stata decisa dall'uso o dalla legge contra i principii di Gregorio VII. Ma ricordiamo sotto qual forma ella si metteva nel secolo undecimo.

Carlo Magno era per così dire altrettanto pontefice che re, o meglio, la sua monarchia era unita e intrecciata col governo della società cristiana. La Chiesa regnava in lui e per lui. Prescrizioni religiose figurano tra i suoi decreti, e canoni ecclesiastici sono nel novero delle sue leggi. Egli prestava la sua forza all'autorità spirituale e la sua forza era una sanzione. Tacendosi il magistrato della fede romana, egli guadagnava alla sua monarchia una universalità di più. La sua potestà si uguagliava all'estensione della cristianità. Carlo Magno era il papa del di fuori.

Ma questo carattere religioso della sovranità si cancellò ne secoli seguenti e il carattere feudale divenne predominante. Il vassallaggio a' suoi diversi gradi stabilisce fra tutti i membri della gerarchia sociale legami così stretti, doveri così imperiosi, che la subordinazion militare del nostro tempo ne porge da sè sola un'idea e ancor molto imperfetta. Il re diventò dunque il capo di una società aristocratica, che impose un senso affatto nuovo a queste due parole: Fedeltà e Tradimento: due idee di origine germanica e che non vengono nè dall'antichità, nè dal cristianesimo.

Ma per isplendido che sia l'aspetto sotto cui si appresenta l'istituzion feudale, essa aveva ogni cosa per diventare uno strumento di oppressione; nel medio evo ella ingenerò una tirannia esecrata ancora nella memoria di tutti i popoli. L'indipendenza del clero ne risentì le usurpazioni. Si è già veduto come la feudalità penetrò nella Chiesa, o come la Chiesa prese posto nella società feudale. Il vescovo o l'abate, generalmente eletto dal clero, ma col gradimento del re o del duca, quando non era disegnato da lui, venne a dipendere pe' suoi feudi dalla dignità regia territoriale. Il vassallaggio era una subordinazione, anzi un servizio e poteva secondo i tempi diventare pel prete una servitù. Come esercitare, come credersi benanco il diritto di rimostranza, di censura, di correzione risguardo al proprio signore? E nondimeno, senza questa giurisdizione sulle anime, che diventa il clero? Essa doveva necessariamente abbassarsi, indebolirsi nelle mani di colui che secondo l'energica espressione della consuetudine si era fatto l'*uomo* di un altro. L'*omaggio* era, ad un certo grado, una diminuzione della libertà individuale, una dimissione parziale dell'autorità. L'indipendenza della persona decresceva con quella della proprietà. Il dominio sacro diventava un temporale da potersi prendere. Si sa che sino alla fine del secolo scorso questo fu il legame pel quale il potere teneva la Chiesa.

L'investitura è in diritto la tradizione; è la messa in possesso reale o figurata di un feudo, o più generalmente, di un bene, di un titolo, di una potestà, di una giurisdizione. Un vescovato è, e sopratutto allora era tutte queste cose; e siccome queste cose sono tutte fino ad un certo punto, della giurisdizione del diritto civile o politico, siccome pare impossibile di possederle nella loro pienezza senza la riconoscenza della potestà secolare, non è straordinario che elle sieno da lui conferite, e che l'episcopato che rende atto a possederle, l'episcopato di cui esse sono le attribuzioni, non possa essere convenientemente dato a colui che non avesse scelta o gradita l'autorità temporale. Altrimenti, la dignità

spirituale langue e si indebolisce fuor delle condizioni sociali che ne sono inseparabili. Là è l'origine legittima del diritto di investitura e di ogni diritto analogo. Ma nelle istituzioni umane, il fondo è talmente legato alla forma, il pensiero tiene così da vicino a' suoi organi esteriori, l'episcopato spirituale e l'episcopale temporale sono così intimamente uniti, che in breve la possanza pubblica sembrò creare e dare il tutto insieme, e che in fatto i vescovi sono diventati in parte magistrati usciti da un potere che non ha in sè medesimo tutte le prerogative che la sua scelta fa loro acquistare. Essi emanano da colui dal quale non devono dipendere. Nel genio de' conquistatori germanici, simboli legali esprimevano tutti i grandi atti della vita civile e politica. Una mano di terra, una zolla era il segno della tradizione della terra. Una spada, un vessillo, un guanto diventa quello della collazione di un benefizio militare. Il benefizio ecclesiastico era trasmesso al canonico, col libro; all'abate col baston pastorale, al vescovo, col bastone e coll'anello. Questi simboli di una parte dei diritti di un beneficiario finirono per esprimere tutti interi questi diritti, almeno nella credenza comune, e il fatto risponde all'apparenza. Gli immensi beni che da poi Carlo Magno e Pipino erano stati dati alla Chiesa, diventarono per lei un legame di soggezione. Gli imperatori, i re di Francia, i re d'Inghilterra usarono per lunga pezza senza contrasto del diritto di investitura. L'elezione dal clero, mirava sotto la loro autorità a non essere che una formalità, qualche volta ommessa, o ridotta ad un vano cerimoniale. I papi, in quasi tutti i paesi, non intervenivano che nell'istituzione dei primati e degli arcivescovi, e pel semplice dono del pallio, che loro attribuiva la pienezza dell'autorità sacra. Si prova molto bene che un tale stato di cose è stato per lungo tempo accettato e implicitamente confermato dalle due potestà. Si stabilirono de' precedenti decisivi dall'esempio dei tre Ottoni e di un principe di felice memoria, il quinto imperatore della casa di Sassonia chiamato sant'Enrico.

Noi abbiamo detto quali motivi di coscienza e di politica

decisero un giorno la santa Sede a protestare. Prima di tutti, Gregorio VII, si travagliò di questi legami di vassallaggio in cui cadeva l'indipendenza della Chiesa. I suoi successori e il più grande di tutti vietarono colla voce de' Concilii l'omaggio, il giuramento di fedeltà, l'investitura col baston pastorale e l'anello. La contesa durò cinquantasei anni, e se la storia non mente, fu cagione infelice che si combattessero da ben sessanta giornate campali e che fossero posti a morte un due milioni d'uomini: onor grandissimo a entrambe le parti battagliere. La contesa finì solo nel 1123, per la convenzione di Enrico V e di Calisto II.

Si crede che sin dall'anno 1075 un Concilio di Roma vietasse ad ogni sacerdote di ricevere episcopato o badia da mano laica. Quello che è noto per gli atti medesimi è che un tre anni appresso, un altro Concilio di Roma vietò di ricevere alcuna investitura dalle mani di un imperatore, di un re o di qualunque altra persona laica. Mi verrebbe agevol cosa il citar subito otto Concilii in cui queste proibizioni furono rinnovate; per mo' d'esempio, quello di Clermont, nel quale si aggiunse altresì il divieto ad ogni sacerdote di fare omaggio ligio di fedeltà nelle mani di un re o di un laico. Questa nuova interdizione fu quella che Anselmo recava dall'Italia in Inghilterra, nuova per lui stesso, e pel suo clero, perocchè di tutto l'episcopato i due ultimi vescovi di Rochester erano stati i soli, che come dipendenti feudalmente dalla sede di Cantorbery, fossero istituiti liberamente dall'autorità archiepiscopale. Tutti gli altri vescovi, compreso il primate, si erano sottomessi all'obbligo dell'omaggio, alle forme reali dell'investitura. Lo stesso Eadmero conviene che la dottrina rivendicata del suo maestro era una gran novità, almeno da poi i re normanni. Ma Anselmo risguardava come un dovere sacro il far osservare religiosamente alla Chiesa anglicana le regole imposte dalla santa Madre delle Chiese cristiane.

Egli giungeva munito di istruzioni positive del papa. Ristabilire ogni cosa secondo le leggi canoniche, ottenere la

restituzione del tributo chiamato il danaro di san Pietro, rimettere in concordia col re il duca Roberto, caro alla Chiesa per le sue geste in Asia, era la missione che egli aveva ricevuto, e di cui rendevano testimonianza le lettere di Pasquale II. Esse sono scritte in un tono di notevol fermezza, e non era in esse cosa che lasciasse allo scrupoloso prelato il diritto di transigere o di esitare dinanzi alle pretese dell'autorità reale.

Arrivato appena, Anselmo trasse al re a Salisbury. Enrico il bello parve contento in vederlo, e spiegò a lui il come non aveva potuto aspettarlo per fargli benedire la sua corona. Ma al tempo stesso gli dimandò l'omaggio secondo il costume de' suoi predecessori, e volle che egli ricevesse l'archiepiscopato dalle sue mani. Quest'era un rimettere con una sola parola in questione tutto quello che sembrava terminato. Anselmo era pieno dello spirito della corte di Roma; e se ne tornava armato delle fresche decisioni de' Concilii. E perciò fu tocco singolarmente delle fattegli proposte e dichiarò di non poterle accettare. L'accettazione del re a' principii della Chiesa era la sola condizione, alla quale egli potesse rimanere in Inghilterra, perocchè non vi era tornato per soggettarvisi alle cose che ne l'avevano fatto partire. « Che il re dunque dichiari le sue volontà, soggiungeva egli terminando, affinchè io sappia da qual lato rivolgermi. »

Così la contesa delle investiture ricominciava. Il re parve inquietarsene, e giudicava grave cosa del paro il perdere una prerogativa e il lasciar partire Anselmo appena tornato. Egli temeva di vederlo passare alla parte del suo fratello Roberto, che ritornato dalla Crociata giungeva in Normandia nel settembre del 1100. Usò dello spediente ordinario e chiese una sospensione affine di mandare a Roma per ottener dal papa il mantenimento o il ristabilimento dell'antica consuetudine del regno. Ogni cosa rimarrebbe in sospeso sino alle feste di Pasqua. Però il prelato rientrerebbe nel possedimento di tutte le terre che il defunto re gli aveva preso. Quantunque un tal principio non gli ispirasse alcuna

fidanza, pure Anselmo che non voleva essere sospettato della menoma opposizion politica, accettò la sospensione, tornò alla sua dimora informando d'ogni cosa il Sommo Pontefice. Le sue lettere testimoniano, ad un tempo la sua coscienziosa risoluzione di difendere i principii di Roma e insieme il timore di trascorrere troppo innanzi; e oltracciò il desiderio di essere sostenuto, guidato, autorizzato ben anco a qualche concessione. Manifestamente, Anselmo non contrastava che per dovere e avrebbe anteposto la pace. Noi crediamo altresì che l'obbedienza, piuttosto che una convinzion propria l'attaccasse alle dottrine, di cui era pronto a diventare il martire. Al genio del pensatore egli univa la sommissione di un fanciullo. Non pare che il papa si desse il gran pensiero di rispondergli tostamente, e preoccupato allora de' suoi propri affari lo lasciò per qualche tempo senza direzion nuova. Così Anselmo si rimase abbandonato alle sue personali ispirazioni, e un amico gli scriveva: « Oggidì Roma non ha un Gregorio, ma l'Inghilterra ha un Agostino. »

Alquanti giorni dopo il suo ritiro, Anselmo dovette rendere una decisione importante, la quale non fu universalmente approvata, e di cui il re avrebbe dovuto mostrarsi commosso. Questo principe amava Edita, figlia di Malcolmo III, re di Scozia, e di santa Margherita, del sangue dei re d'Inghilterra, perocchè suo padre era Edvardo il confessore. Si risguardava quale una grave novità che il terzo re normanno, il terzo figlio del Conquistatore, sposasse una figlia di razza sassone, ancorchè per dissimulare la sua origine le si fosse fatto mutare il nome di Edita in quello di Matilde. Ella era stata richiesta in isposa, prima da Alano il Rosso, conte di Brettagna, e poscia da Guglielmo di Varenna, conte di Surrey, ma la politica, di buon accordo coll'amore, sospingeva Enrico ad un parentado contra cui si levavano i molti censori. Questi non osando rimproverare manifestamente alla principessa la sua origine e la sua povertà, non si tenevano dal propagar l'opinione molto accreditata, che allevata in un monastero sin dalla sua infanzia, ella vi era

diventata religiosa, dappoichè la si era quivi veduta con un velo. Il re diede a giudicar la cosa ad Anselmo e lo richiese della sua protezione. Quando un interesse sacro non lo tratteneva, il primate era sempre inclinevole a compiacere al re. Così per istato come per bontà, la sua inclinazione lo recava a soccorrere ai Sassoni le cui miserie lo toccavano. Le persecuzioni contra il clero indigeno avevano preceduto le sue, e non aveva ragione alcuna di lodarsi nè dell'attaccamento nè del coraggio de' vescovi normanni. Gli sponsali disegnati non offerivan dunque nulla in sè medesimi che contrariasse a' suoi disegni. Ma la regola era formale, e nessuna cosa l'avrebbe determinato a far entrare nel letto del re una sposa del Signore. Edita fu chiamata e interrogata. Essa dichiarò di esser libera, e che proverebbe una tale verità a giudizio dell'universale del paese. « Però io non nego, diceva ella, di aver portato il velo; giovinetta e tremante sotto la sferza di mia zia Cristina, che tu hai molto bene conosciuta, io l'obbedii, quando per preservarmi dall'oltraggio de' guerrieri normanni, ella mi pose in sul capo un brano di lana nera. Io voleva cacciarlo da me, ma essa mi faceva i vivi rimproveri. Lo portava gemendo alla sua presenza, ma appena rimaneva sola io lo metteva sotto i miei piedi: follia di fanciulla che prova almeno la mia resistenza. Ecco in qual modo, io parlo in coscienza, io fui velata. Una volta mio padre mi vide così, e fu tale la sua collera, che mi strappò questo velo e lo lacerò chiamando lo sdegno di Dio sopra quelli che mi avevano sforzata a prenderlo, protestando che mi avrebbe data al conte Alano piuttosto che far di me una religiosa. » Dopo averla udita Anselmo esitava ancora. Egli era scrupoloso ed incerto: e però raccolse un Concilio di vescovi, di abati, di nobili e di religiosi nella signoria di Lambeth, che apparteneva ai monaci di Sant'Andrea di Rochester. La causa fu esposta e furono prodotti de' testimoni i quali confermarono il dire della giovane. Due arcidiaconi mandati ne' luoghi in cui Edita era stata allevata riferirono che essi avevano con gran cura interrogate le religiose, ma che non

dissero nulla in contrario a quello che aveva raccontato la giovane. Si narra altresì che fu chiamata la badessa davanti il Concilio e che ella così depose: « È vero, il padre di Edita me la fidò, nè già per farne una religiosa, ma per allevarla nella nostra casa insiem con altre giovani straniere. Ella non era più fanciulla, allora che un giorno mi venne annunziato che il re Guglielmo, fratello del re, nostro signore, veniva per vederla. Egli era già disceso da cavallo davanti la porta della nostra chiesa, e comandava la si aprisse, volendo, diceva egli, farvi le sue orazioni. Un tale arrivo impreveduto m'inquietò: la bellezza della giovane Edita poteva trascinare a qualche violenza un principe indomito che si impadroniva di tutto quello che gli avvenisse di trovare e che gli piacesse. Io menai Edita nella mia camera interna, le fidai i miei timori, e consentendolo essa le gittai un velo sul capo per preservarla da ogni colpevole tentativo. Intanto il re era entrato nel nostro chiostro per vedervi le rose e i nostri altri fiori. Appena ebbe veduta Edita velata in mezzo alle nostre giovani uscì del monastero. L'adirosa partenza del re era la confession manifesta delle sue intenzioni. Nella stessa settimana venne il padre di Edita, e veduto il velo che portava andò in collera, lo lacerò, lo calpestò e condusse via sua figlia. »

Terminato l'esame, Anselmo comandò ai vescovi, sul loro dovere di obbedienza cristiana, di non ascoltare nè timore, nè favore, e si ritrasse per lasciarli liberi di dire la loro opinione. Quando ritornò gli fu detto che dopo un maturo esame è parso che la principessa avendo operato in tenera età, in cui il solo suo padre poteva disporre della sua sorte, non potrebbe essere giudizialmente violentata in una causa che non risguarda altro che lei, e che dipende dalla sua volontà il disporre della sua persona. Così aveva giudicato l'arcivescovo Lanfranco, quando aveva fatto pronunziare in Concilio, che le giovani che nel tempo del conquisto avevano riparato ne' conventi per sfuggire all'estremo oltraggio, dovevano essere considerate come tali che avevano eletto quel-

l'asilo per salvare il loro onore, non per adempiere un voto di religione, e queste non pertanto avevano preso il velo volontariamente, laddove Edita non aveva ceduto che ad una violenta necessità.

Quando il re seppe tale decisione, dimandò all'arcivescovo se avesse qualche obbiezione da fare. « Nessuna rispose questi; poichè il giudizio è canonico. — Dappoichè voi approvate il giudizio, voglio che voi ci sposiate. — Io non biasimo il giudizio, ripigliò il prelato; ma se la Maestà Vostra vuol credere a me, la consiglierei a non far questo matrimonio. Nell'un modo o nell'altro, essa ha portato il velo, e voi potete trovar quante figlie di re e di conti vorrete. » E siccome il re insisteva: « Dopo dettovi il mio parere, voi potete seguirlo o no e far ciò che vi piace. Ma chi vivrà, vedrà. Io credo che l'Inghilterra non andrà per lungo tempo lieta della posterità che nascerà da tale unione. » Il re fu sordo a tale predizione, la quale parve adempiersi, allora che il figlio di Matilde morì a diciassette anni nelle acque di Barfleur; che si sarebbe adempiuta se il figlio di sua figlia non fosse diventato il capo de' Plantageneti. Dopo detto sinceramente il suo parere, Anselmo non sentiva dispiacere di potere in sicurezza di coscienza far cosa gradevole al re. Si condusse dunque Edita, la quale aveva un fare pieno di dolcezza. Udito tutto quello che è stato fatto ella dimandò di aggiungere alcune parole, ed offrì di stabilire sia colla prova del giuramento, sia con qualunque altra le fosse deferita secondo il diritto ecclesiastico, che ella ha detto la verità; nè già perchè ella pensi che non si creda alla sua dichiarazione, ma sì per togliere ai cattivi ogni pretesto di bestemmiare contro la verità. L'arcivescovo, la assecurò, inutile essendo ogni prova dopo una decisione così imponente, e la rimandò colla sua benedizione; e brevi giorni appresso, il giorno di san Martino 1100, alle porte della chiesa, al cospetto del re, de' grandi e del popolo racconta tutto e comanda da parte dell'autorità di Dio, a chiunque avesse da opporre qualche cosa, di appalesarla franca-

mente innanzi a tutta l'assemblea. Tacendo tutti, egli consacrò il matrimonio e benedisse Edita qual moglie e quale regina.

Pigliò per lei un'affezion grande e le ispirò vivi sentimenti di riconoscenza e di rispetto; almeno mostrò a lei un costante desiderio di compiacerla.

La nuova reina Matilde era bella e pia: aveva lo spirito coltivato, il gusto delle lettere, una pedanteria ingegnosa, una liberalità che i dotti sperimentarono, una carità che i poveri hanno benedetta. Essa lavava loro i piedi e medicava le loro piaghe, mentre le sue larghezze verso uomini d'arte e di studio, sopra tutto stranieri, la facevano accusar di tale che studiava troppo di venire in riputazione e la fazion gallo-normanna non si restò mai dall'accagionarla di tale vanità. Taluni pretesero che la si maritasse a malincuore, e dissero anche più in là, ma furono menzogneri e maldicenti. Contentato il re nelle sue nozze, Anselmo non trascurava occasione per mostrare a lui la sua fedeltà politica e per servirlo in tutto quello che non offendeva i principii della Chiesa.

In quella Roberto, che voleva rivendicar colle armi il suo diritto di primogenitura, raccolte genti per la guerra sbarcava a Portsmouth. Enrico aveva raunate esso pure le sue schiere, ma mentre stavano per venire alle mani, i due fratelli si abboccarono, e fecero un componimento, pel quale Enrico si obbligava a pagare al fratello Roberto la somma annuale di tre mila marchi d'argento.

Intanto l'antica contesa rimaneva indecisa. Guy, arcivescovo di Vienna, che fu poi papa Calisto II, era venuto in Inghilterra col titolo di legato in tutta la Brettagna. Ma quando egli volle esercitare l'autorità annessa a tale titolo, non riuscì a farla riconoscere. La sua pretesa parve inaudita, perocchè nessuno in Inghilterra ha la potestà apostolica, salvo l'arcivescovo di Cantorbery, il quale riclamò tosto il suo privilegio. Inoltre nella lettera che Pasquale II scriveva ad Anselmo, gli raccomandava chiaramente Roberto e pareva spo-

sor la sua causa; nuove ragioni pel re Enrico di saper grado ad Anselmo del suo procedere.

Il sul primo rompere della guerra il re aveva largheggiato in ogni maniera di promesse; ma nessun effetto testimoniava ancora nè la sua sincerità nè la sua gratitudine. Il tempo di Pasqua fermo qual termine della tregua, era passato, quando alla perfine ricomparvero, i due inviati giungendo dall'Italia, e Anselmo fu chiamato alla corte per conoscere la risposta del papa alle lettere regie. In un linguaggio moderato e benevolo Pasquale II, vi manteneva strettamente i contrastati diritti. La Chiesa si credeva e certamente la si crede ancora obbligata di congiungere al testo e al pensiero del cristianesimo, che non tocca del dogma e della morale, i principii e i diritti che ella sostiene per proteggere, quale istituzione e quale potestà, la sua esistenza sociale. Di qua uno stile di cancelleria più mistico che diplomatico, ma sempre notevole per un misto di accorgimento e di unzione che annunzia una potestà spirituale, vale a dire una potestà che non procede punto dalla forza. Così, si legge nella lettera di Pasquale questa citazione di san Giovanni: « Il Signore ha detto: Io sono la porta. Quegli che entrerà per me sarà salvo. » La conseguenza è che bisogna entrar nella Chiesa per la porta spirituale, cioè che non si deve ricevere dai re le dignità ecclesiastiche! Il principe si interessa forse della donna adultera? Ora la Chiesa diventerebbe adultera, se un'altra potestà, non la legittima, le desse uno sposo. L'elezion canonica dei vescovi ha il suo principio in queste parole di san Paolo: « Nessuno dà a sè stesso un tale onore, ma sì bene colui che Dio chiama, come Aronne. » Per questo l'imperatore Giustiniano ha voluto che la vita del vescovo fosse discussa nel momento dell'elezione, e che ciascuno potesse reclamare e far giudicare la sua opposizione. È questo un diritto di tutto quanto il popolo; come sarebbe egli assorto dalla potestà reale? Non è egli mostruoso che il figlio ingeneri il padre, che l'uomo crei Dio? perocchè i sacerdoti sono i vicarii di Dio. Il dovere della Chiesa è dun-

que di resistere energicamente a questa abominevole investitura reale, come ad una tirannica usurpazione. « Non è senza motivo che il ministro di Dio porta una spada. » Dopo queste parole di san Paolo che racchiudono una minaccia, Pasquale termina esortando il re a desistere da ogni profana pretesa, ed a persuadersi bene che l'autorità reale sarà più forte e più rispettabile, quando l'autorità divina regnerà nei suoi Stati. *Non sarà una gioia per lui l'avere santi apostoli a tutori del suo regno?*

Il primo moto del re non fu moto di obbedienza. Suscitato da suo fratello che forse si vendicava sopra Anselmo della sua sforzata riconciliazione, egli esigette l'omaggio e dichiarò che continuerebbe a dare gli episcopati e le badie secondo l'uso dei suoi predecessori. La risposta del prelato fu sempre la medesima: egli non poteva esporsi volontariamente alla scomunica. Allora si rinnovarono le scene dell' ultimo regno. Da un lato si diceva: « Rendete a Cesare ciò che è di Cesare: » dall'altro: « Nessuno può servir due padroni. » Il re ripeteva che non poteva permettere gli fosse impicciolita l'autorità trasmessa da'suoi antecessori, nè soffrire nel suo regno alcuno che non fosse suo dipendente. Anselmo rispondeva che non poteva cedere ad Enrico quello che egli aveva rifiutato a Guglielmo, nè tradir la causa della Chiesa dopo di essersi esiliato per essa. I prelati e i nobili, inquieti o malevoli, andavano dal re al primate e tornavano dal primate al re: ora cercando di ritornare il buon accordo, ma più spesso contendendosi l'onore di venire in grado al principe. L'affare non aveva fine e Anselmo si era ritratto non sperando nulla di favorevole, quando un bel dì ricevette una molto amichevol lettera colla quale il re lo chiamava a sè e gli nunziava l'intenzione di comporre ogni cosa. Egli andò a Winchester, ove tutto si riduceva ad un partito unanime dell'alta nobiltà e dell'alto clero, i quali vennero a pregarlo mandasse dal canto suo due messaggeri a Roma per porre più chiaramente la questione: e siccome Anselmo stesso era alquanto incerto perchè non aveva ricevuto risposta dal papa,

fece partire Baldovino del Bec e Alessandro di Cantorbery, mentre il re commetteva un'analoga missione a Girard, nominato da poco arcivescovo d'York, a Ereberto, vescovo di Norwich, e a Roberto, vescovo di Chester. E diede loro pel Pontefice la seguente lettera, una vera lettera di re d'Inghilterra: « Io mi allegro assai con voi della promozion vostra alla Sede della santa Chiesa di Roma, desiderando che l'amicizia la quale univa il padre mio a' vostri predecessori rimanga intera fra noi. Perciò affinchè la benevolenza e l'affetto comincino a mostrarsi dal canto mio, io vi mando il benefizio (era il tributo) che san Pietro ha tenuto dai re che hanno regnato prima di me, e voglio che voi abbiate al tempo mio gli onori e la stessa obbedienza che i vostri predecessori hanno ottenuto in questo regno al tempo di mio padre; con questa condizione espressa, che le dignità, diritti e vantaggi stabiliti che mio padre ha goduto nel regno d'Inghilterra al tempo de' vostri predecessori, io continui a goderli al vostro tempo in questo medesimo mio regno. E che la Santità Vostra sia bene avvertita che, vivente io e coll'aiuto di Dio, i privilegi e le consuetudini del regno d'Inghilterra non patiranno alcun attentato. E se io, che a Dio non piaccia, mi lasciassi cadere in tale abbassamento, i miei baroni, e più che questi, il popolo di tutta l'Inghilterra non lo consentirebbe. Così, carissimo Padre, dopo migliore deliberazione, che la benignità vostra usi con me in guisa da non costringermi, cosa che farei a gran malincuore, a ritrarmi dalla vostra obbedienza. » — Due fra gli inviati del re avevano da regolare a Roma qualche affare loro proprio: l'arcivescovo voleva il pallio: Ereberto pretendeva di rivendicare la sua giurisdizione sulla badia di Sant'Edmondo, da cui era scaduto pel privilegio che Alessandro II aveva conferito all'abate.

Ma quello che avvenisse a Roma, e che vi facesse la nuova ambasceria, non è noto. Nondimeno era fuor del possibile che ella ottenesse la negazione e disapprovazione de' principii oltramontani. Non solo essa non ottenne questo, ma

neppur la concessione per iscritto di una sospensione o di un mezzo termine. Noi abbiamo sotto gli occhi il carteggio ufficiale, ed esso non contiene nulla di simile. È egli impossibile di supporre che negoziando a voce il papa abbia mostrato maggior compiacenza e autorizzato qualche partito di mezzo, se fosse stato convenuto fra le parti? Questa prudenza conciliante è essa in opposizione colla politica romana? se ne giudicherà. Una cosa meglio fondata è che i tre prelati che rappresentavano il re avrebbero desiderato che così fosse, o almeno, che si potesse credere che la fu così. Ciò che è certissimo è questo che il re era assoluto e ostinato. Perchè egli non amava la guerra nè le violenze, perchè anteponeva le vie torte alle dirette, non datevi a credere che esso fosse mediocremente geloso della sua potestà. Nella guerra di sofisticherie che prese a fare ad Anselmo egli mostrò tutti i partiti di una volontà paziente che sa contenersi e non si stanca punto.

Tornando dall'Italia, la deputazione recò lettere del papa pel re e per l'arcivescovo. Quelle che Anselmo ricevette erano positive; la sua autorità era confermata, il suo procedere era lodato. Infino a che Dio lo conservava al regno d'Inghilterra, il papa, non doveva avere altro legato che lui. « Sieno rendute grazie a Dio! Posto fra i barbari, l'autorità episcopale si mantiene in te; nè la violenza dei tiranni nè il favor de' potenti non ti distacchi dalla verità. Fa ciò che tu fai, e di' quello che dici.... Non ha guari, nel Sinodo tenuto nel concistorio di Laterano, noi abbiamo rinnovato i decreti de' nostri maggiori, vietando a tutti i cherici di ricevere dalle mani di un laico chiese o beni della Chiesa. In questo è di fatto la radice della corruzione simoniaca, perocchè uomini stolti cercano di piacere a personaggi secolari per ottenere gli onori ecclesiastici. » Al tempo medesimo il papa, in una istruzione particolarizzata, risolveva sette quistioni di diritto canonico e di disciplina che Anselmo gli aveva sottoposte: il dubbio non era dunque più possibile; la sua condotta era disegnata interamente.

Intanto il re convocava pel giorno di san Michele 1102 la sua corte plenaria a Londra; vi chiamava l'arcivescovo e vi rinnovava la sua alternativa: o riconoscere gli usi tradizionali della dignità regia, o abbandonare il regno. « Si leggano le lettere di fresco giunte, diceva l'arcivescovo; e se il mio onore e il mio dovere di obbedienza lo consentono, io mi sforzerò di compiacerlo. — Che si vedano le sue lettere, se così egli vuole, disse il re. Rispetto alle mie, il sappia bene che questa volta non le vedrà. — Quando a lui piacerà di mostrarle, ripigliava l'arcivescovo, egli otterrà quello che io era pronto a fare. — Le lettere, replicò il re. non mi fanno e non mi faranno agire. Ma non più incertezze, nè sotterfugi! Che egli dica se vuole conformarsi in tutto alla mia volontà. » Queste reticenze parvero singolari. Anselmo lasciò leggere e rileggere a chi volle le lettere da lui ricevute. Si è veduto che la dottrina de' Concilii italiani contra l'investitura, *sorgente avvelenata della simonia*, era confermata. Allora si fu che i vescovi che tornavano da Roma diedero a credere che coteste lettere non si accordavan punto colle parole che essi avevano udito dalla bocca medesima del Santo Padre. Stretti a spiegarsi, essi sostennero che il papa aveva loro detto che, poichè in ogni altra cosa la condotta del re era quella di un buon principe, egli tollererebbe, sua vita durante, che desse l'investitura, e non lo scomunicherebbe, se investisse persone religiose col baston pastorale e l'anello. E soggiungevano che il papa non aveva voluto dar loro atto scritto di questa concessione, nel solo timore che venendo ad essere conosciuta non incoraggiasse altri a nuove usurpazioni. I religiosi mandati da Anselmo testimoniarono che il papa non aveva detto cosa a persona che smentisse le sue lettere. I vescovi rispondevano che con essi il papa non si era mostrato il medesimo in pubblico e in segreto. Mal potendo tollerare che si accagionasse in quel modo la santa Sede, Baldovino li rimproverò che andavano contra quello che alla sua presenza essi avevano giurato al papa per la fede e i sacramenti. La contesa

fu viva e divise gli animi. Dall'una parte si diceva, doversi credere il detto de' monaci, confermato dagli scritti improntati dal sigillo del papa; dall'altra, che si doveva aggiunger fede all'affermativa dei tre vescovi, anzi che ad una pelle d'agnello bruttata d'inchiostro e carica di un pezzo di piombo non ascoltando de' monicastri, che facendo professione di rinunziare al secolo hanno perduto ogni diritto di testimoniare in un affare secolare. « Ma non è un affare secolare, » obbiettava Baldovino. E gli veniva risposto: « Noi ti conosciamo per un uomo dabbene; ma l'ordine stesso esige che la testimonianza dei tre prelati, tra i quali un arcivescovo, la vinca su quella di due monaci. — E la testimonianza delle lettere? replicava Baldovino. — Se noi non abbiam valevole, gli era risposto, la testimonianza di due monaci, vorremo noi avere autorevole quella di una pelle d'agnello! — Eh.... ma, rispondevano a ciò i monaci, non sono forse anche i Vangeli scritti su pelli d'agnello? »

Anselmo ondeggiava incerto. Doveva egli mostrare di non avere alcuna fede e rispetto in una lettera apostolica? Doveva egli dare una mentita a tre vescovi che deponevano nel loro carattere episcopale? Ecco il partito che egli abbracciò, scrisse al papa una lettera premurosa per chiedergli una ingiunzion formale: « Io invoco supplichevole la carità di tutta la religion romana. Non temo nè l'esilio, nè la povertà, nè le torture, nè la morte. Coll'aiuto potente di Dio il mio cuore è pronto a tutto, per l'autorità della Sede apostolica e la libertà della mia madre, la Chiesa del Cristo. Io chiedo solo alla Grandezza Vostra di parteciparmi qual cosa io debba tenere per volontà vostra.... O eccettuate l'Inghilterra dalla scomunica pronunziata dal Concilio di Roma, o significatemi per mezzo di una lettera che voi volete mantenere ogni cosa, che che ne avvenga; o intimatemi formalmente le eccezioni e le restrizioni che piace alla vostra sapienza di ammettere. » Ma al tempo medesimo Anselmo aveva una voglia sincera di porre fine o almeno di assopire la contesa. Tutte queste lotte lo staccavano e logo-

ravano. « Voi avete sostenuto le dure angustie, gli scriveva l' abate di Cluni, e io so che voi amereste meglio, come Maria, sedervi appiè di Dio, e contemplare il suo volto, che non lavorare come Marta al servizio attivo. » Due episcopati erano vacanti; e il re mostrava l'intenzione di conferirli. Anselmo dichiarò che il solo timore di ingannarsi lo impediva di permettere l'omaggio voluto; ma che per deferenza alla volontà unanime de' grandi del regno, se il re investiva de' nuovi vescovi, egli non escluderebbe alcuno dalla sua comunione, infino a che i suoi nuovi messaggeri gli avessero recato una decisione definitiva. Egli si riservava solo il diritto di non consacrare alcuno di quelli che avessero acquistato così la loro dignità e di non autorizzare alcuno a consacrarli. Questo componimento fu accettato; e il re reputandosi in possesso della prerogativa cotanto contrastata, festoso e trionfante creò col dono del baston postorale, vescovi di Salisbury e di Hereford, due cherici, Roggeri ambedue, l'uno de' quali suo cancelliere. Era una elezione di favoriti, sopra tutto quella del cancelliere, il quale fu in seguito soprannominato Roggero il grande.

Quando Enrico era alla corte del duca, suo fratello, trovatosi un giorno ne' dintorni di Caen, era entrato in una chiesa, e aveva dimandato al prete di dirgli la messa. Questi se ne disimpegnò si lestamente, che gli uomini d'arme del corteo del principe si accordarono in dichiarare che non avevano mai veduto uomo più acconcio alla carica di cappellano per genti della loro professione. « Seguimi, » gli disse Enrico, e trovò in lui un cappellano tanto intelligente e alla mano, che a lui fidò i suoi affari e l'amministrazione della sua casa. Salito il trono, egli ne fece il suo consigliere intimo, gli diede il titolo di cancelliere e finalmente lo sollevò vescovo. Appresso, ne' suoi viaggi delegò a lui tutto quanto il governo. Era un uomo operosissimo e valente, un prelato magnifico. Alcun tempo dopo v'ebbe un altro cancelliere, chiamato anch'esso Roggero, suo nipote, e più che suo nipote, dice Guglielmo di Malmesbury.

tava contra Guglielmo il Rosso, ma non poteva far capitale di lei, quando non avendo ricevuto alcun oltraggio, egli si levava contra un diritto di signoria feudale. Quantunque i baroni inglesi non abbiano mai per la maggior gloria e il più gran durare dell'aristocrazia britannica, posseduto la totalità delle prerogative, distribuita a tutti i gradi della gerarchia, nella feudalità del continente, essi non potevano essere ardenti a pigliar fatto e causa per la Chiesa, impigliata in una contesa contra il re nella sua qualità di primo signore della terra, di capo de' conquistatori del suolo. Inteso senza mai posa in trovare autorità per la sua tesi, approvatori per la sua condotta, Anselmo appellava di frequente alla pietà delle nobili dame, che a lui portavano una venerazion particolare, per ottenere da esse la benevolenza del loro consorte e de' loro parenti. La prima di tutte era la regina Matilde, colla quale intratteneva un carteggio epistolare, che ricolmava di lodi tenere e rispettose, e che nelle sue lunghe e studiate lettere faceva ogni ingegno a mostrar riconoscenza, devozione e bello spirito. La contessa Ida di Boulogne si vede spesso fra quelle che con lui carteggiavano. Egli scrisse a Clemenza di Borgogna, moglie di Roberto II, conte di Fiandra, e le rende grazie del gran fatto che questo signore ha istituito ne' suoi dominii delle badie, senza darne di sua mano l'investitura. Egli ne riferisce l'onore, dice egli, alla sua prudente clemenza, e scherzando sulla parola, riconosce in lei una clemente prudenza. Che la contessa Clemenza guidi il suo sposo, e la clemenza divina aprirà loro il regno de' cieli. Qui è in questa guisa che egli si appresta a gratulare il conte medesimo sopra un così buono e tanto necessario esempio « perocchè i principi che fanno altramente, a che riescon essi e che diventano? » Talvolta ancora egli si avventura in molto più lontana parte ed entra in comunicazione con principi che appena conosce. Così, vôlto il pensiero alla sua patria, egli scrive ad Umberto II, marchese di Susa, conte di Morienna e di Savoia, che egli risguarda come il suo signore naturale, « e che egli amava, dice egli, prima

di averlo veduto. » Lo ringrazia di averlo sostenuto nel suo viaggio (1098), e gli raccomanda di amar la Chiesa quale una madre; di fuggir l'esempio de' cattivi principi che la calpestano; di ricordare che la Chiesa d'ogni principato particolare è fidata al principe, non perchè egli ne sia il dominatore ereditario, ma sì l'ereditario difensore. Ne' termini medesimi egli si rivolge a Baldovino I, fratello di Goffredo di Buglione, e re di Gerusalemme (1100). Gratulandolo, siccome affezionato a sua madre ed a' suoi, della sua esaltazione al trono di David, che egli chiama suo predecessore, ei gli dice che Dio non vuole a sua sposa una schiava. Lodandolo come tale che conosce i propri doveri, egli glieli divisa dinanzi, ed è proprio a lui che dice queste parole spesso citate: « Non è cosa che Dio ami maggiormente in questo mondo, quanto la libertà della sua Chiesa. » Ma per mala ventura non era nè in Siria, nè in Piemonte, nè in Fiandra, che bisognava trovar stabilita ne' cuori la massima che la sposa di Dio non è una serva; che il principe non debbe no padroneggiarla, ma difenderla, che esso non è il signore, ma l'avvocato, non è il fratello primogenito, ma il figliuolo della Chiesa. Era in cotest'isola turbolenta, ove gli bisognava minacciare della diseredazione del regno celeste i conti Roberto di Belesme ed Ernulfo di Montgomery, i signori di Mortemer, di Briouse e di Neufmarché, per istrappar loro le terre della diocesi di San David; ove, perfin sotto i suoi occhi, Roberto, figlio del suo amico, il conte di Chester, venne, nella sua giurisdizione con alcuni monaci di Sant'Evroldo, a porre di viva forza la sua stanza, quale abate di Sant'Edmondo, solo in virtù dell'investitura reale, senza che nulla, nè lamenti, nè rimostranze, possa decidere il loro metropolitano, arcivescovo di Rouen, a intervenire contra una intrusione scandalosa.

Già è qualche tempo che non abbiam veduto Anselmo trovare alcune ore di tranquillità più che di ozio per attendere a' suoi lavori e crescere il numero delle sue opere. E nondimeno siam giunti al tempo (1101) in cui si assecura essere stato fatto il suo trattato sulla Processione dello Spirito Santo.

Egli vi torna a trattare in memoria del Concilio di Bari e contra l'errore de' Greci, una quistione, la quale non è importante che pel dogma letterale; poichè è difficile di attribuir le grandi conseguenze, sia teologiche, sia filosofiche, al punto di sapere se lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, o solamente dal Figliuolo. Ma stabilendo la dottrina ortodossa egli vi aggiugne sviluppi di un più alto interesse così sull'unità della Divinità come sulla Trinità delle persone. E deduce con molta chiarezza la tesi, fondamentale in teologia scolastica, la quale non ammette nella Divinità altra pluralità che quella che risulta dalla diversità delle relazioni, a tal che propriamente parlando, la relazione sola caratterizza e ben anco costituisce la persona, e l'opposizione delle relazioni dà sola l'ordine della Trinità. Egli conferma e chiarisce questa espression filosofica di un mistero inesprimibile, colle rappresentazioni metaforiche usate nella scuola, coi paragoni presi sia dalla luce e dal calore che emanano dal sole, sia della sorgente e del rigagnolo che provengono dal lago. Tutta la sua teoria della Trinità, conforme in generale all'insegnamento autorizzato, non incorre altre obbiezioni che quelle che a nostro avviso percuotono ogni tentativo di tradurre sotto forma scientifica ciò che vale meglio confidare come dogma mistico alla fede.

Quest'opera è una di quelle che furono avute in maggiore estimazione a' tempi d'Anselmo. Egli diventò un'autorità nella questione. Ildeberto, il celebre vescovo del Mans, che lasciò esso pure alcuni scritti teologici ed un'opera notevole di filosofia morale, ricevette questo trattato e ricolmò l'autore di ringraziamenti e di lodi in una lettera in istile alquanto ampolloso, in cui gli dice che dalle sue sacre labbra, come da un santuario, sfuggono oracoli, e che stupefatto di ammirazione alla memoria di ciò che ha letto, sclama col salmista: *Il Signore è colui che ha fatto questo.* In segno di riconoscenza egli aggiunge a' suoi elogi il presente di un *flabellum* o caccia-mosche. « È questo un tal dono, che si deve, dice egli, interpretare. Coteste odiose mosche che si

spesso impediscono i sacerdoti di celebrare il santo Sacrifizio, sono i fantasmi de' pensieri importuni, le tentazioni seduttrici che bisogna scacciare col mistico ventaglio della fede. — Le vostre lettere, fanno di me un debitor vostro, gli risponde Anselmo, nè già per le lodi che esse mi danno, ma sì per l'amicizia che esse mi provano. Io vorrei rendervi a un due tanti quest'amicizia che mi ha prevenuto, e se ciò che voi conoscete delle mie piccole opere vi è piaciuto, voglio mandarvene che voi non conosciate. »

Anselmo indirizzò altresì il suo libro sullo Spirito Santo a Walfram, vescovo di Naumburgo in Sassonia. Era un prelato dedicato agli interessi di Enrico V, e che, probabilmente per rispondere ad alcuni Greci venuti alla corte dell'imperatore, l'aveva consultato sulla processione dello Spirito Santo, come su vari punti di liturgia; per esempio, sull'uso del pane azimo e del pane fermentato. « Io vi saluterei ben di buon cuore come vescovo carissimo e veneratissimo, gli scrive Anselmo, se fossi sicuro che la vostra prudenza non favoreggiasse il successore di Giulio Cesare, di Nerone e di Giuliano l'Apostata, contra il successore di Pietro apostolo. » Non ostante questo principio, gli indirizzava una piccola dissertazione in difesa degli usi della Chiesa latina contra quelli della Chiesa greca. Non scoraggiandosi, Walfram lo richiede un'altra volta di illuminarlo sulla diversità dei modi di celebrazione del Sacramento dell'altare, paragonandolo a Minerva, e levando gli occhi verso di lui come verso la montagna. Ma egli aggiunge che ora è tornato in grazia del papa; che da Saul che era è diventato Paolo, e che presso l'imperatore Enrico si trova come Giuseppe in casa di Faraone. Egli riceve questa volta migliori complimenti e tre capitoli molto brevi, preceduti da queste parole: « Quando la vostra sublime umiltà mi paragona a Minerva, e mi chiama montagna, io non prendo ciò per me, poichè non trovo in me nulla che autorizzi a parlar così di me. »

Questo carteggio è una nuova prova della riputazione quasi europea d'Anselmo, della sua autorità teologica e della sua

fedeltà alla santa Sede. Ma quest' ultimo punto era la gran difficoltà della sua vita. L'alto clero del paro che la nobiltà non si ardiva o non voleva sostenerlo. L'esempio che aveva dato l' episcopato anglicano di separarsi dagli interessi di Roma alla voce del re, è, secondo Moelher, senza analogia nella storia del medio evo. Questo corpo era stato composto fuor dell' influenza del suo capo. La condotta de' tre vescovi mandati in ambasceria a Roma ci ha pôrto i modi da giudicarlo. Quando Anselmo osservava i capi delle chiese e delle badie, non era sicuro di trovar dappertutto la purezza delle dottrine, e neppur quella de' costumi. Passando sul continente, egli aveva lasciato lo scoramento dietro di sè, e in breve era venuta la rilassatezza. Il solo vescovo di Chichester aveva opposto alla tirannia una gagliarda resistenza, sospendendo l'ufficio divino nella sua diocesi, chiudendo le chiese, negando i tributi; e la sua fermezza un po' aspra sorprese il re, il quale non cedette che a lui. Enrico si comportava col clero con maggior decoro del suo predecessore, ma era poco inchinato a rispettare altri diritti che i suoi, e ogni cosa piegava dinanzi l'autorità regia senza che ella si desse la cura di essere oppressiva. Bisognava dunque rialzar la Chiesa ed anche purificarla. Uno de' migliori mezzi era quello di riunirla, e Anselmo pensò con ragione che otterrebbe agevolmente dalla pietà, di cui il re aveva tutte le apparenze esteriori, ciò che le aveva brutalmente negato l'indivozion cinica di Guglielmo il Rosso. Da poi gli ultimi Concilii tenuti da Lanfranco, i più famosi de' quali sono quelli di Londra e di Winchester nel 1075 e 1076, la Chiesa d'Inghilterra non aveva veduto di coteste solenni assemblee. Il primate fu autorizzato a riunire sotto la sua presidenza, in Concilio generale, i vescovi e gli abati del regno. Il giorno di san Michele, 29 settembre 1102 il Sinodo si tenne nella chiesa di San Pietro all'ovest di Londra, il che significa nella cappella di Westminster. Si distingueva fra gli astanti Girard, promossò da poco all' archiepiscopato d'York; Gondulfo, vescovo di Rochester; Roberto Bloet, di Lincoln, prelato affatto

mondano, noto pel suo spirito negli affari, la sua leggerezza e le brama di pompe fastose: Giovanni di Bath; Ralph, di Chichester; Ereberto di Norwich, che ci sono conosciuti: Hervey, di Bangor; Roberto di Chester, che si era arricchito de' tesori del monastero di Coventry, ed a cui per essere colpevole di peculato non mancava che un accusatore; Samson, di Worcester, antico canonico di Bayeux, che era letterato e parlava bene, consacrato da Anselmo in San Paolo nel 1096; Maurizio di Londra, prete di corte, di una riputazione contrastata, amante dello spendere e dello splendore; Guglielmo Gifford, già decano del capitolo di Rouen, e che non ostante la sua ripugnanza era stato chiamato alla sede di Winchester; finalmente i due Roggeri, di fresco eletti. Questi tre ultimi aspettavano ancora la loro consacrazione. Osberne, vescovo di Exeter, era infermo ed assente. Sulla richiesta dell'arcivescovo, il re aveva permesso ai grandi del regno di assistere alle deliberazioni, affinchè i due ordini fossero insieme testimonii e garanti di tutto quello che sarebbe decretato.

Tra le decisioni di questo Concilio, la maggior parte delle quali risguardano i costumi del clero e del popolo, noi notiamo primieramente diversi esempi di giusta severità contra abati convinti di simonia: sei almeno furono deposti per questo fatto e tre per altra cagione. L'uno de' sei fu Eadvino nominato alla badia di Ramsey; l'uno de' tre fu Riccardo, promosso da poi due anni a quella di Ely, e che sebbene allievo del Bec, e in parentado colla regal famiglia, qual discendente dei signori di Bienfaite, pur non fu salvo nè dall'indulgenza del primate, nè dalla protezione del re. Non pertanto egli era scomunicato solamente per aver ricevuta l'investitura laica. Venne del paro pronunziata la deposizione contra Roberto, quel figlio di Ugo il Lupo, il quale aveva voluto stabilirsi per forza a Sant'Edmondo. Questi abati di alto lignaggio erano naturalmente favorevoli alle pretese tutte feudali dell'autorità temporale.

Un generale divieto venne fatto ad ogni arcidiacono, prete,

diacono o canonico di maritarsi, o se erano ammogliati, di conservare le loro mogli. Il voto di castità fu prescritto cominciando dal sottodiacono: la messa vietata ad ogni prete impudico: e questi articoli furono citati le più volte. I molti vollero vedere in ciò delle novità; ma essi provano solo che la regola del celibato de' preti, male osservata come le tante altre, aveva del paro che le tante altre bisogno di essere spesso rinnovata. Si vuol anzi convenire che su questo punto i costumi sono stati per lunga pezza più potenti delle leggi, e che in certi tempi si è potuto credere che il celibato fosse piuttosto un consiglio di perfezione che non uno stretto dovere. Ma sembra provato dal canone terzo del Concilio di Nicea, che la regola è stata sin d'allora stabilita; e rispetto all'Inghilterra il Beda attribuisce al Concilio di Hatfield, nel 680, la riproduzione di tutti i canoni del Concilio di Nicea. In tutti i casi si dimostra con due lettere di Lanfranco, che Anselmo non sarebbe quello che avrebbe innovato.

Medesimamente, si vietò ai vescovi di accettare la giustizia secolare; ai chierici, di essere mandatarii o procuratori de' secolari, nè giudici del sangue; ai figli de' preti, di ereditar dalle chiese de' loro genitori; agli abati, di far de' cavalieri, privilegio lasciato ai vescovi, e di mangiare o di dormire in altra casa che quella dei loro monaci. Fu regolato eziandio che non sarebbero pagate decime altro che alle chiese; che i monaci non potrebbero ricevere parrocchie e chiese altro che dalla mano de' vescovi, e non le spoglierebbero delle loro entrate per farne a spese degli ufficianti, profittare la loro comunità.

Fu comandato che tutti quelli che avessero i capelli lunghi li taglierebbero in guisa da lasciar vedere gli orecchi, e che gli occhi non dovessero esser mai coperti; perocchè si intendeva nelle generali letteralmente il passo in cui san Paolo denunzia siccome un'ignominia ad un uomo il lasciar crescere i propri capelli; e in un segno di studio e di vanità si vedeva l'indizio di un vizio detestato. Perciò un formale anatema è pronunziato contra questi odiosi disordini.

i quali, da poi la conquista si erano, dicevasi, singolarmente propagati in Inghilterra e pareva avessero contaminato anche il clero. Questa prova ed altre analoghe non lasciano dubbio al credere che cotesto male maledetto dal Concilio e molte volte denunziato da Anselmo, era nel medio evo, un vizio molto comune. Ma non ostante autorità così gravi, io non esito a vedere una esagerazion puerile in questa severità sistematica contra le lunghe capigliature. I lunghi capelli che sono qua proscritti come un segno di vita effeminata erano cari alle razze guerriere della Germania. Quando nel 1105, tocchi da un sermone, il re Enrico e i suoi baroni armati fecero tagliare i loro lunghi capelli da Serlon, vescovo di Seez, nella chiesa di Carentan, si può credere che essi erano ben contenti di piacere al clero della Normandia che avevano conquistato; ovveramente, che nel loro ardore battagliero amavano a deporre pel combattimento una pompa de' giorni di lusso e di mollezza; ma non si potrebbe supporre che il re e il suo esercito fossero un'orda infame di libertini impudenti. La Chiesa ha saviamente riformato un tale uso, e non dubito punto che oggidì anteponga la capigliatura artificiale de' cortigiani di Luigi XIV al capo raso de' favoriti di Enrico III.

Fu condannato altresì come un traffico infame l'uso che si era conservato nel paese di vendere gli uomini alla guisa degli animali. È questo uno de' testi troppo rari che la Chiesa può citare per istabilire che essa ha proscritto la schiavitù.

Lo scrittore che ci fa conoscere queste savie prescrizioni aggiunge, che i brevi giorni appresso furono infrante in tutte le classi della nazione le volontà del Concilio, e che Anselmo giudicò bene di sospendere perfin la scomunica fulminata contra i trasgressori e che egli aveva comandato di bandire per tutta l'Inghilterra il giorno di domenica. Nelle generali egli fu severo nelle sue regole canoniche, e indulgente nella loro applicazione: egli odiava lo scandalo, l'inquisizione, la violenza e pensava forse gli bastasse, come

nella parabola letta alla sua consacrazione, il chiamare al banchetto molta più gente che non ne doveva venire. Si dice che egli temeva non la condanna pubblica de' vergognosi disordini dimesticasse gli animi col vizio, il quale diventerebbe perciò più temerario e sfacciato. La regola stessa del celibato era male osservata nel clero secolare, a que' dì è vero, poco numeroso e altrettanto poco stimato. I canonici resistevano alle esigenze della disciplina. Un frammento di lettera dell'arcivescovo d'York dipingi a colori vivissimi le sregolatezze e l'indocilità del clero.

Così, quel non so che d'invincibile che gli affari umani oppongono sempre all'applicazione delle regole assolute, costringeva Anselmo ad acconciarsi colla necessità. Egli non poteva neppur far prevalere senza restrizione l'autorità della morale cristiana. Vorremo noi stupire che il trionfo delle sue idee sulla costituzione della Chiesa scontrasse ostacoli maggiori? L'eterna quistione era sempre viva ed in piè. Così, Roggero il prefetto delle provvigioni, disegnato quale vescovo di Hereford, caduto gravemente infermo a Londra durante il Concilio, gli dimandò in grazia un ordine ai vescovi di questa città e di Rochester di consacrarlo d'urgenza prima di mandar l'ultimo fiato. « Buon Dio! che maravigliosa inezia! disse a tal proposito Guglielmo di Malmesbury, il santo arcivescovo non fece che riderne. » Roggero morì, e Reinelm, cancelliere della regina, gli succedette, ricevendo l'investitura dalla mano regia.

Fra quanti non erano punto consacrati, Anselmo non consentiva a dare la benedizione altro che a Guglielmo Gifford, eletto alla sede di Winchester, perchè nominato mentre egli era in esilio, non aveva voluto ricevere il baston pastorale, nè esercitar le funzioni episcopali. Quantunque fosse stato cancelliere, pure aveva rifiutata l'investitura reale quasi insultati gli elettori che lo volevano nominare, e fuggendo onori vietati, egli si era ritratto nella diocesi di Rouen. Il carteggio di Anselmo abbonda in lettere all'arcivescovo di questa città, a monaci, ad abati, al re, allo stesso

Gifford, per procacciargli de' protettori, consolare il suo gregge, disarmare i suoi nemici, sostenere il suo coraggio e il suo attaccamento. Tocco de' voti del popolo di Winchester, il quale chiamava ad alte grida il suo vescovo, Anselmo voleva, dunque dargli l'istituzion canonica; ma il re si opponeva a tale eccezione, e dimandava imperiosamente la consacrazione dei tre vescovi al tempo medesimo. Rifiutando il primate, il re ordinò all'arcivescovo d'York di surrogarlo. Girard era pronto, lietissimo inoltre di cogliere una occasion favorevole di attentare a' diritti dell'emulo suo.

Ma quale non fu la generale sorpresa e la collera del re quando Reinelm gli restituì il suo baston pastorale e il suo anello, dicendo che una benedizione illecita somiglierebbe ad una maledizione. Sbandito incontanente dalla corte, egli si ritrasse infino al giorno, in cui essendo le cose mutate, egli potè venire installato regolarmente. Tuttavia l'arcivescovo d'York voleva continuare a peggio e i vescovi a ciò lo incoraggiavano. Egli fermò pertanto il giorno per consacrare a Londra, nella chiesa di San Paolo, i due candidati che rimanevano, Guglielmo e Roggero. Anselmo si era ritratto a Mortlake aspettando l'avvenimento. Nel dì posto, nuova sorpresa; venuto l'istante della prova dell'esame, Guglielmo Gifford, tocco di pentimento e insiem di spavento, rifiuta di incurvare il capo e sturba tutta la cerimonia. I vescovi si disperdono; il popolo si agita, si dichiara per Guglielmo e oltraggia a tutto il rimanente. I prelati si ritraggono allora dal re per fare a lui le vive lamentanze e chiedergli protezione ed aiuto. Si conduce il refrattario, lo si intitola di criminale e lo si minaccia da tutte parti. Egli la dura fermo nel suo proposto, e perciò spoglio d'ogni cosa è sbandito dal regno. Indarno è che Anselmo implori e riclami per lui la giustizia del re.

Nondimeno le sorti erano manifestamente mutate. L'influenza primaziale si rialzava. Enrico sentì il pericolo e giovandosi di un affare che lo chiamava a Douvres per trattare col conte di Fiandra, giugne improvviso a Cantorbery

verso il mezzo della quaresima. Egli voleva venire con violenza allo scioglimento della cosa e per istrappare all'arcivescovo un atto di sommissione, lasciò correre la voce che egli era risoluto a usar l'estremo del suo rigore. Anselmo aveva ricevuto una risposta da Roma. Il sigillo non ne era aperto e prima di aprirlo egli propose di pigliare a sua regola ciò che il papa avrebbe deciso. « Io non tollererò più innanzi tutti questi raggiri, disse il re. Io voglio finirla. Che ho io da far qua col papa? Tutto quello che i miei predecessori hanno posseduto in questo regno è mio; e chi me ne vuol spogliare è mio nemico. Quelli che mi amano, lo sanno bene. » Questo linguaggio era minaccioso; il momento pareva spaventoso; la Chiesa s'aspettava di esser recata a crudeli estremità. Satana è sguinzagliato, dicevano i partigiani d'Anselmo. Quantunque fossero il naturale sostegno della volontà reale, i nobili erano desolati nel pensier dell'avvenire. Furono fatte preghiere per chiedere al cielo, stornasse le imminenti calamità, quando tutto ad un tratto il re elesse inaspettatamente un molto accorto partito. In mezzo all'emozion generale, egli prese il fare dell'amicizia e supplicò Anselmo di andare egli stesso a Roma e di impiegarvisi a ottenere quello che altri non avevano ottenuto, affine di risparmiare a lui l'umiliazione di perdere i privilegi de' suoi predecessori. Anselmo il comprese e seguendo il suo costume di temporeggiare, dimandò che fosse consultata l'assemblea de' vescovi e de' grandi e che si aspettasse sino alle feste di Pasqua.

Venuta la Pasqua il 29 marzo, bisognò cedere al voto generale. Quantunque affralito e vecchio di oltre sessantanove anni, pur consentì a sostenere i disagi di quel lungo viaggio. Egli appalesò il suo sentimento, non si aspettasse, che giunto a Roma egli dimandasse cosa in contrario all'onor suo e alla libertà della Chiesa. Ma fu a lui risposto che il re manderebbe al tempo stesso qualcuno, che esporrebbe al Santo Padre la situazione e i voti del regno, e che a lui, Anselmo, non rimarrebbe altro da fare se non di testimoniare la verità dei fatti.

Prima di partire egli non volle aprir le lettere del papa: perocchè il loro contenuto l'avrebbe potuto obbligare a pronunziar la scomunica contra gli abati indebitamente consacrati dai vescovi di Lincoln e di Bath; e se il re gli avesse chieste si fatte lettere e le avesse trovate aperte, avrebbe avuto un pretesto di contrastarne l'autorità. A cansare ogni nuovo imbarazzo Anselmo precipitò la sua partenza. Non rimase che soli quattro giorni a Cantorbery, e il 27 dell'aprile 1103 valicò il mare, sbarcò a Vissand, pigliò da Boulogne la strada della Normandia e non si arrestò che al monastero del Bec.

CAPITOLO XVII.

Secondo viaggio in Italia — Ritorno in Francia
Ultima riconciliazione.
(1103—1105)

La politica di Enrico I era soddisfatta. Egli ripugnava ai partiti estremi. La resistenza del prelato era invincibile, ma dolce: il conflitto con lui era un imbarazzo, non un pericolo. Per qual ragione avrebb'egli usata la forza, se guadagnando tempo si poteva comporre in pace tutto quello che si teneva in sospeso? E perciò non sollecitò punto il viaggio dell'arcivescovo, e contento che non fosse più in Inghilterra, mandò a lui dicendo, avesse cura di risparmiar le sue forze e la sua salute. Egli conosceva apertamente quale avversione portasse il vecchio a queste lotte continue, e forse faceva capitale di lui come tale che dovesse sostenere in Roma le parti di conciliatore. Finalmente, quantunque in generale sia bene di terminar gli affari, questo era l'uno di quelli che si poteva raccomandare al tempo, ed Enrico menava la cosa con molto accorgimento.

Appena Anselmo ebbe trovato nel convento del Bec, in mezzo a' suoi careggiati fratelli, giorni di posa e di libertà, aprì le lettere del pontefice e lesse fra molte lodi largheggiate alla sua carità e al suo coraggio, la dinegazione for-

male dei sentimenti attribuiti al Santo Padre dai tre ambasciatori del re. « Io pigliò Gesù Cristo qual testimonio, diceva egli, non fu mai che una tale colpa mi venisse nello spirito. Se tacendo, noi lasciassimo il fiele d'amarezza e la radice d'empietà corrompere la Chiesa, come potremmo noi essere giustificati dinanzi al giudice interno, quando il Signore, indirizzandosi ai sacerdoti ha detto: « Io ti ho dato qual sentinella alla casa d'Israele? Costodisce male la città colui che posto in sentinella non resiste e l'abbandona al sacco del nemico. Se dunque una mano laica dà la verga, insegna del pastore, l'anello, segno della fede, che fanno i pontefici nella Chiesa? L'onore della Chiesa è atterrato, affievolita la forza della disciplina, qualunque religion cristiana calpesta, se noi soffriamo che i laici si arroghino temerariamente ciò che appartien solo ai sacerdoti. Non spetta no ai laici il disporre della Chiesa, nè a' figliuoli il contaminar la madre coll'adulterio. Il diritto vuole che quegli che ha profanato così la madre sua sia privo del suo patrimonio; non merita punto la parte della benedizion della Chiesa colui la cui empia inimicizia la perseguita. Che i laici difendano la Chiesa e non la diano.... È scritto come tu sai negli atti del settimo Sinodo: « Il santo e universale Sinodo ha decretato che nessuno de' principi e de' potenti fra i laici debba ingerirsi nella elezione de' vescovi o nella loro esaltazione. »

Alla Pentecoste Anselmo trasse a Chartres, e vi trovò il vescovo Ives, antico allievo della scuola del Bec, e che ha lasciato di sè bella riputazione nella Chiesa, e la contessa Adele di Blois, sorella del re Enrico e vedova del conte Stefano, morto in Oriente, all'assedio di Ramla. Ambedue gli testimoniarono un vivo interesse, e lo stimolarono a sospendere il suo viaggio, perchè il caldo eccessivo in quell'anno, doveva essere insopportabile in Italia. Ives dovette anzi temperare alquanto lo zelo ond'egli era animato, perocchè sulle quistioni allora tanto combattute egli sosteneva opinioni meno assolute delle pretese della santa Sede. Anselmo ritornò dun-

que al Bec e vi continuò a carteggiare tanto coi monaci di Cantorbery, quanto col vescovo di Rochester, al quale aveva fidato tutti i suoi interessi in Inghilterra, e l'amministrazione de' beni della sua diocesi. Scrisse egli stesso al re una lettera breve e benevola, nella quale gli partecipa la sua vicina partenza in termini che sembrano quelli della confidenza e dell'amicizia. E abbandonò di fatto la Normandia prima del 15 agosto, passò il giorno dell'Assunzione a Chartres e compiè felicemente il viaggio sino a Roma.

Fra via egli ricevette nella Moriana una lettera del re, che per una sollecitudine e premura alquanto affettata per la sua salute, lo stimolava a fermarsi. Ma egli rispose che aveva notizie del papa che lo aspettava, e che la prova fatta delle sue forze gli permetteva di continuare il suo viaggio. Manifestamente, lo scopo del re era di tenerlo lontano dal regno, di guadagnar tempo, e di negoziare senza di lui col papa. Così, in arrivando egli trovò Guglielmo di Warlewast, il quale lo aveva preceduto di alcuni giorni. Una nuova lotta diplomatica doveva dunque incominciare. Pasquale II accolse l'arcivescovo con altrettanta distinzione e forse con maggiore cordialità di quel che fatto avesse il suo predecessore. Gli diede a stanza il palazzo di Laterano e dopo tre giorni di posa volle, senza aspettar più altro, condurre a fine quello spinoso affare, argomento di tanti negoziati. In una conferenza speciale, Guglielmo perorò caldamente in pro della causa di cui era incaricato. Descrisse lo stato dell'Inghilterra, lodò a cielo la munificenza de' suoi re verso Roma, la grandezza che le bontà della santa Sede avevano dato al trono, e fece comprendere tutto quello che un mutamento nelle relazioni delle due corti poteva arrecare di dispiacevole un dì a coloro che lo ascoltavano. Riuscì perfino a far abbracciare la sua causa ad alcuni degli astanti, i quali gridarono come ogni considerazione doveva cedere al desiderio di un gran monarca; e in breve incuorato dal silenzio di Anselmo, e reputandosi favoreggiato dall'uditorio, proruppe infino a dire: « Che che si alleghi dall'una parte, o dal-

l'altra, io voglio che tutti sieno qua avvertiti, che il mio signore, re degli Inglesi, non sarà mai che tolleri, dovesse ben anco perdervi il suo regno, la perdita delle investiture ecclesiastiche. » Allora il papa uscì incontanente a dire: « Se il tuo re pensa come tu dici, sappilo bene, io lo dichiaro innanzi a Dio, sappi che papa Pasquale non gli concederà di attribuirsi impunemente la collazione delle chiese. » Una tale dichiarazione sturbò Guglielmo, mentre fu accolta a plausi dai Romani. Si risolvette di fare al re una risposta misurata che potesse farlo ravvedere e non indisponesse gli altri principi dell'Europa; perocchè sin d'allora una solidarietà di orgoglio e di possanza univa i monarchi contra gli ardimenti della santa Sede. Vietando assolutamente le investiture ecclesiastiche, il papa concedette ad Enrico certi usi e diritti del re suo padre e lo francò per un tempo dalla scomunica anteriormente pronunziata, lasciando che la percuotesse unicamente quelli che avevano ricevuto o ricevessero per l'avvenire l'investitura dalla sua mano. Ma più: lasciò Anselmo giudice della soddisfazione che dovevano fare ad esserne assoluti.

Pronunziato un tale giudizio, egli regolò ben anco alcuni affari di minor rilievo che interessavano Anselmo, indi lo salutò dicendogli: « Che la mia benedizione ti accompagni per tutto! » Abbracciò lui e i suoi compagni e raccomandandolo a Dio gli diede lettere che confermavano per lui e pe' suoi successori il primato e tutti i privilegi della Chiesa di Cantorbery, come da poi il tempo di sant'Agostino. Ella ne aveva goduto per l'autorità della santa Sede apostolica. Questa bolla fatta a Laterano è in data del 16 novembre 1103.

Guglielmo di Warlewast non volle partire insiem coll'arcivescovo. Egli colse il pretesto di un pellegrinaggio a San Nicola di Bari, e in realtà volle rimanere a Roma, affine di tentare di bel nuovo di guadagnare il papa. E per non tornare almeno indietro a mani vuote, egli ottenne lettere più dolci e partì.

Queste lettere, scritte con arte fina e con ingegno, riboccavano di belle cose in onore del re, del suo grado, della regina, del regno, e non cedendo sul punto dilicato, sopra *un diritto che non è imperiale, nè reale, ma divino,* gli prometteva indulgenze speciali, una protezion costante, una paterna amicizia. Ma esse gli raccomandavano per lo suo bene e la sua gloria, una riconciliazione intera con Anselmo, il più sapiente e più religioso de' vescovi *gallicani.*

Noi vedremo come fosse il re disposto a seguir quest'ultimo consiglio.

L'arcivescovo e il suo seguito passarono per Firenze. Non è certo che egli si scontrasse quivi in quella che Eadmero chiama la *gloriosa contessa Matilde;* ma almeno spacciò a lei Alessandro, monaco di Cantorbery, che lo accompagnava, e ricevette da lei segni di rispetto e di protezione. Questa donna singolare, il cui carattere è un ploblema storico, ma la cui grandezza non può essere negata, la figlia guerriera de' marchesi di Toscana, erede da poi molti anni delle più belle provincie d'Italia, la cui potestà abbracciava Lucca, Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, forse Parma e Piacenza; che per un mezzo secolo tenne fronte all'impero e fu come la Giovanna d'Arco del Vaticano, aveva al suo primo passare raccomandato Anselmo al papa, e protesse il suo ritorno dandogli una scorta per attraverso gli Appennini. In questa guisa i viaggiatori giunsero a Piacenza, e fu si tiene di qua che Anselmo scrisse a lei quella lettera di rendimenti di grazie, in cui fra vive espressioni di riconoscenza egli la loda del suo santo desiderio di rinunziare al mondo, ma l'esorta a portare pazientemente il carico della sua missione d'angoscia, e solo intanto ad avere in segreto un velo a sua disposizione, affine di potere al primo segno certo di un pericolo di morte darsi a Dio prima di abbandonar la vita. A Piacenza essi ritrovarono Guglielmo di Warlewast, e dopo fatte con lui le gran meraviglie intorno la sollecitudine del suo viaggio a Bari, partirono insieme; ma avvicinatisi a Lione qualche giorno prima di Natale e avendo il prelato

l'intenzione di passarvi le feste, Guglielmo annunziò che il suo disegno non era quello di fermarvisi, ma in quella che si separava da Anselmo gli fece questa inaspettata dichiarazione: « Io pensava a Roma che l'affare avrebbe diverso riuscimento, e per questo ho differito sino ad ora a dirti ciò che il re, mio signore, mi ha incarico di dichiararti; ma ora che sono sull'andare a lui, non posso tacermi più lungamente. Egli dice adunque che se tu ritorni per mostrarti verso di lui quali sono stati i tuoi predecessori, come è noto, pe' suoi, egli accoglierà di gran cuore il tuo ritorno in Inghilterra. — E tu non hai nulla a dirmi di più? rispose il prelato. — Io parlo ad un uomo d'intendimento, replicò Guglielmo. — Ed io, io so quello che tu dici, e comprendo, » rispose Anselmo.

Ei si separarono immediatamente; ma l'arcivescovo non vedendo più alcun termine alla sua assenza, si pose in regola con tutti. Scrisse ad Enrico I che la dichiarazione di Guglielmo di Warlewast gli chiudeva le porte del regno; che egli non poteva essere con lui come Lanfranco col padre suo, poichè la santa Sede aveva decisa per sempre la questione dell'omaggio e dell'investitura. Ma che eccettuato questo punto egli metteva ai suoi servigi le reliquie della sua vita e non aspettava che un ordine per ritornare in Inghilterra.

Al tempo medesimo egli mandava a' suoi religiosi della Chiesa del Cristo esortazioni alla pazienza ed alla docilità: « Conservate inviolabilmente l'obbedienza al Priore, » diceva egli. Queste parole si trovano tutte le volte che scrive a monaci. Predicava una eguale rassegnazione al priore medesimo, Ernulfo, e al sotto-priore Antonio; ma col primo entrava in molte più particolarità; spiegava la sua condotta. Il re non era scomunicato, ma lo erano quelli che tenevano certi beni a titolo ecclesiastico. Il re comunicava con loro; come adunque avrebb'egli adempiuto il suo ufficio col re senza comunicare con uomini percossi dalla scomunica? Egli non voleva che la sua presenza in Inghilterra autoriz-

zasse cosa alcuna condannevole, e quand'anche avesse la sua utilità, il fare il male per recare al bene è vietato. Indi, egli pigliava cura di rispondere alle censure, alle false voci che correvano intorno a lui, e prescriveva al priore una condotta riservata e conciliante, che mantenesse i principii senza aspreggiar gli animi. Nel medesimo senso egli dirige il vescovo Gondulfo, suo amico e suo rappresentante; questi era incarico delle relazioni col re: una prudente diffidenza deve presiedere a tutte le sue comunicazioni. Ecco del resto la regola che egli imponeva a tutti: « che nessuna minaccia, nessuna promessa, nessun artifizio strappi alla vostra religione l'omaggio, il giuramento o lo sgravio di fedeltà. A chiunque esigesse alcun che di simile, rispondete: *Io sono cristiano, io sono vescovo, io voglio adunque conservare a tutti la mia fede nella misura in cui la devo a ciascuno.* Che che vi possa esser detto, non aggiungete nulla, non levate sillaba a queste parole che ne alteri il senso. »

L'arcivescovo Ugo era tornato dalla Palestina a Lione da poi alcuni anni. La sua autorità era la medesima, i suoi sentimenti non avevano punto mutato. Egli accolse di bel nuovo Anselmo con una fraterna ospitalità, e pel lungo correre di sedici mesi i due prelati non si separarono punto. Io non posso ripeter qua i casi che empierono tale tempo, nè la visita di Gualone, protetto già da Anselmo presso la santa Sede quando fu eletto alla diocesi di Beauvais, ora vescovo di Parigi, e che passò per Lione con piene le mani di religione che recava dall'Italia; nè alcuni fatti miracolosi che Eadmero racconta sull'altrui fede, non per propria testimonianza. Così, l'è sul racconto del Padre Alessandro, che Eadmero dice che Anselmo toccando gli occhi di un cieco, rendette a lui la veduta. Ma come avviene ordinariamente, colui che apriva gli occhi del corpo, non aveva il dono di aprir quelli dello spirito, e il re la durava ostinato in quello che i monaci, penso io, dinominavano suo accecamento.

Di fatto, Everardo, monaco di Cantorbery, giunse in breve

a Lione, portatore di una lettera, nella quale il re dichiarava che Guglielmo di Warlewast non aveva parlato che per suo comando, e che non consentiva il ritorno d'Anselmo se le sue condizioni non erano accettate. Alcun tempo dopo fu partecipato ad Anselmo che i suoi redditi erano sequestrati. Indarno il re di Scozia Edgar si era intromesso; indarno la regina Matilde sua sorella aveva supplicato. Due religiosi di Cantorbery erano stati i soli incarichi dell'amministrazione e della riscossione, affine di evitare ai vassalli ogni esazione e di allontanar l'idea di una confisca definitiva (1104). « Vieni, vieni, Signore, scrive Matilde desolata...., ammansa la tua severità; vieni a rivedere il tuo popolo e fra questo la tua serva che dal fondo delle sue viscere sospira dietro a te. Trova una via, in cui tu, il pastore che cammina innanzi, tu non inciampi, in cui i diritti della maestà reale non sieno punto rotti.... Tu sei la mia gioia, la mia speranza, il mio rifugio; l'anima mia è come la terra senz'acqua..... Se non ti toccano le mie lagrime e i voti pubblici mettendo in oblio la dignità regia, abbandonando le mie insegne, io deporrò i fasci, avrò in dispregio il diadema, calpesterò la porpora e verrò a te oppressa di dolore. Io bacerò le tue orme, abbraccerò i tuoi piedi, e se Giezi viene, egli non mi menerà seco se non dopo contentata del mio desiderio. » Non pertanto il prelato era *spogliato* della sua mensa, e *spogliato* senza giudizio, cosa che egli risguardava in principio quale una spogliazion sacrilega. Egli si teneva siccome mallevadore verso la Chiesa e verso i suoi successori dell'integrità de' beni della sua diocesi; e quantunque il sequestro fosse temperato nell'esecuzione e che a lui fosse consentito di ricevere qualche particella delle sue rendite, pur levò amare lamentanze e resistette sempre più ostinato. Da poi il suo primo esilio, egli era stato sempre in grande imbarazzo ne'suoi affari. Era stato continuamente obbligato a far prestiti, e perciò ne pativa assai, ed empieva di lamenti le tante sue lettere. Egli rispose al re rispettosamente, ma con altrettanta franchezza. Alle lettere della re-

gina, alle sue lodi, alle sue suppliche, alle studiate effusioni di una pia tenerezza egli rispose non cedendo nè obbligandosi con vaghe mostre di venerazione e di amicizia. Prescrive la fermezza e la resistenza al vescovo di Rochester, al priore Ernulfo, a'suoi religiosi; rialza o sostiene il coraggio dei vescovi nominati di Winchester e di Hereford, Guglielmo e Reinelm, che avevano resistito così alle seduzioni come alle minacce della dignità regia. Finalmente, siccome Enrico si giovò del solito partito di spacciare a Roma Guglielmo di Warlewast, dal canto suo vi mandò anch' egli il monaco Baldovino, *amico*, egli dice, *della libertà della Chiesa di Dio*, e tenne il papa informato d' ogni incidente della lotta sostenuta per suo ordine e per la sua causa. Potrebbe forse essere interessante, ma ci recherebbe all'infinito l'analizzare il copioso carteggio che ci rimane di questi anni della sua vita.

Il suo procedere continuava ad essere diversamente giudicato. La disciplina della Chiesa pativa della sua assenza, e il disordine de' costumi ne pareva il tristo frutto. Alcune anime oneste si lamentavano della sua ostinazione. Diversi buoni monaci gli dipingevano per lettere tutte le loro miserie, e gli dimandavano, se per una sola parola di un Guglielmo di Warlewast il pastore doveva abbandonare il suo gregge, quando nessuna violenza e nessun oltraggio l'aveva da esso allontanato? Gli si citava l'esempio di Ambrogio resistente innanzi a Teodosio. Pareva lo si trovasse o troppo pauroso o troppo ostinato. Si mettevano sulla sua coscienza le tribolazioni che motiva e i traviamenti in che trascorreva la sua Chiesa nella sua assenza. Il re studiava pubblicamente ogni mezzo per agevolare il suo ritorno; annunziava la partenza di nuovi inviati per ottenere a Roma una transazione che raccostasse le due parti. La stessa regina Matilde, in un latino elegante, ma studiato, ampolloso e mistico, scriveva al papa supplicandolo a renderle il suo amatissimo pastore, e gli dipingeva in maniera patetica i patimenti e le miserie delle pecorelle lasciate in abbandono, a tal che Anselmo do-

vette le più volte spiegare e giustificare la prolungazione della sua assenza. Il re non trasandava cosa perchè l'assenza dell'arcivescovo sembrasse l'effetto di una vana ostinazione. Erano, come avvien sempre, nella parte d'Anselmo, uomini risoluti, irritati, intolleranti, che sospingevano ogni cosa all'estremo, ed uomini prudenti, e fin timidi che bramavano un componimento, non montava a qual si fosse condizione. Bisognava che il primate, mallevadore degli eccessi di zelo degli uni, gli coprisse e moderasse, mentre doveva convincere e rassodar gli altri. Egli vedeva con dolore le impazienze, le debolezze, tutti i falsi partiti, tutte le imprudenze di parole che non fallano mai nelle parti nella lunga aspettazione della soluzione di un affare difficile. Egli pativa forte de' giudizi del mondo, quantunque non cedesse ad essi. Egli avrebbe voluto che nessuno favellasse di lui. « Se voi e i vostri amici, scriveva ad Ernulfo, priore di Cantorbery, gemete, perchè al mio ritorno da Roma io non sono venuto in Inghilterra; è meglio che altro un effetto della vostra amicizia. Ma che io abbandoni senza ragione la cura del mio gregge, non è cosa che la credano i savi religiosi a cui io spiego l'affare, e per verità io non vi comprendo. Poichè, per quanto è da me, io non metto in abbandono il ministero, ma dove dovrei esercitarlo mi è impossibile il dimorare, come voi stessi potrete comprendere se vi porrete ben mente. Voi avete saputo quali sono le persone con cui io non posso secondo la decisione apostolica comunicare senza pericolo dell'anima mia, e di cui non potrei evitare la comunione appena tornato in comunicazione col re, il quale comunica con esse. Si consideri quello che io potrei fare, allora che venissi per incoronare il re; io celebrerei la messa e coteste persone mi sarebbero tutte intorno. Io non posso certamente scacciarle, non m'ardirei di pregare con loro, non saprei rifiutare al re il solito dovere della mia carica, poichè il papa glielo concede e mi prescrive di renderglielo quando sono presente. Se egli mi comandasse allora di non andare alla corte e che mentre

adempio tutti gli altri doveri del mio ministero, di astenermi dalla comunione de' cattivi, il re si lamentasse e insiem con lui tutti i suoi vescovi e tutti i suoi baroni, che ricusando di incoronarlo io tolgo alla sua corona un onore, che nell'uso gli dà il primato del suo regno. Allora, parrà a lui giusto, ed essi l'eseguiranno di fatto, di trasportare ad altra Chiesa la prerogativa della nostra. Il che fatto una volta, me vivo e presente, senza che nè io nè altri possa ciò impedire, la digradazione della nostra Chiesa, cosa intollerabile, sarebbe confermata. Quando si dice che colui che deve spandere il suo sangue pel suo gregge e per la Chiesa di Dio, non avrebbe dovuto fuggire per una parola, io rispondo che non si vuol fare sì poco caso di questa parola che contiene i tanti gravi mali di cui ho parlato, e ne' quali io non posso precipitarmi senza pericolo dell'anima mia e senza pregiudizio della Chiesa che mi è fidata. Finalmente, io non temo nè di versare il mio sangue nè di perdere qualsivoglia cosa, se non avvenisse male altro che alla mia persona, io lo soffrirei di buon cuore per la difesa della verità, ma nulla cadrebbe sopra di me; una dura oppressione graverebbe la nostra Chiesa e le persone che ad essa appartengono, se io sostenessi in Inghilterra una lotta contro il re, e la moltitudine perseguitata, maledicendo a me, mi accagionerebbe delle sue miserie. Pare dunque a me, sia meglio che nella mia assenza patisca l'Inghilterra qualche tribolazione, se non la si può cansare, che se io presente e consenziente fosse confermata per l'avvenire qualche cattiva costumanza, o se un gran numero di persone patissero sotto i miei occhi tribolazione per me. Se si obbiettasse che il danno che può risultare dalla mia assenza alle anime è più grande che il male temporale che cagionerebbe la mia presenza, ho già detto che se risguardasse me, la mia pazienza sarebbe inconcussa. Ma poichè noi non dobbiamo commettere il male perchè ne derivi il bene, non dobbiamo attirare de' mali sopra gli uni che sono innocenti, perchè venga un bene alle anime degli altri. Io dissi già l'anno scorso, quando era mi-

nacciato di violento esilio, che non voleva partire, rattenuto dalla carica che mi era imposta e dal mio dovere di obbedienza; ma io parlava così a motivo di quelli che mi minacciavano, non volendo fuggire sopra una semplice parola della loro bocca, e non per alcuna fidanza nell'utilità della mia presenza, poichè in breve la discordia e il conflitto tra il re e me dovevano suscitarsi, e stimolando tutti i mali temporali portare ne' beni spirituali una mortale freddezza. Rispetto a quello che mi viene imputato di avere con mal animo diffamato il re e il suo regno e il vescovo di Lincoln, nè già apertamente e da me medesimo, ma in segreto e col mezzo de' miei monaci, questa è una falsità, perocchè io non ho sospinto persona a simil cosa. E quanto ai nostri fratelli Eadmero ed Alessandro, che sono di ciò principalmente accusati, essi non sanno che si voglia dir questo, e voi non ignorate che i delatori esagerando fuor d'ogni misura le piccole cose riescono d'ordinario mentitori. Inoltre, quando noi siamo andati a Roma, si parlava molto dell'Inghilterra in Roma e fuor di Roma. In tutto questo, così a giudizio mio, come a giudizio di persone più savie di me, io non posso seguire miglior consiglio di quello di aspettare quello che Dio disporrà e di abbandonar la cosa al suo giudizio. Quanto a voi, sappiatelo bene, la mia volontà è, coll'aiuto di Dio, di non diventar l'uomo di alcun mortale e di non obbligarmi a persona del mondo con giuramento di fedeltà. Voi mi richiedete del mio consiglio sul modo di condurmi con coloro di cui il Sommo Pontefice m'ha vietato la comunione. La quistione è soggetta a gran dubbi; è meno grave il comunicare con quelli con cui il re comunica, sopratutto quando questa comunione non è stata vietata altro che a me dal papa ed a Roma: ed io non oso di comandarvi di comunicare con quelli con cui io non comunico. Ma se voi rimanete ne'termini in cui vi ho lasciati partendo, io non ho rimprovero da farvi. Voi non potete isolarvi da tutto il regno, e non siete complici della loro malizia. Se vi è dimandata cosa che non convenga nè al

vostro onore, nè alla vostra religione, siate ben decisi anticipatamente a non lasciarvi persuadere nè da minacce, nè da lusinghe, nè da astuzia, da cosa alcuna di cui v' abbiate un dì a pentire. Che che avvenga, per Dio e per l'amore del prossimo non abbandonate mai la cura e la direzione de' fratelli, infino a che la violenza non vi scacci dalla Chiesa. Se le avversità e le tribolazioni cadono sopra di voi, addoppiate il vostro coraggio e non abbandonate i vostri fratelli nelle loro prove. Se si esige da un monaco della nostra Chiesa giuramento od obbligo di fedeltà, o qualche patto che sia contra l'ordine, come imponente verso qualche autorità un legame di obbedienza, riflettete bene, e nella misura del poter vostro e del vostro sapere, stornate da voi una tale malizia. Qualunque sia l'avvenire, io commetto alla guardia di Dio voi e tutti i nostri fratelli, e tutto ciò che interessa la nostra Chiesa. »

Questa lettera caratterizza colui che l'ha scritta. Ella testimonia un cuor puro, una coscienza dilicata con un po' di sottigliezza negli scrupoli e di timidezza nell'azione. Il coraggio passivo era per verità il solo coraggio di Anselmo, cosa che avviene spesso agli uomini di una virtù inquieta e considerata; la sua anima era molto più elevata di quello fosse forte il suo carattere. Tuttavia la condotta che egli tenne contra il parere, io credo, del maggior numero de' suoi amici, impacciava assai i suoi avversarii e otteneva alla fine la solenne approvazione della Chiesa. Di fatto, quantunque fossero stati fatti i nuovi tentativi a Roma, e che la regina avesse scritto al papa per riavere il suo careggiato pastore, Anselmo ricevette inaspettatamente una bolla in cui Pasquale gli testimonia una viva simpatia, dichiara fatte a lui medesimo le ingiurie fatte al suo amatissimo figliuolo e lo informa che in un recente Concilio di Laterano era stata a giudizio dello Spirito Santo pronunziata una sentenza contra i consiglieri del re, cioè il conte di Meulan ed i suoi complici. La condanna del re non era stata differita se non perchè egli ha dovuto inviare a Pasqua de' nuovi messi a Roma. Questa

bolla è del 25 marzo 1105, e Pasquale l'indirizza con alcune severe parole all'arcivescovo di York, perchè la divulghi in tutta l'Inghilterra.

Anselmo comprese che bisognava uscir dalla politica di espettazione. Egli paventò la malleveria dell'inazione dopo temuto cotanto quella dell'iniziativa. La sentenza era pronunziata: se ne volevano seguire gli effetti. Consigliato dall'arcivescovo di Lione, egli risolvette di abbandonare questa città e approssimarsi alla sua diocesi. Al cadere del maggio egli partì alla volta della Francia, ove l'avevano chiamato con due lettere piene di benevolenza e di rispetto, i re Filippo I e Luigi il Grosso, e trasse sopra Reims, ove da poi lunga pezza doveva render visita all'arcivescovo Manasse II.

Passando alla Charité-sur-Loire, che era un priorato della badia di Cluni, egli fu avvertito che la contessa Adele giaceva inferma nel suo palazzo di Blois, e trasse incontanente a lei, desideroso più che mai di testimoniare il suo attaccamento alla famiglia reale, e la sua riconoscenza ad una principessa che lo aveva liberalmente soccorso ne' suoi due esigli, e che lo pigliava qual suo direttore spirituale. In tali circostanze egli riputava altresì utile l'approssimarsi alla Normandia, vale a dire all'Inghilterra, e alla persona che forse era la più acconcia a giovar di paciere, se fossero stati possibili nuovi negoziati. Egli la trovò già in sulla via di ricuperare la sua salute e dimorò qualche tempo con lei a Blois. Quivi, da' lunghi trattenimenti sulle cose di coscienza, egli venne a' motivi che lo avevano condotto in Francia, e non le celò che venuto vi era per scomunicare il re suo fratello. Adele, spaventata, lo pregò di accompagnarla sino a Chartres, ove la sarebbe meno lontana da Enrico, che era allora calato in Normandia.

Dopo abusato il proprio accorgimento e la semplicità cavalleresca del fratel suo per non eseguire il pagamento annuale che gli aveva promesso, e che lo costrinse colle buone a rinunziare interamente, il re, giovandosi dell'avvilimento a cui il carattere generoso, ma leggero di Roberto, lasciava

cadere la sua autorità, aveva fermo il disegno di rapirgli a poco a poco i suoi Stati. Le discordie di una nobiltà turbolenta giovavano a colorare e ad agevolare un conquisto che la mobilità imprevidente di Roberto, o secondo i monaci, la sua affezione esclusiva alle cose celesti, non gli consentì di contrastare lunga pezza. Ma in quel tempo Enrico non aveva recata ad effetto che sola una parte de' suoi disegni: egli adoperava qual padrone sul continente, quantunque suo fratello non fosse per anco spossessato del suo Stato. Come tosto ebbe dalla sorella sentore del viaggio e dei disegni di Anselmo, consentì ad udirlo, o meglio andò a lui per una conferenza, e fermò il convegno nella città d'Aigle, ove si raccolsero il 21 del luglio. Parve rivedesse con piacere il suo arcivescovo. Due punti sopra tutto si volevano regolare: la quistione delle investiture e la restituzione de' beni sequestrati. Enrico fu sollecito a rendere ogni cosa; ma fino a che rimaneva incerto il primo punto, le scomuniche potevano suscitar conflitti, e il re, sebbene testimoniasse il desiderio di rivedere Anselmo in Inghilterra, pur reputava indispensabile di sospendere ancora il suo ritorno, e proponeva l'eterno spediente di una doppia ambasceria in Italia. Anselmo accettò queste condizioni; era già molto per lui il rientrar ne' beni e ne' diritti della sua sede, che egli aveva da poi tre anni per ben tre volte riclamati invano. Consentì ad aspettare in Francia il risultamento de' nuovi negoziati, e siccome trovò in Roberto di Meulan intenzioni concilianti, giovandosi del senso delle lettere del papa, le quali promettevano al conte grazia e benedizione, purchè si mostrasse favorevole alla libertà della Chiesa, levò la scomunica. Il conte di Meulan, da poi il 1103, conte di Leicester, era un valente ministro, degno consigliere di un abile monarca.

Quantunque l'affare non fosse recato a fine, pur si erano moralmente riconciliati: le relazioni personali avevano l'aria di amichevoli. Si notava, che ogni qualvolta aveva il re da trattar qualche affare con Anselmo, andava esso medesimo da lui. Si supponeva che la voce della scomunica imminente

producesse intorno al re sì fatta impressione, e sopra tutto fra i nuovi suoi sudditi, che egli voleva ad ogni patto scongiurar la procella. E perciò scriveva oltremare raccomandando a' suoi ufficiali tutti gli interessi d'Anselmo e delle sue genti, e prometteva di spacciare presto a Roma, perchè l'arcivescovo potesse assistere all'assemblea periodica delle feste di Natale. Cotali notizie sparsero la gioia nelle chiese d'Inghilterra. « Un raggio di sole, dice uno scrittore, brillò nelle tenebre dell'oppressione. »

Tuttavia il promesso all'Aigle non si avverava; i messaggeri menavano in lungo la partenza. Queste lentezze maliziose ravvivarono lo scoramento, e si cominciava a dire che procedevano da qualche seduzione del demonio, il quale voleva recare all'ultima distruzione il cristianesimo in Inghilterra. Si deploravano, si esageravano ben anco tutti i mali così comuni in quella età, e se ne accagionava sola questa interminabile contesa. Se le chiese rimanevano vedovate de' loro pastori, se i curati obbedivan solo a' capricci della potestà secolare, se i nobili si annodavano in isponsali vietati dai canoni, se persone infami oltraggiavano alla natura coi loro vizii, se altri portava ancora i lunghi capelli, l'assenza del capo riverito della Chiesa nazionale era la sola che venisse accagionata di tutti questi scandali. Si scriveva ad Anselmo scongiurandolo a ripigliar l'esercizio della sua autorità. Il re sosteneva sempre, Anselmo essere assente per sola volontà propria, e primo d'ogni altro deplorava le tristi conseguenze del suo allontanamento.

Anselmo, che stanziava ora nel monastero del Bec ed ora a Reims tollerava impaziente coteste lunghe dimore, e si travagliava, perchè ne fosse tenuto mallevadore. Era a lui stata nunziata la prossima partenza di Guglielmo di Warlewast, ma non era mai che giugnesse; e perciò scriveva al re per affrettarla, e al conte di Meulan, perchè pensasse le funeste conseguenze di un sì lungo tardare. Si ignora quali ne fossero i veri motivi: forse la distrazion potente di altri grandi affari, forse la speranza perseverante di esaurir la pazienza

dell'arcivescovo, e meglio forse d'ogni altra cosa il disegno segreto di muover l'odio del pubblico contra la sua ostinazione. Ma alla perfine giugne in Normandia Guglielmo di Warlewast, al quale Baldovino di Tournai doveva aggiungersi per la loro comune missione, allora che d'improvviso il re scrive al prelato di rattenere il suo legato; perchè il chierico di Waldrick, suo cancelliere, gli aveva partecipato, in Roma essere due papi, e che la guerra civile straziava la metropoli della cristianità. Erano voci bugiarde o almeno era un modo menzognero di tratteggiare la condizione sempre agitata dell'Italia. Tutto al contrario, il papa, riconciliato allora appunto col re di Francia, metteva assai delle sue speranze sopra il giovane Enrico V, il quale si era fatto gridare imperatore in onta a' diritti del padre suo, deposto a Magonza. Egli sperava di vedere l'Alemagna fare a lui ritorno, e ristorare i suoi affari. Anselmo spacciò pertanto al re il padre Gisleberto per assicurarlo e partecipargli altresì la partenza di Guglielmo e di Baldovino. Inoltre, soggiungeva egli, Pasquale, eletto secondo Dio, era da lungo tempo il papa accettato e confermato dalla Chiesa; e se qualche persecuzione lo avesse percosso, un cristiano non ne doveva andar maravigliato, perocchè è scritto: « Nel mondo, voi sarete oppressi; ma abbiate fidanza, perocchè io ho vinto il mondo. »

Si fatta tranquillità d'anima non regnava intorno a lui. L'Inghilterra si travagliava inquieta: la pazienza se ne andava: il re che vi era ritornato per raccogliere i modi di compiere il conquisto della Normandia, esauriva tutti quelli di procacciarsi danaro. Secondo i canoni dell'ultimo Concilio, i preti che avevano concubine dovevano pagar l'ammenda. Si pretende che il re, il quale faceva il severo, l'esigesse da tutti, innocenti o colpevoli; e quando una lunga schiera di questi sciagurati venne a Londra a piedi ignudi e in veste sacerdotale, a implorar la sua misericordia, egli non li degnò neppur di risposta, trattandoli d'uomini che non avevano sentor di religione. Essi trassero tutti umiliati a supplicar la regina, perchè fosse loro interpositrice; ella pianse, ma il

timor la prese e non fu osa di mescolarsi in quell'affare. Lo storico narratore di tutte le miserie di quella età aggiunge non pertanto che non si troveranno forse straordinarie, perocchè alla fin fine se n'eran vedute di simili, nè solamente sotto il re Enrico, ma sotto il suo fratello Guglielmo, « a non dire del padre loro; *ut de patrem taceam.* »

Come più i mali si aggravavano, e più altresì stringenti suppliche assalivano e travagliavano Anselmo. « Vieni a noi, gli scrivevano i vescovi; vieni tosto! Le tue pecorelle sono prive di pastore: tu non hai più scusa dinanzi a Dio. — Io vi compiango, rispondeva egli; io compatisco dal profondo del cuore alle vostre tribolazioni, ma bisogna che aspetti il ritorno de' miei inviati. Io spero in Dio, e m'affido alla vostra prudenza; ma per riscattare la mia vita, non vorrei essere nè il ministro, nè l'esecutore, nè il testimonio compiacente di tutto quello che fu di nuovo comandato contro la Chiesa. » E per istornare quanto più era possibile la sua parte di malleveria, egli avvertiva severamente il re, come non spettava a lui il punire i sacerdoti che fossero venuti meno alle prescrizioni morali del Concilio. Non fu mai principe che usurpasse questo diritto, che appartiene solo ai vescovi. » Il peccato è grave, e l'oro guadagnato così, oltre che manderà in perdizione l'anima vostra, non gioverà punto ai vostri interessi terreni. » Nella sua risposta il re si mostrò stupefatto molto di tali lamentanze. I partiti fiscali che egli aveva presi si accordavano col suo rigorismo. « Io mi credeva, facendo quello che ho fatto, di avere operato come per te stesso. Del resto, all'Ascensione, io consulterò i miei baroni; ma sappi che neppur uno de' tuoi preti è stato molestato. » — « Io ve ne rendo grazie, rispondeva Anselmo; ma credete che quello che voi avete fatto, non l'avete fatto per me, perocchè se io adoperassi in cotesta guisa, opererei contro Dio. »

Ecco la risposta del re:

« Enrico, re degli Inglesi, ad Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, salute ed amicizia.

« Rispetto a quello che tu mi hai scritto intorno ai preti sappi che io ho fatto quello che mi parve conveniente, e penso di avere adempiuto ad un dovere. Sii avvertito che tra poco passerò il mare, e quando mi sarò intrattenuto con te, se ho in tutto questo commesso che che sia, io lo ammenderò coll'aiuto del Dio onnipotente e co' tuoi consigli. — Testimonio, Waldrick, cancelliere. A. Malborough. »

Il ritorno degli inviati venne a rianimare alla perfine tutte le speranze. Stanco di una si lunga lotta fra uomini le cui passioni parevano spente e i cuori disarmati, il papa era entrato ne' sentimenti di indulgenza, sotto l'impero de' quali Anselmo gli aveva scritto. Regnava allora come un bisogno generale di riconciliazione. Con una bolla speciale il Santo Padre veniva in aiuto agli scrupoli del primate, che pareva temere di avere egli stesso incorso la censura per troppa indulgenza verso gli scomunicati. « Non si possono rialzare i caduti, diceva egli, se non abbassandosi: ma non ostante che l'uno siasi abbassato, è nondimeno sempre in piedi. » Al tempo stesso, lo autorizza a levar tutte le scomuniche; a dare la benedizione non solamente a quelli che avevano ricevuto o consacrato investiture, ma anche a quelli che per l'avvenire cadessero nelle medesime colpe, dovendo qualunque severità rimaner sospesa infino a che il re sia stato recato ad altre pratiche. Il che si può sperare dai sentimenti di sommissione che egli testimonia verso la santa Sede, e delle cure paterne che piglierà l'arcivescovo di mutare il suo cuore e quello de' suoi consiglieri.

In espettazione della decisione del re, Anselmo andò a Rouen con Guglielmo di Warlewast, incarico delle lettere del papa, che furono allora comunicate al Sinodo radunato. In data di Benevento, 23 marzo, queste lettere annunziavano a Guglielmo Buon'anima, arcivescovo di questa città, e che per avere sposato il re Filippo colla moglie del conte di Monfort, tuttavia in vita, era stato da poi molti anni sospeso dalla santa Sede, che la sua grazia dipendeva da Anselmo, formalmente autorizzato a levare ogni interdetto. Anselmo aveva preso

l'iniziativa, raccomandando il prelato alla misericordia apostolica: egli amava di ristabilir per tutto la pace e la libertà, e vi riuscì anche questa volta.

A Rouen egli vide un personaggio famoso, il duca Marco Boemondo, principe di Antiochia, di razza normanna, venuto in Francia per adempiere un voto alla tomba di san Leonardo, avuto quale un santo liberatore de' cattivi, avendo questo duca patito una lunga cattività in Siria. Rivide altresì Ilgiro, prode uom di guerra allevato al Bec, e che andava di molto debitore ad Anselmo. Questo Ilgiro recava dall'Oriente alcune preziose reliquie, in particolare dodici capelli della Vergine Maria, avuti dal patriarca di Antiochia. Egli aveva accettati oggetti sì rari per distribuirli in paese alla cattedrale di Rouen, alla badia di Saint-Ouen e al monastero del Bec, dedicato alla Vergine. Quattro vennero di fatto portati al Bec, ove tornato Anselmo se ne riserbò due. « Qual guardiano della sua cappella, soggiunge Eadmero, ne venne fidato a me il deposito, e oggidì ancora ne sono il depositario. Io non so quello che altri penseranno di esso; ciò che io so con piena certezza è che il reverendo Padre Anselmo gli ebbe sempre in grandissima venerazione. »

Guglielmo di Warlewast che era andato a render conto della sua missione al re, ripassò in Francia in cerca d'Anselmo, a cui recava lettere affettuose e premurose. La regina mostrava tutta la sua allegrezza, e il re diceva che sarebbe già in Normandia se non l'aspettasse in Inghilterra, ove il voleva accogliere di sua persona. Ma Anselmo era malato al Bec. Guglielmo gli faceva la più lusinghiera pittura dell'accoglienza che lo aspettava; gli vantava le buone disposizioni del re e soggiungeva: « Affrettatevi: fate uno sforzo: potrebbe levarsi un vento del secolo che atterrasse tutto. » Superando la sua debolezza, Anselmo entrò in via, ma non andò gran fatto, che il male lo assalì con maggior forza, a tal che fu costretto a ritornare al Bec e quivi aspettare il re. Il suo stato metteva il gran timore; tutti n'erano dolorati, e corse fin la voce della sua morte, sopra tutto allora

che si vide che non poteva mangiar nulla. Egli diceva con una voce manchevole che non aveva gusto a niente; e siccome lo si supplicava a non voler rifiutare ogni cosa; « Forse mangerei un po' di pernici se ne avessi: » tosto le sue genti ne corsero in cerca, e ne trovarono una in un bosco che un martoro si portava via: inseguito fuggì deponendo la sua preda: tutta quale cibatosi, l'infermo se ne trovò subito meglio, in guisa che i vescovi e gli abati che correvano già in calca per assistere a' suoi funerali se ne tornarono indietro.

Il re non aveva cessato di testimoniarli una viva sollecitudine, che la regina esprimeva con ardore anche più vivo. Ei gli scriveva di usare de' suoi dominii di Normandia non altramente che se ne fosse il padrone; gli annunziava la sua vicina partenza e di fatto giunse al Bec il giorno dell'Assunta, 15 agosto 1106. Il prelato si sentì in bastevol forza per dire la messa solenne; il re e lui si accordarono e la pace venne alla perfine conchiusa. Le chiese che il re Guglielmo il Rosso aveva messe prima d'ogni altro a contribuzione, furono rimesse, franche e libere, nelle mani dell'arcivescovo; e il re promise di non levar nulla da esse ogni qualvolta vacassero. Rispetto all'imposta onde aveva gravati i preti, fu accordato che quelli che non avevano per anco pagato, non pagherebbon nulla, e che gli altri avrebbero per ben tre anni i loro beni securi da ogni balzello. Finalmente, egli consentì a restituire all'arcivescovo ciò che aveva tocco delle sue rendite nel tempo del suo esilio e diede pegno del rimborso. La cacciata di tutti i laici quali gerenti, collettori o altro nelle chiese e nei conventi fu promessa, e il clero ritornò solo amministratore dei suoi beni e de' suoi affari.

Tali furono le condizioni che il re concedette di pieno suo grado. Quale arcivescovo Anselmo poteva andar soddisfatto e lieto; ma gli rimaneva da fare alcun che in pro della santa Sede.

CAPITOLO XVIII.

Ritorno d'Anselmo in Inghilterra.
Nuovo Concilio di Londra. — Ultimi atti di amministrazione episcopale.
Morte d'Anselmo.

Anselmo sbarcò a Douvres, e fu accolto con gioia da tutta l'Inghilterra. La regina volle precederlo in tutti i luoghi pei quali passava, condurne essa medesima a lui gli Ordini religiosi che traevano da tutte parti a incontrarlo, e far dovunque allestire una stanza degna di lui. Essa non era dimentica che andava a lui debitrice della corona.

In breve giunsero lettere del re. Egli aveva condotto la guerra con vigoria e buona fortuna. Dopo la battaglia di Tinchebray, combattuta il 27 settembre 1106, egli scriveva all'arcivescovo: « Noi abbiam vinto colla misericordia di Dio e senza il gran danno de' nostri. La misericordia divina ci ha dati prigioni nelle nostre mani il duca di Normandia, il conte di Mortain, Guglielmo Crespin, Guglielmo de Ferrières, Roberto d'Estouteville e fino a quattrocento altri uomini d'arme, diecimila fanti e l'intera Normandia. Rispetto a quelli che sono periti di spada, il loro novero è sì può dire infinito. Io non orgoglio, nè mi esalto di questo successo; non lo ascrivo alle mie proprie forze; ma sì ad un favore della divina Provvidenza: e perciò, mio reverendo padre, io ti scongiuro come un supplichevole inchinato a' tuoi ginocchi, di chiedere al Giudice supremo, la cui sentenza e volontà mi valsero un trionfo così glorioso e così utile, che tale trionfo non torni a mio danno, ma profitti a questo principio di buone opere e di servizio divino, alla conservazione ed all'assodamento della tranquillità della Chiesa di Dio, affinchè ella viva oggimai libera e non sia punto riscossa dalle tempeste della guerra. »

« Io m' allegro assai assai, rispondeva Anselmo, e rendo quanto più so e meglio posso al Dio da cui procedono tutti i

beni, grazie per la prosperità vostra e la nostra fortuna. Io m'allegro altresì e rendo grazie dal profondo del cuore che voi non ascriviate nulla de' suoi benefizii e del vostro ingrandimento a voi medesimo, alla potestà umana, ma sì tutto alla sua misericordia; e che promettiate, per quanto è in voi, la pace e la libertà alla Chiesa. E vi supplico e vi consiglio come vostro fedele, di perseverare in tali sentimenti, perocchè sarà questa la forza della Maestà Vostra. »

Così il terzo de' figli di Guglielmo il Conquistatore, quegli che si teneva disgraziato nella divisione della successione della famiglia di Rollon, vide recata ad effetto la consolante predizione colla quale suo padre rispondeva un vent'anni prima alle sue lamentanze. « Ti rassegna, figliuol mio, tollera in pace che i tuoi primogeniti ti vadano innanzi: Roberto avrà la Normandia, Guglielmo l'Inghilterra. A te io darò buona parte del mio tesoro, ma tu avrai, al tuo tempo, tutto quello che io ho potuto mai possedere, e tu sopravvanzerai i tuoi fratelli in ricchezza ed in possanza. »

I partigiani della Chiesa non furono tardi in attribuire la vittoria del re al suo componimento coll' arcivescovo, e noi possiamo notar quà ciò che la storia del medio evo mostra quasi ad ogni pagina; ed è che mentre la coscienza era allora cotanto desta su certe quistioni; mentre ella mostrava una sapiente delicatezza ne' doveri di convenzione, la si rimaneva insensibile e muta ne' dibattimenti di questo mondo, in cui la sola giustizia pareva interessata, e la morale era ancor lungi dal distendersi alla politica. Il conquisto della Normandia fu tutt'altro che un atto irreprovevole sotto ogni aspetto; non fu in esso neppur sentore di lealtà e di equità. Enrico si diede a divedere ambizioso, accanito, inesorabile; egli ridusse in cattività il suo proprio fratello, e in breve, per sicurarsi da ogni tentativo di fuga, gli fece spiccar gli occhi e lo tenne prigione sino al 1135, vale a dire infino a che egli morì nel castello di Cardiff, nell'età di ottant'anni, sopravvissuto tristamente a tutti i suoi compagni d'armi di Terra Santa. Simile barbarie usò con Guglielmo conte di Mortain,

figlio di un fratello uterino del Conquistatore. E nonpertanto, non si vede che nè la Chiesa, nè questo buono e nobile Anselmo stesso esprimesse o sentisse qualche scrupolo in assistere tranquillamente a così fatti odiosi eccessi dell'ambizione e della politica. Lo spirito umano non si arrischiava allora a giudicar tutto; ed è ben da poco in qua che si è cominciato a non rispettar più la ragione di Stato. E anche questo è forse per avere qualche cosa di meno da rispettare.

Il re tornò in breve in Inghilterra, fattosi precedere da' suoi più notevoli prigionieri. Egli tenne la sua corte plenaria a Pasqua; ma rimise di regolare definitivamente gli affari ecclesiastici fino alla Pentecoste, perchè il papa, il quale era venuto in Francia a presiedere il Concilio di Troyes, avea chiesto gli fossero mandati Guglielmo e Baldovino, i due legati le tante volte adoperati dalla diplomazia temporale e spirituale. Il Concilio avvenne nel maggio 1107, e quantunque le condanne relative alle investiture vi siano state rinnovate, quantunque la presenza degli inviati inglesi non sia storicamente provata, si può supporre, che ne riportarono gli elementi della soluzione in breve adottata. Alla Pentecoste, Anselmo che era andato al monastero di Sant'Edmondo per consacrare una gran croce, vi fu rattenuto da una febbre pericolosa. Egli non godeva più che brevi intervalli di salute, non fu pertanto che il primo dell'agosto che si potè aprire a Londra la convenzione annunziata dai grandi dello Stato e che è risguardata siccome un Concilio. Per ben tre giorni il re ed i vescovi trattarono in esso, assente il primate, la questione delle investiture. Fra i quali vescovi si dovette rinonoscere con più di curiosità certo che non di edificazione, quel Ralph Flambard, che fu già favorito; esattore, prigioniero, proscritto, pirata. Il re lo avea trovato in Normandia, battagliero nelle file de' suoi nemici, e difendente qual signore la città di Lisieux, di cui non aveva potuto diventar vescovo, e che si affrettò di cedere dopo la battaglia di Tinchebray: il re lo menò seco e gli rendette la sua sede di Durham, si può credere che Ralph fosse di

quelli che nell'assemblea di Londra difesero gli antichi diritti della Corona, poichè v'ebbero ancora in questo senso alcune opinioni assolute. Ma ogni cosa fu alla perfine composta come il papa aveva regolato. Dei due punti egualmente interdetti da Urbano II, l'omaggio e l'investitura, Pasquale tollerava l'omaggio e il re cedeva l'investitura. Questa transazione fu accettata e dinanzi all'adunata moltitudine il re dichiarò che da quel punto nessuno sarebbe investito di un episcopato o di una badia col baston pastorale e l'anello ricevuti da mano laica; l'arcivescovo che nessuna persona sollevata alla prelatura, sarebbe priva della consacrazione per aver renduto omaggio al re. Per conseguenza fu provveduto alle tante sedi vacanti dell'Inghilterra ed anche della Normandia, e non si parlò nè dell'anello, nè del baston pastorale. Al cospetto della stessa assemblea, il primate dimandò a Girard, eletto all'archiepiscopato di York, di fare a lui professione di obbedienza; ma il re compose la cosa che invece di una professione nuova, Girard prometterebbe al primate, stringendosi vicendevolmente la destra, nella sua presente qualità la sommission medesima che gli aveva giurato prima di ricever la consacrazione quale vescovo di Hereford, il che venne posto ad esecuzione. Il breve tempo appresso giunse una lettera del papa, la quale ordinava formalmente al nuovo arcivescovo di fare atto di sommissione al suo primate, ma si tennero paghi di quello che era stato già adempiuto.

Poscia fu gran concorso di clero a Cantorbery. Il primate diede la benedizione a Guglielmo, vescovo di Winchester; a Roggero, vescovo di Salisbury; a Reinelm, vescovo di Hereford. Guglielmo di Warlewast fu promosso all'episcopato di Exeter, e consacrato del pari che Urbano, vescovo di Glamorgan, la domenica 11 agosto. Si provvide egualmente al governo di alcune importanti badie, e Eadvino, nominato abate di Romsey, la cui nomina era stata annullata dal Concilio di Londra nel 1102, ripigliò il suo titolo e la sua dignità. Il papa, consultato da Anselmo al Sinodo di Troyes, lo aveva autorizzato a rendere egualmente la badia d'Ely, a

Riccardo di Bienfaite; ma rispetto al figlio del conte di Chester, non riebbe mai il suo titolo di Sant'Edmondo, trasferito da poi alcuni anni a Roberto, priore di Westminster. Un certo Ugo, religioso del Bec, il quale non aveva per anco ricevuti gli ordini sacri, fu chiamato alla badia di Sant'Agostino. Ernulfo di Beauvais che avea surrogato Enrico nel priorato di Cantorbery, diventò abate di Peterborough. L'interim fu lasciato al sotto-priore Antonio.

In cotal guisa si terminò questa lunga e spinosa contesa. Anselmo partecipò al papa lo scioglimento, e informandolo che, per l'operazione della grazia, il re docile al suo comando aveva non ostante molta opposizione interamente abbandonato l'investitura delle chiese; lo richiese della sua bontà in pro di Roberto di Meulan e Riccardo di Reviers, i quali avevano insistito presso Enrico collo zelo di veri vassalli della santa Sede, di veri figliuoli della Chiesa. Questa lettera è copiata da Eadmero quale una prova della ratifica data al componimento che abbiamo narrato: « Così, dice egli ancora, Anselmo ottenne la vittoria della libertà della Chiesa, in pro della quale si era da lungo tempo travagliato. Perocchè il re dismettendo la consuetudine de' suoi antecessori, cessò di eleggere egli stesso le persone che furono chiamate all'amministrazione spirituale e di investirle col dono della verga pastorale, delle Chiese in capo alle quali eran state poste. « Ho intese le pene del combattimento e la vittoria di queste pene, li scriveva Gislebert, vescovo di Limerick, che Anselmo avea conosciuto a Rouen, ecco i cuori indomiti de' Normanni soggetti ai decreti de' Santi Padri. Io rendo alla divina bontà immense azioni di grazia. E gli mandava in segno di gioia e di gratitudine, venticinque perle, che, diceva egli, se non sono delle più belle, non sono però le meno preziose. »

Una questione tuttavia agitata fra gli storici è quella di sapere se, come dice Eadmero, il primate della Gran-Bretagna conseguì la vittoria. La sua parte credette fosse così: il signor di Montalembert non ne muove dubbio alcuno: Moehler non mostra neppure il sospetto che sia in ciò una

questione. Uno scrittore anonimo dal quale noi abbiamo preso molto, e che ha trattato tutto questo argomento con una vera superiorità, sostiene che in simili controversie, la vittoria è di colui che stima di ottenerla, e che l'opinione grida vincitore, anche dove l'avvenire non ratificasse il giudizio dei contemporanei. Ma uno storico di una grande autorità, il dottore Lingard, non può tenersi dal dire: « nella somma, la Chiesa non guadagnò gran fatto in questo compromesso. Esso potè ristringere, ma non distrusse l'abuso principale. Se Enrico cedette sopra una cerimonia superflua, conservò però la sostanza della cosa. Il diritto che egli assumeva di nominare i vescovi e gli abati, rimase intatto. »

Si vuol ricordare in brevi parole qual era la somma della contesa. A dir vero, si trattava dell'indipendenza del clero, e pare che questa indipendenza posava soprattutto nella maniera con cui erano nominati i suoi capi, vale a dire i vescovi o gli abati. Si può contrastare a Graziano, quel monaco che fece nel secolo decimosecondo la collezione dei canoni, l'autenticità di quello, pel quale il Concilio di Roma avrebbe sotto Adriano I riconosciuto all'imperatore Carlo Magno il diritto di scegliere i prelati ed anche il Sommo Pontefice. Così prima come dopo Adriano si prova che le dignità ecclesiastiche erano largite e conferite dal suffragio del clero e del popolo. Ma esse erano accompagnate da diritti e beneficii feudali che nè il popolo, nè il clero conferivano. Qual personificazione del conquisto territoriale, il solo principe concedeva tali vantaggi, e dappoichè li concedeva liberamente, bisognava che egli approvasse l'elezion fatta, o piuttosto che gradisse anticipatamente la scelta da fare: ecco come la feudalità ristringeva l'indipendenza del clero e lo soggettava ne' capi della sua gerarchia all'autorità temporale. Questa soggezione, la cui prima condizione era implicita e consisteva nella necessità di un accordo preventivo, si manifestava con queste due formalità, l'investitura e l'omaggio. Ora, la convenzione che terminò ogni cosa tra Enrico ed Anselmo conservò integralmente lo stato delle cose, meno

l'investitura; e la soppressione di quest'ultima cerimonia sembra, quando il rimanente sussiste, non aggiunger altro che una pura forma, un vano simulacro. È la dipendenza in generale che Gregorio VII aveva voluto distruggere; è la libertà dell'elezione che egli aveva voluto ristabilire o difendere, mentre i suoi successori si attaccarono principalmente all'investitura col baston pastorale e l'anello. Sotto questo rapporto non si vede che Anselmo abbia mostrato mai di comprendere pienamente la portata della quistione che sollevava e del riclamo che faceva intendere. Penetrato del principio dell'obbedienza monastica, egli riclamava senza debolezza e senza passione ciò che il suo capo spirituale gli diceva di riclamare. Ma in tutti gli affari, e sopra tutto negli affari spirituali le apparenze sono lungi dall'essere una cosa vana. Non si può considerare come indifferente una formalità per la quale papi e re si sono passionati in sensi opposti per ben cinquant'anni, e in tali contestazioni si vuol risguardar meno al prezzo dell'oggetto in sè medesimo che all'importanza che le parti vi attaccano. Non si deve nella concessione pesar altro che quello che essa ha costato di sforzi a coloro che l'hanno ottenuta. Si tratta di sapere chi ha ceduto e non già quello che vale ciò che si è ceduto. Ora, è certo, che nella lotta il re Enrico ha di notorietà storica ceduto qualche cosa all'arcivescovo Anselmo. Da un lato, il potere assoluto, primieramente la volontà e la violenza, poscia la volontà e l'abilità; dall'altro, la pazienza, la rassegnazione, una fermezza inconcussa e dolce: quando queste l'hanno vinta, chi può dubitare che la vittoria non sia grande?

In diritto pertanto, se il vantaggio è poca cosa, nel fatto non è senza importanza. Moralmente, il processo fu guadagnato, almeno nel presente, e se in appresso, non si fecero uscir da esso vantaggi molto effettivi, non è colpa nè d'Anselmo, nè de' suoi contemporanei. È che l'intervento del governo nella formazione dell'amministrazione episcopale era una prerogativa troppo preziosa per essere definitiva-

mente abbandonata; è che questa prerogativa apparteneva ad una potestà che continuo cresceva, alla potestà regia, e che era necessaria alla società secolare, sortita a svilupparsi col volgere degli anni e a diventar l'un di meglio che l'elemento padroneggiatore delle nazioni moderne. L'indipendenza assoluta della Chiesa è impossibile per lo Stato, per la Chiesa medesima: questa indipendenza non esiste che diversamente limitata, e quasi dappertutto ella ha scemato in ragione de' progressi dell'incivilimento. Ma in Inghilterra e in sul principio del secolo decimosecondo, ella si rialzò per breve istante e sotto la sua miglior forma, meglio come un fatto morale che come una istituzione di diritto positivo. Anselmo trasse dal suo procedere e dal suo successo tutto il profitto che voleva l'equità e conveniva al suo carattere. Egli ed il re furono entrambi ragionevoli: e quest'è una vera abilità. Non solo il primo potè dire in ogni occasione che il secondo si era mutato in migliori sentimenti, e rispettava la libertà della Chiesa (senza aver nondimeno rinunziato ad alcuna grave potestà) ma egli ripigliò o meglio guadagnò una condizion senza pari, la confidenza, la deferenza stessa del suo principe sotto certi rispetti, la sua confidenza negli affari di gran rilievo. Certamente l'influenza politica sulla scelta de' prelati non fu distrutta, e il principio non ne era stato mai in Inghilterra formalmente contrastato, ma la libertà delle elezioni fu rispettata. Si provò bene Enrico, ora apertamente, ora sotto mano, di incoraggiare e di sostentar le pretese di York contra Cantorbery: egli sentiva che l'unità primaziale era un limite alla sua autorità; ma fatto appena il primo passo, egli fu recato a risparmiare il primate, a cedere a lui in assai cose, a sostenerlo per conservarselo favorevole: finalmente ne' suoi viaggi, a delegare a lui una parte del governo, come già Guglielmo il Conquistatore a Lanfranco di Pavia e a tenerlo informato come una specie di Luogotenente generale del regno, del successo de' suoi negoziati e delle sue armi.

« Rispetto a quello che voi avete udito dire, scriveva An-

selmo ad Helgor, abate di Sant'Ouen, che il mio signore, il re ha fidato a me il suo regno e tutti i suoi affari, affinchè la mia volontà nelle cose che dipendono da lui fosse fatta, ciò è vero.... Nondimeno, come è scritto: « Tutto mi è permesso, ma tutto non è vantaggioso: » e altrove: « Tutto mi è permesso, ma tutto non è edificante; » io non penso che la prudenza mi consigliasse di intraprendere, di tentare ancora da me medesimo nulla di grande. Ma allora che Dio colla sua grazia, ci avrà ricondotto il re con tutta la buona volontà che io comprendo, spero che questa grazia di Dio opererà per lui e per noi le molte cose in suo onore ed a soddisfazion nostra, per quanto lo consentono le vicende di questo secolo. Quanto a me, per quello che risguarda il corpo e il rimanente, ogni cosa corre propizia, eccettuata però la mia debolezza fisica, che sento mi va ogni dì aumentando. » Questa debolezza e la brevità del tempo che rimase ancora sulla terra furono apparentemente la cagione che non pigliò a far nulla di grande. La sua vita passò nelle onoranze di una sublime dignità secolare e nella modestia delle abitudini e delle virtù del chiostro. Egli attese coscienzioso al pagamento de' suoi debiti, a rimettere in buona condizione i suoi affari, disordinati molto così per le sue sciagure come pe' suoi viaggi. Egli fu aiutato in ciò dall'attaccamento de' monaci di Cantorbery, a' quali abbandonò in iscambio diversi vantaggi annessi all'episcopato. In questa guisa egli potè rialzare l'amministrazione temporale della sua chiesa, e negli ultimi tempi ristorarne le rovine e i danni. Tuttavia pare che il suo gusto di semplicità e la sua maniera monastica di condurre gli affari non fossero approvati dall'universale delle genti del secolo.

Noi troviamo altrove numerose prove della sua influenza morale e del rispetto che ispirava a tutti: quale una testimonianza della riputazione che il suo nome godeva al di fuori, noi citeremo due lettere che egli scriveva a prelati stranieri. La Danimarca, convertita da poi un secolo alla fede cristiana, aveva per lunga pezza obbedito nelle cose spi-

rituali alla diocesi di Amburgo; ma il re Enrico III, in un viaggio fatto a Roma nel 1098, aveva ottenuto da Urbano II la promessa che sarebbe creato nel suo regno un archiepiscopato. Siccome gli effetti di questa promessa tardavano ad avverarsi, andando Anselmo in Italia si era incarico di sollecitarne a viva voce l'adempimento; fatto ciò da lui, il cardinale Alberico fu spacciato a recare il pallio ad Adcero, arcivescovo di Lund. A costui, che lo aveva apparentemente ringraziato, Anselmo indirizza gratulazioni e consigli. Gli raccomanda sopratutto di formarsi un clero esclusivamente indigeno. Una lettera più interessante pel suo oggetto è la sua risposta a Dios, vescovo di Sant' Jago di Galizia, che stretto dai Mori aveva chiesto aiuto di genti al primate d'Inghilterra. Una tale dimanda non deve maravigliare: era il tempo delle Crociate, e San Giacomo di Compostella attraeva dalla Gran Brettagna moltissimi pellegrini. Nondimeno Anselmo risponde a lui che le guerre continue che vengono da tutte parti ad assalire il regno, non gli consentono di contentarlo del suo desiderio e di porre in moto le milizie feudali per soccorrere a lui. Quando si veglia alle difese del bene particolare, mal si può difendere la signoria comune, ed egli crede servirlo altrettanto bene promettendogli preghiere in vece di schiere di armati. La data di questa lettera non è conosciuta: un medesimo è di altre moltissime che siam costretti a trasandare, nelle quali scrivendo ad assai prelati e religiosi sono del maggiore interesse così pel dogma e la morale, come per la storia della liturgia e della Chiesa. Correndo il 1107 Alessandro I ascese il trono di Scozia; era il secondogenito de' figli di Malcolm, tutti i quali erano tre, regnarono l'uno dopo l'altro. Come Edgar suo predecessore, come sua sorella, regina d'Inghilterra, questo principe, figlio di una santa, e della stirpe di Edvardo il confessore, era tenero della Chiesa, e Anselmo, avvezzo a trovare in questa famiglia protettori ed amici, gli scrisse per gratularlo della sua esaltazione al trono, onorando di giusto dolore la memoria del fratel suo. Egli insisteva con lui sulla

felice possibilità di unire alle virtù cristiane la virtù regia, e gli raccomandava i fratelli della congregazione di Cantorbery mandati in Iscozia. Tutti questi carteggi hanno il loro pregio; ma se essi lo mostrano avuto ovunque in gran rispetto e dove che sia eguale a' suoi doveri, non provano però che la sua natura, ammirabile per fermezza nelle condizioni difensive, avesse cosa di quell'attitudine all'azione spontanea e dominatrice che solleva al grado di gran personaggi storici i Gregorii VII e i san Bernardi.

Come abbiam già toccato, il re era grand'uomo di giustizia. La sua severità non trascorreva senza molta ipocrisia infino al punto in cui un grave storico accusa forte la purezza apparente de' suoi costumi. Che che ne sia, riconciliato colla Chiesa, egli potè spiegare la sua severità naturale anche in nome della legge sacra. E cominciò dalla sua corte. Era tale una corte che dovunque la possava la tranquillità pubblica, la proprietà, i costumi correvano il gran pericolo; l'ingordigia, il capriccio e la licenza minacciavano il ben essere e l'onore delle famiglie: si fuggiva dinanzi a lei, si riparavan le spose e le figlie sin ne' boschi. Avuto il parere del suo primate e de' suoi baroni, il re comandò con un editto che tutti i suoi cortigiani che si abbandonassero ad eccessi patirebbero la perdita di un membro, o gli sarebbono strappati fuor gli occhi. Pene rigorose vennero eziandio minacciate contra i falsificatori di monete, il cui numero e la cui audacia travagliavano tutto il regno. Quando si trattava di riforme morali, il re se la intendeva facilmente col suo primate. Sendo questi venuto a Londra in sull'entrar della Quaresima del 1108, essi considerarono insieme che le prescrizioni dell'ultimo Concilio intorno ai costumi del clero non erano osservate. Molti sacerdoti tenevano le loro mogli o le pigliavano se non avevano. A Pentecoste si raccolse a Londra una nuova assemblea episcopale e col consenso dei baroni pose regole minutamente particolarizzate perchè fossero interamente eseguite le decisioni del Concilio. Furono preveduti tutti i casi in cui potevano trovarsi i preti, gli ar-

cidiaconi, i diaconi, i suddiaconi, i decani e i canonici. Si regolarono i modi di prevenire o di constatare, i loro traviamenti; furono pronunziate contra di loro pene disciplinari, e i beni mobili de' colpevoli devoluti ai loro vescovi. Le mogli o donne complici furono avute quali mogli adultere. Con tutto ciò non pare che vivente Anselmo queste regole sieno state eseguite con rigore.

Nella medesima assemblea si applicò altresì l'animo a creare un nuovo episcopato. Hervey, vescovo di Bangor, paese di Galles, era stato cacciato dalla sua sede dall'indocilità di un popolo barbaro ancora e convertito a mezzo. Il re che si interessava in pro di lui, voleva dargli l'episcopato di Lisieux in Normandia. Ma Anselmo gli pose innanzi tutte le difficoltà e le lentezze che le regole ecclesiastiche opponevano a tale translazione. Hervey trovò un asilo nel monastero di Ely, il cui abate era morto poco appresso la sua reintegrazione. Tale istituto era considerevole: reliquie preziose vi attraevano copia grandissima di fedeli a venerarle: gli edifizi erano belli pel tempo che correva, e siccome la diocesi di Lincoln era estesa molto, si fece il pensiero di distaccarne Ely e porvi la sede di un episcopato. Ma per riuscirvi, bisognò entrare in negoziati, ristorar Roberto, vescovo di Lincoln, del danno che pativa, e ottenere l'approvazione del papa. Favorito di lettere del re e del primate, Hervey medesimo trasse a Roma a cercarla. Riportò loro risposte favorevoli ed entrò nel possedimento del nuovo episcopato, il quale sussiste ancora oggidì nella Chiesa anglicana.

Tornato da Londra a Mortlake, Anselmo, si apparecchiò ad empiere i vuoti che morte aveva fatti intorno a lui. Da poi il suo ritorno in Inghilterra egli aveva perduto due amici. L'uno era l'arcivescovo di Lione, morto in quella che partiva pel Concilio di Guastalla nel 1106; e l'abate di Cluni, Ugo, fu quello che a lui diede la trista novella; l'altro era il suo vecchio e fedel compagno Gondulfo, il quale rendette santamente l'ultimo sospiro il 7 marzo 1107. Il primate andò di sua persona a Rochester per celebrare il servizio fu-

nebre in mezzo al dolor pubblico. Poco appresso usciva di questa vita Girard, arcivescovo di York, e la sua morte improvvisa non aveva edificato il suo clero. Egli era tenuto quale studioso tenero delle scienze acculte, e fu trovato sotto il suo capezzale un libro sospetto che egli leggeva assiduo. Perciò il suo clero lo seppellì all'aperto, non nella sua chiesa. La morte aveva del paro renduta vacante la sede di Londra, 1107. A Mortlak, il 2 giugno, Anselmo fece sacerdote Riccardo di Baumeis, il quale era stato alla Pentecoste disegnato al sacerdozio. Di quivi andò a Cantorbery, e il giorno degli apostoli Pietro e Paolo, 29 giugno 1108, conferì alla presenza del capitolo e del popolo, a Radulfo, abate di Ives, l'episcopato di Rochester, dopo ricevuto il suo omaggio e la sua fede, giurati sui quattro evangeli, per lui e pe' suoi successori in perpetuo. Radulfo era un Normanno che non aveva potuto rimanere nella sua patria, perchè fedele alle dottrine romane resisteva ai voleri del suo signore. Egli si era attaccato all'arcivescovo, che doveva un giorno surrogare, e che prima di disegnarlo all'elezione pregò Dio di illuminarlo con un segno, e aprì la sua Bibbia al versetto: « Ei saranno simili agli Angeli di Dio. » La dimane, spacciò Radulfo a Rochester per ricevervi da sua parte l'investitura dalle mani di Guglielmo, suo arcidiacono, perchè Rochester dipendeva feudalmente da Cantorbery. La consacrazione avvenne solo il dì 11 agosto. Alquanti giorni prima, era stata data la benedizione al nuovo vescovo di Londra, che, secondo l'uso de' suoi predecessori, *gratificò di un bel presente la Chiesa di Cantorbery.*

In questa cattedrale di fatto avrebbe dovuto quest'ultimo esser consacrato, e il fu il 24 luglio nella cappella dell'arcivescovo, nella sua terra di Pagham, sulla riva del mare. E ciò fu a richiesta del re, stretto forte di mandar Riccardo nell'Ovest pe' suoi affari e che si trovava a Chichester, pronto a partire per la Normandia. Anselmo era venuto a raggiungerlo, ma era caduto in tale fiacchezza, che non potè abbandonare la sua casa di Pagham per trarre a benedire il porto ove il principe doveva imbarcarsi.

L'installazione del nuovo arcivescovo di York non fu la cosa tanto semplice. Il conte di Meulan continuava a godere della prima riputazione; quantunque Enrico non amasse di seguire i trascorsi di suo fratello Guglielmo il Rosso, pure il suo ministro non lo lasciava facilmente favorir gli Inglesi, sopra tutto quando si trattava di conferire le alte dignità ecclesiastiche. Quando adunque vacò la sede di York, si gittarono gli occhi sopra Tomaso detto il giovane, nipote dell'antico prelato di questo nome, cappellano del re, proposto di San Giovanni di Beverley, e figlio del vescovo di Worcester; o per esprimere in termini ufficiali le forme della nomina di un arcivescovo, piacque al re, col consiglio de'suoi baroni e col consenso del primate, che la scelta cadesse sopra di lui.

Di qua uscì l'affare più importante, che travagliasse gli ultimi giorni della vita d'Anselmo, dedicato com'era allora interamente ai doveri ordinarii della sua amministrazione. Non ostante il fiacco dell'età e il declinar della sua salute, noi lo vediamo sino alla fine operoso, e coscienziosamente attento alla conservazione delle sue prerogative. Ora, era sempre viva tra la sede di York e quella di Cantorbery una sorda rivalità. San Paolino aveva fondato la prima, sant'Agostino la seconda, e ambidue questi santi erano avuti i due apostoli dell'Inghilterra. Anselmo non fu tardo ad accorgersi che il nuovo eletto cercava pretesti per cansare di essere consacrato dalla sua mano, e di fargli la professione o l'atto di sommissione che a lui doveva. Tomaso allegava ora il manco di danaro, che lo ratteneva a York o a Soutwell, nel convento fondato da san Paolino, emulo di quello di sant'Agostino presso Cantorbery; ora l'aspettazione di una risposta del papa, al quale aveva fatto dimandare il pallio, sperando forse che la spedizione di questo segno riverito equivarrebbe all'istituzion canonica, o almeno, lo dispenserebbe dall'inchinarsi davanti il primate. E forse ancora calcolava che guadagnando tempo, egli aggiungerebbe il termine della vita di un emulo, i cui giorni sembravano numerati.

Tuttavia a' termini de' canoni, la consacrazione doveva avvenire ne' tre mesi dell' elezione. Mal potendo tollerar più innanzi questi maliziosi ritardi, Anselmo scrisse al papa affine di prevenirlo e raccomandargli i diritti del primate che teneva dalla santa Sede. Da questo lato inoltre, pareva che gli affari si guastassero. Per indirizzarsi alla corte di Roma, Tomaso si era giovato della partenza di un inviato del re, il quale cominciava ad entrare in qualche diffidenza, notiziato com'era che il papa concedeva all' imperatore la pratica delle investiture. Anselmo avvertì Pasquale come grave riuscir potrebbe una simile tolleranza, la quale poteva raccendere nel re d'Inghilterra le sue antiche pretese. Il papa, di fatto, aveva per breve istante favoreggiato il figlio di Enrico IV, facendo un bel capitale di lui perchè fosse mutata la politica imperiale, composto un accordo, ed egli stesso doveva mostrarsi un tre anni appresso, capace di compiacenza e di debolezza. Ma al tempo di questo carteggio, 1108, egli era rientrato in Italia, vi teneva un Concilio a Benevento, e si occupava di resistere ai disegni del giovane imperatore, tornato alle tradizioni di suo padre. Il papa assicurò dunque Anselmo, e dandogli soddisfazione sul pallio dell'arcivescovo di York, gli scrisse da Benevento il 12 dell'ottobre: « Che il re teutonico dia le investiture ecclesiastiche, sappi che noi non abbiam ciò tollerato, e non sarà mai che il tolleriamo. Noi abbiamo aspettato, è vero, affine di vedere se la ferocia di questa razza potesse esser doma; ma se il re vuol correre la via della perversità paterna, proverà fuor d'ogni dubbio la spada di san Pietro, che noi abbiam già cominciato a cavar dalla guaina. »

Incuorato da queste parole, Anselmo rendette a poco a poco imperioso il fare prima amichevole e confidente del suo carteggio con Tomaso di York. E gli fece dire dal vescovo di Norwich, che si contenterebbe della riconoscenza del primato di Cantorbery, ma gli assegnò un termine, il quale spirava il dì 8 del novembre. Suscitato, si diceva da' suoi canonici, gelosi all'estremo dell'onore della loro chiesa,

Tomaso fu oso di scrivergli la seguente lettera: « Una cagione ritarda la mia consacrazione, di cui non è alcuno che più ardentemente di me desideri affrettarne il momento; e quelli che hanno suscitato questa causa non fanno che rafforzarla: la saviezza vostra sa qual pericolo e sia vergogna l'invadere il governo di una Chiesa contra il parere di questa Chiesa medesima; e la sa eziandio come si voglia temere, e come evitare la maledizione sotto le apparenze della benedizione. »

Il primate consentì di bel nuovo a mandargli, per farlo ravvedere, i vescovi di Londra e di Rochester. Ma Tomaso allegò, avere scritto al re in Normandia e aspettarne risposta. Questo principe, di fatto, partecipò ad Anselmo il suo desiderio di veder sospesa sino a Pasqua, dopo il suo ritorno, la quistione che egli farebbe risolvere nel suo gran consiglio; ma sulle osservazioni che a lui fecero da parte di Anselmo, Odone, decano della chiesa di Chichester, e Alboldo, monaco del Bec, ei lo assecurò di tutta la sua sollecitudine per l'unità religiosa del suo regno. Allora pigliando il far del superiore, Anselmo indirizzò a tutti i vescovi individualmente una lettera impronta del suo sigillo, e che comincia così: « A te, Tomaso, al cospetto del Dio onnipotente, io, Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, e primate di tutta la Brettagna, io parlo. E parlando da parte di Dio, io ti interdico l'officio sacerdotale, che per mio ordine tu hai nella mia diocesi ricevuto dal mio suffraganeo. » In caso di ribellione, la lettera pronunziava l'anatema. Questo fu l'ultimo atto importante dell'amministrazione d'Anselmo; amministrazione così procellosa d'uom sì pacifico, atto così imperioso di un uom così dolce. La sua morte medesima non compromise punto i suoi diritti, poichè i brevi giorni dopo spirato, giunse da Roma il cardinale Ulrico, che recava a lui il pallio dell'arcivescovo d'York, e per questo una lettera del papa che gli ingiungeva di sottomettersi; il legato fu sulle prime alquanto impacciato a motivo del pallio, ma il re che era tornato, evocò l'affare e lo sottopose alla sua

corte, quando si raccolse a Londra alla Pentecoste. Si fecero i mille sforzi per renderlo favorevole alle pretese di Tomaso. Ranulfo, vescovo di Durham, volle tentarlo, offerendogli mille marchi d'argento con cent'altri per la regina; ma ogni proffertà riuscì vana; quando fu letta al consiglio la lettera d'Anselmo, produsse una certa quale agitazione, avendo il conte di Meulan richiesto chi fra i vescovi fosse stato oso di ricevere una sì fatta lettera senza il permesso del re. Dodici vescovi erano presenti, e tutti ad una convennero di riferirsi al giudizio di Samson, vescovo di Worcester. Era questi il padre di Tomaso, e con una emozione piena di dignità, si dichiarò altamente per l'autorità del primate. Riccardo di Bayeux, fu del medesimo avviso, quantunque fratello del riclamante. I vescovi manifestarono il sentimento stesso, e ne fecero la loro relazione. Già Roberto di Meulan scuoteva il capo pronto a rimproverarli di ciò, quando il re dichiarò, portare esso pure lo stesso parere, e non volere, foss'anco per una sola ora, incorrere una scomunica pronunziata da Anselmo. Il legato rimase immobile: i canonici di York non furon osi di aprir labbro a favellare. Bisognò cedere. Tomaso avrebbe forse persistito, se la sua salute gli avesse permesso di sopportar l'esilio e le privazioni; ma era troppo pingue, dicevano i suoi partigiani. Egli si sottomise sofisticando solo sui termini della professione. Fu rizzato un atto per stabilire la prerogativa della metropoli di Cantorbery; Tomaso la riconobbe con uno scritto formale, ma senza far professione ad alcuna persona determinata, e inserendo nell'atto che egli obbediva all'espresso comandamento del re, e che riservava tutti i diritti del suo titolo. Diede questa carta, il 28 maggio, giorno della sua consacrazione, nella chiesa di San Paolo, al vescovo di Londra, e questi la consegnò incontanente a Corrado, priore della congregazione di Cantorbery sin dal 1108, e che era presente intorniato da' suoi religiosi. Indi la consacrazione fu data dal vescovo di Londra, eletto qual decano del capitolo di Cantorbery e qual rappresentante meglio che altri della

Chiesa primaziale. Solo dopo questa cerimonia il cardinale Ulrico portò a Tomaso il pallio, di cui lo rivestì nella sua cattedrale. « Così Anselmo, assente da questo mondo, dice Eadmero, guadagnò la causa della sua Chiesa. »

Ma torniamo al tempo in cui Anselmo vedeva ogni dì venir meno le sue forze non scemando in cosa il suo zelo e la sua influenza. Egli continuava, assente il re, ad esercitar le funzioni generali del governo, una specie di reggenza, ristretta alla sopravveglianza del regno, ed alla decisione temporanea delle quistioni imprevedute ed urgenti. Gli affari tennero lunga pezza Enrico in Normandia, ove era andato principalmente per regolare le sue cose col re di Francia. Questi non aveva veduto senza qualche sentor di tema un vicino potente, un re suo pari, porre il piè sulla sua terra e diventar signore di una grande e bella provincia. Egli era uno di que' feudatari, il cui omaggio lusingava l'orgoglio, e travagliava la prudenza di un sovrano. Erano surte alcune difficoltà intorno al castello di Gisors, posto al di qua dell'Epte, e che Enrico doveva atterrare. Luigi VI, che aveva redato la corona, appariva ardente in difendere i suoi diritti e sostener le sue pretese, e aveva motivo di lamentarsi di Tibaldo di Blois, figlio della contessa Adele, e nipote del re d'Inghilterra. I due monarchi, ciascuno in capo a forti schiere, ebbero una conferenza dopo di essersi, dati vicendevolmente alcuni ostaggi, e si separarono senza aver fermo un definitivo accordo. Fatto che risulta dalla lettera in cui Enrico partecipa tale conferenza all'arcivescovo, e nella quale, quanto si loda della sua equa moderazione, altrettanto si lamenta dell'ingiusta arroganza di Luigi il Grosso. Aggiugne, che si è meglio accordato coll' imperatore, e chiude dicendo al prelato, la cui volontà e prudenza vuole che dispongano d'ogni cosa in Inghilterra, che a lui fida la cura del figliuol suo e della sua figlia.

La lettera, in data di Rouen, è firmata altresì dal cancelliere Ranulfo. La risposta d'Anselmo era piena di umiltà e di gratitudine; ma non si teneva in essa dal ricordare i

diritti della Chiesa di Cantorbery contra le pretensioni di quella di York.

In mezzo alle sue infermità e a'suoi affari egli trovò tuttavia il tempo e la vigoria di dar l'ultima mano al suo trattato sull'accordo della prescienza, della predestinazione e della grazia di Dio col libero arbitrio. È questa l'una delle sue buone opere, spesso citata e degna molto di esserlo, in cui sono stabilite sane e austere dottrine filosofiche sulla libertà, e ricondotte ad una sufficiente concordanza col fatto sconosciuto e certo della prescienza divina, coi dogmi difficili e ancora indeterminati della grazia e della predestinazione. Ma quantunque questo libro non sia di uno spirito indebolito, pur si osservò per la prima volta che il lavoro parve costargli e che egli era lento allo scrivere.

Da poi la sua malattia a Sant'Edmondo, le sue forze dechinavano l'un dì più che l'altro. Egli non poteva più cavalcare e viaggiava in lettiga. Vivi patimenti il condannavano di tempo in tempo all'inazione; ma non dimenticava perciò i doveri della vita monastica; non rinunziava alle meditazioni, alle pie esortazioni, nè alle altre buone opere. Negli ultimi tre anni non aveva gusto per alcun cibo. Fu in questo tempo forse che la dotta regina Matilde gli scrisse una grande epistola in cui gli cita l'opera *de Senectate* per stimolarlo a non seguire con eccesso l'esempio di Pitagora e di Antistene, e a dismettere le abitudini di un digiuno smodato. Negli ultimi sei mesi egli era venuto in tanta debolezza, che per assistere al sacrifizio della messa, si faceva portare sopra una seggiola nel suo oratorio, e quando lo si posava, pareva gli mancasse il soffio della vita. Un dì, era la domenica delle Palme, le sue genti non si ardirono di mutarlo dal suo letto. Egli vi rimaneva a gran malincuore, ma continuava ad esortare con voce spenta a vivere secondo Dio tutti coloro che si giudicavan degni di potersi a lui approssimare. Tutti i suoi gli erano seduti intorno. Uno di essi gli disse: « Nostro signore e padre, per quanto è dato a noi di saperlo, tu andrai, abbandonando il secolo, alla Corte del

nostro divin Signore, pel giorno di Pasqua. Egli rispose: « Se tale è la sua volontà, obbedirò ben di buon cuore: ma se egli amasse meglio di lasciarmi ancora fra voi, tutto quel tempo almeno che mi bisogna per sciogliere una questione che io medito intorno l'origine dell'anima, accetterò con riconoscenza, tanto più perchè non so se morto io, qualcuno la scioglierà. » Indi soggiungeva: « Se io potessi mangiare, avrei la speranza di ristabilirmi; io non sento dolore in parte alcuna del mio corpo, non peno che di una gran debolezza. »

Verso la sera del terzo giorno della settimana santa, egli non poteva già più farsi intendere. Il vescovo di Rochester lo pregò di dare l'assoluzione e la benedizione a tutti quelli che lo circondavano come figliuoli desolati, al re, alla regina, ai loro figliuoli, a tutto insomma il popolo della terra soggetta alla sua obbedienza. Egli sollevò la mano destra come non fosse infermo, e fece il segno della croce, indi lasciò ricadere il suo capo. Intanto i fratelli del convento cantavano nella cattedrale le lodi mattutine, e uno di quelli che gli vegliavano allato, prese i vangeli e lesse dinanzi a lui la Passione che si doveva leggere alla messa del giorno. Quando fu venuto a queste parole di san Luca: « Voi siete quelli « che siete sempre rimasti fermi con me nelle mie tenta« zioni, ed io vi preparo il regno, come il Padre mio l'ha « preparato a me, affinchè voi mangiate e beviate con me « nel mio regno. » Anselmo cominciò a respirare più lentamente. Si vide che l'ultimo istante si approssimava, e lo si levò dal suo letto per deporlo sopra un cilicio e sulla cenere. Tutti si raccolsero in silenzio intorno a lui, ed egli rendette l'ultimo fiato all'alba del quarto giorno prima di Pasqua, il 21 aprile 1109. Era il sedicesimo anno del suo pontificato e il settantesimosesto della sua vita. La dimane della sua morte, il giovedì santo, si celebrarono le sue esequie, e il suo corpo fu deposto nella cattedrale, presso la tomba di Lanfranco, al sud dell'altare della cappella della Trinità.

Uno de' testimoni della sua morte racconta alcuni fatti miracolosi, il manco d'olio santo per l'estrema unzione, e il prodigio che in un attimo se n'empiè il vaso; la cassa troppo stretta e l'ingrandirsi che essa medesima fece appena depostovi il cadavere; ma riferendo questi racconti miracolosi che l'autore spera, e non afferma, noi noteremo che l'ultimo pensiero che esprimesse il santo filosofo, fu quello di non aver potuto condurre a fine un'opera di pura metafisica. L'investigazione della verità preoccupa forte i grandi spiriti anche in quella che vanno a lei. Essi antepongono l'amore al possedimento, e sulla soglia del cielo, lamentano della terra la fatica e la speranza.

Prima di cercare qual debba essere sul nostro eroe il giudizio della storia e della filosofia, ci rimane da far qualche parola del personaggio venerato, la cui biografia tocca alla leggenda e che la Chiesa santifica. Noi abbiam renduto le più volte omaggio alla sincerità giudiziosa del monaco che ci ha tessuta la sua vita. Gli è con un far modesto e quasi diffidente che il discepolo fervoroso, il tenero confidente di Anselmo entra nelle parti del suo racconto, in cui la fede del suo tempo comanda alla sua di introdurre il soprannaturale, e pare non vi si risolva se non perchè i miracoli erano a'suoi occhi l'accompagnamento e il segno della virtù. Quest'umile monaco, che non potè rimaner vescovo un anno, e abbandonò nel 1121 la sede di Sant'André, per tornare alla congregazione del Santo Salvatore, Eadmero il cantore, ha preso la gran cura di strigar la sua malleveria, di guarentire la sua veracità, riferendo il come ha preparato, giustificato, compiuto il suo racconto: « La maggior parte di quello che contiene il primo libro, dice egli, io l'ho udito dalla bocca dello stesso Padre Anselmo: uomo qual era della più gradevole società, egli amava di raccontare, come in scherzando, e con una estrema semplicità ciò che egli aveva fatto da poi la sua infanzia e nelle diverse epoche della sua vita. Rispetto ai miracoli seminati in questa parte del racconto, io gli ho raccolti dai discorsi di Baldovino, Bozone,

Riculfo, tntti religiosi del Bec, i quali dicevano di esserne stati testimoni, talvolta ancora gli argomenti e gli oggetti, ovveramente che gli avevano uditi raccontare da persone che affermavano di avergli veduti. Rispetto agli avvenimenti che empiono il secondo libro, io medesimo ho veduto o udito si può dir quasi ogni cosa, perocchè non l'ho mai abbandonato da poi la sua esaltazione al Pontificato. Scrivere scientemente il falso in una storia sacra, io l'ho per cosa vietata; poichè in tal caso v'ha dannazion dell'anima per lo scrittore, ogni qualvolta gli avvien di trovare un lettore; è come se ogni volta la sua colpevol bocca rinnovasse la menzogna.

« Finalmente, io aveva messo la mano all'opera e già trascritto su pergamena una gran parte di quello che aveva dettato su tavolette di cera, quando un giorno Padre Anselmo mi prese in disparte, e mi dimandò che cosa io avessi da dettare e scrivere continuamente in quel modo. Io volli tacermi; ma egli mi comandò di rinunziare al mio lavoro o di appalesarglielo. Io obbedii, nella speranza, che, avendomi il suo soccorso già tanto aiutato, egli mi indicherebbe quali correzioni fossero da fare e come si potesse dare miglior ordine alle cose. E di fatto egli rettificò, traspose, mutando in un luogo, approvando nell'altro. Ma siccome forse nella mia allegrezza io superbiva oltre ragione dell'appoggio e della autorità che egli dava all'opera mia, mi fece chiamare alquanti giorni dopo e mi prescrisse di distruggere interamente i miei fascicoli, dicendosi indegno di lodi tramandate alla posterità da un monumento letterario di qualche valore. Io sentiva in me il forte contrasto: non m'ardiva di disobbedirgli interamente, e non voleva distruggere l'opera mia; a tal che lacerai, come egli aveva detto, i miei fascicoli, ma dopo di aver copiato in altri tutto quello che contenevano i primi; la quale azione non è forse netta del peccato di disobbedienza, perocchè io ho eseguito il suo ordine in modo ben diverso di quello che egli voleva. Se dunque alcuni di quelli nelle cui mani cadranno

questi fogli, trovano nella mia narrazione qualche cosa che piaccia, degnino pregare perchè questo peccato, del paro che tutti i miei altri peccati, mi sia perdonato, e che il suo peso non mi opprima al punto di impedirmi di arrivare sino a colui del quale ho scritto, collo stile che ho potuto meglio, la vita e le opere; poichè non mi potrà mai uscir dall'animo la risposta che egli mi fece, un giorno che io gli dimandava di rendermi partecipe della sua ricompensa, dappoichè mi aveva preso quaggiù compagno delle sue fatiche. Egli mi disse che il farebbe con gran piacere, purchè io ponessi ben cura a non rendermi troppo pesante da alzare. »

Pare a me che queste schiette confessioni abbiano un certo quale allettamento e diano in ogni caso una vera autorità allo storico. Nondimeno la corte di Roma non si fondò sopra il suo scritto per pronunziare la canonizzazione del suo maestro. Più di un mezzo secolo dopo la morte di Anselmo, il più famoso de'suoi successori volle ottenere per lui gli onori che decreta e conferisce la Chiesa. Bisognava produrre una relazione della santa vita del suo predecessore, e Tomaso Becket la prese dalle mani di uno scrittore ingegnoso, molto più valente e molto meno semplice del nostro candido Eadmero. Egli la fece tessere da Giovanni di Salisbury, che era della sua casa. Questi, discepolo di tutti i gran filosofi dell'età sua, giudice intelligente e un po'dileggiatore de'sistemi e delle scuole del secolo duodecimo, ristrinse in uno stile più castigato e più elegante la narrazione di Eadmero, sopprimendo i molti più pensieri istorici o filosofici che non episodi miracolosi; e quest'opera, conservata sino a noi, fu quella che l'arcivescovo di Cantorbery fece porre nel 1163 sotto gli occhi di papa Alessandro III, al Concilio di Tours, perchè giovasse di documento giustificativo alla chiesta canonizzazione. Noi ne daremo alcuni estratti.

La narrazione di Giovanni di Salisbury empie sopratutto di prodigi la morte di Anselmo. Così egli racconta con gran precisione di particolarità il miracolo del vaso dell'olio santo,

che da vuoto che era nel momento che si conferiva l'estrema unzione ad Anselmo, il vescovo di Rochester se lo trovò tutto ad un tratto miracolosamente ripieno in guisa da poterne in certo qual modo ungere l' intero corpo le molte volte.

L'autore mostra poscia la morte d'Anselmo annunziata da una copia grandissima di avvertimenti misteriosi e profetici. Un uomo era moribondo; un angelo gli appare: « Che soffri tu? — Io muoio. — Il padre della patria, disegnato all'eterna vita, va in questo momento a Dio, e tu muori! Levati e glorifica il Signore! » Il moribondo si alza e va a narrare ogni cosa.

Indi è un giovane che vede in sogno il coro degli angeli, presieduto da un pontefice che di continuo esce e rientra come se aspettasse qualcuno, e viene improvvisamente a nunziar l'arrivo del nuovo eletto.

Elia di Cantorbery vede anch'egli san Dunstano conversare con Anselmo nella chiesa del Cristo, e dimandargli il suo anello per conservarlo sino al giorno in cui Dio medesimo glielo restituirà.

Un monaco, Roberto, cappellano del vescovo di Rochester, passava sul ponte di Londra, quando il cavallo che portava il suo bagaglio cadde nel Tamigi. Inquieto sopratutto per un libro d'Anselmo che era nella valigia, egli invocò il santo prelato, e il cavallo giunse alla riva sano e salvo senza aver perduto nè il libro, nè la valigia, nè altro.

Il conte Arnulfo, figlio di Roggero di Montgomery, calando in Inghilterra, è sorpreso da una bonaccia in mezzo allo stretto, e per ben due giorni il manco di viveri lo mette in grave pericolo. Ma esso pure implora il beato Anselmo, e in sul subito si dileguano le nubi, si leva il vento e lo conduce alla sponda.

Un fratello della congregazione di Cantorbery pregò Dio di illuminarlo sulla sorte d'Anselmo nella vita futura. Una visione gli diede incontanente ogni sicurezza. Un novizzo della stessa chiesa si era unito alla calca di quelli che traevano ginocchioni alla tomba del primate, e incerto se do-

vesse pregare Anselmo o per Anselmo, richiese a Dio quello che dovesse fare; e in sul fatto vide innanzi all'altare un libro su cui era scritto: *Sant' Anselmo.* Egli credette leggere nel libro di vita.

Una religiosa di Lione, Acaleide, dell'oratorio di Santa Maria Maddalena a Sant'Ireneo, si vide una notte trasportata innanzi al trono della Vergine: « Che si vuol pensare, dimandò ella, dell'arcivescovo Ugo? — Bene. — E di monsignore Anselmo? — Vivi perfettamante sicura. »

Tutti questi aneddoti possono esser veri, e non attesterebbero che sole due cose; lo stato delle imaginazioni cristiane, e la tenera e inquieta venerazione che Anselmo aveva saputo ispirare intorno a lui.

Ma nel secolo decimosecondo se ne giudicava altramente, e tocco da queste testimonianze, Alessandro III, nel Concilio di Tours, udì i voti dell'arcivescovo Tomaso Becket; e con una bolla che noi abbiamo ancora, annunziò, che atteso il troppo gran numero di dimande di canonizzazioni che gli erano state indirizzate per altri santi personaggi, egli giudicava conveniente di soprassedere ad esse: « ma, soggiunse egli pieno di fidanza nella tua probità e nella tua prudenza, noi commettiamo questo affare alle tue cure e alla tua discrezione, comandando a te, con rescritto apostolico, di convocare alla tua presenza i nostri fratelli vescovi tuoi suffraganei, gli abati ed altri personaggi religiosi della tua provincia, e fatta lettura dinanzi a tutti della vita del suddetto sant'uomo, dichiarazion fatta in pubblico della serie de'suoi miracoli; col consiglio e l'assenso degli assistenti, intorno alla sua canonizzazione, tu procederai, forte dell'autorità nostra, secondo il risultato della deliberazione; sapendo bene che ciò che tu avrai, di buon accordo co' detti fratelli, giudicato di dover essere statuito, noi lo terremo, coll'autorità divina, per ratificato e valevole.

Si può credere che Tomaso Becket, a cui il Santo Padre dava questa gran prova di fiducia, ebbe in breve da far altro che istruire canonizzazioni; poichè nel 1163 egli cominciava

contra Enrico II, quella lunga serie di procellose contese, che dovevano condurlo in esilio e trarlo a morte.

Quello che è certo, si è che la beatificazione si fece aspettare ancor più di tre secoli. Solo nel 1494 si trova una bolla del papa, che sollecitato dal re d'Inghilterra Enrico VII, dà al cardinale Morton, arcivescovo di Cantorbery, missione di far le investigazioni e le verificazioni necessarie per la canonizzazione d'Anselmo. Questa bolla è di Alessandro Borgia.

Noi ignoriamo il tempo preciso in cui fu alla perfine pronunziata la canonizzazione; speriamo però non fosse dalla bocca dello stesso pontefice.

Il culto condizionale che la Chiesa concede ai santi fu conferito con sollecitudine dal mondo cristiano al gran metafisico della fede. La sua festa è tuttavia celebrata il 21 aprile, anniversario della sua morte. Nel martirologio anglicano, è il 3 di luglio una festa della translazione del suo corpo che venne di fatto deposto poscia in una cappella posta al mezzodì del coro, vicino all'altare di san Pietro, e questa cappella, del paro che la torre che la signoreggia, porta tuttavia il suo nome. Il re Stefano che succedette ad Enrico il Bello, fece una donazione, perchè vi fosse perpetuamente accesa una lampada. Alcuni risguardano questa parte dell'est dell'edificio, siccome oggidì la più antica, insiem colla torre di sant'Andrea. Queste costruzioni furono fatte al tempo di Anselmo, o almeno dal priore Corrado, il quale ha rifabbricato il ricinto del coro, e sotto la direzione del suo arcivescovo, adornò la sua cattedrale con magnificenza ammirata dai contemporanei. Si lodavano sopratutto i gran finestroni di vetro, il pavimento di marmo e i dipinti dell'alto della chiesa. Ma se la memoria di sant'Anselmo non vi è perita, non vi si mostra più la sua tomba, e non è neppur conosciuto con certezza il luogo della sua sepoltura.

Alcune delle sue reliquie sono conservate e adorate, lo erano almeno in venti luoghi diversi: un frammento dell'alto del suo capo in un convento di Carmelitani, a Colonia;

un brano della spina dorsale e di una costa, ad Anversa, nel convento di San Salvatore dell'ordine de' Cisterciensi; altre reliquie a Bologna, nelle chiese di Santo Stefano e San Nicola. Un osso della spalla è stato portato a Praga dall'imperatore Carlo IV, e deposto nella metropolitana di San Vito. *Creditur Anselmus cœlestibus associandus*, diceva uno di quelli che hanno verseggiato epitaffi in onore di lui. Si vede in uno di essi che la sua figura era bella e degna. Noi non manchiamo d'omaggi renduti alle sue virtù in versi elegiaci ed in esametri rimati. Baluzo pubblicò due canti elegiaci; l'uno per celebrare la sua grandezza e implorare la sua clemenza in pro di un prete Ugo, che per alcune gravi colpe aveva meritato che gli fossero spiccati gli occhi: l'altro è un canto funebre composto poco dopo la sua morte, e non vi si trovano che lodi triviali e un dolore declamatorio. Questi due canti che sembrano della medesima mano e della mano di un monaco, sono attribuiti a Guglielmo di Chester, così nominato perchè fu l'uno de' religiosi del Bec che Anselmo raccolse a Santa Verburga, a richiesta di Ugo il Lupo. Questi versi sono inferiori a componimenti di collegio; inoltre la poesia latina del medio evo non ha quasi mai valore letterario.

Ma è tempo di rinunziare alla storia. Noi non ci proveremo a tessere un ritratto di colui che i fatti hanno dovuto dipingere. Egli ha sostenuto un personaggio politico ed uno filosofico. Lasciamo i fatti e discutiamo le idee. Una sola parola ancora. Lutero chiamava san Bernardo *il migliore de' monaci;* pare a me che un tale elogio converrebbe a sant'Anselmo.

SANT'ANSELMO DI CANTORBERY

LIBRO SECONDO

CAPITOLO UNICO.

Delle due potestà. — Della loro lotta storica. — Transazione.

Quando si legge con attenzione il Nuovo Testamento, è più facile di ritrovarvi i fondamenti della fede del cristiano che quelli della costituzione della Chiesa cristiana, quale la si manifesta nella storia. La sagacità più ingegnosa avrebbe durato fatica a far discendere, sia dall'insegnamento, sia dal racconto evangelico, o ben anco dalla narrazione degli *Atti degli Apostoli* la previsione della parte politica che la potestà pontificale ha sostenuto in Europa. A prima giunta il regno del Cristo è così manifestamente il regno dello spirito, che ripugna a riconoscere a' suoi discepoli e ai loro successori un'altra missione sulla terra fuor della missione di predicazione, di esortazione, di buon' esempio. Un' autorità puramente morale sembra l'attributo esclusivo di un ministero puramente spirituale.

Tuttavia non è così, e per poco vi si rifletta, si vede che non poteva assolutamente esser così. Primieramente, non è quaggiù cosa unicamente spirituale. Gli uomini non sono puri spiriti, e il corpo parla al corpo, anche nelle comunicazioni

di una ragione ispirata a intelligenze attente. Non solo l'imaginazione e i sensi entrano in giuoco in ogni insegnamento della parola, ma la passion medesima non può guari mancare di intervenirvi. Fra uomini animati da una stessa credenza si formano relazioni determinate dalla diversità delle facoltà, de' caratteri e delle situazioni, a dir breve una società soggetta alle condizioni di ogni umana società. Indarno pare che l'associazione cristiana dovesse almeno rimanere allo stato di associazione intellettuale, vale a dire di setta, di scuola, di congregazion libera. Io so che v' hanno anime piene di una fede viva e pura che vedrebbero in ciò per la religione la sua miglior forma sociale, e considererebbero quale un progresso desiderabile il ritorno della Chiesa ad una situazione d'isolamento nello Stato, all'indipendenza come alla debolezza di una semplice comunità di coscienze e di credenze in mezzo alla gran società. Anche al prezzo di qualche persecuzione, esse tornerebbero ben di buon grado alle riunioni delle Catacombe. Per esse almeno il reggimento per eccellenza è quello, in cui la potestà pubblica ignora in certo qual modo la religione, e tiene il sacro ministero, la profession di un culto, quale un atto libero della vita privata, quale una occupazion liberale, od una opinione scientifica. Questo è ciò che si chiama il sistema americano; e gli Stati Uniti sono di fatto il solo gran paese, in cui questo reggimento non sia una pura ipotesi. Forse è quello che converrà meglio ai popoli avvenire; forse per anime di eletta o di eccezione è il più favorevole alla pietà disinteressata; ma non si è stabilito in nessuna delle antiche nazioni cattoliche. Tutte mettono la religione nel grado delle cose sociali ed anco delle cose politiche. Il cristianesimo doveva uscire dal nascere del mondo moderno quale che operasse notevolmente sulle istituzioni, i poteri, gli avvenimenti e diventasse per conseguenza egli stesso qualche cosa come una istituzione, un potere, un perpetuo avvenimento. Egli non poteva rimanere, una semplice dottrina, una pura credenza che si tenesse fuori degli affari del

mondo! Gli affari del mondo non sono forse l'impero della volontà umana? La volontà umana non è forse soggetta alla legge di Dio, e la morale sacra conosce ella forse altri limiti che quelli della coscienza? Gli uomini non hanno solo doveri privati, e i governi sono in definitiva uomini e non cose. Non si vede come nelle nazioni cristiane il mondo politico, potestà o cittadini, avrebbe potuto mantenersi assolutamente fuor della religione senza porsi fuor della legge morale.

Inoltre, o i progressi della fede dovevano arrestarsi, o essa doveva guadagnare i potenti del secolo. La loro conversione individuale doveva adempiersi un giorno: e quelli che si lamentano perchè la Chiesa ha fatto penetrare la religione nel temporale, lamentano apparentemente altresì che Costantino siasi fatto battezzare. Dappoichè gli imperatori, vale a dire i padroni assoluti di una buona parte del mondo incivilito, hanno confessato il Cristo, la separazione dello spirituale e del temporale è diventata più oscura in teoria e più difficile in pratica. Il dispotismo doveva per la sua natura, ora comandare la religione ed ora comandare ad essa, doveva servirla alla sua maniera, e giovarsi di lei nel suo interesse. Al tempo stesso la religione, o meglio ciò che la rappresenta nel tempo, la Chiesa, doveva ad ora ad ora signoreggiare la potestà o inchinarsi sotto di essa, contenerla o secondarla, resistere a lei, o compiacerla. È egli bisogno di dire che su tale china, il lasciarsi andare all'abuso era molto facile, e che l'orgoglio o la debolezza doveva trascinare il potere alla tirannia, ora contra il popolo, ora contro la Chiesa, e far talvolta passare la Chiesa medesima dalla simpatia alla complicità, dalla resistenza alla sedizione? È dir solo che i re e i preti sono uomini.

La legislazione imperiale è il codice del dispotismo. Il Vangelo è una legge di libertà pei fedeli; libertà scrupolosa che non si spiega che alla voce del dovere. Si vede nella storia di Bisanzio come è difficile di accordare insieme l'impero e l'episcopato. I giureconsulti e i teologi si formavano

della potestà regia idee molto diverse, e più tardi, in occidente, il diritto romano, o meglio il diritto bizantino, fu quello che ispirò ai legisti quell' ideale della monarchia che furono veduti opporre all' ideale del sommo pontificato. Ma in questa regione dell' Europa aveva cominciato sul finire del quinto secolo a compiersi una rivoluzione che modificò profondamente i rapporti della Chiesa e dello Stato, senza render l'una molto più indipendente dell'altro; solo le condizioni della dipendenza furono mutate. L'invasione della Europa occidentale da popolazioni diverse, ma tutte partite dall' oriente settentrionale; il conquisto che soggiogò in epoche diverse e a diversi gradi, tutto l'ovest del mondo romano, distese, per cagioni che sono definitivamente ferme, da poi la Scozia sino alla Sicilia, da poi il Baltico sino al mare di Cadice, un reggimento, non identico, ma impronto di grandi analogie per aver dappertutto conservato un carattere riconoscibile, il carattere feudale. La feudalità non è stata universalmente la stessa; essa ha variato coi popoli ai quali la si applicava; si è modificata secondo lo stato delle leggi, de' costumi, delle consuetudini; ma ella si è dappertutto sovrapposta agli incivilimenti esistenti, ed ha dappertutto introdotto quella combinazione particolare della proprietà territoriale e dell' autorità politica che la distingue e la definisce: combinazione in cui il diritto di proprietà non è così assoluto che nella legge romana, in cui l'autorità non è amovibile e transitoria come nel mondo romano. Prerogative annesse alla possessione delle terre ne sono più stabili: ma la proprietà cessa di esserlo altrettanto, perocchè essa non rimane più un semplice diritto civile, e dipende dal fedele adempimento di certi obblighi verso lo Stato o verso i capi della gerarchia degli uomini e delle terre. Questa solidarietà singolare tra le funzioni della vita pubblica e gli interessi della vita privata è quella che la conquista ha realizzato in tutte le nazioni formate da lui nel medio evo. Dappertutto le moltitudini sono state difese, giudicate, adoperate, usate, possedute ben anco da un'aristocrazia guer-

riera, vera nazion politica, gerarchia regolare, i cui gradi non erano mutati che dal favore o dalla forza. La guerra diventava tra i membri di una tale organizzazione il solo modo di ingrandimento e l'ultimo strumento della giustizia. Essa non era dunque sempre pubblica; v'avevano guerre feudali, vale a dire locali e più o meno private. Così, questo gran flagello delle società, la guerra, di rado nazionale, di rado nobilitata dal patriottismo, imminente dappertutto, senza mai posa rinascente, disseminata come i feudi, non faceva conoscere ai popoli il reggimento feudale che quale il regno capriccioso della forza. E di qua lo sdegno immenso che il loro cuore conserva ancora contra il reggimento feudale, contra tutto ciò che da esso procede o che ad esso somiglia.

Le molte volte in quest'opera noi abbiam veduto come la Chiesa prese parte alla feudalità. Sotto la signoria imperiale, ella mirava a mutarsi in magistratura. A Costantinopoli non si volevano che funzionari. Colla feudalità la Chiesa acquistò titoli di possesso e di giurisdizione, doveri di omaggio e di servizio, ad un tempo obblighi e privilegi militari. Ella ebbe soldati pel signore del luogo e talvolta ancora per sè medesima. Erano queste le condizioni alle quali si era una potestà, il mezzo di esser libero. Bisognava pure che ella si acconciasse alle forme della società in cui la doveva vivere.

Doveva egli da ciò risultare per la Chiesa una maggiore indipendenza? La separazione dello spirituale dal temporale doveva essa diventar più chiara e più compiuta? Niente affatto. La intera storia moderna testimonia una lotta continua fra le due potestà. Non fu mai che le si potessero recare ad una vicendevole e concordante riconoscenza dei loro diritti rispettivi. Elle si sono spesso usato alternamente qualche risguardo, si sono ben anco aiutate e reciprocamente servite; col volgere del tempo, ciò che in prima suscitava guerre fra loro, non provocò altro che qualche contesa diplomatica e talvolta ancora qualche semplice controversia di cancelle-

ria e di scuola; ma non fu mai che si venisse a fermar tra loro qualche irrevocabil principio. Fra le due signorie dello spirituale e del temporale, il limite è rimasto indeciso. Fu indarno che i più grandi spiriti facessero ogni loro potere di comporle insieme, perocchè sono inconciliabili. La quistione straccò senza alcun frutto l'erudizione, la dialettica, l'eloquenza; ella ha diviso l'un dall'altro Bossuet e Fénélon.

Moverebbe forse da questo che la quistion medesima, considerata al di fuori degli interessi, de' pregiudizi e delle passioni non è tale da potere essere sciolta? Nella somma, la distinzione dello spirituale e del temporale è quella dello spirito e del corpo. Ora, v'ha egli al mondo potestà che non governi altro che lo spirito, potestà che comandi solo al corpo? Tutti gli atti dello spirito, quando escono dall'immobilità apparente della riflessione, diventano movimenti corporali, e l'uomo è un'anima che muove. Si dice che fra i suoi atti, gli uni risguardano il tempo, gli altri, l'eternità. Quali? Le azioni di una creatura morale sono sempre morali: esse danno sempre luogo a responsabilità; esse violano o testimoniano una legge suprema. L'uomo agisce nel tempo, ma per l'eternità. Si vorrà egli pretendere che gli uni de' suoi atti siano esclusivamente religiosi, gli altri puramente morali? Provatevi dunque a strappare alla religione ogni giurisdizione sulle coscienze, o a rompere i legami che attaccano la morale ad un principio divino. Insisterete voi e vorrete voi isolare ciò che è religioso al senso cattolico da ciò che è morale al senso politico? Facciam questa prova mettiam dall'un de' lati la quistion medesima della divinità prima della Chiesa, che nondimeno tocca al dogma; e le controversie in materia canonica che interessano la fede e la coscienza. Non parliamo di quel potere penitenziale che rende il prete giudice del dovere, e sbandiamo dalla politica que' dubbi dell'anima che fanno cadere il più altero monarca appiè del più umil monaco. Rimarranno sempre nella vita delle società alcune cose come guerre ingiuste, leggi

inique, atti di usurpazione o di oppressione. Ora, la religione, o almen la morale religiosa, ha essa sì o no, un parere su queste cose? E se essa ha un parere, è egli possibile e degno che la Chiesa lo taccia? Deve ella sola soggettarsi docilmente all'iniquità potente, e sola sulla terra sarebbe ella senza coscienza? Non fu mai che l'opinione delle nazioni cattoliche la facesse discendere sì basso. Che sarebbe il sacerdozio, se esso che regna colla parola, dovesse tutte le volte che la società è in quistione, condannarsi al silenzio quantunque si ami di opporre alle temerità superbe della Chiesa di Roma la dolcezza del Vangelo, non è questo l'esempio lasciato dal Cristo: egli ha subito la forza, ma non si tacque davanti ad essa.

Questi principii, il so, potrebbero recare a conseguenze enormi, dinanzi alle quali la Chiesa ha indietreggiato. Essa le ha tolte o temperate nella pratica, e non fu in generale che con risguardi e temperamenti che ella ha sostenuto per brevi istanti la tesi dell'onnipotenza universale della santa Sede.

Dico più: sulla potestà diretta e francamente politica, riclamata qualche volta per lei, essa ha transato, ha ceduto. Bisogna pur consentirlo a Bossuet ed ai gallicani, Roma non sost nne costantemente che i regni della terra fossero cosa sua, nè che ella dovesse disporne a suo grado. Se questa pretesa fu talvolta messa in campo, non è però la dottrina permanente, la tradizion pubblica della santa Sede. Ma il potere indiretto, quello che fonda la sua competenza universale sulla universalità della morale, quello che percuote il temporale collo spirituale, e che pronunziando anche solo pene canoniche, si fa il giudice del mondo, di questo, nè la Chiesa romana, nè alcuna Chiesa cattolica potrebbe rinnegare il principio, nè disapprovare il primato. Nella sua sapienza la Chiesa ne ha potuto restringere l'uso, temperar la forma, tacere le conseguenze. Per amore della pace è permesso di lasciar nell'ombra la portata di quest' arme terribile. Ma i risguardi e le concessioni non sono rinunzie, e

la prudenza che modera gli atti non implica punto l'abbandono dei diritti.

Tuttavia i cleri nazionali hanno contrastato questi diritti medesimi, o almeno ne hanno ristretto l'applicazione, a rischio di porsi in contraddizione col principio stesso della potestà spirituale come col capo spirituale della cristianità. Il più famoso sforzo di questo spirito intermedio che vuol conciliare il primato della Chiesa e l'indipendenza de' governi è il gallicanismo, e mentre non neghiamo che colle sue ultime conseguenze egli potesse trascinare alla servitù ed allo scisma, non dobbiam però parlare altro che con rispetto di una dottrina illustrata da tanti spiriti superior , professata da quanto la Francia ha prodotto di più sapiente nel governo ed anche nella Chiesa. Se la metafisica del gallicanismo è alquanto inconseguente, esso ha avuto nelle generali il buon senso in suo favore, cosa che avviene molto spesso a metafisici inconseguenti. È una dottrina pratica, la quale lascia alla Chiesa i quattro quinti della sua signoria, e non le contrasta che una parte di cui essa ha raramente bisogno, e gli estremi diritti di cui ella non usa guari. È una buona politica religiosa. La cattiva politica è quasi sempre stata dall'altro lato. Da poi la fine del medio evo, l'oltramontanismo ebbe di rado assai ragione.

Nondimeno oggidì egli si è rialzato nel campo della teoria. Moderatissimo nell'azione, egli è sostenuto in tesi con molta vigoria e alterezza da scrittori degni di essere ascoltati. Si va tra le rovine del medio evo a cercar le memorie che possono assolverlo o farlo grande nello spirito del tempo. Si lavora a giustificarlo così colla storia come col raziocinio. Al manco di una potestà di fatto, a cui pare non pretenda più, si fa ogni potere di attribuirgli una potestà di diritto, che non ha quasi mai posseduto. Ci vien predicato in ispeculazione l'assolutismo della Chiesa.

L'assoluto non è di questo mondo. L'espressione medesima di potestà assoluta è una iperbole inventata dall'orgoglio de' tiranni o dalla collera degli oppressi; una potestà

veramente assoluta non esiste. Nonpertanto, se la dovesse esistere, se per la più chimerica delle rivoluzioni, tutte le potestà limitate si dileguassero, e che la sovranità cattolica rimanesse sola, questa inaudita dittatura potrebbe ritrovare il suo principio nelle dottrine di alcuni difensori della Chiesa; ma la Chiesa non ambisce punto questa dittatura che forse sarebbe logica.

Torniamo dunque alle realtà storiche. Gli uomini impigliati nella contesa delle due potestà si sono poco preoccupati del diritto assoluto. In questi affari tutto è relativo, contingente, limitato. Noi vedemmo come fosse posta la quistione al cadere del secolo undecimo. Intraprendere la riforma morale della Chiesa era certamente una lodevole impresa. Rompere la guerra all'incontinenza ed alla venalità era più lodevole ancora. Per aggiungere il primo vizio, proscrivere col maggior rigore il matrimonio de' preti, poteva essere un mezzo contrastabile; ma che che si pensi del celibato del clero, è almeno una regola di disciplina che non ha in sè nulla di odioso nè di stolto! Rispetto alla vendita delle dignità ecclesiastiche, alla simonia, qual cosa più savia e giusta dell'abolirle? Per riuscire in tutto questo che sia bisognato di rimettere i cleri nazionali sotto l'autorità dei Concilii d'Italia, e rompere i legami che soggettavan le chiese alle potestà politiche coll'uso delle investiture, la conseguenza era inevitabile; i mezzi uscivano dalla natura delle cose. Finalmente, se cominciata la lotta, siano venuti a porre la potestà spirituale al cospetto della potestà temporale, a rivendicare pel Sommo Pontefice, sui punti contrastati il diritto di decisione, qual altra maniera di por fine al conflitto? Chi poteva pronunziare, se non il giudice spirituale, quando si trattava del titolo e del dovere dei vescovi? Quelli pertanto che, come sant'Anselmo hanno abbracciato la causa di Roma, sono certamente irriprovevoli sì perchè obbedivano ad una sincera convinzione, e sì perchè opponevano al fatto un'idea di diritto. La causa della Chiesa a quel tempo merita la simpatia e il rispetto non solo del catto-

lico fervoroso, ma del filosofo spiritualista e d'ogni spirito liberale. E chi non crede leggere sulla sua bandiera, queste sacre parole: Resistenza all'oppressione!

Noi non ritessiamo una teoria all'uso della Chiesa romana: parliam sopra documenti autentici. Ne' suoi atti e nelle sue lettere Gregorio VII espone con molta forza e chiarezza i principii medesimi del suo procedere. Due prelati eminenti del secolo undecimo si sono fatti i teologi e i pubblicisti della politica della santa Sede. Pier Damiano e Anselmo da Lucca hanno lasciato scritti notevoli in cui ogni cosa è sostenuta e spiegata. Tredici papi, dal 1045 al 1124, hanno operato, regnato, vissuto pel trionfo della medesima causa. Per lei ha patito il nostro Anselmo piuttosto in uno spirito di attaccamento e di sommissione che non di signoria e di propaganda. Queste autorità e altre molte pare avrebbero dovuto conciliare alla loro causa l'opinione del mondo. E nondimeno gli avvenimenti non hanno dato ragione alla possanza de' papi. L'incivilimento, sviluppandosi l'ha piuttosto scema che non ingrandita. Le sue antiche pretese si sono dileguate. Gli scrittori che da poi due o tre secoli impongono l'opinione loro all'Europa, attaccano ciò che essi chiamano la politica oltramontana. Non è la rivoluzion francese, non è la filosofia del secolo decimottavo, è la critica ferma e assennata de' migliori ingegni del secolo decimosettimo, sono gli eccellenti giureconsulti, gli storici giudiziosi, i valenti uomini di Stato quelli che si pronunziano ad una voce contra la potestà spirituale, e per lunga pezza la memoria di Gregorio VII ha impacciato più assai che non fatti orgogliosi i difensori della Chiesa. La perplessità di Bossuet è manifesta, allora che mette la mano in queste quistioni.

Si riconoscerà per la Chiesa, noi osiam sperarlo, in quest'opera, una equità benevola, anzi una vera simpatia. Giudichiam noi dunque falsamente contra il giudizio tradizionale dello spirito francese? Ci dichiariam noi oltramontani? Niente affatto. Noi aspiriamo all'imparzialità.

In una discussion teorica si può ridurre un partito alla sua causa, e questa causa ha un'idea. Si fa agevolmente astrazione de' sentimenti e delle azioni degli uomini, di tutti i fatti originati dalla volontà e che nobilitano o avviliscono i principii in cui nome si producono. Ma nel campo della realtà, il giudizio de' contemporanei ed anche della posterità è pronunziato sull'insieme dei fatti e delle idee. Spesso, l'imaginazione sedotta da brillanti doti, l'umanità tocca da grandi infortuni, la coscienza sollevata da atti odiosi, dettano questo giudizio e fanno tacere la ragione. Sotto questi punti di vista, la parte della Chiesa non la sfuggì sempre ad una severità legittima. Io so che si è preteso da essa parte più che dalle potestà secolari. L'incredulità esalta qualche volta la missione del clero a meglio opprimerlo. Ma, finalmente, il più equo non saprebbe assolvere tutte le età, e in tutti i suoi capi la condotta della Chiesa. Chi può veder per esempio senza indegnazione, Gregorio nella fortezza di Canossa, compiacersi insolentemente alle crudeli umiliazioni che egli infligge all'imperatore Enrico IV?

Tuttavia, questa non è per anco l'accusa fondamentale innanzi all'opinion del mondo. Lasciamo dall'un de' lati i torti accidentali: investighiam quelli che nascono dalla condizione della Chiesa di Roma.

Ordinaria debolezza dell'umanità è il confondere e atterrar nell'azione le relazioni regolari delle cose. L'accessorio diventa il principale, il mezzo surroga lo scopo. Così una riforma morale doveva essere il primo oggetto di una politica cristiana nel secolo undecimo: ma essa non poteva operarsi che pel predominio della santa Sede; come tutte le potestà della terra i papi erano dunque intenti a studiare il loro ingrandimento. « Gregorio VII, dice Bayle, che è stato il principale promovitore di un conquisto, opera più gloriosa di quella di Alessandro e di Cesare, deve assidersi infra i gran conquistatori. » Chi potrebbe pretendere che l'intrepido pontefice e i suoi fedeli successori e i suoi fidati luogotenenti non abbiano spesso scambiate le parti, e mettendo

la riforma nel secondo posto, agognato prima il potere e fatto del mezzo lo scopo alla guisa degli ambiziosi? A dir vero l'amore di una causa speculativa non basta per ingenerar gli atti di attaccamento, di audacia e di ostinazione necessari al suo trionfo; che si vuole altresì la passione, e la passione non piglia le idee che pe' suoi pretesti. Dicendosi, credendosi disinteressata, essa commove il mondo per suo piacere. L'azione è quella che la tenta più assai che il risultato finale dell'azione, e la bianca tunica del levita non copre sempre un cuore men sensitivo alle allettative del potere e della fama della lucente corazza del guerriero.

Di qua l'inclinazione degli storici e de' moralisti a pronunziare contra certi eroi della Chiesa quel severo giudizio filosofico con cui si costuma di opprimere i grand'uomini e perseguitar la gloria. E si va anche più in là allora che lo si applica a quelli la cui professione costringe alle mostre esteriori dell'umiltà. Fra gli obblighi modesti della vita religiosa e le violenze inseparabili della vita attiva è un contrasto che suscita la satira, e di cui si abusò spesso contro la Chiesa. Ma non ha essa forse provocato questi attacchi pretentendo di racchiudere nella sua costituzione e di riprodurre nella sua condotta un carattere di divinità, che non può appartener altro che al suo fondatore ed a' suoi dogmi? Noi siam qua venuti ad un punto fondamentale, forse al lato debole della causa, che parve sino ad ora aver noi difeso.

La Chiesa può essere considerata sotto due aspetti: fra questi si propone l'eletta.

È la Chiesa una pura istituzion politica, organizzata a conservare la verità divina, incarica perciò di una causa santa, ma in sè medesima e nella sua condotta giudicabile dal buon senso dell'umanità come ogni altra potestà costituita? O veramente, è dessa l'autorità del dogma renduto visibile, la religion viva, la verità incarnata, in guisa che non i membri individuali della Chiesa, ma la Chiesa in sè medesima sia perfetta, e che la potestà spirituale, divinamente istituita

divinamente ispirata, sia nella sua parola e nel suo spirito la rappresentazione adequata del suo divin fondatore? La seconda ipotesi è data spesso oggidì come ortodossa: ma noi ragioneremo successivamente nelle due supposizioni.

Secondo la prima, per quantunque sacro che sia il deposito a lei fidato, la Chiesa non è che una istituzion sociale, e i suoi gran ministri non sono che uomini di Stato. Sotto questo aspetto, qual giudizio autorizza sopra di essi la storia, e detta lo spirito imparziale dell' età nostra?

La Chiesa ebbe ragione di appellare dal giudizio del secolo decimottavo. Era il tempo in cui i più eminenti spiriti, negando di porsi sopra il suo terreno, le applicavano la regola della loro incredulità, e a questa misura, qualsivoglia istituzion religiosa non è più neppur comprensibile. I migliori scrittori non si identificavano mai allora colle generazioni di un' altra età. Lasciando fra essi e il passato tutta la distanza che separa un giudice da un accusato. Ora non v' ha giustizia nella storia senza simpatia; e insiem coll' equità, l' intelligenza sfugge a colui che non sa, almeno coll' imaginazione, vivere alcuni istanti della vita degli uomini che non sono più. Questo è ciò che sarebbesi dimandato indarno ad Hume ed a Voltaire, a citar solo qualche spirito superiore. Perciò, per lunghi anni la storia fu scritta con severità per la Chiesa. Ma questa severità non è l' unico fatto de' filosofi moderni; che la si trova anche negli storici poco sospetti di filosofia. Noi non parliamo degli scrittori protestanti; poichè l' ingiustizia sarebbe loro permessa, se essa il potesse essere. Ma i pubblicisti e i giureconsulti monarchici, ma gli amici dei diritti popolari hanno tutti preso parte contro la potestà spirituale; e la Chiesa fu ad ora ad ora assalita in nome del potere e in nome della libertà. Ella potrebbe dire che la storia non è stata scritta che dai suoi avversari.

Ma, dappoichè si è fatta sentire una reazione, le parti si mutarono e si ritorse l' obbiezione. Se è vero che sino ai tempi moderni l' ignoranza, la passione e la violenza ab-

biano signoreggiato ogni cosa, di che non andate voi debitori, fu dimandato, ad una istituzione spirituale nel suo principio; ad un'autorità guardiana degli studii dell' incivilimento; ad una potestà che, per quanto durò il medio evo, ha conservato il culto del sapere e de' lumi relativi; che, sola, finalmente, ha potuto resistere a barbare tirannie e tenere a segno gli oppressori dell' umanità. Perciò fu data al clero per una serie di secoli, una parte tutta liberale; perciò si ascrisse a'suoi sforzi tutto il perfezionamento della società. Egli fu dipinto come tale che ha per lunga pezza e da solo rappresentata la possanza del pensiero. Nelle sue mani sarebbe rimasto il deposito della dignità umana. Un tale giudizio non manca di verità, e deve piacere a chiunque si reca a gloria di unir le credenze cristiane di tutti i tempi colla passion delle nobili istituzioni del nostro.

È di fatto all' origine della nostra storia uno spettacolo sorprendente lo stabilimento presso a poco simultaneo delle monarchie germaniche e delle Chiese nazionali; imperocchè, quantunque il cristianesimo abbia preceduto Faramondo nelle Gallie, le Chiese non vi presero come istituzione una forma vera e durevole che a cominciar da Clodoveo. Da un lato è la forza, con tutti gli eccessi che manifestano il suo passare sulla terra; dall' altro, il pensiero, con tutti i costumi dolci e le abitudini regolari che gli servono di corteo. Qua si spiega la barbarie franca; là si mostra ancora l' incivilimento gallo-romano. Qua nessun ordine che il vassallaggio, quella soggezione che viene dalle regioni transrenane, e che si unisce alla distribuzion delle terre conquistate tra gli artigiani della conquista; là, un rimasuglio di libertà municipale ripara all'ombra dell' episcopato, il quale almeno sottrae all' oppressione armata il territorio delle città e i beni consacrati al tempio. In faccia a questa grandezza selvaggia, che non può fallire ad una razza fatta pel comando e per la vittoria, si rizza vacillante la grandezza morale di un incivilimento che cade e di una religione che si solleva, proeggendosi alternamente pel manco della forza di cui l'una

non sa più usare, e l'altra non potrebbe. E ambedue rovinerebbero in breve, se la fede non istendesse la sua mano sulla fronte de' vincitori, e non la incurvasse, almeno per brevi istanti, dinanzi all'altare de' vinti. Si può dire che il battesimo di Clodoveo diede ai popoli la loro salvaguardia contra le ultime violenze della tirannia. Egli non impedì la servitù, ma la temperò; almeno gli schiavi andarono a lui debitori di qualche mezzo di difesa, che per lunga pezza rimase nelle sole mani del clero. Quest'epoca strana trovò uno storico ammirabile, Gregorio di Tours, egli stesso degno rappresentante, nella sua persona, dell'istituzione della Chiesa, o se si vuole, del pensier morale in mezzo ad una società barbara. E questi quadri hanno anch'essi trovato a' nostri dì un mirabile dipintore; il signor Thierry ha saputo co' materiali raccolti dalla erudizione storica formare un corpo « al quale, per ripetere una delle sue espressioni, è venuto il soffio di vita per l'unione della scienza e dell'arte. »

Ma il mondo non rimase quale lo ha conosciuto Gregorio di Tours. La potestà temporale non è rimasa eternamente quello che l'aveva fatto la conquista; è stato tutt'altro che la violenza organizzata. Egli si è a poco a poco moderato, incivilito, illuminato. Guidato dal suo vero interesse o da più alta ispirazione, egli ha concepito l'idea e il bisogno dell'ordine, e di un ordine forse più generale di quello della Chiesa stessa. Di fatto, l'ordine politico comprende la Chiesa nel suo seno, e la potestà temporale, sotto le sue diverse forme è diventata l'istitutrice o la difenditrice di tutte le guarentigie sociali: istitutrice spesso oppressiva, difenditrice spesso passionata, ma che camminando a poco a poco verso il diritto comune, verso il regno della legge, ha forse senza prevederlo fatto assai per la libertà della ragione e della coscienza, vale a dire anche per l'interesse spirituale della società. Dal canto suo, questa non è rimasta quel gregge di vinti umiliati o di schiavi tremanti che non sapevano proteggere sè medesimi. Anch'ella ha rizzato il capo; i suoi occhi si sono aperti, i suoi costumi si sono nobilitati, la sua

condizione si è rialzata. In parte per l'influenza del clero, ma altresì si vuol dirlo, per influenze diverse e talvolta contrarie, ella si è ammegliorata e istruita; la si è ordinata intorno alla potestà laica, secondandola, contenendola, e ad ora ad ora combattendola. Come supporre che la Chiesa sia stata l'unico spediente del moderno incivilimento? Il lavoro materiale, gli sviluppi dell'industria e del commercio non vengono dalla spiritualità, e ammegliorando le condizioni, hanno temperato, regolato i costumi, e servito indirettamente gli sviluppi del pensiero. La scoperta o piuttosto la propagazione del diritto romano, ha introdotto, accreditato nella società le massime e i sentimenti dell' ordine civile. Di qua per primo effetto la distruzione o la restrizione delle giurisdizioni ecclesiastiche. La giustizia è stata inaugurata sotto il suo proprio nome, al di fuori del clero, ed è da poi quel tempo sopratutto che ella pare veramente la giustizia. Le lettere antiche, meglio conosciute e meglie coltivate, hanno recato que' successivi rinascimenti, che hanno notato il progresso de' lumi e preparata l'emancipazione dello spirito umano. Così a poco a poco si creò al cospetto della Chiesa, un mondo politico in cui il pensier morale tenne un posto importante, in cui si rialzarono per gradi i grandi interessi intellettuali dell' umanità. La Chiesa continuò a chiamarsi la potestà spirituale, allora che essa non l'era più sola, o almeno allora che essa non rappresentava più che una idea dello spirito umano, non tutto quanto lo spirito umano. Da quel punto, la libertà che ella difese, fu la sua; ella si pose in diffidenza di tutte le altre libertà; parve non ammettesse che a malincuore, non comprendesse che a mezzo i nuovi doveri sociali che nascevano intorno a lei. Cogli occhi fissi sulla città di Dio, sembrò disconoscere questa città nuova che si rizzava sulla terra e sfuggì a lei l'universalità. Ogni cosa si faceva grande, essa sola eccettuata, ed ella non se ne accorse. Essa lasciò nascere fuori di lei e spesso contra di lei, una nuova potestà, l'opinione del mondo.

In queste materie non si possono pigliar mai bastevoli

guarentigie; e poichè il pensiero può essere facilmente disconosciuto, si vuol renderlo esatto in ogni sua parte. Se la Chiesa è rimasta immobile in mezzo al moto sociale, se ella si è lasciata sopravvanzare dal moderno incivilimento, non ha cessato però, almeno sino al secolo decimosettimo, di offerire dall' un tempo all' altro interessanti spettacoli. La sincerità delle convinzioni si è perpetuata in lei a gradi disuguali, ma non perì punto; chè alcuni atti generosi di resistenza alla forza si sono qua e là manifestati. Tacendo della calca oscura di ministri modesti che protestavano colle loro virtù private contra le debolezze de'capi della gerarchia, si possono citare valenti dottori, missionari fervorosi, scrittori potenti, nobili pastori, degni di venerazione, anche allora quando traviano e confondono le loro passioni colle loro credenze. Da poi i tempi in cui Gregorio di Tours resisteva in faccia alle iniquità del feroce Ilperico, sino al giorno in cui noi abbiamo veduto un dolce e benevolo pontefice oltraggiato dagli ingrati di cui aveva preparata la liberazione, lo storico debbe portare una simpatia rispettosa agli uomini grandi e buoni della Chiesa. Sopratutto è un dovere il non credere ciecamente a tutti que' laici, illuminati pel loro tempo, che ora nell' interesse della magistratura, ora in quello della dignità regia, hanno spesso mutati gli annali del mondo in memorie contra il clero. Finalmente il dispotismo non è scusabile neppur contra il dispotismo.

Questa imparzialità non è che un dovere; la Chiesa la merita, quindi anche la fosse ridotta alla parte di istituzion politica. A questo titolo ella ha conservato l' onore di avere a principio l' idea della signoria più esente di interesse volgare e materiale. Ella è stabilita in questo mondo per qualche cosa che non è di questo mondo; privilegio ammirabile e che nessuna istituzione ha posseduto, almeno al grado medesimo. Ma una tale missione potrebbe essere superiore alle forze umane. Forse è difficile di conciliarla con tutto il positivo, con tutto il materiale di una costituzione, di una gerarchia, di un governo. Come sostenere questo nome sublime

di potestà spirituale? Sulla terra una potestà non potrebbe esser divina che per la sua origine. Che che la pretenda, essa è sempre umana, vale a dire temporale e secolare, dappoichè è sulla terra. Gregorio VII diceva: « A quella guisa che una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrena, e che l' anima non può agire senza un corpo, così la religione non può agire senza la Chiesa. » Ma se la Chiesa è un corpo, essa ne ha le infermità e le miserie. Il miracolo dell' incarnazione non si è fatto che una volta. Da un altro lato, siccome la natura primitiva di una tale istituzione è puramente morale, la forza le è interdetta. Così disarmata, ella è esposta al pericolo di supplir la forza coll' astuzia, di togliere il potere, quando essa non lo usurpa. Perciò la Chiesa fu accusata ad ora ad ora di tirannia e d' intrigo, di perseguitare o di sedurre; e condannata alle debolezze dalla politica umana, ella potè trascorrere in esse fino all' ultimo grado, appunto perchè è incarico di una missione sovrumana.

Io non intendo dire che la navicella di san Pietro non ha mai dato in questi scogli; tuttavia senza insistere conveniamo che presa nel suo tutto e sul piede di una istituzion sociale, la Chiesa è stata un misto di bene e di male, di verità e di errore, di giustizia e d' iniquità. Sotto questo rapporto, il suo regno è di questo mondo.

Un solo fatto è molto grave; è l' opinione universale sulla sua politica. La notorietà pubblica è a lei contraria. Da lunga pezza, uomini di Stato, pubblicisti, storici hanno sentenziato siccome funesta la sua signoria e dinunziate le sue pretese e la sua condotta alla vigilanza di tutti i governi. Fuor dell'eresia, dell' incredulità, della filosofia, i migliori ingegni, ne' conflitti fra le due potestà, hanno anteposto il trono all'altare. I popoli paventano quale un flagello il governo ecclesiastico. La politica della Chiesa non sortì esito felice; la sua potestà andò scemando in tutti i grandi Stati, e i progressi delle idee di governo, di ordine e di legalità, i progressi dell' incivilimento hanno notato le rotte della potestà spirituale. Come più i governi furono creduti aver tocca la

perfezione, e più altresì sono diventati da lei indipendenti. A misura che l'autorità regia, la distribuzione della giustizia, il regolamento della vita civile, la direzione dell' educazione sono stati francati della signoria del clero, tutte queste cose si crederono in via di ammeglioramento e la società parve sublimarsi. Lo si crede ancora, non ostante alcuni ingegnosi scrittori, non ostante alcune passeggere reazioni. L'istinto delle società europee le avrebbe dunque ingannate da poi quattro secoli?

Sì, ora, noi passiamo a ciò che io ho chiamato la seconda ipotesi, se noi la giudichiamo colle idee che la prima ci ha suggerito, che dovremo noi pensare? Si sa che si tratta di pigliare nel senso letterale la qualificazione di potestà spirituale. Bisogna vedervi la verità divina in azione, la santità della missione che si distende al missionario. In questo sistema, tutte le volte che ella parla o che agisce come Chiesa, la Chiesa non ha nulla di umano. La sua infallibilità non è mai l' abbandoni: le sue massime si collegano co' suoi dogmi; la sua politica è ispirata.

Tale è il pensiero della nuova dottrina: giudicate delle conseguenze. Bisogna allora che tutte le tesi sostenute dalla Chiesa abbiano l'unità e la perpetuità che sono i caratteri della verità. Bisogna che tutte le sue intraprese, fondate sopra pretensioni inattaccabili trionfino almeno col tempo, poichè la sua causa è quella di Dio medesimo. Una mano onnipotente l' ha gettata in mezzo a' secoli: un miracolo eterno protegge l' istituzione, contra la quale non sarà mai che l'inferno prevalga.

Ora tutte le verità metafisiche che costituiscono la religione sono nella loro qualità di verità, invariabili, eterne. La Trinità, la Redenzione, la missione del Cristo, il Peccato, sono idee che non mutano; sono passate per mezzo a tutte le procelle del pensiero umano. Elle sono o debbon essere in seno al cattolicismo, ciò che esse sono sempre state. Ma è egli un medesimo delle massime della Chiesa? Ella ha detto che la disponeva de' regni, che la terra essendo cosa di lei

sola, essa la poteva dividere a piacer suo; ma oggidì sarebbe ella osa di ripeter questo? Ella ha riclamato il diritto di pronunziare l'indegnità dei re e di deporli a suo arbitrio; una tale pretesa si è condannata da sè stessa al silenzio. Arbitra del bene e del male, solo giudice di ciò che è legittimo, essa ha talvolta predicato ai sudditi che i loro giuramenti, erano di sua giurisdizione, e che ella poteva dispensarli, dalla fedeltà al principe; non si sa bene se così la pensi sempre, ma si sa che ella si tace su quello che ne pensa. Ella produsse già una pretesa, plausibile certamente, quella di regolare essa sola e soprintendere alla collazione de' benefizii ecclesiastici, e sopratutto delle prime funzioni del sacro ministero; e oggidì nella maggior parte degli Stati cattolici, l'autorità spirituale ha rinunziato anche alla prerogativa di eleggere essa sola i vescovi. Ma più; ei v'hanno de' grandi Stati, in cui la potestà temporale è quella che li nomina. Si potrebbero passare in rivista tutte le dottrine che la Chiesa ha prodotto in passato intorno a'suoi diritti; non ve n'ha alcuna che ella non abbia modificato, dissimulato o messo in abbandono. Per questo, i suoi diritti sono forse men sacri; e meno invariabili i principii della sua costituzione? Ella dipende dal tempo, e la si acconcia alle circostanze; come dunque a giudicarla ne' fatti, riconoscere la verità santa, là dove non è l'immutabilità? I principii costitutivi della potestà spirituale non hanno certamente la rigidezza del dogma; e la regola della politica religiosa non è in sostanza che la prudenza. Su questo piede la Chiesa ritorna quello che essa pretendeva di non essere, una istituzione umana.

Ma lasciamo il fatto e vediamo il diritto. Quale sarebbe la somma della dottrina? La Chiesa è un'autorità infallibile. Ma in che è dessa infallibile? Sicuramente in materia spirituale. Ora quali sono le quistioni che si agitano nel mondo tra le società e le potestà? Sono quistioni che per le loro conseguenze toccano interessi materiali, sia pure; ma sta qua forse il tutto? Non hanno esse cosa di spirituale? Non vi

si tratta egli del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del sacro e del profano? E la potestà spirituale non interverrà essa in simili quistioni? Solo giudice che possiede una legge certa la sua autorità si stende a tutta la giurisdizione della coscienza. Ella è depositaria e vendicatrice della regola delle azioni; a lei è stata data giurisdizione sopra i sentimenti e le credenze; ciò che si chiama la potestà delle chiavi non ha altri limiti che la verità medesima in materia spirituale, in ogni materia sottoposta al papa in concistoro, alla Chiesa in Concilio, al prete nel confessionale. Non vi è dunque in principio alcuna possibile obbiezione al primato della potestà spirituale a chiunque ammette l'infallibilità dalla Chiesa. Il suo primato è universale: l'infallibile deve essere assoluto. « Il Signore, dice Gregorio VII, in una famosa lettera, ha detto egli stesso nel Vangelo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Io ti dò la potestà di legare e di slegare nel cielo e sulla terra.* » In questo passo è egli fatta eccezione in pro de' principi? Il sistema di governo che risulta da questo, si vuol chiamarlo col suo nome: è la teocrazia.

Qua io trovo il sentimento universale. Come la teocrazia è giudicata dal mondo? Non solamente i popoli la detestano, ma tutti i buoni governi se ne difendono. Anzichè soggettarsi ad essa a qualsivoglia grado, si ama meglio di soggettare la potestà spirituale alla temporale e l'altare al trono, esagerar ben anco i diritti del governo in materia religiosa, come in Inghilterra, in Olanda, in Prussia; la Francia e l'Austria hanno ristretto colla prerogativa reale la potestà ecclesiastica. Non contenta di queste precauzioni secolari, la Francia si è coperta con una intera rivoluzione. Per sostenere contra tali esempi la teocrazia, si vuol dire che cotesti sono i paesi meno legittimamente governati, e citar siccome modelli la Spagna e il Portogallo, quali noi gli abbiamo veduti, o certi Stati dell'Italia. Si vogliono ammettere e difendere proposizioni della natura di questa: « Ogni governo protestante è di sua natura un'assurdità ed una tirannia. »

Neppure nel tempo infelice in cui scrivo, queste cose non possono sostenersi seriamente. Aggiungiamo che la Chiesa non accetta questo nome di teocrazia: elle vede l'insidia e disapprova l'ambizione che le si presta.

Ed è perchè la teocrazia è in sè medesima una idea falsa e sacrilega. Una potestà teocratica sarebbe in principio illimitata: la dovrebb'essere infinita. La sarebbe sulla terra il dispotismo per essenza. La provvidenza medesima non ha costituito il mondo così. Essa non l'ha posto neppure sotto la potestà assoluta: perocchè ha voluto la libertà dell'uomo. Il mondo, questo tipo del governo supremo, non è dispoticamente governato. La ragione infinita non ha punto eletto la potestà infinita. Quando adunque l'uomo concepisce la potestà come teocratica, la concepisce necessariamente tutt'altro che Dio medesimo, e nella sua empietà egli aspira alla onnipotenza e non reca ad effetto che la tirannia. Tutte le potestà sono da Dio, ma nessuna potestà è Dio, e non v'ha d'infallibile altro che il divino.

Se la esistesse, la teocrazia sarebbe dunque una menzogna. Ella sarebbe il nome di un dispotismo infinito ne' suoi diritti, finito nella sua natura, un diritto divino, un fatto umano; qualche cosa infine di insopportabile; di talmente insopportabile, che quelli che ammettono l'infallibilità, in materia di dogma, vale a dire tutti i cattolici, l'hanno proscritta in generale da tutto ciò che non è il dogma. Se sono tolte le quistioni politiche alla giurisdizione spirituale senza pensare che così facendo si negava che in queste quistioni entravano la verità e la coscienza. Si amò così meglio di escludere in apparenza dalle cose umane l'elemento divino ed eterno anzichè esporsi a dare l'impero delle realtà sociali in balia ad un'autorità che introdurrebbe nella politica l'idolatria che ella ha sbandito dalla religione. Siamo giusti, la Chiesa ha indietreggiato dinanzi alla tirannia che poteva uscire da alcune di queste dottrine. Essa non ha riclamato tutto quello che la sosteneva. Ella abusò talvolta al paro di tutte le potestà; ma il più spesso è stata moderata.

Questo pericolo di un dispotismo incomparabile è quello che ha ispirato e autorizzato la ripugnanza delle società moderne per l'estensione della potestà spirituale. Esse hanno sentito che il principio teorico di questa potestà minacciava la loro libertà, più che l'autorità, sovente capricciosa, de' governi. Non è questa la sola volta che lo spirito liberale si è trovato di buon accordo colla potestà regia. I pubblicisti, accusati di servilismo, perchè sono venuti in aiuto della Monarchia contro la Chiesa, erano i promovitori indiretti dello spirito liberale; e la filosofia non ha sempre avuto torto di ordinarsi dal lato de' re e de' parlamenti, perocchè la difendeva così la nazionalità de' governi e una certa libertà del pensiero.

Così, e per conchiudere, la teocrazia assoluta sarebbe uno spaventevole dispotismo. Gli scrittori che non rispondono di nulla possono trastullarsi a predicarla per amore della logica estrema: la Chiesa non la rivendicherà. Il puro primato spirituale è un principio meno esagerato, più accettabile, più dolce; ma per le sue conseguenze, ridotto anche all'azione di una potestà indiretta, ingenererebbe ancora i grandi eccessi se fosse praticato come è concepito. Felicemente temperato dall'uso, limitato dalla necessità, esso si vela e si modera. Per le cose umane v'è una sapienza che signoreggia la logica, e le apparenti inconseguenze dell'una valgono meglio delle speciose deduzioni dell'altra. Questo buon senso pratico è quello che con transazioni successive reca a vivere in pace lo spirito della Chiesa e lo spirito del secolo.

Sotto questo impero della violenza la potestà spirituale era nel medio evo la sola forma che potesse prendere la libertà delle spirito o del principio morale della società. Lo spiritualismo non aveva altro asilo che i templi. Da poi la riforma e sopra tutto da poi il rinascimento, esso si è secolarizzato. La società laica sviluppandosi, compiendosi, lo ha concepito e suscitato nel suo proprio seno, e oggimai nell'onnipotenza della Chiesa non è più una protezione che

troverebbe il genio dell' umanità. Tala è la trasformazione dei tempi. Così la potestà del clero è stata legittimamente ricondotta nell'interno del santuario. Qua, più ristretta e più pura, ella conserva per le anime immensi partiti di meditazione, di riforma, di quiete. Nella felice impotenza di essere oppressiva, ella promette alla religione lunghi e quieti giorni d'impero sul cuore delle nazioni.

FINE.

INDICE

IL PADRE VENTURA E LA FILOSOFIA.

SANT'ANSELMO DI CANTORBERY.